THOMAS HARRIS
IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI
(The Silence Of The Lambs, 1988)

Alla memoria di mio padre

Poiché, come usano fare gli uomini, ho combattuto con le belve a Efeso, quale vantaggio ne traggo, se i morti non risorgono?

I Epistola ai Corinzi

Ho forse bisogno di guardare una testa di morto in un anello, quando ne ho una in faccia?

JOHN DONNE, *Devozioni*

1

Scienza del Comportamento, la sezione dell'FBI che si occupa degli omicidi in serie, è al piano più basso della sede dell'Accademia a Quantico, ed è semisepolta nel terreno. Clarice Starling vi arrivò un po' affannata dopo una veloce camminata da Hogan's Alley, il poligono di tiro. Aveva qualche filo d'erba tra i capelli e macchie d'erba sulla giacca a vento dell'Accademia perché aveva dovuto buttarsi al suolo sotto il fuoco, in un'esercitazione di arresto al poligono.

Nell'anticamera non c'era nessuno, e così si assestò rapidamente i capelli guardando la propria immagine riflessa nella porta di vetro. Sapeva di avere un aspetto accettabile anche senza farsi bella. Le mani avevano odore di polvere da sparo, ma non aveva avuto il tempo di lavarle... la convocazione del caposezione Crawford era *urgente.*

Trovò Jack Crawford nell'ufficio caotico. Era in piedi accanto alla scrivania di un altro e parlava al telefono, e Clarice ebbe la possibilità di guardarlo attentamente per la prima volta in un anno. E ciò che vide le ispirò un vago senso d'inquietudine.

Di solito, Crawford aveva l'aspetto di un ingegnere di mezza età in ottima forma che probabilmente s'era pagato gli studi universitari giocando a baseball... un catcher abile e astuto, e duro quando doveva bloccare il piatto. Adesso era magro, il colletto della camicia gli andava largo, e c'erano

borse scure sotto gli occhi arrossati. Chi leggeva i giornali sapeva che la sezione Scienza del Comportamento era sotto il fuoco. Clarice si augurò che Crawford non fosse un po' brillo. Sembrava molto improbabile, lì.

Crawford concluse la telefonata con un secco "No". Prese il fascicolo che teneva sotto il braccio e l'aprì.

«Starling, Clarice M., buongiorno» disse.

«Salve.» Il sorriso di Clarice era educato, niente di più.

«Tutto a posto. Spero che la convocazione non l'abbia spaventata.»

«No.» *Ma non è del tutto vero,* pensò Clarice.

«I suoi istruttori mi dicono che va molto bene. È tra i primi della classe.»

«Me lo auguro. Non hanno ancora comunicato i risultati.»

«Io glieli chiedo di tanto in tanto.»

Clarice si meravigliò un po'. Aveva pensato che Crawford fosse un figlio di puttana, subdolo come un sergente reclutatore.

Aveva conosciuto l'agente speciale Crawford quando era andato a tenere lezioni all'Università della Virginia; e aveva fatto domanda di entrare nell'FBI dopo aver ammirato il livello dei suoi seminari di criminologia. Gli aveva scritto una lettera quando si era qualificata per l'Accademia, ma Crawford non aveva risposto; e aveva continuato a ignorarla du rante quei tre mesi, da quando era allieva a Quantico.

Clarice Starling apparteneva a una famiglia dove nessuno chiedeva favori o insisteva per fare amicizia: ma il comportamento di Crawford la sconcertava e l'irritava. Adesso che era in sua presenza, notò con un certo rammarico, le sembrava di nuovo simpatico.

Evidentemente aveva qualcosa che non andava. Crawford aveva un acume particolare, oltre all'intelligenza, e Clarice l'aveva notato per la prima volta nel senso del colore che dimostrava nell'abbigliamento, persino entro i limiti del modo di vestire degli agenti dell'FBI, che parevano clonati da un unico prototipo. Adesso era in ordine ma piuttosto scialbo, come se fosse nel periodo della muta.

«È capitato un lavoro da sbrigare e ho pensato a lei» le disse. «Non è un vero lavoro; è una interessante commissione. Tolga dalla sedia la roba di Berry e si sieda. Qui ha scritto che quando finirà l'accademia vorrebbe venire direttamente a Scienza del Comportamento.»

«Infatti.»

«Ha una preparazione nel campo della medicina legale, ma non ha esperienza nel settore pratico della tutela della legge. Noi richiediamo sei anni come minimo.»

«Mio padre era uno sceriffo; conosco quel genere di vita.»
Crawford accennò un sorriso. «Però ha un doppio diploma in psicologia e criminologia. E per quante estati ha lavorato in un centro d'igiene mentale? Due?»
«Due.»
«La sua licenza di consulente è valida?»
«Ancora per due anni. L'ho ottenuta prima che lei tenesse quel seminario all'UVA... prima che decidessi di entrare nell'FBI.»
«È rimasta inguaiata dal blocco delle assunzioni.»
Clarice Starling annuì. «Comunque ho avuto fortuna... L'ho saputo in tempo per qualificarmi per medicina legale. Poi ho potuto lavorare in laboratorio fino a quando è saltato fuori un posto libero in Accademia.»
«Mi aveva scritto che sarebbe venuta qui, vero? Non credo di aver risposto... no, ne sono sicuro. Avrei dovuto risponderle.»
«Aveva molte altre cose da fare.»
«Sa cos'è il VI-CAP?»
«So che è il Programma per la Cattura dei Criminali Violenti. Il "Law Enforcement Bulletin" dice che state lavorando a un *database*, però non siete ancora operativi.»
Crawford annuì. «Abbiamo preparato un questionario. Si riferisce a tutti i "mostri" conosciuti dei tempi moderni.»
Porse a Clarice un grosso fascio di fogli in una cartelletta. «C'è una sezione dedicata agli investigatori e una alle vittime sopravvissute, se ce ne sono state. Il modulo azzurro è per l'omicida, che risponde se ne ha voglia; quello rosa è una serie di domande che l'esaminatore rivolge all'assassino, e annota le reazioni oltre alle risposte. Un lavoro burocratico.»
Un lavoro burocratico. L'interesse personale di Clarice Starling fiutava l'aria come un segugio alla punta. Sentiva l'odore dell'imminente offerta di un incarico... probabilmente il compito noioso di introdurre dati grezzi in un nuovo sistema di computer. La tentazione di entrare a Scienza del Comportamento a qualunque titolo era forte; ma sapeva cosa succede a una donna, se viene classificata come segretaria... continua a esserlo fino alla fine dei secoli. Si prospettava una scelta, e voleva scegliere bene.
Crawford attendeva... doveva averle rivolto una domanda. Clarice Starling dovette fare uno sforzo per ricordarla.
«Che tipi di test ha fatto? Minnesota Multiphasic, qualche volta? Rorschach?»
«Sì, MMPI, mai Rorschach» disse lei. «Ho fatto Thematic Appercep-

tion, e Bender-Gestalt ai bambini.»
«Si spaventa facilmente, Starling?»
«Per ora no.»
«Vede, abbiamo cercato di intervistare ed esaminare tutti i trentadue mostri conosciuti che abbiamo in custodia, per costituire un *database* e ricavare un profilo psicologico per i casi non risolti. Quasi tutti hanno acconsentito... credo che tengano a mettersi in mostra, in maggioranza. Ventisette si sono dichiarati disposti a collaborare. Quattro, nel braccio della morte in attesa dell'esito dell'appello, com'è comprensibile si sono chiusi come ostriche. Ma quello cui teniamo di più non siamo riusciti a convincerlo. Voglio che vada da lui domani, in manicomio.»
Clarice Starling sentì il cuore guizzarle per la gioia e un pò anche per l'apprensione.
«Chi è il soggetto?»
«Lo psichiatra dottor Hannibal Lecter» disse Crawford.
Un breve silenzio segue sempre quel nome, nei dialoghi tra persone civili.
Clarice Starling guardò Crawford con fermezza: ma rimase immobile per un momento. «Hannibal il Cannibale» disse.
«Sì.»
«Bene. D'accordo. Sono lieta di questa occasione. Ma come può immaginare, mi sto chiedendo... perché ha scelto me?»
«Soprattutto perché è disponibile» disse Crawford. «Non prevedo che Lecter collaborerà. Ha già rifiutato di farlo, ma tramite un intermediario... il direttore dell'ospedale. Devo essere in condizioni di dire che un nostro esaminatore qualificato è andato da lui e glielo ha chiesto personalmente. Ci sono motivi che non la riguardano. In questa sezione non mi resta nessuno che possa farlo.»
«Siete occupatissimi... Buffalo Bill, e quelle faccende nel Nevada.»
«Appunto. È la solita storia... non ho abbastanza personale.»
«Ha parlato di domani... Ha molta fretta. C'è qualche legame con un caso in corso?»
«No. Vorrei che ci fosse.»
«Se non parlasse, lei vorrebbe comunque una valutazione psicologica?»
«No. Sono sommerso dalle valutazioni del dottor Lecter quale paziente inaccessibile, e sono tutte diverse.»
Crawford si versò nel palmo della mano due compresse di vitamina C, e sciolse un Alka-Seltzer nell'acqua per mandarle giù. «È ridicolo, vede.

Lecter è uno psichiatra e scrive anche lui per le riviste di psichiatria... scrive cose straordinarie, ma non sulle sue piccole anomalie. Una volta ha finto di assecondare il direttore dell'ospedale, Chilton... si è lasciato mettere intorno al pene un misuratore della pressione sanguigna, ha guardato fotografie di incidenti... E poi ha pubblicato per primo ciò che aveva scoperto sul conto di Chilton e gli ha fatto fare la figura dell'idiota. Risponde alle lettere serie degli studenti di psichiatria purché si tratti di campi senza legami con il suo caso, ed è tutto quello che fa. Se non vorrà parlare con lei, voglio comunque un rapporto. Che aspetto ha lui, che aspetto ha la sua cella, che cosa fa. Un po' di colore locale, per così dire. E stia attenta alla stampa. Non la stampa vera, ma quella scandalistica. A quei giornali Lecter piace ancora più del principe Andrew.»

«Una rivista scandalistica non aveva offerto a Lecter cinquantamila dollari per certe ricette? Così mi sembra di ricordare» disse Clarice.

Crawford annuì. «Sono sicuro che il "National Tattler" ha corrotto qualcuno all'interno dell'ospedale: quindi è possibile che siano informati della sua visita dopo che avrò fissato l'appuntamento.»

Crawford si tese verso Clarice, e lei vide che gli occhiali a lunetta mascheravano un po' le borse sotto gli occhi. Aveva fatto da poco un gargarismo con Listerine.

«Dunque, stia molto attenta, Starling. Mi ascolta?»

«Sì, signore.»

«Sia molto prudente con Hannibal Lecter. Il dottor Chilton, il direttore dell'ospedale psichiatrico, le spiegherà la procedura da adottare per trattare con lui. Non se ne discosti. Non se ne discosti di una virgola, per nessuna ragione. Se Lecter le parlerà, lo farà per scoprire qualcosa sul suo conto. È la stessa curiosità che spinge un serpente a guardare nel nido di un uccellino. Sappiamo bene che in un colloquio c'è sempre uno scambio in entrambi i sensi: ma non gli dica nulla di preciso su se stessa. Non gli consenta di conoscere i suoi fatti privati. Sa che cosa ha fatto a Will Graham.»

«L'ho letto sui giornali quando è successo.»

«Ha sventrato Will con un coltello da linoleum quando questi l'ha scoperto. È un miracolo che Will non sia morto. Ricorda il caso del Delitto della Terza Luna? Lecter sguinzagliò Francis Dolarhyde contro Will e la sua famiglia. Ora la faccia di Will sembra disegnata da Picasso, grazie a Lecter. E ha quasi fatto a pezzi un'infermiera in manicomio. Svolga il suo lavoro, ma non dimentichi mai che cosa è Lecter.»

«E che cosa è? Lei lo sa?»

«So che è un mostro. A parte questo, nessuno può dirlo con certezza. Forse lei lo scoprirà. Non l'ho pescata a caso, Starling. Quando venni all'UVA, lei mi fece un paio di domande interessanti. Il direttore vedrà il rapporto firmato da lei... se sarà chiaro, conciso e organizzato. Giudicherò io. E lo voglio entro le nove di domenica. Bene, Starling, proceda nel modo prescritto.»
Crawford le sorrise, ma i suoi occhi erano spenti.

2

Il dottor Frederick Chilton, cinquantotto anni, amministratore del Manicomio Criminale statale di Baltimora, ha una scrivania ampia e lunga sulla quale non ci sono oggetti contundenti o appuntiti. Alcuni dipendenti lo chiamano "il fossato". Altri dipendenti non conoscono neppure la funzione dei fossati negli antichi castelli. Il dottor Chilton restò seduto dietro la scrivania quando Clarice Starling entrò nell'ufficio.
«Qui sono venuti molti investigatori, ma non ne ricordo uno tanto carino» disse Chilton senza alzarsi.
Clarice Starling sapeva, senza bisogno di pensarci, che il lustro sulla mano protesa era dovuto alla lanolina, e che si era unto accarezzandosi i capelli. Interruppe la stretta di mano prima di Chilton.
«Lei è la signorina Sterling, no?»
«*Starling,* dottore, con la *a.* Grazie per avermi ricevuta.»
«Dunque l'FBI adesso va a donne come tutto il resto del mondo, ah, ah.» Chilton aggiunse il sorriso macchiato di tabacco che usava per separare le frasi.
«Il Bureau sta migliorando, dottor Chilton. Senza il minimo dubbio.»
«Si fermerà a Baltimora per diversi giorni? Sa, se conosce la città, qui ci si può divertire come a Washington o a New York.»
Clarice Starling distolse gli occhi per non vedere il sorriso e comprese immediatamente che Chilton s'era accorto del suo disgusto. «Sono certa che sia una città splendida, ma ho ricevuto istruzioni di vedere il dottor Lecter e di rientrare per fare rapporto questo pomeriggio»
«C'è qualche posto a Washington dove potrei chiamarla in seguito, per riparlarne?»
«Certamente. È molto gentile ad averci pensato. L'agente speciale Jack Crawford è responsabile di questo progetto, e potrà sempre contattarmi per suo tramite.»

«Capisco» disse Chilton. Le guance chiazzate di rosso contrastavano con l'improbabile bruno rossiccio dei capelli. «Mi dia i documenti, per favore.» La lasciò in piedi mentre esaminava con calma la carta d'identità. Poi la restituì e si alzò. «Non ci vorrà molto tempo. Venga.»

«Mi risulta che lei debba darmi istruzioni, dottor Chilton» disse Clarice.

«Posso farlo mentre camminiamo.» Chilton girò intorno alla scrivania e guardò l'orologio. «Ho un pranzo tra mezz'ora.»

Accidenti, avrebbe dovuto comprenderlo meglio e più in fretta. Poteva darsi che non fosse un perfetto idiota. Forse sapeva qualcosa di utile. Non sarebbe stato male flirtare un po', anche se non era brava a farlo.

«Dottor Chilton, in questo momento ho un appuntamento con lei. È stato fissato a suo comodo, quando poteva dedicarmi un po' di tempo. Potrebbero saltar fuori diverse cose, durante il colloquio... forse avrò bisogno di esaminare con lei qualcuna delle reazioni del dottor Lecter.»

«Ne dubito molto. Oh, devo fare una telefonata, prima che andiamo. La raggiungerò in anticamera.»

«Vorrei lasciare qui il cappotto e l'ombrello.»

«Lì fuori» disse Chilton. «Li dia ad Alan in anticamera. Penserà lui a metterli via.»

Alan portava l'uniforme simile a un pigiama che era d'ordinanza per i reclusi. Stava pulendo i portacenere con il lembo della camicia.

Rigirò la lingua all'interno della guancia mentre prendeva il cappotto di Clarice.

«Grazie» disse lei.

«Prego, prego. Caghi spesso?» chiese Alan.

«Come?»

«Lo stronzo esce fuori luuuungo luuuungo?»

«Il cappotto e l'ombrello posso appenderli io.»

«Non hai niente che blocchi la vista... puoi chinarti e vederlo uscire e cambiare colore quando entra a contatto con l'aria... lo fai? Non ti sembra di avere una grande coda marrone?» Alan non mollò il cappotto.

«Il dottor Chilton ti vuole subito nel suo ufficio» disse Clarice.

«No, non è vero» disse il dottor Chilton. «Metti il cappotto nel guardaroba, Alan, e non tirarlo fuori durante la nostra assenza. Ricordalo. Avevo un'impiegata a tempo pieno, ma hanno tagliato le spese e me l'hanno portata via. Adesso la ragazza che l'ha fatta entrare batte a macchina per tre ore al giorno. E poi ho Alan. Dove sono finite tutte le impiegate, signorina Starling?» Gli occhiali parvero lampeggiare. «È armata?»

«No, non sono armata.»
«Posso guardare nella borsetta e nella cartella?»
«Ha visto le mie credenziali.»
«E le credenziali dicono che è un'allieva. Mi faccia dare un'occhiata, prego.»

Clarice Starling trasalì quando il primo dei pesanti cancelli d'acciaio si chiuse con un tonfo alle sue spalle e la serratura scattò. Chilton la precedeva di qualche passo lungo il corridoio verde, in un'atmosfera di lisoformio e di rumori lontani di porte sbattute. Clarice era irritata con se stessa perché aveva lasciato che Chilton mettesse le mani nella borsetta e nella cartella, e si sforzava di reprimere la collera per potersi concentrare. Sentiva la solidità del proprio autocontrollo, come un fondale di ghiaia in una corrente rapida.
«Lecter è una seccatura considerevole» disse Chilton girando leggermente la testa. «Un inserviente impiega almeno dieci minuti al giorno per togliere i punti metallici dalle pubblicazioni che riceve. Abbiamo cercato di eliminare o almeno di ridurre i suoi abbonamenti, ma ha presentato un reclamo e il tribunale gli ha dato ragione. Una volta riceveva una montagna di lettere. Per fortuna la posta è diminuita da quando è stato messo nell'ombra da altri mostri che si sono accaparrati l'interesse della stampa. Per qualche tempo sembrava che tutti gli studenti impegnati a preparare una tesi in psicologia volessero includere un parere di Lecter. Le riviste mediche lo pubblicano ancora, ma lo fanno per il valore scandalistico della firma.»
«Ha pubblicato un buon pezzo sull'assuefazione alla chinirgia nel "Journal of Clinical Psychiatry"» disse Clarice. «Almeno mi è sembrato.»
«Ah, sì? *Noi* abbiamo tentato di studiare Lecter. Pensavamo che fosse l'occasione buona per effettuare uno studio da far epoca... Capita così raramente di averne uno vivo.»
«Uno di che cosa?»
«Un sociopatico puro: e lui ovviamente lo è. Ma è impenetrabile, troppo sofisticato per i test abituali. E poi, santo cielo, ci odia. Pensa che io sia la sua nemesi. Crawford è molto abile... no?... a servirsi di lei con Lecter.»
«Cosa vorrebbe dire, dottor Chilton?»
«Una giovane donna per "accenderlo"... penso si dica così. Non credo che Lecter abbia più visto una donna da diversi anni... forse ha intravisto una delle addette alle pulizie. In genere, teniamo le donne fuori di qui.

Causano disordine.»

Oh, Chilton, vai al diavolo. «Mi sono laureata con lode all'Università della Virginia, dottore. Non è una scuola per indossatrici.»

«Allora dovrebbe ricordare le regole. Non infili le mani attraverso le sbarre, anzi non tocchi le sbarre. Non gli passi altro che carta morbida. Niente penne né matite. Lui ha i suoi pennarelli, anche se non sempre. Nella carta che gli passa non debbono esserci spilli, punti metallici o fermagli. Gli oggetti gli vengono passati esclusivamente attraverso il portavivande scorrevole, ed escono esclusivamente nello stesso modo. Non sono ammesse eccezioni. Se lui le tende qualcosa attraverso la barriera, non l'accetti. Ha capito?»

«Ho capito.»

Avevano varcato altri due cancelli e s'erano lasciati indietro la luce naturale. Ormai avevano superato i reparti dove i ricoverati potevano stare insieme, e si stavano avventurando nel settore dove non possono esserci finestre e dove i ricoverati non stanno insieme. Le lampade del corridoio erano protette da grate pesanti, come quelle nelle sale macchine delle navi. Il dottor Chilton si fermò sotto una di queste. Quando il suono dei loro passi cessò, Clarice Starling sentì, al di là del muro, lo smorzarsi spezzato di una voce rovinata dal troppo urlare.

«Lecter non esce mai dalla cella senza la camicia di forza e un bavaglio» disse Chilton. «Le spiegherò il perché. Durante il primo anno era stato un modello di cooperazione. Le misure di sicurezza vennero un po' allentate... Questo succedeva durante la precedente amministrazione, capisce? Il pomeriggio dell'8 luglio 1976 si lamentò di un dolore al petto e fu portato nel dispensario. Gli tolsero la camicia di forza per fargli l'elettrocardiogramma. Quando l'infermiera si chinò su di lui, la ridusse così.» Chilton porse a Clarice una fotografia sciupata. «I dottori riuscirono a salvarle un occhio. Lecter rimase collegato ai monitor durante l'intero episodio. Le spezzò la mascella per strapparle la lingua, e il suo polso non salì mai oltre ottantacinque, neppure quando la inghiottì.»

Clarice Starling non sapeva che cosa fosse peggio... la fotografia oppure l'attenzione di Chilton che la scrutava in viso con occhi avidi. Le dava l'impressione di un pulcino assetato che le beccasse le lacrime dalla faccia.

«Lo tengo qui» disse Chilton, e premette un pulsante accanto a una doppia porta di vetro infrangibile. Un inserviente grande e grosso li fece entrare.

Clarice prese la difficile decisione e varcò la soglia. «Dottor Chilton, ab-

biamo bisogno dei risultati dei test. Se Lecter la considera un nemico... se è fissato su di lei, come ha detto, potremo avere più fortuna qualora l'affrontassi da sola. Cosa ne pensa?»

Un tic fece fremere la guancia di Chilton. «Per me va bene. Avrebbe potuto suggerirlo nel mio ufficio. Avrei mandato con lei un inserviente e avrei risparmiato tempo.»

«Probabilmente l'avrei suggerito se mi avesse fornito subito le istruzioni.»

«Non credo che la rivedrò più, signorina *Star*ling... Barney, quando avrà finito con Lecter, suona e chiama qualcuno che l'accompagni fuori.»

Chilton se ne andò senza degnarla di un'altra occhiata.

Adesso erano rimasti soltanto l'inserviente grande e grosso e impassibile, l'orologio silenzioso dietro di lui e l'armadietto con le ante a rete dove stavano il Mace e la camicia di forza, il bavaglio e la pistola che sparava tranquillanti. Su un supporto a muro c'era un lungo tubo di cui un'estremità terminava a U per bloccare il detenuto in caso di violenza.

L'inserviente la guardò. «Il dottor Chilton le ha detto di non toccare le sbarre?» La voce era alta e roca. Clarice pensò che le ricordava Aldo Ray.

«Sì, me l'ha detto.»

«Bene. È dopo tutti gli altri, l'ultima cella a destra. Quando passa si tenga al centro del corridoio e non dia ascolto a nessuno. Può portargli la posta, così partirà con il piede giusto.» L'inserviente sembrava divertito. «Basta che la metta sul vassoio e spinga. Se il vassoio è all'interno, può tirarlo con il cordone, oppure lo manderà Lecter. Non può arrivare fino a lei nel punto dove il vassoio si ferma all'esterno.» Le diede due riviste con le pagine sciolte, tre giornali e diverse lettere già aperte.

Il corridoio era lungo una trentina di metri, con le celle sui due lati. Alcune erano celle imbottite con uno spioncino al centro della porta, lunghe e strette come feritoie. Altre erano comuni celle di prigione, con una parete di sbarre che si apriva sul corridoio. Clarice Starling vedeva le figure nelle celle, ma cercava di non guardarle. Era arrivata a metà del percorso quando una voce sibilò: «Sento l'odore della tua fica». Lei non diede segno di aver sentito e proseguì.

Nell'ultima cella le luci erano accese. Clarice si portò verso il lato sinistro del corridoio per vedere nell'interno mentre si avvicinava. Sapeva che il suono dei tacchi aveva annunciato la sua visita.

La cella del dottor Lecter è al di là delle altre: di fronte c'è soltanto uno sgabuzzino. Ed è unica sotto altri aspetti. C'è una parete di sbarre: ma all'interno di quella, a una distanza maggiore della lunghezza di un braccio umano, ce n'è una seconda, una solida rete di nailon che va dal pavimento al soffitto e da muro a muro. Al di là della rete, Clarice scorse un tavolo imbullonato al pavimento, carico di libri in brossura e di fogli, e una sedia, imbullonata anche quella.

Il dottor Hannibal Lecter era sdraiato sulla branda e sfogliava l'edizione italiana di "Vogue". Teneva le pagine sciolte nella destra e se le posava accanto, una a una, con la sinistra. La mano sinistra del dottor Lecter aveva sei dita.

Clarice si fermò poco più in là delle sbarre, più o meno alla distanza di un piccolo vestibolo.

«Dottor Lecter.» Le sembrava che la sua voce fosse abbastanza naturale.

Lui alzò gli occhi dalla rivista.

Per un secondo vertiginoso Clarice ebbe la sensazione che quello sguardo emettesse un ronzio. In realtà sentiva soltanto il rombo del proprio sangue.

«Mi chiamo Clarice Starling. Posso parlare con lei?» La cortesia era implicita nella distanza e nel tono.

Il dottor Lecter rifletté, premendosi l'indice contro le labbra contratte. Poi si alzò senza tretta e avanzò nella sua gabbia. Si fermò vicino alla rete di nailon senza guardarla, come se avesse scelto lui la distanza.

Clarice vide che era piccolo e agile; le braccia e le mani erano forti e nervose.

«Buongiorno» disse il dottor Lecter, come se fosse andato ad aprire la porta a una sconosciuta. La voce educata aveva una leggera sfumatura metallica e graffiante, forse dovuta al fatto che parlava poco.

Gli occhi del dottor Lecter erano marroni, e riflettevano la luce trasformandola in puntini rossi. A volte i punti luminosi sembravano volare come scintille. Quegli occhi scrutavano Clarice Starling.

Lei si avvicinò un poco di più alle sbarre, misurando con attenzione la distanza. I peli sulle braccia le si rizzarono contro l'interno delle maniche.

«Dottore, noi abbiamo un grave problema con un profilo psicologico. Voglio chiedere il suo aiuto.»

«Per "noi" intende Scienza del Comportamento a Quantico. Lavora per Jack Crawford, immagino.»

«Sì.»
«Posso vedere le sue credenziali?»
Questo non se l'era aspettato. «Le ho già mostrate in... in ufficio.»
«Vuol dire che le ha mostrate a Frederick Chilton, libero docente?»
«Sì.»
«E lei ha visto le *sue* credenziali?»
«No.»
«Quelle accademiche non costituiscono una lettura molto estesa, posso assicurarle. Ha conosciuto Alan? Non è simpatico? Con quale dei due preferirebbe parlare?»
«Tutto sommato, direi Alan.»
«Potrebbe essere una giornalista che Chilton ha fatto entrare dietro pagamento. Credo di avere il diritto di vedere le sue credenziali.»
«D'accordo.» Clarice mostrò il tesserino di plastica.
«Non posso leggerlo a questa distanza. Me lo passi, per favore.»
«Non posso.»
«Perché è duro.»
«Sì.»
«Lo chieda a Barney.»
L'inserviente venne e considerò il problema. «Dottor Lecter, lascerò passare il tesserino. Ma se non lo restituisce quando glielo chiedo, se dovremo disturbare qualcuno per riprenderlo, allora mi arrabbierò. Se mi arrabbierò, dovrà tenere la camicia di forza finché non mi sarò calmato. Pasti con la sonda, pannolini cambiati due volte al giorno... tutto quanto. E non le darò la posta per una settimana. Ha capito bene?»
«Certamente, Barney.»
Il tesserino passò sul vassoio e il dottor Lecter l'accostò alla luce.
«Un'allieva? Qui c'è scritto *allieva.* Jack Crawford ha mandato un'allieva per interrogarmi?» Si batté il tesserino contro i denti piccoli e candidi e ne aspirò l'odore.
«Dottor Lecter» disse Barney.
«Certo.» Il dottor Lecter rimise il tesserino sul vassoio e Barney lo ritirò.
«Sono ancora allieva all'Accademia, infatti» disse Clarice. «Ma non stiamo parlando dell'FBI... stiamo parlando di psicologia. È in grado di decidere da solo se sono abbastanza qualificata negli argomenti di cui parleremo?»
«Uhmmmm» disse il dottor Lecter. «Per la verità... è piuttosto subdolo da parte sua. Barney, non credi che l'agente Starling dovrebbe avere una

sedia per sedersi?»

«Il dottor Chilton non mi ha parlato di una sedia.»

«Cosa ti suggerisce l'educazione, Barney?»

«Vuole una sedia?» chiese Barney a Clarice. «Avremmo potuto portarne una, ma lui non ha mai... ecco, di solito nessuno si trattiene abbastanza a lungo.»

«Sì, grazie» disse Clarice.

Barney prese una sedia pieghevole nello sgabuzzino di fronte alla cella, la sistemò e li lasciò soli.

«Dunque» disse Lecter, sedendo di sbieco sul tavolo per guardarla «che cosa le ha detto Miggs?»

«Chi?»

«Miggs-dalle-molteplici-personalità, nella cella là in fondo. Le ha sibilato qualcosa. Che le ha detto?»

«Ha detto: "Sento l'odore della tua fica".»

«Capisco. Io non lo sento. Lei usa la crema per la pelle Evian, e a volte si mette L'Air du Temps, ma non oggi. Oggi non si è profumata di proposito. Che impressione le ha fatto quello che le ha detto Miggs?»

«È ostile per ragioni che non potevo conoscere. È un peccato. È ostile agli altri, e gli altri sono ostili a lui. È un circolo vizioso.»

«Lei gli è ostile?»

«Mi dispiace perché è squilibrato. A parte questo, è soltanto un rumore di fondo. Come ha fatto a riconoscere il profumo?»

«Ne è uscito un soffio dalla borsetta quando ha preso il tesserino. È una borsa molto graziosa.»

«Grazie.»

«Ha portato la più bella che ha, non è così?»

«Sì.» Era vero. Clarice aveva risparmiato per comprarsi quella borsetta classica, ed era la cosa più bella che avesse.

«È molto meglio delle scarpe.»

«Forse anche quelle miglioreranno.»

«Non ne dubito.»

«È stato lei a fare quei disegni sulle pareti, dottore?»

«Pensa che abbia fatto venire un arredatore?»

«Quella sopra il lavabo è una città europea?»

«È Firenze. Ci sono il Palazzo della Signoria e il duomo, visti dal Belvedere.»

«Ha riprodotto tutti i dettagli a memoria?»

«Io ho la memoria al posto del panorama, agente Starling.»
«L'altro è una crocifissione? La croce centrale è vuota.»
«È il Golgota dopo la deposizione. Pastelli e Magic Marker su carta da macellaio. È quello che ebbe in effetti il ladrone cui era stato promesso il Paradiso, quando portarono via l'agnello pasquale.»
«E cioè?»
«Le gambe spezzate, naturalmente, come il suo compagno che si era burlato di Cristo. Non ha mai letto il vangelo di san Giovanni? Allora guardi Duccio... dipingeva crocifissioni molto meticolose. Come sta Will Graham? Che aspetto ha?»
«Non conosco Will Graham.»
«Ma sa chi è. Il protetto di Jack Crawford. Quello prima di lei. Com'è la sua faccia?»
«Non l'ho mai visto.»
«Questo si chiama "qualche vecchio tocco", agente Starling. Non le dispiace, vero?»
Qualche attimo di silenzio, poi Clarice si lanciò.
«Potremmo fare molto meglio. Potremmo introdurre qualche tocco nuovo. Ho portato...»
«No, no. È stupido e sbagliato. Non faccia mai la spiritosa nel rispondere a una spiritosaggine. Mi ascolti: capire una battuta e rispondere fa sì che il suo soggetto effettui un rapido esame distaccato, che è nemico dell'atmosfera. E noi procediamo in base a questo. Stava andando molto bene; era cortese e reagiva alla cortesia, aveva creato un clima di fiducia dicendo quella verità imbarazzante sul conto di Miggs; e poi ha rovinato tutto con una risposta scipita a una spiritosaggine. Così non va.»
«Dottor Lecter, lei è uno psichiatra clinico molto esperto. Mi crede tanto stupida da tentare qualcosa del genere? Mi faccia credito di un po' d'intelligenza. Le chiedo di rispondere al questionario, e può farlo oppure non farlo. Ci sarebbe qualcosa di male se gli desse un'occhiata?»
«Agente Starling, ha letto di recente qualcuno dei testi che escono da Scienza del Comportamento?»
«Sì.»
«Anch'io. L'FBI rifiuta stupidamente di mandarmi il "Law Enforcement Bulletin", ma lo ricevo per altre vie, e il "News" da John Jay, e le riviste psichiatriche. Dividono in due gruppi coloro che commettono omicidi in serie: organizzati e disorganizzati. Lei che cosa ne pensa?»
«È... fondamentale. Evidentemente...»

«La parola giusta è *semplicistico.* In effetti, in gran parte la psicologia è puerile, agente Starling, e quella praticata a Scienza del Comportamento è allo stesso livello della frenologia. Già in partenza, la psicologia non può contare su un buon materiale. Vada nella facoltà di psicologia di qualunque college e dia un'occhiata a studenti e insegnanti: radioamatori é altri eccentrici, affetti da carenza della personalità. Non sono certo le menti migliori del campo. *Organizzati* e *disorganizzati*... una pensata molto mediocre.»

«Lei come cambierebbe la classificazione?»

«Non la cambierei.»

«A proposito di pubblicazioni, ho letto i suoi pezzi sull'assuefazione alla chirurgia e sulle espressioni della metà destra e della metà sinistra del viso.»

«Sì, erano di prim'ordine» disse il dottor Lecter.

«L'ho pensato anch'io, e anche Jack Crawford. È stato lui a segnalarmeli. Anche per questa ragione è ansioso di...»

«Crawford lo Stoico è ansioso? Deve avere molto da fare, se recluta i collaboratori tra gli allievi.».

«È vero. E vuole...»

«È occupato con Buffalo Bill.»

«Immagino di sì.»

«No, lei non lo immagina, agente Starling. Lei sa molto bene che si tratta di Buffalo Bill. Ho pensato subito che Jack Crawford l'ha mandata a chiedermi questo.»

«No.»

«Allora non fa niente per evitare questa impressione.»

«No, sono venuta perché abbiamo bisogno del suo...»

«Che cosa sa di Buffalo Bill?»

«Nessuno ne sa molto.»

«È stato pubblicato tutto sui giornali?»

«Credo. Dottor Lecter, io non ho visto nessun materiale riservato sul caso, il mio compito è...»

«Quante donne ha fatto fuori Buffalo Bill?»

«La polizia ne ha trovate cinque.»

«Tutte scuoiate?»

«Parzialmente, si.»

«I giornali non hanno mai spiegato il suo soprannome. Lei sa perché lo chiamano Buffalo Bill?»

«Sì.»
«Me lo dica.»
«Glielo dirò se darà un'occhiata al questionario.»
«Gli darò un'occhiata, e basta. Ora mi dica il perché.»
«È cominciato con una battuta di cattivo gusto alla squadra omicidi di Kansas City.»
«Sì...?»
«Lo chiamano Buffalo Bill perché scuoia le prede.»
Clarice Starling si era accorta che non si sentiva più spaventata, ma si sentiva volgare. Tra le due cose, preferiva lo spavento.
«Mi passi il questionario.»
Clarice passò la sezione azzurra per mezzo del vassoio e rimase in silenzio mentre Lecter la sfogliava.
Il dottor Lecter la lasciò cadere nuovamente nel vassoio. «Bene, agente Starling, crede davvero di potermi sezionare con un piccolo strumento spuntato?»
«No. Credo che lei possa fornire indicazioni utili e far progredire questo studio.»
«E quale ragione dovrei avere?»
«La curiosità.»
«Per che cosa?»
«Per la ragione per cui è qui. Per ciò che le è successo.»
«A me non è successo niente, agente Starling. *Io* esisto e basta. Non può ridurmi a una serie di influenze. Lei ha rinunciato al bene e al male per la scienza del comportamento, agente Starling. Ha messo i pannolini a tutti quanti... niente è mai colpa di qualcuno. Mi guardi. Se la sente di dire che sono malvagio? Sono malvagio, agente Starling?»
«Credo che lei si sia comportato in modo distruttivo. Per me è la stessa cosa.»
«Il male è soltanto distruttivo? Allora i temporali sono malvagi, se è tanto semplice. E poi abbiamo gli incendi, e la grandine. Nelle polizze d'assicurazione, tutti questi eventi sono accomunati sotto la dicitura "Atti di Dio".»
«Se è voluto...»
«Per passare il tempo faccio collezione di crolli di chiese. Ha visto quello accaduto di recente in Sicilia? Meraviglioso! La facciata è crollata addosso a sessantacinque nonne che assistevano a una messa speciale. È stato un atto malvagio? Se è così, chi lo ha commesso? Se c'è un Dio, si diverte,

agente Starling. Febbre tifoide e cigni... provengono tutti dalla stessa fonte.»

«Non sono in grado di spiegarglielo, dottore, ma conosco chi può farlo.»

Lecter la interruppe alzando la mano. Era una mano ben fatta, pensò Clarice, e il dito medio era duplicato perfettamente. Era la forma più rara di polidattilia.

Quando Lecter riprese a parlare, il suo tono era sommesso e gentile. «A lei piacerebbe quantificarmi, agente Starling. È così ambiziosa, vero? Sa che cosa mi sembra, con la borsetta bella e le scarpe scadenti? Mi sembra una campagnola. Una campagnola benintenzionata e ben ripulita e con un pochino di buon gusto. I suoi occhi sono come pietre zodiacali da quattro soldi... la superficie brilla quando dà la caccia a una rispostina. E dietro quegli occhi è intelligente, vero? Le dispiace di non essere come sua madre. Una buona alimentazione le ha permesso di diventare piuttosto alta, ma una generazione fa i suoi lavoravano nelle miniere, agente Starling. Sono gli Starling del West Virginia o gli Starling dell'Oklahoma, agente? C'era l'incertezza tra il college e le possibilità di una carriera nel Women's Army Corps, vero? Lasci che le dica qualcosa di preciso sul suo conto, allieva Starling. Nella sua stanza ha una sfilza di perline d'oro, di quelle che si aggiungono via via, e prova un senso di fastidio ogni volta che le guarda e vede quanto sono volgari, non è così? Tutti quei ringraziamenti noiosi, tutto quanto, ogni volta per ogni perlina. Noioso. Noioso. *Seccante.* Essere intelligenti rovina molte cose, no? E il buon gusto non è gentile. Quando penserà a questo colloquio, ricorderà l'animale stupido, la sua faccia ferita quando si è sbarazzata di lui.

«Se la collana di perline è diventata banale, cos'altro lo diventerà con il passare del tempo? Se lo domanda la notte, no?» chiese il dottor Lecter con il tono più gentile.

Clarice alzò la testa per fronteggiarlo. «Lei vede molte cose, dottor Lecter. Non starò a smentire tutto quello che ha detto. Ma ecco la domanda alla quale sta rispondendo adesso, lo voglia o no: È abbastanza forte per rivolgere verso se stesso la sua acutissima percezione? È difficile. Me ne sono accorta negli ultimi minuti. Cosa ne dice? Guardi dentro di sé e scriva la verità. Come potrebbe trovare un soggetto più adatto e più complicato? O forse ha paura di se stesso?»

«È un tipo duro, vero, agente Starling?»

«Abbastanza duro, sì.»

«E non sopporterebbe di dover pensare che è comune. Le brucerebbe,

no? Ah! Bene, è tutt'altro che comune. Ha soltanto paura di esserlo. Di che misura sono le sue perline? Sette millimetri?»

«Sette millimetri.»

«Mi permetta di darle un suggerimento. Si procuri qualche sferetta perforata di occhio-di-tigre e l'infili alternandola alle perline d'oro. Può metterne due-e-tre oppure una-e-due, secondo quel che le sembra meglio. Gli occhi-di-tigre metteranno in risalto il colore dei suoi occhi e i riflessi dei capelli. Qualcuno le ha mai mandato un biglietto per san Valentino?»

«Sì.»

«Siamo già in quaresima. Manca una settimana appena al giorno di san Valentino... uhmm... ne aspetta qualcuno?»

«Non si può mai sapere.»

«Già, non si può mai sapere... Ho pensato al giorno di san Valentino. Mi ricorda qualcosa di divertente. Ora che ci penso, potrei farla felice il giorno di san Valentino, *Clarice* Starling.»

«Come, dottor Lecter?»

«Mandandole un meraviglioso biglietto. Dovrò pensarci. Ora la prego di scusarmi. Addio, agente Starling.»

«E lo studio?»

«Una volta un addetto al censimento cercò di quantificarmi. Gli mangiai il fegato con contorno di fave e una bottiglia di Amarone. Torni a scuola, piccola Starling.»

Educato fino all'ultimo, Hannibal Lecter non le voltò la schiena. Si allontanò a ritroso dalla barriera prima di girarsi di nuovo verso la branda; si sdraiò e divenne remoto come un crociato di pietra giacente su una tomba.

Clarice si sentì all'improvviso svuotata, come se avesse donato sangue per una trasfusione. Impiegò più tempo del necessario per rimettere i fogli nella cartella perché non era certa che le gambe la sostenessero. Era dominata da un senso di fallimento che detestava. Ripiegò la sedia e l'appoggiò alla porta dello sgabuzzino. Avrebbe dovuto passare di nuovo davanti a Miggs. Barney, laggiù in fondo, leggeva. Avrebbe potuto chiamarlo perché venisse a prenderla. Accidenti a Miggs. Non era peggio di quello che le poteva capitare quando passava accanto ai muratori o ai fattorini delle consegne in città, ogni giorno. Si avviò nel corridoio.

Vicinissima, la voce di Miggs sibilò: «Mi sono morsicato il polso per poter mooorriiiire... vedi come sanguina?».

Clarice avrebbe dovuto chiamare Barney ma, colta alla sprovvista, guardò nella cella, vide Miggs scuotere le dita e sentì lo spruzzo caldo sulla

guancia e sulla spalla prima di avere il tempo di girarsi dall'altra parte.

Si allontanò, e si accorse che era sperma, non sangue. Lecter la stava chiamando, lo sentiva. La voce del dottor Lecter risuonava dietro di lei, e il tono metallico e graffiante era un po' più accentuato.

«Agente Starling.»

Si era alzato in piedi e la chiamava mentre lei proseguiva. Clarice frugò nella borsetta per prendere dei fazzolettini di carta.

Dietro di lei... «Agente Starling.»

Ormai era sui binari gelidi dell'autocontrollo e continuava ad avvicinarsi al cancello.

«Agente Starling.» C'era una nota nuova nella voce di Lecter.

Clarice si fermò. In nome di Dio, che cos'è che desidero tanto? Miggs sibilò qualcosa che lei non ascoltò.

Si fermò di nuovo davanti alla cella di Lecter e vide uno spettacolo raro: il dottore era agitato. Sapeva che poteva sentirle quell'odore addosso. Sentiva qualunque odore.

«Non avrei voluto che le succedesse una cosa simile. La scortesia mi sembra indicibilmente disgustosa.»

Si sarebbe detto che commettere omicidi lo avesse purificato dalle sgarberie meno importanti. O forse, pensò Clarice, lo eccitava vederla marchiata in quel modo. Non avrebbe saputo dirlo con esattezza. Le scintille negli occhi di Lecter volavano nella sua tenebra come lucciole in una grotta.

Qualunque cosa sia, approfittane! Clarice alzò la cartella. «La prego, lo faccia per me.»

Forse si era decisa troppo tardi. Lui era di nuovo calmo.

«No. Ma farò in modo che sia contenta di essere venuta. Le darò qualcosa d'altro. Le darò ciò che desidera di più, Clarice Starling.»

«E cioè, dottor Lecter?»

«L'avanzamento, è naturale. Perfetto... ne sono lieto. Me l'ha fatto venire in mente il giorno di san Valentino.» Il sorriso che mostrava i denti minuti e candidi poteva essere ispirato da qualunque ragione. Parlò a voce così bassa che lei lo udì appena. «Cerchi i suoi biglietti di san Valentino nella macchina di Raspail. Mi ha sentito? Li cerchi nella *macchina di Raspail*. E adesso è meglio che vada. Non credo che Miggs possa rifarlo tanto presto anche se è pazzo, le pare?»

Clarice Starling era emozionata, esausta, e stava in piedi con uno sforzo di volontà. Alcune delle cose che Lecter aveva detto su di lei erano vere, altre sfioravano la verità. Per qualche secondo le parve che una coscienza estranea si scatenasse nella sua mente e buttasse giù tutte le cose dagli scaffali, come un orso in una roulotte.

Era furiosa per ciò che le aveva detto di sua madre; e doveva liberarsi della collera. Si trattava di lavoro.

Sedette a bordo della sua vecchia Pinto, di fronte all'ospedale, e trasse un respiro profondo. Quando i finestrini si appannavano, era un po' riparata dagli sguardi di coloro che passavano sul marciapiede.

Raspail. Ricordava quel nome. Era stato un paziente di Lecter e una delle sue vittime. Aveva avuto a disposizione soltanto una serata per esaminare il materiale relativo a Lecter. Il dossier era molto voluminoso e Raspail era stato una delle tante vittime. Doveva leggere i dettagli.

Clarice avrebbe voluto precipitarsi; ma si rendeva conto che la fretta era lei a crearla. Il caso Raspail era stato chiuso anni prima. Nessuno era in pericolo. Aveva tempo. Doveva cercare informazioni e consigli prima di procedere.

Crawford avrebbe potuto toglierle il caso e affidarlo a qualcun altro. Era un rischio che doveva correre.

Cercò di chiamarlo da una cabina telefonica, ma seppe che era andato a mendicare fondi per il Dipartimento della Giustizia davanti alla Sottocommissione della Camera per gli Stanziamenti.

Avrebbe potuto chiedere i dettagli sul caso alla divisione omicidi della polizia di Baltimora: ma l'omicidio non è un reato federale, e sapeva senza il minimo dubbio che si sarebbero rifiutati di collaborare.

Tornò a Quantico, a Scienza del Comportamento, con le modeste tende a quadretti marrone e i fascicoli grigi pieni di incubi. Ci rimase fino a sera inoltrata, dopo che fu uscita anche l'ultima segretaria, a esaminare i microfilm sul caso Lecter. Il vecchio visore bizzoso splendeva come un fuoco fatuo nella stanza buia, e le parole e i negativi delle foto le scorrevano davanti al volto contratto.

Raspail, Benjamin René, maschio bianco di 46 anni, era primo flautista dell'Orchestra Filarmonica di Baltimora. Era un paziente dello psichiatra dottor Hannibal Lecter.

Il 22 marzo 1975 non si era presentato per un concerto a Baltimora. Il 25 marzo il suo cadavere fu scoperto seduto in un banco di una chiesetta di campagna presso Falls Church, in Virginia. Aveva addosso soltanto il cra-

vattino bianco e la marsina. L'autopsia aveva rivelato che il cuore di Raspail era stato trapassato, e che erano stati asportati il timo e il pancreas.

Clarice Starling, che fin dall'infanzia aveva sempre saputo sulla lavorazione della carne molto più di quanto desiderasse sapere, riconobbe che gli organi mancanti erano quelli chiamati genericamente "animelle".

Alla squadra omicidi di Baltimora erano convinti che quegli organi avessero figurato sul menù di una cena che Lecter aveva offerto al presidente e al direttore della Filarmonica la sera dopo la sparizione di Raspail.

Il dottor Hannibal Lecter sosteneva di non saperne nulla. Il presidente e il direttore della Filarmonica testimoniarono di non ricordare cos'era stato servito alla cena di Lecter, sebbene questi fosse noto per l'eccellenza della sua tavola e collaborasse con numerosi articoli a varie riviste di gastronomia.

In seguito il presidente della Filarmonica fu curato per anoressia e problemi di alcolismo in un ospedale generico per malattie nervose, a Basilea.

Secondo la polizia di Baltimora, Raspail era la nona vittima conosciuta di Lecter.

Raspail era morto senza lasciare testamento, e le cause legali intentate dai vari parenti per l'eredità erano state seguite dai giornali per diversi mesi, fino a quando l'interesse del pubblico era declinato.

Inoltre, i parenti di Raspail si erano associati alle famiglie delle altre vittime che erano state pazienti di Lecter, in un'azione per ottenere che le cartelle cliniche e le registrazioni dello psichiatra pazzo venissero distrutte. Era impossibile sapere quali segreti imbarazzanti poteva aver rivelato il caro estinto, pensavano; e le cartelle cliniche costituivano una documentazione.

Il tribunale aveva nominato esecutore testamentario di Raspail il suo avvocato, Everett Yow.

Clarice Starling avrebbe dovuto rivolgersi all'avvocato per arrivare alla macchina. Era possibile che Yow tendesse a proteggere la memoria di Raspail e, se fosse stato avvertito con un po' d'anticipo, fosse capace di distruggere le prove per coprire il cliente defunto.

Clarice preferiva agire di sorpresa, e aveva bisogno di consigli e di un'autorizzazione. Era sola a Scienza del Comportamento, e poteva fare ciò che voleva. Trovò il numero di casa di Crawford nel Rolodex.

Non sentì squillare il telefono: ma all'improvviso risuonò la voce, calma e sommessa.

«Jack Crawford.»

«Sono Clarice Starling. Spero che non fosse a cena...» Clarice dovette continuare nel silenzio. «Oggi Lecter mi ha detto qualcosa a proposito del caso Raspail. Ora sono in ufficio a controllare. Mi ha detto che c'è qualcosa nella macchina di Raspail: devo arrivarci tramite il suo avvocato e dato che domani è sabato e non c'è scuola... volevo chiederle se...»

«Starling, si ricorda quel che le avevo detto di fare con le informazioni ottenute da Lecter?» La voce di Crawford era così terribilmente quieta.

«Dovevo consegnarle un rapporto entro le nove di domenica.»

«Lo faccia, Starling. Faccia esattamente ciò che le ho detto.»

«Sissignore.»

Il suono del ricevitore che veniva riattaccato le ferì l'orecchio. L'umiliazione le fece bruciare gli occhi.

«Bravo, stronzo fottuto» disse. «Vecchio mascalzone. Lurido figlio di puttana. Prova a lasciare che Miggs schizzi addosso a *te* e vedremo se ti diverte.»

Tutta ripulita e insaccata nella camicia da notte dell'Accademia, Clarice Starling stava preparando la seconda stesura del rapporto quando la sua compagna di dormitorio, Ardelia Mapp, arrivò dalla libreria. Il largo viso bruno e razionale di Ardelia era una delle cose più gradite che le fosse capitato di vedere in quella giornata.

Ardelia Mapp notò la sua aria stanca.

«Che cos'hai fatto oggi, ragazza mia?» Ardelia Mapp faceva sempre le domande come se le risposte non facessero nessuna differenza.

«Ho cercato di sedurre un pazzo mentre ero tutta coperta di sperma.»

«Vorrei avere anch'io un po' di tempo per fare la vita di società... non so proprio come ci riesci, con la scuola e tutto.»

Clarice scoppiò a ridere. Ardelia Mapp rise con lei, per quello che poteva valere la battuta scherzosa. Clarice Starling non smise: si sentiva ridere come da una grande distanza. Attraverso le lacrime che le riempivano gli occhi, la Mapp le sembrava stranamente vecchia, e il suo sorriso era triste.

5

Jack Crawford, cinquantatré anni, legge seduto in poltrona accanto a una lampada, nella camera da letto di casa sua. È rivolto verso due grandi letti, tutti e due montati su blocchi in modo da raggiungere l'altezza dei letti di ospedale. Uno è il suo; nell'altro c'è sua moglie Bella. Crawford la sente

respirare attraverso la bocca. Da due giorni non si muove e non gli parla.

Bella salta un respiro. Crawford alza lo sguardo dal libro, al di sopra delle mezze lenti. Posa il volume, Bella respira ancora, un fremito e poi un respiro completo. Crawford tende la mano per misurarle la pressione e il polso. Durante tutti quei mesi è diventato esperto nell'uso del bracciale dello sfigmomanometro.

Non vuole lasciarla sola la notte, e si è sistemato in un letto vicino a lei. E dato che tende la mano verso Bella nell'oscurità, anche il suo letto è alto.

A parte l'altezza dei letti e quel minimo di impianti igienici necessari al comfort di Bella, Crawford è riuscito a evitare che sembri la stanza di una malata. Ci sono fiori, ma non troppi. Non si vedono pillole... Crawford ha vuotato un armadio per la biancheria nel corridoio e l'ha riempito con le medicine e gli apparecchi, prima di portarla a casa dall'ospedale. (È stata la seconda volta che l'ha portata in braccio attraverso la soglia di quella casa, e per poco quel pensiero non gli ha tolto la forza d'animo.)

Dal sud è arrivato un fronte caldo. Le finestre sono aperte, l'aria della Virginia è dolce e pura. Le raganelle si scambiano richiami nel buio.

La camera è immacolata, ma il tappeto ha cominciato a sciuparsi... Crawford non vuole usare lì dentro l'aspirapolvere rumoroso, e il battitappeto manuale che adopera non funziona bene. Va in punta di piedi all'armadio a muro e accende la luce. All'interno dell'anta sono appese due cartellette. Su una, annota il polso e la pressione sanguigna di Bella. I numeri scritti da lui e quelli scritti dall'infermiera di giorno si alternano in una colonna che si estende su molte pagine gialle, molti giorni e molte notti. Sull'altra cartelletta, l'infermiera di giorno ha segnato le medicine somministrate a Bella.

Crawford è in grado di darle tutte le medicine che possono essere necessarie durante la notte. Ha seguito le istruzioni di un'infermiera, si è allenato a fare le iniezioni su un limone e poi sulle proprie cosce, prima di portare Bella a casa.

Rimane in piedi accanto a lei per circa tre minuti, e la guarda in viso. Bella porta un grazioso fiocco fermacapelli di velluto azzurro. Ha insistito per portarlo, finché è stata in grado d'insistere. Adesso è Crawford che ci tiene. Le inumidisce le labbra con la glicerina e le toglie un bruscolo dall'angolo dell'occhio con il grosso pollice. Bella non si muove. Non è ancora venuto il momento di voltarla.

Si guarda allo specchio e si rassicura: non è ammalato, non dovrà andare sottoterra con lei, è in buona salute. Si accorge di ciò che sta pensando, e si

vergogna.
Torna a sedere e non ricorda che cosa stava leggendo. Tocca i libri che gli stanno accanto per trovare quello che è ancora tiepido.

6

Il lunedì mattina, Clarice Starling trovò un messaggio di Crawford nella sua casella postale.

CS:
proceda con la macchina di Raspail. Nel suo tempo libero. Il mio ufficio le fornirà un numero di carta di credito per le telefonate interurbane. Interpelli me prima di contattare l'esecutore testamentario o di andare da qualche parte. Presenti il rapporto mercoledì alle ore 16.

Il direttore ha ricevuto il rapporto Lecter con la sua firma. Ha fatto un buon lavoro.

JC
SAIC/ Sezione 8

Clarice Starling si sentì soddisfatta. Sapeva che Crawford le assegnava semplicemente un topolino esausto da sbatacchiare qua e là per far pratica. Ma teneva a insegnarle. Voleva che lei si comportasse bene. Per Clarice, questo era mille volte preferibile a qualunque cortesia.
Raspail era morto da otto anni. Quali prove potevano durare così a lungo dentro una macchina?
Clarice sapeva, in base all'esperienza familiare, che siccome le automobili si deprezzano molto rapidamente, una corte d'appello lascia che gli eredi le vendano prima della convalida del testamento, e il ricavato si aggiunge all'asse ereditario. Sembrava improbabile che persino in un caso di eredità aggrovigliato come quello di Raspail una macchina venisse conservata così a lungo.
E c'era anche il problema del tempo. Calcolando la pausa per il pranzo, aveva a disposizione ogni giorno un'ora e quindici minuti per usare il telefono mentre gli uffici erano aperti. Avrebbe dovuto fare rapporto a Crawford il mercoledì pomeriggio. Quindi aveva in totale tre ore e quarantacinque minuti per rintracciare la macchina, durante quei tre giorni, se avesse utilizzato i periodi di studio e si fosse rifatta studiando di notte.

Nel corso di Procedure Investigative aveva ottimi voti, e avrebbe avuto la possibilità di rivolgere domande di carattere generale ai suoi istruttori.

Durante il pranzo di lunedì, il personale addetto al Tribunale della Contea di Baltimora la mise per tre volte in lista d'attesa e per tre volte la dimenticò. Nei periodi di studio, si mise in contatto con un amico, cancelliere del tribunale, che prese in esame la pratica per l'approvazione del testamento di Raspail.

Il cancelliere confermò che era stato accordato il permesso per la vendita di un'automobile, e le comunicò la marca e il numero di serie, e il nome di un successivo proprietario che risultava dalla pratica del trapasso.

Il martedì Clarice sprecò metà dell'ora di pranzo cercando di rintracciare quel nome. E le costò il resto dell'ora accertare che il Dipartimento della Motorizzazione del Maryland non è attrezzato per identificare un veicolo in base al numero di serie, ma solo in base al numero di registrazione o alla targa attuale.

Il martedì pomeriggio un acquazzone costrinse gli allievi a fuggire dal poligono di tiro. In una sala delle riunioni praticamente invasa dal vapore degli indumenti bagnati e del sudore, John Brigham, l'ex marine che era istruttore d'armi da fuoco, decise di mettere alla prova la forza della mano della Starling di fronte al resto della classe, controllando quante volte riusciva a premere il grilletto di una Smith & Wesson modello 19 in sessanta secondi.

Clarice riuscì ad arrivare a settantaquattro con la mano sinistra, si scostò con un soffio una ciocca di capelli dagli occhi e ricominciò con la mano destra mentre un altro studente contava. Era nella posizione Weaver, ben piantata, con il mirino anteriore a fuoco, il mirino posteriore e il bersaglio improvvisato debitamente sfuocati. A metà del minuto, lasciò che la sua mente divagasse per distoglierla dal dolore. Il bersaglio appeso al muro si mise a fuoco. Era un attestato di riconoscimento della divisione di Polizia del Commercio Interstatale, a favore del suo istruttore, John Brigham.

Interrogò Brigham storcendo la bocca mentre l'altro allievo contava gli scatti della pistola.

«Come di può rintracciare l'attuale registrazione...»

«*...sessantacinquesessantaseisessantasettesessanta....*»

«...di una macchina, quando si conosce soltanto il numero di serie...»

«*...settantottosettantanoveottantaoitantuno...*»

«...e la marca? Non c'è l'attuale numero di targa.»

«*...ottantanovenovanta. Tempo scaduto.*»

«Bene, gente» disse l'istruttore. «Voglio che ne prendiate nota. La forza della mano è un fattore fondamentale quando c'è da sparare. Qualcuno di voi, signori, ha paura che lo chiami. È una preoccupazione giustificata... la Starling è molto al di sopra della media con entrambe le mani. Perché s'impegna. S'impegna con quei piccoli meccanismi a molla che potete usare tutti. Molti di voi non sono abituati a schiacciare niente di più duro del vostro...» Sempre attento a non usare la terminologia del marine, Brigham cercò a tentoni un paragone decente. «Niente di più duro di un pistolino» disse finalmente. «Siamo seri, Starling, neppure tu sei tanto brava. Voglio vederti usare più di novanta volte la mano sinistra, prima di diplomarti. Ora ognuno di voi si scelga un compagno e cronometratevi l'uno con l'altro... avanti, su!»

«Tu no, Starling, vieni qui. Cos'altro sai della macchina?»

«Solamente il, numero di serie e la marca, ecco tutto. Ha avuto un solo proprietario in precedenza, cinque anni fa.»

«Bene, ascolta. Molti commettono la cazz... la cavolata di cercare di saltare nelle registrazioni da un proprietario all'altro. Ci si impantana da uno stato all'altro. Voglio dire, a volte lo fanno anche i poliziotti. Il computer non ha altro che registrazioni e numeri di targa. Siamo tutti abituati a servirci dei numeri di targa e di registrazione, non dei numeri di serie del veicolo.»

Gli scatti delle pistole da allenamento risuonavano in tutta la sala, e Brigham doveva parlarle a voce piuttosto alta nell'orecchio.

«C'è un sistema facile. La R.L. Polk & Company pubblica gli annuari e gli elenchi cittadini... e anche una lista delle attuali registrazioni delle macchine secondo la marca e il numero di serie progressivo. È l'unica soluzione. I commercianti di automobili gli passano parecchia pubblicità. Come mai hai pensato di chiederlo a me?»

«Eri nel settore addetto al Commercio Interstatale, quindi ho immaginato che avessi rintracciato una quantità di veicoli. Grazie.»

«Se vuoi ripagarmi... datti da fare con la mano sinistra, e fai arrossire di vergogna qualcuno di quei tipi con le dita di pasta frolla.»

Durante il periodo di studio Clarice tornò nella cabina telefonica. Le mani le tremavano tanto che i suoi appunti erano appena leggibili. La macchina di Raspail era una Ford. C'era un concessionario Ford vicino all'Università della Virginia che da anni faceva tutto il possibile, con molta pazienza, per la sua Pinto. E adesso, con la stessa pazienza, il concessionario consultò l'elenco Polk. Tornò al telefono e comunicò il nome e l'indirizzo

dell'ultima persona che aveva registrato la macchina di Benjamin Raspail.

Clarice è in marcia, Clarice ha in pugno la situazione... Finiscila con queste sciocchezze e chiama quel tale a casa sua... vediamo un po'... Number Nine Ditch, Arkansas. Jack Crawford non mi lascerà mai andare laggiù, ma almeno potrò dirgli con sicurezza chi ha la macchina.

Nessuna risposta. Richiamò e anche stavolta non ebbe risposta. Lo squillo sembrava strano e lontanissimo, un doppio *rump-rump* come di un duplex. Riprovò di sera, ma non rispose nessuno.

Il mercoledì, all'ora di pranzo, un uomo rispose alla chiamata di Clarice.

«WPOQ trasmette le vecchie canzoni.»

«Pronto? Le telefono per...»

«Non voglio rivestimenti d'alluminio e non desidero vivere in un camping in Florida. Che altro ha da offrirmi?»

Clarice Starling sentiva le colline dell'Arkansas nella voce dell'uomo. Sapeva parlare con quell'accento, quando voleva, e non aveva molto tempo.

«Sissignore, se potesse aiutarmi le sarei molto obbligata. Sto cercando il signor Lomax Bardwell. Sono Clarice Starling.»

«È una certa Starling» gridò l'uomo rivolgendosi a chissà chi.

«Che cosa vuole da Bardwell?»

«È l'ufficio regionale della divisione assistenza della Ford. Il signor Bardwell ha diritto a un lavoro gratuito di revisione sulla sua LTD.»

«Bardwell sono io. Avevo paura che cercasse di vendermi qualcosa per interurbana. Però è troppo tardi per una revisione, ho bisogno di una macchina nuova. Io e mia moglie eravamo a Little Rock e uscivamo dal Southland Mall...»

«Sì, signore.»

«Un maledetto pistone ha sfondato la coppa dell'olio. Olio dappertutto, e intanto che cosa arriva se non un camion? Finisce in pieno sull'olio e si mette di traverso.»

«Santo cielo.»

«Ha tirato giù la cabina per le foto automatiche, e il vetro è piovuto tutto per terra. Il tipo che era nella cabina è uscito fuori rimbecillito. Ho fatto fatica a tenerlo lontano, se no finiva in mezzo alla strada.»

«Ma no! E poi che cosa è successo?»

«Cosa è successo a che cosa?»

«Alla macchina.»

«Ho detto a Buddy Sipper, lo sfasciacarrozze, che poteva averla per cin-

quanta dollari se veniva a prenderla. Immagino che l'abbia fatta a pezzi.»
«Può darmi il suo numero di telefono, signor Bardwell?»
«Che cosa vuole da Sipper? Se c'è qualcuno che deve guadagnarci qualcosa, quello sono io.»
«Lo so, signore. Io faccio solo quello che mi dicono di fare nell'orario d'ufficio, e mi hanno detto di trovare la macchina. Ha il numero, per favore?»
«Non riesco a trovare la rubrica del telefono. Ormai è un pezzo. Sa come succede. Ma il centralino dovrebbe darglielo. Si chiama Sipper Salvage.»
«Molto obbligata, signor Bardwell.»
Lo sfasciacarrozze confermò che l'automobile era stata smontata e quindi pressata in un cubo per venire riciclata. Il capodeposito lesse il numero di serie del veicolo sul suo registro.
Merda, merda, merda, pensò Clarice Starling. *Un vicolo cieco. Bel biglietto di san Valentino.*
Appoggiò la testa contro il freddo contenitore metallico per le monete della cabina telefonica. Ardelia Mapp, con i libri sotto il braccio, si affacciò alla porta e le porse un Orange Crush.
«Molto obbligata, Ardelia. Devo fare un'altra telefonata. Se faccio in tempo ti raggiungo alla cafeteria, d'accordo?»
«Speravo tanto che avresti dimenticato quell'orrendo dialetto» disse Ardelia. «Ci sono diversi libri che possono aiutarti. Io non uso più l'accento pittoresco del mio luogo di provenienza. Se continui così, la gente ti dirà "parla come mangi", ragazza mia.» E richiuse la porta della cabina.
Clarice pensò che doveva tentare di ottenere altre informazioni da Lecter. Se avesse già avuto un appuntamento, forse Crawford le avrebbe permesso di tornare al manicomio. Fece il numero del dottor Chilton ma non riuscì a superare la barriera della segretaria.
«Il dottor Chilton è con il coroner e il viceprocuratore distrettuale» disse la donna. «Ha già parlato con il suo capo e a lei non ha niente da dire. Buongiorno.»

7

«Il suo amico Miggs è morto» disse Crawford. «Mi aveva detto proprio tutto, Starling?» La faccia stanca di Crawford era sensibile ai segnali come il collare piumato di un gufo, e altrettanto spietata.
«Com'è morto?» Clarice si sentiva stordita, ma doveva affrontare la si-

tuazione.
«Ha inghiottito la propria lingua un po' prima dello spuntar del giorno. Secondo Chilton, gliel'ha suggerito Lecter. L'inserviente del turno di notte lo ha sentito parlare sottovoce a Miggs. Lecter sapeva molte cose di Miggs. Gli ha parlato per un po', ma l'inserviente non ha sentito che cosa gli dicesse. Poi Miggs ha pianto, quindi ha smesso. Mi aveva detto tutto, Starling?»
«Sì, signore. Tra il rapporto e il promemoria c'è tutto, quasi parola per parola.»
«Chilton ha telefonato per lamentarsi di lei...» Crawford attese un momento e sembrò compiaciuto quando Clarice non chiese il perché. «Gli ho risposto che giudicavo soddisfacente il suo comportamento. Chilton sta cercando di scongiurare un'inchiesta della Divisione Diritti Civili.»
«Ci sarà?»
«Sicuro, se la famiglia di Miggs la vuole. La Divisione Diritti Civili ne farà probabilmente ottomila, quest'anno. Saranno contenti di aggiungere Miggs all'elenco.» Crawford la studiò. «Si sente bene?»
«Non so neppure io che cosa provo.»
«Non deve provare niente in particolare. Lecter ha agito così per divertirsi. Sa che non possono fargli niente per questa storia, quindi... perché no? Chilton gli porterà via per un po' l'asse del gabinetto e i libri, e non gli farà avere la gelatina dolce.» Crawford intrecciò le dita sullo stomaco e si guardò i pollici. «Lecter le ha chiesto di me, vero?»
«Ha chiesto se era occupato. Ho risposto di sì.»
«È tutto? Non ha omesso qualcosa di personale perché io non avrei voluto vederlo?»
«No. Ha detto che lei è uno stoico. Ma questo l'ho scritto.»
«Sì, è vero. Niente altro?»
«Non ho omesso niente. Non crederà che sia andata a spettegolare e che Lecter abbia accettato di parlarmi per questo.»
«No.»
«Di lei non so niente di personale, e se lo sapessi non ne parlerei. Se le è difficile crederlo, chiariamo subito la faccenda.»
«Sono convinto. Proseguiamo.»
«Pensava a qualcosa oppure...?»
«Procediamo, Starling.»
«L'allusione di Lecter alla macchina di Raspail è un vicolo cieco. È stata sfasciata quattro mesi fa a Number Nine Ditch, nell'Arkansas, e venduta

come rottame per il riciclaggio. Forse, se tornassi a parlare con Lecter, mi direbbe qualcosa d'altro.»
«Ha esaurito la pista?»
«Sì.»
«Perché pensa che la macchina che Raspail guidava fosse anche l'unica di sua proprietà?»
«Era l'unica registrata, lui era scapolo, quindi ho immaginato...»
«Aha, un momento.» Crawford puntò l'indice verso un principio invisibile che aleggiava nell'aria tra loro. «Lei ha immaginato. Guardi qui.» Crawford scrisse *immaginato* su un blocco per appunti. Alcuni degli istruttori di Clarice Starling avevano preso quest'abitudine da Crawford, ma lei non diede a vedere di conoscerla già.
Crawford cominciò a sottolineare. «Se lei *immagina* quando le affido un lavoro, farà la figura dell'idiota e così la farà fare anche a me.» Si stiracchiò sulla sedia, con aria compiaciuta. Raspail faceva collezione di automobili. Lo sapeva?»
«No. E adesso chi le ha?»
«Questo non lo so. Crede di poter riuscire a scoprirlo?»
«Sì, certo.»
«Da dove intende cominciare?»
«Dall'esecutore testamentario.»
«Un avvocato di Baltimora. Un cinese, mi sembra di ricordare» disse Crawford.
«Everett Yow» disse Clarice Starling. «È nell'elenco telefonico di quella città.»
«Ha pensato a chiedere un mandato per perquisire la macchina di Raspail?»
Qualche volta il tono di Crawford ricordava a Clarice il bruco saccente di *Alice*.
Tuttavia non osò ribattere con troppa energia. «Dato che Raspail è deceduto e non era sospettato di niente, se avremo dall'esecutore testamentario il permesso di perquisire la macchina, sarà una procedura regolare; e il risultato sarà una prova accettabile secondo la legge» recitò.
«Appunto» disse Crawford. «Senta che cosa faremo. Avvertirò il nostro ufficio di Baltimora che lei andrà là. Sabato, Starling, nel suo tempo libero. Vada e trovi qualcosa, se c'è.»
Crawford fece un piccolo sforzo per non seguirla con gli occhi quando uscì. Con due dita ripescò dal cestino un foglio appallottolato di carta da

lettere color malva. Lo spiegò sulla scrivania. Parlava di sua moglie e diceva, in una grafia corretta:

O scuole disputanti che chiedete qual fuoco
Brucerà questo mondo, nessuno ha mai pensato
Di domandar se a volte non fosse
Quella febbre che arde la Tua donna?

Mi dispiace moltissimo per Bella, Jack.

Hannibal Lecter

8

Everett Yow guidava una Buick nera con l'adesivo della De Paul University sul lunotto posteriore. Il suo peso sbilanciava un po' la Buick sulla sinistra mentre Clarice Starling lo seguiva fuori Baltimora, sotto la pioggia. Era quasi buio. La giornata di Clarice dedicata all'indagine era quasi passata, e non ne aveva a disposizione un'altra. Cercava di dominare l'impazienza tamburellando sul volante al ritmo del movimento dei tergicristalli mentre il traffico avanzava lentamente sulla Strada 301.

Yow era intelligente, grasso, e aveva difficoltà a respirare. Clarice pensava che dovesse avere una sessantina d'anni. Finora era stato accomodante. La giornata persa non era colpa sua; l'avvocato di Baltimora era tornato nel tardo pomeriggio da un viaggio d'una settimana a Chicago, ed era andato direttamente dall'aeroporto in ufficio per incontrarsi con lei.

La Packard classica di Raspail era stata messa in magazzino molto tempo prima della sua morte, spiegò Yow. Non aveva la targa e non era mai stata usata. L'avvocato l'aveva vista una volta, coperta e nel capannone, per confermarne l'esistenza per l'inventario che aveva compilato poco dopo l'assassinio del suo cliente. Se l'agente Starling avesse accettato di "rivelare subito e francamente" tutto ciò che avrebbe scoperto e che avrebbe potuto essere dannoso per la reputazione del defunto, disse, le avrebbe mostrato l'automobile senza bisogno di un mandato e di altre seccature.

Clarice Starling si godeva, per quel giorno, l'uso di una Plymouth del parco macchine dell'FBI con tanto di radiotelefono; e aveva un tesserino nuovo fornito da Crawford. Diceva semplicemente INVESTIGATORE FEDERALE... e scadeva di lì a una settimana.

La loro destinazione era lo Split City Mini-Storage, circa sette chilome-

tri fuori dai confini della città. Mentre avanzava adagio a causa del traffico, Clarice si servì del radiotelefono per scoprire qualcosa di più sul magazzino. Prima ancora di avvistare l'insegna arancione, SPLIT CITY MINI-STORAGE - LA CHIAVE LA TENETE VOI, aveva imparato qualche particolare.

Lo Split City aveva una licenza della Commissione Interstatale per il Commercio, intestata a Bernard Gary. Un gran giurì federale non era riuscito, tre anni prima, a incriminare Gary per trasporto interstatale di merci rubate, e la sua licenza era in corso di revisione.

Yow svoltò sotto l'insegna e mostrò le sue chiavi a un giovanotto in uniforme che stava di guardia al cancello. Il giovane annotò i numeri di targa, aprì e accennò di passare con un gesto impaziente, come se avesse cose molto più importanti da fare.

Split City è un posto squallido e ventoso. Come il volo domenicale dei divorzi dall'aeroporto La Guardia a Juarez, rappresenta un servizio per l'irrazionale moto browniano della nostra popolazione; quasi tutto ciò che vi viene custodito è il frutto delle spartizioni che seguono i divorzi. I suoi capannoni sono pieni di mobili da soggiorno, tinelli, materassi macchiati, giocattoli e fotografie di legami che non hanno funzionato. I dipendenti dell'ufficio dello sceriffo della Contea di Baltimora sono convinti, inoltre, che Split City nasconda parecchia roba di valore sottratta ai tribunali fallimentari.

Somiglia a un'installazione militare: dieci ettari di lunghi capannoni, suddivisi da muri antincendio in unità grandi come spaziosi garage singoli, ognuna con la saracinesca. Le tariffe sono ragionevoli e parte del materiale è lì da anni. Il servizio di sicurezza è efficiente. Il deposito è circondato da due recinzioni, e nello spazio intermedio si aggirano i cani da guardia, ventiquattr'ore su ventiquattro.

Uno strato di quindici centimetri di foglie fradice, bicchieri di carta e altri rifiuti s'era ammucchiato alla base della porta dell'unità di Raspail, la numero 31. Un robusto lucchetto bloccava la porta da ogni lato. Su quello di sinistra c'era un sigillo. Everett Yow si chinò con un movimento rigido. Nell'oscurità appena discesa, Clarice reggeva un ombrello e una lampada tascabile.

«Sembra non sia stata aperta da quando sono venuto qui cinque anni fa» disse. «Vede? Nella plastica è impresso il mio sigillo notarile. A quell'epoca non immaginavo che i patenti fossero tanto litigiosi e che l'approvazione del testamento si sarebbe trascinata per tanto tempo.»

Yow prese la lampada tascabile e l'ombrello mentre Clarice fotografava il lucchetto e il sigillo.

«Il signor Raspail aveva un ufficio-studio in città, e l'ho chiuso per evitare che l'asse ereditario dovesse pagare l'affitto» disse. «Ho fatto portare qui i mobili e li ho sistemati con la macchina e le altre cose che c'erano già. Ci abbiamo portato un pianoforte verticale, libri e musica, e anche un letto, a quanto ricordo.»

Yow provò una chiave. «Forse le serrature sono bloccate. Questa, almeno, è molto dura.» Per lui era difficile piegarsi e respirare nello stesso tempo. Quando cercò di accosciarsi, le sue ginocchia scricchiolarono.

Clarice notò con soddisfazione che i lucchetti, grossi e cromati, erano American Standard. Sembravano formidabili: ma sapeva che avrebbe potuto far saltare facilmente i cilindri con una vite metallica e un martello con la coda appuntita... quand'era bambina, suo padre le aveva mostrato il sistema usato dagli scassinatori. Il problema sarebbe stato trovare il martello e la vite; ora non aveva a disposizione il ciarpame che era sempre a bordo della Pinto.

Frugò nella borsa e trovò la bomboletta di spray che usava per le serrature della sua macchina.

«Vuole riposarsi un momento, signor Yow? Perché non si scalda per qualche minuto in auto mentre provo io? Prenda l'ombrello. Ormai è soltanto un'acquerugiola.»

Clarice avvicinò la Plymouth dell'FBI alla porta, per sfruttare la luce dei fari. Prese l'oliatore e fece sgocciolare un po' d'olio nelle serrature dei lucchetti, quindi spruzzò lo spray per diluirlo. Il signor Yow, che era risalito sulla sua macchina, annuì e le sorrise. Era una fortuna che fosse un uomo intelligente: avrebbe potuto svolgere il suo lavoro senza alienarselo.

Ormai era completamente buio, e Clarice si sentiva esposta nella luce dei fari della Plymouth. Sentiva la cinghia della ventola che cigolava, mentre il motore era al mimmo. Aveva chiuso a chiave la portiera. Il signor Yow sembrava del tutto innocuo; ma non c'era motivo di correre il rischio di finire schiacciata contro la porta.

Il lucchetto le sobbalzò nella mano come una rana e si aprì, pesante e unto. L'altra serratura, che aveva avuto il tempo di lubrificarsi, fu più facile.

La porta a bilanciere non voleva saperne di alzarsi. Clarice tirò la maniglia fino a quando vide macchie luminose che le danzavano davanti agli occhi. Yow venne ad aiutarla, ma la maniglia era troppo piccola, e lui soffriva d'ernia: il suo intervento non servì a molto.

«Potremmo tornare la settimana prossima con mio figlio o qualche operaio» propose il signor Yow. «Vorrei tanto poter andare presto a casa.»

Clarice non era affatto sicura che avrebbe potuto ritornare lì. Per Crawford sarebbe stato più semplice prendere il telefono e dare l'incarico all'ufficio di Baltimora. «Signor Yow, cercherò di sbrigarmi. Ha un cric in macchina?»

Piazzò il cric sotto la maniglia e usò tutte le sue forze per azionare la leva. La porta emise un cigolio terribile e si alzò di un centimetro. Sembrava che s'incurvasse verso l'alto in centro. La porta si sollevò di altri due centimetri, poi di altri due, fino a quando Clarice poté infilarvi sotto la ruota di scorta, per tenerla bloccata mentre spostava il cric del signor Yow e quello della Plymouth ai lati della soglia e li metteva sotto il bordo, vicino alle guide.

Azionò i cric, prima da una parte e poi dall'altra, e riuscì a far alzare la porta di circa mezzo metro; poi s'incastrò completamente e Clarice non riuscì a smuoverla per quanto usasse tutte le sue forze nell'azionare ancora i cric.

Il signor Yow venne a sbirciare sotto la porta. Non poteva stare curvo per più di qualche secondo.

«C'è odore di topi, là dentro» disse. «Mi avevano assicurato che usavano il veleno. Mi pare che sia precisato nel contratto. I roditori sono quasi sconosciuti, mi avevano detto. Però io li sento... lei no?»

«Li sento» disse Clarice Starling. La luce della torcia elettrica le mostrava alcuni scatoloni e un grande pneumatico con la fascia bianca sotto il bordo di un telone. La gomma era sgonfia.

Fece indietreggiare la Plymouth fino a quando una parte della luce dei fari passò sotto la porta, e tirò fuori uno dei tappetini di gomma.

«Ha intenzione di entrare, agente Starling?»

«Devo dare un'occhiata, signor Yow.»

L'avvocato tirò fuori il fazzoletto. «Le consiglio di annodare i calzoni alle caviglie. Per evitare che i topi si arrampichino.»

«Grazie, è un'ottima idea. Signor Yow, se la porta si abbassasse, ah, ah, o se succedesse qualcosa d'altro, mi farebbe la cortesia di telefonare a questo numero? È il nostro ufficio di Baltimora. Sanno che in questo momento sono qui con lei e si allarmeranno se non mi farò viva tra poco. Capisce?»

«Sì, certo, capisco benissimo.» Yow le porse la chiave della Packard.

Clarice mise il tappetino sul terreno bagnato davanti alla porta, vi si sdraiò. Con una mano teneva un pacco di sacchetti di plastica per racco-

gliere le prove stretto contro l'obiettivo della macchina fotografica, e si era legata i pantaloni alle caviglie con il suo fazzoletto e con quello che le aveva dato Yow. La pioggerella le bagnava il viso, e l'odore di topi e di muffa le assaliva le narici. Quella che le venne in mente fu, per un caso assurdo, una frase latina.

Il suo insegnante di medicina legale l'aveva scritta sulla lavagna il giorno della prima lezione, ed era il motto dei medici romani: *Primum non nocere.* Per prima cosa, non nuocere.

Ma non l'aveva detto in un garage pieno di stramaledetti topi.

E all'improvviso risuonò la voce di suo padre. Le parlava tenendo la mano sulla spalla di suo fratello. «Se non sei capace di giocare senza strillare, Clarice, torna in casa.»

Abbottonò il colletto della blusa, alzò le spalle intorno al collo e scivolò sotto la porta.

Era sotto la parte posteriore della Packard. Là macchina era parcheggiata sul lato sinistro del magazzino e quasi toccava il muro. Sul lato destro c'era una catasta di scatoloni che riempiva lo spazio accanto alla macchina. Clarice continuò a strisciare sul dorso fino a quando sporse la testa nello stretto varco tra la Packard e le scatole. Puntò il fascio di luce verso l'alto. Parecchi ragni avevano tessuto le tele in quello spàzio limitato. Erano quasi tutte ragnatele rotonde, costellate da minuscole carcasse raggrinzite e avvolte in bozzoli.

Bene, l'unico ragno che può far paura è quello bruno, e non fa tele all'aperto, si disse Clarice. *Gli altri sono quasi innocui.*

C'era abbastanza spazio per alzarsi dietro il paraurti posteriore. Clarice si girò fino a quando uscì da sotto là macchina, con la faccia vicina alla gomma dalla fascia bianca. Era tutta scrostata, ma vi si leggeva ancora la scritta GOODYEAR DOUBLE EAGLE. Clarice stette attenta a non urtare la testa, si alzò nello spazio stretto tenendo la mano davanti al viso per rompere le ragnatele. Era quella l'impressione, che si provava quando si portava un velo?

Dall'esterno le arrivò la voce del signor Yow. «Tutto bene, signorina Starling?»

«Tutto bene» rispose lei. Al suono della sua voce vi furono minuscoli fruscii, e qualcosa, all'interno di un pianoforte, fece udire alcune note alte. I fari della Plymouth le illuminavano le gambe fino al polpaccio.

«Ha trovato il piano, agente Starling» disse il signor Yow.

«Non ero io.»

«Oh.»

La macchina era grande, alta e lunga. Una berlina Packard del 1938, secondo l'inventario di Yow. Era coperta da un tappeto, con il pelo all'interno. Clarice vi fece scorrere sopra la luce della lampada tascabile.

«È stato lei a mettere il tappeto, signor Yow?»

«Ho trovato la macchina così e non l'ho mai scoperta» rispose l'avvocato attraverso la porta. «Non potrei spostare un tappeto impolverato. Era stato Raspail a sistemare tutto. Io mi sono limitato ad assicurarmi che la macchina ci fosse. I miei traslocatori hanno messo il piano contro il muro, l'hanno coperto, hanno ammucchiato altri scatolom accanto alla macchina e se ne sono andati. Li pagavo un tanto all'ora. Gli scatoloni contengono soprattutto fogli di musica e libri.»

Il tappeto era pesante; e quando Clarice Starling lo tirò, una nube di polvere si alzò nel fascio di luce della lampada, facendola starnutire due volte. Si alzò in punta di piedi per sollevare il tappeto sulla fiancata della vecchia automobile. Le tendine dei finestrini posteriori erano tirate. La maniglia della portiera era coperta di polvere. Dovette sporgersi al di sopra degli scatoloni per toccarla. Riuscì ad arrivare all'estremità e cercò di abbassarla: era chiusa a chiave, e non c'era una serratura nella portiera posteriore. Avrebbe dovuto spostare parecchi scatoloni per raggiungere la portiera anteriore e c'era pochissimo spazio per sistemarli. Scorse un piccolo varco fra la tendina e la cornice del finestrino posteriore.

Clarice si protese sopra le scatole per accostare l'occhio al vetro e fece filtrare il fascio di luce nella fenditura. Riuscì a scorgere solo la propria immagine riflessa, fino a quando coprì con la mano la parte superiore della lampada. Un filo di luce, diffuso dal vetro polveroso, si mosse sul sedile. C'era un album aperto. I colori erano fiochi nella poca luce, ma Clarice scorse i biglietti incollati sulle pagine. Erano vecchi biglietti di san Valentino, ornati di pizzi di carta.

«Mille grazie, dottor Lecter.» Quando parlò, il suo alito sollevò la polvere sul bordo del finestrino e appannò il vetro. Non voleva pulirlo, e dovette attendere che tornasse a schiarirsi. La luce continuò a muoversi, su un plaid caduto sopra il tappetino della macchina e sul luccichio polveroso di un paio di scarpe di vernice da uomo. Un paio di scarpe da sera. Sopra le scarpe, calzini neri, e sopra i calzini c'erano i pantaloni da smoking, con due gambe dentro.

Nessunoèentratoquidacinque anni... Calma, calma, piccola.

«Oh, signor Yow! Mi sente, signor Yow?»

«Sì, agente Starling?»
«Signor Yow, sembra che in macchina sia seduto qualcuno.»
«Oh, santo cielo! È meglio che venga fuori, signorina Starling.»
«Non subito. Lei mi aspetti lì, per favore.»
Adesso è importante pensare. È molto più importante dì tutte le sciocchezze che confiderai al tuo cuscino per il resto della tua vita. Respira profondamente e non sbagliare. Non voglio distruggere le prove. Ho bisogno d'aiuto. Ma soprattutto non voglio dare un falso allarme. Se chiamo l'ufficio dì Baltimora e i poliziotti corrono qui per niente, sono fregata. Ho visto qualcosa che sembra un paio di gambe. Il signor Yow non mi avrebbe condotta qui se avesse saputo che c'era uno stecchito in macchina. Clarice riuscì a sorridere. "Stecchito"... era una spavalderia. *Nessuno è stato più qui dopo l'ultima visita di Yow. D'accordo, significa che gli scatoloni sono stati portati dopo quello che c'è dentro alla macchina. E questo vuol dire che posso spostare le scatole senza perdere niente d'importante.*
«Tutto a posto, signor Yow?»
«Sì. Dobbiamo chiamare la polizia oppure basta lei, agente Starling?»
«Questo dovrò scoprirlo. Continui ad aspettare lì, per favore.»
Il problema degli scatoloni era esasperante quanto il cubo di Rubik. Clarice cercò di lavorare tenendo la torcia elettrica sotto il braccio, la fece cadere due volte e alla fine la piazzò sopra la macchina. Doveva mettere gli scatoloni alle sue spalle, e alcuni dei più piccoli, quelli con i libri, poteva infilarli sotto l'automobile. Un morso di ragno o forse una scheggia le faceva dolere il pollice.
Adesso riusciva a vedere attraverso il vetro polveroso del finestrino anteriore, dalla parte del passeggero. Un ragno aveva intessuto la tela tra il grande volante e la leva del cambio. Il vetro divisorio tra la parte anteriore e quella posteriore era chiuso.
Clarice si rammaricava di non aver pensato a oliare la chiave della Packard prima di passare sotto la porta: ma quando la inserì nella serratura, funzionò.
C'era spazio soltanto per aprire la portiera per circa un terzo, nello stretto varco: batté contro gli scatoloni con un tonfo che fece fuggire i topi e strappò altre note al pianoforte. Un odore stantio di putredine e di sostanze chimiche uscì dalla macchina e colpì la memoria di Clarice, evocando un luogo che non avrebbe saputo nominare.
Si sporse all'interno, aprì il divisorio dietro il sedile dello chauffeur e puntò il fascio di luce della torcia elettrica nel compartimento posteriore.

La luce inquadrò per prima cosa una camicia con i bottoni lucidi, salì verso la faccia che non c'era, ridiscese, sui bottoni della camicia e i risvolti di raso, fino ai calzoni con la lampo aperta, risalì alla cravatta a farfalla e al colletto dal quale emergeva il collo bianco di un manichino. Ma sopra il collo qualcosa d'altro rifletteva la poca luce. Era un cappuccio di stoffa nera al posto della testa, grande come se coprisse una gabbia per pappagalli. Velluto, pensò Clarice Starling. Era appoggiato su un ripiano di compensato che si estendeva dal lunotto fin sopra il collo del manichino.

Clarice scattò diverse fotografie dal sedile anteriore, scegliendo le inquadrature con la torcia elettrica e chiudendo gli occhi per non restare abbagliata dal flash. Si raddrizzò, ritraendosi dalla macchina. E così, al buio, infradiciata e coperta di ragnatele, pensò a ciò che doveva fare.

Non avrebbe chiamato l'agente speciale responsabile dell'ufficio di Baltimora per mostrargli un manichino con i calzoni aperti e un album di biglietti di san Valentino.

Quando ebbe deciso di infilarsi sul sedile posteriore e di togliere il cappuccio, preferì non stare a pensare a lungo. Tese il braccio attraverso il divisorio, sbloccò la portiera posteriore, spostò qualche scatolone per poterla aprire. Le sembrò che la manovra richiedesse molto tempo. L'odore che usciva dal compartimento posteriore divenne molto più forte, quando aprì. Si sporse, sollevò cautamente per gli angoli l'album dei biglietti, lo posò su uno dei sacchetti per raccogliere le prove che aveva messo sul tettuccio della macchina. Aprì un altro sacchetto sul sedile.

Le molle della macchina cigolarono quando salì, e il manichino si spostò leggermente. La mano destra inguantata di bianco scivolò dalla coscia e ricadde sul sedile. Clarice toccò il guanto con l'indice. La mano, all'interno, era dura. Scostò delicatamente il guanto dal polso. E il polso era di un materiale sintetico bianco. Nei calzoni c'era una protuberanza che per un momento assurdo le ricordò certi avvenimenti dei tempi in cui frequentava le superiori.

Un fruscio leggero veniva da sotto il sedile.

La sua mano toccò il cappuccio in un gesto leggero come una carezza. La stoffa si mosse senza difficoltà sopra qualcosa di duro e levigato. Quando Clarice sentì il pomolo rotondo in alto, comprese. Era un grande recipiente per esemplari da laboratorio. E sapeva che cosa vi avrebbe trovato. Con un certo timore ma senza il minimo dubbio, tolse il cappuccio.

La testa nel recipiente era stata tagliata di netto sotto la mascella. Era rivolta verso di lei, e gli occhi erano stati bruciati e resi lattiginosi dall'alcol

che l'aveva conservata. La bocca era aperta e la lingua grigia sporgeva leggermente. Con gli anni l'alcol era evaporato al punto che la testa poggiava sul fondo del recipiente, e la sommità affiorava dalla superficie del liquido in una calotta di putredine. Era girata ad angolo rispetto al corpo, come la testa di un gufo, e fissava stupidamente Clarice Starling. Era muta e morta persino nel gioco di luce sui lineamenti.

In quel momento Clarice Starling pensò a se stessa. Era soddisfatta. Era euforica. Per un secondo si chiese se erano sentimenti degni di lei. In quel momento, seduta a bordo di una vecchia automobile in compagnia di una testa mozza e di diversi topi, riusciva a riflettere chiaramente, e ne era orgogliosa.

«Bene, Toto» disse «non siamo più nel Kansas.» Aveva sempre desiderato dire quella frase in un momento di tensione: ma ora che l'aveva fatto si sentiva fasulla, ed era contenta che nessuno avesse sentito. C'era del lavoro da fare.

Si assestò sul sedile e si guardò intorno.

Era un ambiente scelto e creato da qualcuno, lontano mille anni luce, nel pensiero, dal traffico che procedeva molto lentamente sulla Strada 301.

I fiori secchi penzolavano dai vasetti di cristallo intagliato fìssati all'interno della macchina. Il tavolo pieghevole era abbassato e coperto da una tovaglietta di lino. Sopra c'era una bottiglia per liquori che scintillava nonostante un velo di polvere. Un ragno aveva intessuto la tela tra la bottiglia e il piccolo candeliere che le stava accanto.

Clarice cercò d'immaginare Lecter o qualcun altro che seduto lì con il suo attuale compagno, beveva qualcosa e gli mostrava i biglietti di san Valentino. E che altro? Con movimenti cauti per spostare il meno possibile il manichino, lo perquisì cercando qualcosa che portasse a un'identificazione. Non c'era nulla. In una tasca della giacca trovò le strisce di stoffa che erano avanzate quando qualcuno aveva accorciato i pantaloni... lo smoking era probabilmente nuovo quando era stato messo indosso al manichino.

Clarice Starling toccò la protuberanza nei calzoni. Troppo dura persino per le scuole superiori, pensò. Allargò l'apertura con le dita e puntò la lampada su un pene artificiale di legno lucido e intarsiato. E bello grosso, anche. Si chiese se era una depravata, per caso.

Girò piano piano il recipiente ed esaminò i lati della testa e l'occipite, cercando qualche ferita. Non ne vide. Sul vetro era impresso il nome di un'azienda che vendeva materiale per laboratori.

Osservò di nuovo la faccia e pensò di aver imparato qualcosa che poteva

esserle utile: guardare la faccia con la lingua che cambiava colore dove toccava il vetro non era orribile come il pensiero di Miggs che inghiottiva la lingua nei suoi sogni. Si rendeva conto che poteva guardare qualunque cosa, se poteva fare qualcosa di positivo al riguardo. Clarice Starling era giovane.

In dieci secondi, dopo che la sua unità mobile della WPIK-TV si fu fermata, Jonetta Johnson mise gli orecchini, s'incipriò il bel viso bruno e valutò la situazione. Lei e la sua troupe del telegiornale, dato che avevano ascoltato la radio della polizia della Contea di Baltimora, erano arrivati a Split City precedendo addirittura le auto di pattuglia.

Tutto ciò che la troupe vide inquadrato nella luce dei fari fu Clarice Starling, ritta davanti alla porta del garage con la torcia elettrica e il tesserino di plastica rigida e i capelli incollati alla testa dalla pioggerella.

Jonetta Johnson era in grado di riconoscere una recluta novellina al primo colpo d'occhio. Scese, seguita dalla troupe, e si avvicinò a Clarice. I riflettori si accesero.

Il signor Yow si acquattò nella sua Buick. Soltanto il cappello rimase visibile attraverso il finestrino.

«Jonetta Johnson, telegiornale della WPIK, è stata lei a segnalare un omicidio?»

Clarice non aveva molto l'aria della rappresentante della legge e se ne rendeva conto. «Sono un agente federale, e questa è la scena di un delitto. Devo sorvegliarla finché le autorità di Baltimora...»

L'assistente del cameraman aveva afferrato la porta del garage e stava cercando di sollevarla.

«Fermo» ordinò Clarice Starling. «Sto parlando con *lei,* signore. Fermo. Indietro, per favore. Non sto scherzando. Mi aiuti.» Rimpiangeva di non avere un distintivo, un'uniforme... qualcosa, insomma.

«Va bene, Harry» disse la giornalista. «Ah, agente, noi intendiamo collaborare in tutti i modi. Francamente, questa troupe costa un pozzo di quattrini e io voglio solo sapere se vale la pena di tenerla qui fino all'arrivo degli altri tutori della legge. Vuol dirmi se c'è un cadavere, là dentro? La telecamera non è in funzione, resterà fra noi. Me lo dica, e aspettiamo. Faremo i bravi, glielo prometto. D'accordo?»

«Se fossi al suo posto, aspetterei» disse Clarice.

«Grazie, non se ne pentirà» disse Jonetta Johnson. «Vede, ho certe informazioni sullo Split City Mini-Storage che forse potrebbero servirle.

Vuole puntare la torcia elettrica sulla cartelletta? Vediamo se riesco a trovarle.»

«L'unità mobile della WEYE è appena entrata dal cancello, Joney» annunciò l'uomo che si chiamava Harry.

«Vediamo se riesco a trovarle, agente... ecco qui. Ci fu uno scandalo un paio d'anni fa quando cercarono di provare che l'azienda trasportava e immagazzinava... erano fuochi artificiali, mi sembra...» Jonetta Johnson lanciò un'occhiata al di là della spalla di Clarice, una volta di troppo.

Clarice si voltò e vide il cameraman sdraiato supino, con la testa e le spalle all'interno del garage; l'assistente era accovacciato accanto a lui, pronto a passargli la minicamera sotto la porta.

«Ehi!» gridò Clarice. Si lasciò cadere in ginocchio sul terreno bagnato e tirò l'uomo per la camicia. «Non può entrare! Ehi! Le ho detto di non farlo.»

Gli uomini continuavano a parlarle, gentilmente. «Non toccheremo niente. Siamo professionisti, non deve preoccuparsi. I poliziotti, tanto, ci lasceranno entrare. È tutto a posto, tesoro.»

Quei modi suadenti da seduttori le fecero perdere la pazienza.

Corse a uno dei cric da un lato della porta e azionò la leva. La porta si abbassò di cinque centimetri con uno stridore metallico. Clarice azionò la leva una seconda volta: adesso la porta toccava il petto dell'uomo. Quando vide che non si decideva a uscire, estrasse la leva e la portò accanto al cameraman. Adesso c'erano altri riflettori accesi: e in quel bagliore Clarice batté con forza la leva contro la porta facendo cadere sull'uomo una pioggia di polvere e di ruggine.

«Stia a sentire» disse. «Non vuole ascoltarmi, vero? Esca di lì. Immediatamente. O fra un secondo l'arresterò per aver ostacolato il corso della giustizia.»

«Calma, calma» disse l'assistente, tendendo la mano verso di lei per toccarla. Clarice si voltò di scatto. Al di là delle luci accecanti qualcuno gridò qualcosa. Poi si sentirono le sirene.

«Giù le mani e indietro, amico.» Clarice montò sulla caviglia del cameraman e fronteggiò l'assistente con la leva del cric abbandonata lungo il fianco. Non l'alzò. E fu meglio. Già così sembrava terribile in televisione.

9

Gli odori del reparto violenti sembravano ancora più intensi nella semio-

scurità. Un televisore acceso nel corridoio ma senza l'audio in funzione gettava l'ombra di Clarice Starling sulle sbarre della gabbia del dottor Lecter.

Lei non riusciva a vedere nel buio al di là delle sbarre; ma non chiese all'inserviente di accendere le luci. Si sarebbe illuminato di colpo l'intero reparto, e Clarice sapeva che i poliziotti della Contea di Baltimora avevano tenuto le lampade accese per ore e ore mentre urlavano le domande a Lecter. Lui si era rifiutato di parlare: si era limitato a fare un origami, un pulcino di carta che beccava quando si alzava e si abbassava la coda. Infuriato, l'ufficiale lo aveva schiacciato nel portacenere dell'atrio mentre faceva cenno a Clarice di entrare.

«Dottor Lecter?» Clarice sentiva il proprio respiro, e i respiri che venivano da vari punti del corridoio... ma non dalla cella di Miggs. La cella di Miggs era immensamente vuota, e lei sentiva il silenzio come una corrente d'aria.

Sapeva che Lecter la stava osservando dalla tenebra. Passarono due minuti. Aveva le gambe e la schiena indolenzite dalla lotta con la porta del garage e i suoi indumenti erano fradici. Sedette sopra il cappotto, sul pavimento, lontano dalle sbarre e con i piedi ripiegati. Sollevò i capelli bagnati e spettinati al di sopra della blusa per scostarli dal collo.

Dietro di lei, sul teleschermo, un predicatore agitava le braccia.

«Dottor Lecter, sappiamo tutti e due di che cosa si tratta. Pensano che con me parlerà.»

Silenzio. Qualcuno, nel corridoio, stava fischiettando *Over the Sea to Skye.*

Dopo cinque minuti Clarice disse: «È stato strano, entrare là dentro. Vorrei parlargliene una volta o l'altra».

Sussultò quando il vassoio rotolò fuori dalle sbarre della cella di Lecter. C'era un asciugamani pulito e ripiegato. Lei non aveva sentito nessun movimento.

Guardò l'asciugamani. Provò la sensazione di cadere. Lo prese e si strofinò i capelli. «Grazie» disse.

«Perché non mi chiede di Buffalo Bill?» La voce era vicina, e alla sua altezza. Anche Lecter doveva essere seduto sul pavimento.

«Sa qualcosa di lui?»

«Forse sì, se vedessi l'incartamento del caso.»

«Non ce l'ho» disse Clarice.

«E non avrà neppure questo caso, quando finiranno di servirsi di lei.»

«Lo so.»
«Potrebbe procurarsi i fascicoli su Buffalo Bill. I rapporti e le fotografie. Mi piacerebbe vederli.»
Ci scommetto. «Dottor Lecter, è stato lei a cominciare. E adesso, per favore, mi parli della persona a bordo della Packard.»
«Ha trovato una persona intera? Strano. Io ho visto soltanto una testa. Da dove crede venisse il resto?»
«E va bene. Di chi era quella testa?»
«Lei cosa può dire in proposito?»
«Hanno effettuato solo gli accertamenti preliminari. Maschio, bianco, sui ventisette anni, interventi dentistici americani ed europei. Chi era?»
«L'amante di Raspail. Raspail dal flauto sdolcinato.»
«Quali furono le circostanze... com'è morto?»
«Una circonlocuzione, agente Starling?»
«No. Lo chiederò più tardi.»
«Mi permetta di farle risparmiare un po' di tempo. Non sono stato io, ma Raspail. A Raspail piacevano i marinai. Quello era scandinavo e si chiamava Klaus. Raspail non mi disse mai il cognome.»
La voce del dottor Lecter si abbassò ancora di più. Forse si era sdraiato sul pavimento, pensò Clarice.
«Klaus era arrivato a San Diego con una nave svedese. Raspail era là, quell'estate, a insegnare al conservatorio. Perse la testa per il giovanotto. Lo svedese pensò di approfittarne e abbandonò la nave. Comprarono una specie di orribile camper e ballarono nudi nei boschi. Raspail mi disse che il giovanotto lo tradiva, e per questo lo strangolò.»
«Raspail le disse tutto questo?»
«Oh, sì, sotto il suggello del segreto professionale. Credo che fosse una menzogna. Raspail abbelliva sempre la realtà. Voleva apparire temibile e romantico. Probabilmente lo svedese era morto di asfissia in qualche banale gioco erotico. Raspail era troppo flaccido e debole per strozzarlo. Ha notato che la testa di Klaus è stata tagliata proprio sotto la mascella? Probabilmente per eliminare il segno della corda che l'aveva impiccato.»
«Capisco.»
«Il sogno di felicità di Raspail era andato in frantumi. Mise la testa di Klaus in una borsa per le bocce da bowling e ritornò all'Est.»
«Cosa fece del resto del corpo?»
«Lo seppellì tra le colline.»
«Le mostrò la testa nella macchina?»

«Oh, sì. Nel corso della terapia aveva finito per convincersi che poteva raccontarmi tutto. Andava spesso a sedersi in compagnia di Klaus e gli mostrava i biglietti di san Valentino.»

«E poi... morì anche Raspail. Perché?»

«Per essere sincero, mi ero stancato del suo piagnucolare. Fu la soluzione migliore per lui, in realtà. La terapia non approdava a niente. Immagino che quasi tutti gli psichiatri abbiano un paziente o due che sarebbero lietissimi di mandare da me. Non ne avevo mai parlato, e adesso mi sto annoiando.»

«E la sua cena per i dirigenti della Filarmonica?»

«Non le è mai capitato di avere qualcuno che viene a cena quando non ha tempo di andare a fare la spesa? Bisogna arrangiarsi con quello che c'è in frigo, Clarice. Mi permette di chiamarla Clarice?»

«Sì. E credo che la chiamerò...»

«Dottor Lecter... mi sembra più appropriato alla sua età e alla sua posizione.»

«Sì.»

«Che cosa ha provato quando è entrata nel garage?»

«Apprensione.»

«Perché?»

«C'erano topi e insetti.»

«C'è qualcosa che usa quando vuole farsi coraggio?» chiese il dottor Lecter.

«Non conosco niente che funzioni... se non il fatto di volere quello che cerco.»

«Le vengono in mente ricordi o scene, indipendentemente dal fatto che cerchi di rievocarli o no?»

«Può darsi. Non ci ho mai pensato.»

«Cose che appartengono alla sua infanzia?»

«Dovrò stare attenta la prossima volta.»

«Che cosa ha provato quando ha saputo del mio defunto vicino Miggs? Non mi ha chiesto niente.»

«Stavo per arrivarci.»

«Non è stata contenta quando l'ha saputo?»

«No.»

«Si è rattristata?»

«No. È stato lei a convincerlo a farlo?»

Il dottor Lecter rise sommessamente. «Agente Starling, mi sta chiedendo

se ho subornato il signor Miggs per indurlo al suicidio? Non dica sciocchezze. Tuttavia c'è una certa piacevole simmetria nel fatto che abbia inghiottito quella sua lingua malefica... non è d'accordo?»
«No.»
«Agente Starling, questa era una bugia. La prima che mi ha detto. Un'occasione triste, direbbe Truman.»
«Il presidente Truman?»
«Lasciamo perdere. Perché pensa che l'abbia aiutata?»
«Non lo so.»
«È simpatica a Jack Crawford, vero?»
«Non lo so.»
«Probabilmente questo è falso. Vorrebbe piacergli. Mi dica, prova l'impulso di compiacerlo e questo la preoccupa. Diffida del suo impulso di compiacerlo?»
«Tutti desiderano essere simpatici e benvoluti, dottor Lecter.»
«Non tutti. Pensa che Jack Crawford la desideri sessualmente? Sono sicuro che adesso è molto frustrato. Pensa che immagini... scene rapporti... pensa che immagini di sbatterla?»
«È una cosa che non mi incuriosisce affatto, dottor Lecter Ed è il genere di domanda che avrebbe fatto Miggs.»
«Ora non più.»
«È stato lei a suggestionarlo perché inghiottisse la lingua?»
«La sua frase interrogativa ha il congiuntivo giusto. Con quell'accento, dev'essere dovuto a lunghe ore di studio. Evidentemente Crawford la trova simpatica e la giudica efficiente. E senza dubbio la strana confluenza degli eventi non le è sfuggita, Clarice... ha avuto l'aiuto di Crawford e anche il mio. Dice di non sapere perché Crawford l'aiuta... sa perché io l'ho fatto?»
«No. Me lo dica.»
«Pensa che sia perché mi piace guardarla e immaginare di mangiarla... immaginare che sapore avrebbe?»
«È così?»
«No. Io voglio qualcosa che Crawford può darmi, e intendo fare un baratto con lui. Ma Crawford non verrà a vedermi. Non chiederà il mio aiuto per risolvere il caso di Buffalo Bill, sebbene sappia che così moriranno altre giovani donne.»
«Questo non posso crederlo, dottor Lecter.»
«Io voglio qualcosa di molto semplice, e lui potrebbe farmelo ottenere.» Lentamente, Lecter alzò il reostato nella sua cella. I libri e i disegni erano

spariti. Il gabinetto non aveva più l'asse. Chilton aveva spogliato la cella per punirlo per la morte di Miggs.
«Sono in questa stanza da otto anni, Clarice. So che non mi lasceranno uscire mai, mai più finché vivrò. Non chiedo altro che una... veduta. Voglio una finestra per poter vedere un albero, o magari un po' d'acqua.»
«Il suo avvocato non ha chiesto...?»
«Chilton ha piazzato nel corridoio quel televisore, sintonizzato su un canale religioso. Non appena lei se ne andrà, l'inserviente alzerà di nuovo l'audio; e il mio avvocato non può impedirlo dato l'atteggiamento assunto nei miei confronti dal tribunale. Voglio essere trasferito in un'istituzione federale e voglio la restituzione dei miei libri e un panorama. È un favore per il quale potrò sdebitarmi abbondantemente. Crawford è in grado di accontentarmi. Glielo chieda.»
«Gli riferirò quello che mi ha detto.»
«E lui lo ignorerà. Intanto, Buffalo Bill continuerà a uccidere. Aspetti fino a che avrà scotennato una vittima e mi saprà dire se le sembra divertente. Uhmmm... le dirò una cosa sul conto di Buffalo Bill anche senza vedere la documentazione. E tra molti anni, quando lo prenderanno, se mai ci riusciranno, vedrà che avevo ragione e che avrei potuto essere utile. Avrei potuto salvare qualche vita umana. Clarice?»
«Sì.»
«Buffalo Bill ha una casa a due piani» disse il dottor Lecter e spense la luce.
Non volle aggiungere altro.

10

Clarice Starling si appoggiò a un tavolo dei dadi nel casinò dell'FBI e cercò di fare attenzione a una lezione sul riciclaggio del denaro sporco per mezzo del gioco d'azzardo. Erano trascorse trentasei ore da quando la polizia della Contea di Baltimora aveva ricevuto la sua deposizione tramite un dattilografo che fumava con accanimento e batteva a macchina con due dita. («Se il fumo le dà fastidio, veda di riuscire ad aprire quella finestra») e l'aveva accomiatata ricordandole che l'omicidio non era un reato federale.
I telegiornali della domenica sera avevano mostrato lo scontro tra Clarice e i cameramen; ed era sicura di essere nei pasticci fino al collo. E non aveva ricevuto notizie da Crawford o dall'ufficio dell'FBI di Baltimora. Era come se il suo rapporto fosse caduto nel vuoto.

Il casinò dove si trovava adesso era piccolo: aveva funzionato a bordo di un camion fino a quando l'FBI l'aveva confiscato e l'aveva installato nella scuola come ausilio per l'insegnamento. La stanza stretta era affollata di poliziotti di varie giurisdizioni: Clarice Starling aveva rifiutato con un ringraziamento le sedie offerte da due Ranger del Texas e da un investigatore di Scotland Yard.

Gli altri del suo corso erano in fondo al corridoio nella sede dell'Accademia, e stavano cercando capelli nell'autentica moquette da motel della "camera da letto dov'era stato commesso un crimine a sfondo sessuale", e spargevano polvere per rilevare le impronte nella "banca di chissàdove". Clarice aveva dedicato molte ore alle perquisizioni e alle impronte digitali quando studiava medicina legale; perciò l'avevano mandata a quella lezione che faceva parte di una serie riservata ai tutori della legge in visita all'Accademia.

Si chiedeva se l'avevano separata dai suoi compagni per un'altra ragione. Forse ti isolavano prima di buttarti fuori.

Appoggiò i gomiti sul tavolo dei dadi e cercò di concentrarsi sul riciclaggio del denaro sporco per mezzo del gioco d'azzardo. Ma in realtà pensava che l'FBI detestava vedere i suoi agenti in televisione a parte le conferenze stampa ufficiali.

Il dottor Hannibal Lecter era per i media ciò che il miele era per gli orsi, e la polizia di Baltimora era stata ben felice di passare ai cronisti il nome della Starling. Si era vista e rivista molte volte nei telegiornali della domenica sera. Ecco là "la Starling dell'FBI" a Baltimora, mentre batteva la leva di un cric contro la porta del garage sopra la testa del cameraman che tentava di passare strisciando. Ed ecco "l'agente federale Starling" che si voltava di scatto verso l'assistente, brandendo la medesima leva.

Sul network rivale, la WPIK, che non aveva filmato la scena, aveva annunciato l'intenzione di far causa per lesioni alla "Starling dell'FBI" e allo stesso FBI perché al cameraman erano finiti negli occhi terriccio e particelle di polvere quando Clarice aveva battuto contro la porta.

Jonetta Johnson della WPIK era andata in onda durante un collegamento nazionale con la rivelazione che Clarice Starling aveva scoperto i macabri resti nel garage tramite "uno strano legame con un uomo che le autorità hanno bollato... come un *mostro*!". Era evidente che la WPIK aveva una fonte nell'ospedale psichiatrico.

LA MOGLIE DI FRANKENSTEIN! strillava il "National Tattler" dagli espositori dei supermercati.

L'FBI non aveva emesso commenti pubblici: ma Clarice era sicura che se ne facevano molti all'interno del Bureau.

A colazione uno dei compagni di corso, un giovanotto che si metteva una gran quantità di dopobarba Canoe, aveva alluso a Clarice come a "Melvin Pelvis", uno stupido gioco di parole sul nome di Melvin Purvis, il G-man numero uno di Hoover negli anni Trenta. Ardelia Mapp aveva replicato al giovanotto in un modo che lo aveva fatto impallidire e lasciare la colazione sul tavolo.

Adesso Clarice Starling si trovava in uno stato d'animo stranissimo, nel quale nulla riusciva a sorprenderla. Per un giorno e una notte si era sentita sospesa nel silenzio echeggiante che circonda un subacqueo. Aveva intenzione di difendersi, se ne avesse avuto la possibilità.

L'istruttore fece girare la ruota della roulette mentre parlava, ma non lanciava mai la pallina, Clarice lo guardava: era convinta che non l'avesse mai lanciata in tutta la sua vita. Adesso stava dicendo qualcosa: «Clarice Starling». Ma perché diceva "Clarice Starling"? *Sono io.*

«Sì» disse.

L'istruttore indicò la porta dietro di lei con un cenno del mento. Ecco, stava per accadere. Il destino s'impennava sotto di lei mentre si voltava a guardare. Ma era soltanto Brigham, l'istruttore di tiro, che si sporgeva nella stanza e la indicava. Nel momento in cui lo vide, lui le fece un cenno per chiamarla.

Per un secondo Clarice pensò che volessero buttarla fuori... ma non sarebbe stato certo il compito di Brigham.

«Sella il cavallo, Starling. Dov'è la tua attrezzatura?» le chiese quando furono nel corridoio.

«In camera mia... Ala C.»

Dovette allungare il passo per stargli dietro.

Brigham aveva portato il kit per le impronte digitali... quello vero, non quello per l'insegnamento, e una piccola borsa di tela.

«Oggi andrai con Jack Crawford. Prendi qualcosa per stanotte. Forse tornerai stasera, ma comunque prendila.»

«Dove dobbiamo andare?»

«Certi cacciatori d'anitre nel West Virginia hanno trovato un cadavere nell'Elk River, verso l'alba. In una situazione tipo Buffalo Bill. Lo stanno portando via. È molto importante, e Jack non ha intenzione di rimanere ad aspettare i dettagli.» Brigham si fermò alla porta dell'ala C. «Ha bisogno di qualcuno che sappia prendere le impronte a un cadavere rimasto a lungo in

acqua, tra le altre cose. Tu lavorerai in laboratorio... lo sai fare, vero?»
«Sì. Mi lasci controllare il materiale.»
Brigham aprì il kit per le impronte digitali mentre Clarice estraeva i vassoi. C'erano gli aghi ipodermici fini e le fiale, ma non c'era la macchina fotografica.
«Ho bisogno della Polaroid uno-a-uno, la Cu-5, signor Brigham, dei pacchetti di pellicole e delle batterie.»
«Da quelli dell'equipaggiamento? Avrai tutto.»
Le porse la piccola borsa di tela; e quando Clarice sentì il peso, comprese perché era stato Brigham a venirla a cercare.
«Non hai ancora una pistola d'ordinanza, giusto?»
«No.»
«Devi avere tutto l'equipaggiamento. Questa è l'attrezzatura che usi al poligono di tiro. La pistola è la mia. È la stessa Smith K che adoperi per l'addestramento, ma il meccanismo è pulito. Spara senza colpi stasera in camera tua, quando avrai un momento. Io sarò in auto dietro l'ala C fra dieci minuti esatti con la Polaroid. Senti, sul *Blue Canoe* non c'è il gabinetto. Vai in bagno adesso se puoi, se vuoi un consiglio. Sbrigati, Starling.»
Clarice tentò di rivolgergli una domanda, ma Brigham si stava già allontanando.
Deve essere Buffalo Bill, se si muove Crawford in persona. Cosa diavolo è il *Blue Canoe*? Ma quando fai i bagagli devi pensare a quello che stai facendo, non a qualcosa d'altro. Clarice Starling li fece in fretta e alla perfezione.
«È...»
«Bene» l'interruppe Brigham quando la vide in macchina. «Il calcio preme un po' contro la giacca, se qualcuno ci fa caso; ma per il momento va bene così.» Clarice portava la pistola a canna mozza sotto il blazer, in una fondina contro le costole con un caricatore infilato nella cintura dall'altra parte.
Brigham partì, sfiorando esattamente il limite di velocità, e si diresse verso l'aeroporto di Quantico.
Poi si schiarì la gola. «C'è una cosa buona, in quelle zone, Starling. Là non c'è di mezzo la politica.»
«No?»
«Hai fatto bene a non lasciar entrare nessuno in quel garage a Baltimora. Sei preoccupata per la TV?»
«Dovrei esserlo?»

«Stiamo parlando tra noi, giusto?»
«Giusto.»
Brigham ricambiò il saluto di un marine che dirigeva il traffico.
«Portandoti con lui, oggi, Jack dimostra di aver fiducia in te, in modo che salti agli occhi di tutti» disse. «Nel caso che, diciamo, qualcuno dell'Ufficio Responsabilità Professionale abbia le budella sottosopra... capisci cosa voglio dire?»
«Uhmm.»
«Crawford è un tipo leale. Ha detto chiaramente a chi di dovere che ti sei comportata così perché nessuno entrasse sul luogo del delitto. Ti ha lasciata entrare là dentro senza simboli visibili di autorità, e ha detto anche questo. E il tempo di reazione dei poliziotti di Baltimora è stato molto lento. Inoltre, oggi Crawford ha bisogno di aiuto; e avrebbe dovuto aspettare un'ora, prima che Jimmy Price gli mandasse qualcuno dal laboratorio. Quindi è un lavoretto per te, Starling. Un cadavere ripescato in acqua non è una gita alla spiaggia. Non è neppure una punizione, ma se qualcuno all'esterno vuole vederla così, tanto meglio. Vedi, Crawford è un individuo molto sottile, ma non è portato a dare spiegazioni; ecco perché ti sto dicendo tutto questo... Se lavori con Crawford devi sapere che tipo è... lo sai?»
«Per la verità, no.»
«Ha tante altre cose per la testa, oltre Buffalo Bill. Sua moglie Bella è molto malata. È... è alla fine. Lui la tiene in casa. Se non fosse per la faccenda di Buffalo Bill, avrebbe chiesto un permesso per gravi motivi di famiglia.»
«Questo non lo sapevo.»
«Nessuno ne parla. Non dirgli che ti dispiace o qualcosa del genere, non gli sarebbe d'aiuto... Avevano... avevano passato insieme momenti molto belli.»
«Sono contenta che me l'abbia detto.»
Brigham s'illuminò quando raggiunsero la pista. «Ci sono un paio di discorsi importanti che tengo sempre alla fine del corso sulle armi da fuoco, Starling, cerca di non essere assente.» Prese una scorciatoia fra due hangar.
«Ci sarò.»
«Ascolta, quello che insegno io probabilmente tu non dovrai mai farlo. Anzi, te lo auguro. Ma hai una certa attitudine, Starling. Se devi sparare, sai sparare. Fai gli esercizi.»
«Giusto.»

«Non mettere mai la pistola nella borsetta.»
«Giusto.»
«Spara qualche colpo a vuoto in camera tua, la sera. E tienila a portata di mano.»
«Senz'altro.»
Un venerando bimotore Beechcraft stava sulla pista di Quantico con le luci che lampeggiavano e il portello aperto. Un'elica girava e faceva ondeggiare l'erba accanto alla pista asfaltata.
«Non sarà quello, il *Blue Canoe*?» chiese Clarice.
«Sì.»
«È piccolo e vecchio.»
«È vecchio» disse allegramente Brigham. «L'Antidroga lo ha requisito in Florida molto tempo fa, quando cadde nelle Everglades. Adesso è meccanicamente a posto, però. Spero che Gramm e Rudman non scoprano che l'usiamo noi... dovremmo viaggiare con l'autobus.» Fermò la macchina accanto all'aereo e scaricò il bagaglio di Clarice dal sedile posteriore. Con un po' di confusione, riuscì a consegnarglielo e a stringerle contemporaneamente la mano.
Poi, senza riflettere, Brigham disse: «Dio ti benedica, Starling». Quelle parole avevano un sapore strano nella sua bocca di marine. Non sapeva che cosa gliele avesse ispirate e si sentiva arrossire.
«Grazie... grazie, signor Brigham.»
Crawford era seduto al posto del secondo pilota, in maniche di camicia e occhiali da sole. Si voltò verso Clarice quando sentì il pilota sbattere il portello.
Clarice non riusciva a scorgergli gli occhi dietro le lenti scure, e aveva la sensazione di non conoscerlo. Crawford era pallido e duro, come una radice messa allo scoperto da una ruspa.
«Si sieda e legga.» Fu tutto quello che disse.
Sul sedile dietro di lui c'era un fascicolo piuttosto spesso. La copertina portava la dicitura BUFFALO BILL. Clarice Starling lo strinse mentre il *Blue Canoe* sussultava e tremava e incominciava a rollare.

11

I bordi della pista si sfuocarono e sparirono. A oriente, un bagliore del sole del mattino si rispecchiò sulla Baia di Cheasapeake mentre il piccolo aereo abbandonava il traffico.

Clarice Starling vide la scuola, sotto di sé, e la base dei marines di Quantico. Sul percorso di guerra, le figure minuscole dei marines strisciavano e correvano.

Era così che appariva la scena, vista dall'alto.

Una volta, dopo un'esercitazione a fuoco notturna, mentre camminava nell'oscurità lungo l'Hogan's Alley deserto e cercava di pensare, Clarice aveva sentito gli aerei che passavano rombando e poi, nel nuovo silenzio, le voci che chiamavano nel cielo nero sopra di lei... truppe aviotrasportate che si scambiavano richiami mentre scendevano con il paracadute. E si era domandata cosa si provava quando si attendeva il segnale per lanciarsi accanto al portello dell'aereo, e quando ci si buttava nell'oscurità ruggente.

Forse si provava esattamente ciò che lei provava adesso.

Aprì il fascicolo.

A quanto ne sapevano loro, Buffalo Bill l'aveva fatto cinque vòlte. Almeno cinque volte, e probabilmente di più, negli ultimi dieci mesi aveva sequestrato una donna, l'aveva uccisa e l'aveva scuoiata. (Lo sguardo di Clarice scorse sui referti delle autopsie, fino ai test dell'istamina libera... confermavano che le aveva uccise prima di fare il resto.)

Quando aveva finito, buttava il cadavere nell'acqua corrente. Ognuno era stato trovato in un fiume diverso, a valle di un ponte di un'autostrada interstatale, e ogni volta in uno Stato diverso. Tutti sapevano che Buffalo Bill viaggiava molto. Era la sola cosa che i tutori della legge sapevano di lui... la sola cosa, a parte il fatto che aveva almeno una pistola. La pistola aveva sei solchi e tirava un po' sulla sinistra... probabilmente era una Colt o una copia esatta della Colt. I segni sui proiettili recuperati indicavano che preferiva sparare i .38 Special nelle camere più lunghe di una .357.

I fiumi non lasciavano impronte digitali, non lasciavano tracce di capelli o di fibre.

Quasi certamente era un maschio bianco: bianco perché di solito i mostri scelgono le vittime nel loro gruppo etnico e tutte le vittime erano bianche; e maschio perché in tempi recenti non sono mai risultati casi di donne che commettono omicidi in serie.

Due giornalisti si erano ispirati per un titolo all'orribile poesiola di e.e. cummings, *Buffalo Bill... "ti piace il tuo ragazzo dagli occhi azzurri, Signore della Morte?"*

Qualcuno, forse Crawford, aveva incollato il ritaglio con la citazione all'interno della cartelletta.

Non c'era una correlazione chiara tra i luoghi dove Bill sequestrava le

vittime e quelli dove le scaricava.

Nei casi in cui i cadaveri erano stati trovati abbastanza presto perché fosse possibile determinare con esattezza l'ora della morte, la polizia aveva scoperto un'altra cosa che l'assassino aveva fatto: le aveva tenute in vita per qualche tempo. Le vittime non erano state uccise prima di una settimana o dieci giorni dal momento del sequestro. Quindi Bill doveva avere un posto dove tenerle, un posto per lavorare in assoluta tranquillità. E questo significava che non era un vagabondo. Era piuttosto un ragno che tesseva la sua tela. Con un suo rifugio. Chissà dove.

Era questo che inorridiva il pubblico più di ogni altra cosa... il fatto che le tenesse prigioniere per una settimana o più, sapendo che le avrebbe uccise.

Due erano state impiccate, due uccise con colpi d'arma da fuoco. Non c'era evidenza di stupro o di maltrattamenti fisici prima della morte, i referti delle autopsie non registravano segni di sfregi "specificamente genitali", anche se i patologi annotavano che sarebbe stato quasi impossibile determinare fatti del genere in cadaveri più decomposti.

Tutte erano state trovate nude. In due casi, qualche capo di abbigliamento della vittima era stato trovato sulla strada nei pressi delle loro case, tagliato sulla schiena come un abito funebre.

Clarice esaminò le fotografie senza scomporsi. Fisicamente, i cadaveri ripescati in acqua erano i peggiori. Avevano anche un pathos assoluto, come avviene spesso nelle vittime di omicidi commessi all'aperto. Le indegnità subite dalla vittima, l'esposizione agli elementi e agli occhi di estranei suscitano collera, se il tuo lavoro ti permette di andare in collera.

Spesso, negli omicidi commessi al chiuso, l'evidenza delle sgradevoli abitudini personali di una vittima, e le vittime della vittima (le mogli picchiate, i figli maltrattati) sembrano suggerire che il morto se l'è cercata, e molte volte è veramente così.

Ma nessuna delle vittime di Buffalo Bill se l'era cercata. Non avevano neppure la pelle, e giacevano sulle rive dei fiumi cosparse di rifiuti, tra le lattine di olio per i motori fuoribordo e i sacchetti per i sandwich che fanno parte del nostro squallore quotidiano. Le donne uccise quando faceva freddo conservavano quasi intatte le loro facce. Clarice rammentò che i denti non erano messi allo scoperto dalla sofferenza e che le tartarughe e i pesci, nutrendosi della carne, avevano creato quell'espressione. Bill scuoiava i tronchi e quasi sempre lasciava intatti gli arti.

Non sarebbe stato così inquietante guardare le foto, pensava Clarice, se

nella cabina non fosse stato tanto caldo e se quel maledetto aereo non avesse ballato così, con un'elica che fendeva l'aria meglio dell'altra, e se lo stramaledetto sole non avesse battuto in quel modo sui finestrini graffiati, martellando come un'emicrania.

È possibile prenderlo. Clarice si aggrappò a quel pensiero per trovare la forza di restare seduta nella cabina sempre più piccola, con quelle informazioni atroci tra le mani. Poteva contribuire a fermarlo. E allora avrebbe potuto rimettere il fascicolo dalla copertina liscia e un po' appiccicosa dentro al cassetto e girare la chiave.

Fissò la nuca di Crawford. Se voleva fermare Buffalo Bill, era in buona compagnia. Crawford aveva organizzato con successo la caccia a tre mostri. Ma c'era stato un prezzo da pagare. Will Graham, il segugio più abile che mai avesse fatto parte della muta di Crawford, era una leggenda all'Accademia: ma adesso era un alcolizzato che viveva in Florida, con una faccia che non si poteva guardare, dicevano.

Forse Crawford si era accorto che lo stava fissando. Si alzò dal sedile del secondo pilota. Il pilota toccò il volante dell'assetto mentre Crawford si portava verso la coda, sedeva accanto a Clarice e si agganciava la cintura. Quando si tolse gli occhiali da sole e mise le lenti bifocali, lei ebbe la sensazione dì conoscerlo di nuovo.

Quando Crawford staccò lo sguardo dal suo viso, guardò il rapporto e tornò a fissarla, qualcosa gli passò sul volto e subito scomparve. Una faccia più animata della sua avrebbe lasciato trasparire il rammarico.

«Io ho caldo. Lei no?». «Bobby, fa troppo caldo, qui dentro» gridò al pilota. Bobby regolò un comando, ed entrò l'aria fredda. Qualche fiocco di neve si formò nell'aria umida della cabina e si posò sui capelli di Clarice.

E poi tornò a essere Jack Crawford in caccia, con gli occhi che sembravano una limpida giornata d'inverno.

Aprì il fascicolo a una carta geografica che mostrava la parte centrale e orientale degli Stati Uniti. Vi erano segnati i luoghi dov'erano stati trovati i cadaveri... punti sparpagliati in un disordine muto e sghembo come le costellazioni di Orione.

Crawford prese una penna dalla tasca e indicò l'ultima località, la loro meta.

«Elk River, circa dieci chilometri a valle dell'U.S.79» disse. «In questo caso abbiamo avuto fortuna. Il corpo si è impigliato in un palamito... una lenza calata nel fiume. Non pensano sia rimasto in acqua molto a lungo. Lo stanno portando a Potter, la sede della contea. Voglio sapere subito chi

è, così potremo cercare i testimoni del sequestro. Manderemo al più presto le impronte, appena le avremo.» Crawford inclinò la testa per guardare Clarice Starling attraverso la metà inferiore degli occhiali. «Jimmy Price mi ha detto che sa prendere le impronte di un annegato.»

«Per la verità non ho mai avuto a che fare con un annegato vero e proprio. Prendevo le impronte digitali delle mani che il signor Price riceveva ogni giorno per posta. Molte, comunque, erano di annegati o di corpi rimasti a lungo in acqua.»

Coloro che non avevano mai lavorato sotto la supervisione di Jimmy Price credevano che fosse un simpatico brontolone. Come molti brontoloni, in realtà era un vecchio meschino e stizzoso. Jimmy Price era supervisore per le Impronte Latenti al laboratorio di Washington. Clarice Starling aveva lavorato con lui quando studiava medicina legale.

«Quel Jimmy» disse affettuosamente Crawford. «Com'è che chiamano quel genere di lavoro...?»

«Chi lo fa viene chiamato "lo sciagurato del laboratorio"; certuni preferiscono chiamarlo "Igor"... è stampato sul grembiule di gomma che ti danno.»

«Ecco.»

«Poi ti dicono di far finta di sezionare una rana.»

«Capisco...»

«E poi ti consegnano un bel pacchetto. Stanno tutti lì a guardare... certuni si sbrigano in fretta a tornare dopo aver preso il caffè, nella speranza di vederti vomitare. So cavarmela molto bene, per prendere le impronte di un annegato. Anzi...»

«Bene, ora guardi questo. La prima vittima conosciuta fu trovata nel fiume Blackwater nel Missouri, presso Lone Jack, nel giugno scorso. La ragazza si chiamava Bimmel ed era sparita da Belvedere, Ohio, il 15 aprile, due mesi prima. Non c'era molto da dire... ci vollero altri tre mesi solo per identificarla. La seconda, Bill la sequestrò a Chicago la terza settimana d'aprile. Fu trovata nel Wabash, nel centro di Lafayette, Indiana, appena dieci giorni dopo il rapimento, e così riuscimmo a capire che cosa le era successo. Poi ci è capitata una femmina bianca, poco più che ventenne, buttata nel Rolling Fork presso la I-65, a una sessantina di chilometri a sud di Louisville, Kehtucky. Non è mai stata identificata. E la Varner, sequestrata a Evansville, Indiana, e buttata nell'Embarras, poco a valle dell'Interstatale 70, nella parte orientale dell'Illinois.

«Quindi Bill si è spostato a sud e ha buttato una vittima nel Conasauga,

a valle di Damascus, Georgia, nei pressi dell'Interstatale 75... era la Kittridge di Pittsburgh... ecco la sua foto alla festa per la consegna dei diplomi. Bill ha una fortuna maledetta... nessuno l'ha mai visto sequestrare una delle vittime. A parte il fatto che le butta in acqua vicino a un'Interstatale, non abbiamo ravvisato nessuno schema nel suo comportamento.»

«E seguendo a ritroso i percorsi di maggior traffico a partire dalle località dove ha scaricato le vittime... Convergono?»

«No.»

«E se si... postulasse che Bill scarica una vittima ed effettua un nuovo sequestro nel corso dello stesso viaggio?» chiese Clarice, evitando con ogni cura il verbo proibito, "immaginare". «Prima si sbarazzerebbe del cadavere, no? Nell'eventualità che capitasse qualche guaio mentre sequestra qualcun'altra. Allora, se venisse sorpreso mentre assale una donna, se la caverebbe con una semplice imputazione di aggressione. Perciò cosa ne direbbe di tracciare i vettori a ritroso, partendo dalla località di ogni sequestro fino alla località dello scarico precedente? Ci ha provato, vero?»

«È una buona idea, ma l'ha avuta anche lui. Se fa entrambe le cose in un solo viaggio, allora procede a zigzag. Abbiamo provato con la simulazione del computer, prima con lui diretto verso ovest sulle Intentatali, quindi diretto verso est, e infine varie combinazioni con le date più precise che possiamo attribuire agli scarichi e ai sequestri. Si mette tutto nel computer e non viene fuori un accidente. Il computer ci dice che vive all'Est, non segue le fasi lunari. Non ci sono date che possano aiutarci a giustificare la sua presenza nelle città. Un pugno di mosche. No, ha capito che cerchiamo di pescarlo, Starling.»

«Secondo lei è troppo prudente per essere un tipo suicida.»

Crawford annuì. «Troppo prudente, senza dubbio. Ora ha scoperto il modo di avere una correlazione significativa, e vuole continuare. Non posso sperare in un suicidio.»

Crawford passò al pilota un bicchiere d'acqua versato da un thermos. Ne diede uno a Clarice e per sé aggiunse un Alka-Seltzer.

Clarice sentì lo stomaco salirle in bocca quando l'aereo incominciò la discesa.

«Un paio di cose, Starling. Da lei mi aspetto le migliòri prestazioni in fatto di medicina legale, ma ho bisogno di molto di più. Lei non parla molto ed è un bene; anch'io sono così. Ma non pensi di dover avere un fatto nuovo da rivelarmi prima di poter dimostrare qualcosa. Non esistono domande stupide. Vedrà cose che io non vedrò, e voglio sapere quali sono.

Forse lei ha questa dote particolare: e adesso abbiamo l'occasione di scoprire se è vero.»

Mentre lo ascoltava, con lo stomaco che si ribellava e l'espressione debitamente estatica, Clarice si chiedeva da quanto tempo Crawford sapeva che si sarebbe servito di lei in quel caso e fino a che punto voleva vederla aspirare a un'occasione buona. Era un leader, con gli atteggiamenti franchi e aperti necessari a un leader.

«Se pensa a lui abbastanza a lungo e vede i posti dov'è stato, acquisirà una specie di sintonia» continuò Crawford. «Finirà per non detestarlo di continuo, anche se le sembra difficile crederlo. Poi se avrà fortuna, tra tutto ciò che sa emergerà qualcosa che s'imporrà alla sua attenzione. Me lo dica sempre quando succede questo, Starling.

«Mi dia retta: un delitto confonde già abbastanza le idee anche senza bisogno che le indagini mescolino le carte. Non si lasci mettere fuori strada da un'orda di poliziotti. Abbia fiducia nei suoi occhi. Ascolti se stessa. Mantenga il delitto ben separato da quanto succede intorno a lei. Non cerchi di imporre a quell'individuo uno schema o una simmetria. Conservi una mentalità aperta, e lasci che sia lui a rivelarsi.

«Un'altra cosa. Un'indagine come questa è una specie di zoo. Si estende su diverse giurisdizioni, e in alcune sono i falliti a comandare. Dobbiamo andare d'accordo con loro perché non creino ostacoli. Stiamo andando a Potter, West Virginia. Non so niente dei tipi con cui avremo a che fare. Può darsi che siano gente a posto e può darsi che ci considerino come gli esattori delle tasse.»

Il pilota si scostò la cuffia dalla testa e si voltò. «Stiamo per atterrare, Jack. Resta lì dietro?»

«Sì» disse Crawford. «La scuola è finita, Starling.»

12

Sono nella sede delle pompe funebri di Potter, la casa bianca più grande in Potter Street di Potter, West Virginia, che serve anche come obitorio per la Rankin County. Il coroner è un medico di famiglia, il dottor Akin. Se le cause della morte gli sembrano dubbie, il cadavere viene mandato al Centro Medico Regionale di Claxton, nella vicina contea, dove c'è un medico legale.

Quando Clarice Starling entrò a Potter dopo aver lasciato l'aeroporto a bordo di una macchina dell'ufficio dello sceriffo, dovette appoggiarsi alla

rete che isolava i fermati per sentire il vicesceriffo che, mentre guidava, spiegava tutte queste cose a Jack Crawford.

All'obitorio stava per svolgersi un servizio funebre. I dolenti, negli abiti buoni della domenica, sfilavano lungo il marciapiede tra le siepi di bosso e si raggruppavano sui gradini in attesa di entrare. La casa ridipinta da poco e i gradini erano un po' fuori squadra, ognuno in una direzione diversa.

Nel parcheggio privato dietro la casa, dov'erano i carri funebri, due vicesceriffo giovani e uno anziano stavano in compagnia di due agenti della polizia statale, sotto un olmo spoglio. Non era abbastanza freddo perché il loro respiro si trasformasse in nuvolette di vapore.

Clarice Starling guardò quegli uomini quando la macchina entrò nel parcheggio e comprese subito che tipi erano. Sapeva che in casa loro c'erano armadi con i cassetti al posto degli armadi a muro, e sapeva bene cosa contenevano. Sapeva che i loro parenti tenevano i vestiti dentro i sacchi di plastica e li appendevano alle pareti delle roulotte dove abitavano. Sapeva che il vicesceriffo più vecchio era cresciuto con una pompa per l'acqua sotto il portico; e in primavera, quando c'era molto fango, aveva attraversato la strada per prendere l'autobus della scuola con le scarpe appese al collo per i lacci, come aveva fatto il padre di lei. Sapeva che avevano portato il pranzo a scuola nei sacchetti di carta macchiati d'unto per il lungo uso, e che dopo aver mangiato, li avevano ripiegati e li avevano infilati nelle tasche posteriori dei jeans.

Si chiese cosa poteva sapere di loro Crawford.

Le portiere posteriori della macchina non avevano maniglie all'interno, e Clarice se ne accorse quando il guidatore e Crawford scesero e si avviarono verso la sede delle pompe funebri. Dovette battere sul vetro fino a quando uno degli agenti sotto l'albero la vide e il guidatore, tutto rosso in faccia, tornò indietro per farla uscire.

I vicesceriffo la sbirciarono di straforo mentre passava. Uno mormorò «Signora...» Clarice rivolse loro un cenno e un sorriso di circostanza mentre proseguiva per raggiungere Crawford sotto il portico.

Quando fu abbastanza lontana, uno dei giovani aiutanti dello sceriffo, uno sposino novello, si grattò il mento e disse: «Non mi sembra in gamba come crede di essere».

«Be', ma se crede di essere maledettamente carina, devo darle ragione» disse l'altro giovane. «A me non dispiacerebbe per niente.»

«Io preferirei un cocomero bello grosso, se fosse fresco» disse il più anziano, quasi tra sé.

Crawford stava già parlando con il vice caposceriffo, un uomo piccoletto e teso che portava occhiali dalla montatura d'acciaio e quegli stivali con gli elastici ai lati che i cataloghi chiamano "Romeos".

Erano entrati nel corridoio semibuio, dove ronzava un distributore automatico di Coca-Cola, e contro le pareti erano appoggiati oggetti d'ogni genere... una macchina per cucire a pedali, un triciclo, un rotolo d'erba artificiale e un tendone a righe avvolto intorno ai pali. Alla parete c'era una stampa color seppia di santa Cecilia seduta all'organo. La santa aveva i capelli intrecciati a corona intorno alla testa e dal cielo piovevano rose.

«Le sono grato di averci informati con tanta prontezza, sceriffo» disse Crawford.

Il vice caposceriffo non abboccò. «È stato uno dell'ufficio del procuratore distrettuale a telefonare» disse. «So che lo sceriffo non vi ha chiamati di sicuro... in questo momento lo sceriffo Perkins è in viaggio alle Hawaii con la moglie. Gli ho parlato per interurbana stamattina alle otto, cioè alle tre di notte per le Hawaii. Mi chiamerà lui più tardi, ma mi ha detto che la cosa più importante è scoprire se è una delle ragazze della zona. Può darsi che ce l'abbia scaricata qualche elemento forestiero. È quello che cercheremo dì accertare prima di ogni altra cosa. Abbiamo dovuto portare qui tanti cadaveri fin da Phenix City, nell'Alabama.»

«In questo possiamo aiutarla, sceriffo. Se...»

«Ho telefonato al comandante dei servizi esterni della polizia di stato, a Charleston. Manderà qualcuno della Sezione Indagini Criminali... la CIS. Ci daranno tutto l'appoggio che ci occorre.» Il corridoio si stava riempiendo di aiutanti dello sceriffo e di agenti statali; il vice capo aveva un pubblico troppo numeroso. «Ci occuperemo di voi appena potremo, e faremo *tutto* il possibile, però in questo memento...»

«Sceriffo, questo tipo di delitto sessuale ha certi aspetti che preferirei discutere tra noi uomini... capisce cosa intendo?» chiese Crawford accennando alla presenza di Clarice Starling con un lieve movimento della testa. Condusse l'altro in un piccolo ufficio e chiuse la porta. Clarice rimase là, a dover nascondere l'irritazione davanti agli altri. Strinse i denti; osservò santa Cecilia e ne ricambiò il sorriso etereo mentre si sforzava di ascoltare attraversò la porta. Sentì un suono di voci concitate, quindi frammenti di una conversazione telefonica. I due ritornarono nel corridoio meno di quattro minuti dopo.

Il vice capo strinse le labbra. «Oscar, va' a chiamare il dottor Akin, di là nella cappella. È tenuto più o meno ad assistere ai servizi funebri, ma non

credo che abbiano ancora cominciato. Digli che abbiamo Claxton in linea.»

Il coroner, dottor Akin, entrò nell'ufficio e si piazzò con un piede su una sedia, battendosi sugli incisivi un ventaglietto del Buon Pastore durante il breve colloquio telefonico con il medico legale di Claxton. Poi si mostrò molto arrendevole.

E così, nella sala delle imbalsamazioni con la tappezzeria a rose centifolie e una modanatura dipinta sotto l'alto soffitto, in una candida casa di legno d'un tipo che conosceva bene, Clarice Starling incontrò per la prima volta una prova diretta delle imprese di Buffalo Bill.

Il sacco di plastica verde vivo che conteneva il cadavere era l'unico oggetto moderno nella stanza. Era disteso su un antiquato tavolo di porcellana da imbalsamatore, che si specchiava nei vetri degli armadietti dove stavano i trequarti e le confezioni di Rock-Hard Cavity Fluid.

Crawford tornò alla macchina per prendere la trasmittente delle impronte digitali mentre Clarice sistemava la sua attrezzatura sul piano di scolo di un grosso lavello doppio.

C'era troppa gente. Diversi aiutanti dello sceriffo e il vice capo erano entrati con loro e non mostravano nessuna intenzione di andarsene. Non era giusto. *Perché Crawford non arrivava e si sbarazzava di loro?*

La carta da parati ondeggiò leggermente in uno spiffero e ondeggiò di nuovo verso l'interno quando il dottore mise in funzione il grosso ventilatore polveroso.

Clarice Starling, che adesso era accanto al lavello, aveva bisogno d'un modello di coraggio più grande di quello necessario a un marine per lanciarsi con il paracadute. L'immagine le balzò alla mente e l'aiutò... ma nello stesso tempo la ferì.

Sua madre, davanti all'acquaio, mentre lavava il sangue dal cappello di suo padre... faceva scorrere l'acqua fredda sul cappello e diceva: "Ce la caveremo, Clarice. Di' a tuo fratello e a tua sorella di lavarsi e di venire a tavola. Dobbiamo parlare, e poi prepareremo la cena".

Clarice si tolse la sciarpa e se la legò sui capelli come una levatrice di montagna. Prese dall'astuccio un paio di guanti chirurgici. Quando aprì la bocca, per la prima volta da quando era a Potter, la sua voce aveva un accento più spiccato, così nitido che Crawford si fermò sulla soglia per ascoltare. «Signori. Signori! Ascoltatemi un momento. Per favore. Lasciatela a me.» Alzò le mani per infilare i guanti. «Dobbiamo fare certe cose. Voi l'avete portata qui, e sono sicura che i suoi vi ringrazierebbero, se po-

tessero. Adesso, vi prego, uscite e lasciate che sia io a occuparmi di lei.»

Crawford li vide diventare di colpo rispettosi, incitarsi reciprocamente a voce bassa: «Vieni, Jess, usciamo in cortile». Si accorse che l'atmosfera era cambiata dalla presenza della morte; qualunque fosse il luogo di provenienza della vittima, e chiunque fosse, il fiume l'aveva portata lì, e finché giaceva impotente in quella stanza, Clarice Starling aveva con lei un rapporto speciale. Crawford si rese conto che in quel luogo Clarice era l'erede delle sagge nonne, delle guaritrici, delle erboriste, le solide campagnole che hanno sempre fatto quanto è necessario, che fanno la veglia e poi, quando finiscono, lavano e vestono i morti delle campagne.

Poi rimasero con la vittima soltanto Crawford, Clarice e il dottore. Il dottor Akin e Clarice si scambiarono un'occhiata, come se si riconoscessero. Entrambi erano stranamente compiaciuti e nel contempo sembravano stranamente intimiditi.

Crawford prese dalla tasca un barattolo di Vicks Vaporub e l'offrì in giro. Clarice attese per vedere cosa doveva fare; e quando Crawford e il dottore si spalmarono un po' d'unguento intorno alle narici, li imitò.

Prese le macchine fotografiche dalla borsa dell'attrezzatura che aveva posato sul lavello, voltando le spalle al tavolo. Sentì scorrere la lampo del sacco che conteneva il cadavere.

Batté le palpebre fissando le rose centifolie della tappezzeria, trasse un respiro profondo ed espirò. Si voltò e guardò il corpo sul tavolo.

«Avrebbero dovuto infilarle le mani nei sacchetti di carta» disse. «Lo farò io quando avremo finito.» Meticolosamente, regolando la macchina automatica fotografò il corpo.

La vittima era una giovane donna dai fianchi larghi, lunga 167 centimetri secondo il metro a nastro di Clarice. L'acqua l'aveva fatta diventare grigia dove la pelle era stata asportata: ma si era trattato di acqua fredda, e chiaramente non c'era rimasta immersa per molti giorni. Il corpo era stato scuoiato da una linea netta appena al di sotto del seno fino alle ginocchia: all'incirca l'area che sarebbe stata coperta dai calzoni e dalla fascia di un torero.

I seni erano piccoli: e in mezzo, sopra lo sterno, spiccava la causa apparente della morte, una ferita irregolare a forma di stella, larga quanto una mano.

La testa rotonda era scotennata dalla linea delle sopracciglia e delle orecchie fino alla nuca.

«Il dottor Lecter aveva detto che Buffalo Bill avrebbe cominciato a sco-

tennarle» disse Clarice.
Crawford restò immobile, a braccia conserte, mentre lei scattava le foto. «Fotografi le orecchie con la Polaroid.» Fu tutto quello che disse.
Poi sporse le labbra e girò intorno al cadavere. Clarice si sfilò un guanto per passare l'indice sul polpaccio. Un tratto del palamito con gli ami a tre punte che avevano trattenuto il corpo nel fiume era ancora avvolto intorno alla gamba.
«Che cosa vede, Starling?»
«Ecco... non è di qui. Ogni orecchio ha tre fori, e portava uno smalto molto lucido. Doveva essere di città. Sulle gambe, i peli non sono stati tolti da circa due settimane. E vede come sono morbidi? Credo si depilasse con la ceretta. Anche le ascelle. Guardi come si decolorava la peluria sul labbro superiore. Aveva molta cura di sé, ma non aveva potuto farlo per qualche tempo.»
«E la ferita?»
«Non so» disse Clarice. «Avrei detto che fosse il foro d'uscita di un proiettile, ma sembrerebbe parte di un'abrasione, e c'è il segno della bocca di un'arma da fuoco.»
«Giusto, Starling. È la ferita d'entrata a contatto, sopra lo sterno. I gas dell'esplosione si espandono tra l'osso e la pelle e formano la stella intorno al foro.»
Al di là della parete un organo a canne gemette. Nella cappella delle pompe funebri il rito stava incominciando.
«La morte è così ingiusta» disse il dottor Akin, accennando con la testa. «Devo andare di là, almeno per una parte del servizio funebre. I familiari se lo aspettano sempre. Lamar verrà ad aiutarvi appena avrà finito di suonare l'introduzione musicale. Sono certo che conserverà tutte le prove per il medico legale di Claxton, signor Crawford.»
«Ci sono due unghie spezzate nella mano sinistra» disse Clarice quando il dottore fu uscito. «Sono spezzate dal vivo, e sembra che sotto le altre ci sia terriccio o particelle dure. Possiamo raccogliere?»
«Prelevi i campioni del terriccio e un paio di scaglie di smalto» disse Crawford. «A loro lo spiegheremo quando avremo i risultati.»
Lamar, l'assistente delle pompe funebri, magro e con la faccia arrossata dalla consuetudine al whisky, entrò mentre Clarice era al lavoro. «Lei deve avere fatto la manicure, in passato» fu il suo commento.
Fu un sollievo vedere che la giovane donna non aveva segni di unghie sul palmo delle mani: come le altre, era morta prima che le venisse fatto

qualcosa d'altro.
«Vuoi prenderle le impronte a faccia in giù, Starling?» chiese Crawford.
«Sarebbe più facile.»
«Prima veda i denti. Poi Lamar potrà aiutarci a girarla.»
«Vuole soltanto le foto oppure un diagramma?» Clarice fissò il kit per i denti alla macchina fotografica per le impronte digitali. Per fortuna, pensò, nella borsa c'era tutto il necessario.
«Soltanto le foto» disse Crawford. «Un diagramma può confondere, senza le radiografie. Con le fotografie potremo escludere un paio di donne scomparse.»
Lamar, con le sue mani da organista, fu molto delicato; aprì la bocca della giovane donna secondo le istruzioni di Clarice e le scostò le labbra mentre lei accostava alla faccia la Polaroid uno-a-uno per ottenere i dettagli degli incisivi. Quella parte fu facile; ma dovette fotografare i molari con un riflettore palatale, osservando da un lato il lucore che traspariva attraverso le guance, per essere sicura che il lampeggiatore intorno alla lente rischiarasse l'interno della bocca. Era qualcosa che aveva visto fare soltanto al corso di medicina legale.
Guardò svilupparsi la prima foto dei molari, regolò il comando dell'illumuiazione e riprovò. La seconda foto venne meglio. Molto meglio.
«Ha qualcosa in gola» disse Clarice.
Crawford osservò la foto. Mostrava un oggetto scuro e cilindrico dietro il palato molle. «Mi dia la torcia elettrica.»
«Quando si ripesca un cadavere dall'acqua, molte volte ha in bocca foglie e altre cose» disse Lamar, mentre aiutava Crawford a guardare.
Clarice prese un forcipe dalla borsa. Guardò Crawford, che annuì. Bastarono pochi secondi per estrarre il cilindretto.
«Che cos'è, un baccello?» chiese Crawford.
«Nossignore, è il bozzolo di un insetto» disse Lamar. E aveva ragione.
Clarice Starling lo mise in un recipiente.
«Forse vorrete mostrarlo all'agente della contea» disse Lamar.
Quando il cadavere fu girato bocconi, non fu difficile prendere le impronte. Clarice era preparata al peggio... ma non fu necessario ricorrere a procedure tediose e delicate come le iniezioni. Prese le impronte sulla carta speciale, contenuta in un attrezzo che aveva la forma di un calzascarpe. Prese anche una serie di impronte plantari, nell'eventualità che avessero come unico termine di riferimento le impronte dei piedi rilevate alla nascita in ospedale.

Nella parte alta delle spalle mancavano due pezzi triangolari di pelle. Clarice scattò altre fotografie.

«Prenda bene le misure» disse Crawford. «Buffalo Bill ha scalfito la ragazza di Akron quando le ha tagliato di dosso i vestiti; niente più di un graffio, però corrispondeva alla lacerazione del dorso della camicetta che hanno trovata vicino alla strada. Comunque, questo è qualcosa di nuovo. Non l'avevo ancora visto.»

«Sembra che abbia una bruciatura nella parte posteriore del polpaccio» disse Clarice.

«Ai vecchi succede spesso» disse Lamar.

«Cosa?» domandò Crawford.

«HO DETTO CHE AI VECCHI SUCCEDE SPESSO.»

«Ho sentito, e voglio che si spieghi. Perché succede ai vecchi?»

«I vecchi muoiono quasi sempre con una coperta elettrica addosso, e quando sono morti li ustiona, anche se non è troppo calda. Quando si è morti, ci si ustiona sotto una coperta elettrica, perché il sangue non circola più.»

«Chiederemo al medico legale di Claxton di controllare per vedere se la bruciatura si è prodotta dopo la morte» disse Crawford a Clarice.

«Lo scappamento di una macchina, molto probabilmente» disse Lamar.

«Cosa?»

«LO SCAPPAMENTO... lo scappamento di una macchina. Una volta spararono a Billy Petrie e misero il cadavere nel portabagagli della sua macchina. La moglie andò in giro con la stessa macchina per due o tre giorni, per cercarlo. Quando portarono qui il morto, il calore dello scappamento sotto il portabagagli gli aveva fatto una scottatura come quella, però sul fianco» disse Lamar. «Per esempio, io non posso mettere le provviste nel baule della mia macchina, quando vado a fare la spesa, perché il gelato si scioglie.»

«È un'osservazione molto acuta, Lamar. Vorrei che lavorasse per me» disse Crawford. «Conosce i tizi che hanno trovato il cadavere nel fiume?»

«Jabbo Franklin e suo fratello Bubba.»

«Che cosa fanno?»

«Fanno a pugni al Moose, prendono in giro la gente che non gli dà nessun fastidio... uno capita al Moose, qualche volta, dopo aver bevuto un bicchierino, stanchissimo per aver preso in considerazione tutto il giorno i parenti dei cari estinti, e quelli: "Siediti lì, Lamar, e suonaci *Filipino Baby*". E te la fanno suonare un sacco di volte su quel vecchio piano. A

Jabbo piace. "Be', inventa le parole se non le conosci" dice "e questa volta mettici le rime." Riceve un assegno mensile come reduce e verso Natale va a curarsi l'alcolismo all'Ospedale dei Veterani. Saranno quindici anni che mi aspetto di vederlo finire su questo tavolo.»

«Dovremo fare i test della serotonina sulle punture causate dagli ami» disse Crawford. «Manderò un appunto al medico legale.»

«Gli ami sono troppo vicini» osservò Lamar.

«Come ha detto?»

«I Franklin avevano calato un palamito con gli ami troppo vicini. È proibito. Probabilmente è per questo che si sono decisi a parlare soltanto stamattina.»

«Lo sceriffo ha detto che erano cacciatori d'anitre.»

«C'era da immaginare che gliel'avevano raccontata così» disse Lamar. «Le racconteranno anche che una volta, a Honolulu, hanno lottato con Duke Keomuka, e che erano in squadra con Satellite Monroe. E può credere anche quello, se vuole. Prenda un sacco di pesci regina e la porteranno a caccia di beccaccini, se le piacciono i beccaccini.»

«Secondo lei cos'è successo, Lamar?»

«I Franklin avevano calato il palamito, con gli ami vietati dalla legge, e lo stavano tirando su per vedere se aveva abboccato qualche pesce.»

«Perché la pensa così?»

«La donna non è ancora nelle condizioni giuste per venire a galla.»

«No.»

«Allora, se non avessero tirato su il palamito non l'avrebbero trovata. Con ogni probabilità sono scappati via tutti spaventati e alla fine si sono decisi a telefonare. Immagino vorrà sentire il guardaboschi.»

«Penso di sì» disse Crawford.

«Tante volte tengono un telefono a manovella dietro il sedile del loro Ramcharger. È molto comodo, se non si vuole finire al fresco.»

Crawford inarcò le sopracciglia.

«Serve per telefonare ai pesci» intervenne Clarice. «Si stordiscono con la corrente elettrica, quando si calano i fili nell'acqua e si gira la manovella. I pesci vengono a galla e allora basta tirarli fuori.»

«Giusto» disse Lamar. «Lei è di queste parti?»

«Lo fanno in un sacco di posti» disse Clarice.

Provò l'impulso di dire qualcosa prima che richiudessero la lampo del sacco, di compiere un gesto o di esprimere una specie d'impegno. Ma si limitò a scuotere la testa e cominciò a riporre i campioni nell'astuccio.

Era tutto molto diverso, ora che il cadavere e il problema non erano in vista. In quel momento di pausa fu assalita dalla reazione a ciò che aveva fatto. Si sfilò i guanti e fece scorrere l'acqua nel lavello. Si passò l'acqua sui polsi, voltanto le spalle alla stanza; ma l'acqua che usciva dai rubinetti non era molto fresca. Lamar la osservò e uscì nel corridoio. Tornò dopo aver preso dal distributore automatico una lattina gelata di soda, senza a-prirla. Gliela porse.

«No, grazie» disse Clarice. «Non mi sento di berla.»

«No, no, se la metta sotto il collo, proprio lì» disse Lamar. «E poi dietro la nuca. Il freddo la farà sentire meglio. È l'effetto che fa a me.»

Quando Clarice finì di fissare con il nastro adesivo il promemoria per il medico legale alla lampo del sacco con il cadavere, la trasmittente delle impronte digitali che Crawford aveva portato con sé stava ticchettando sul-la scrivania dell'ufficio.

Era stato un colpo di fortuna trovare quella vittima così poco tempo do-po la morte. Crawford era deciso a identificarla in fretta e a cercare nei dintorni della sua abitazione gli eventuali testimoni del sequestro. Il suo metodo causava una quantità di fastidi a tutti, ma era molto rapido.

Crawford aveva portato una trasmittente d'impronte digitali Little Poli-cefax. Diversamente dalle macchine usate abitualmente dai federali, la Po-licefax è compatibile con quasi tutti i sistemi della polizia delle grandi cit-tà. La scheda con le impronte raccolte da Clarice era appena asciutta.

«La inserisca, Starling, lei ha le dita più agili.»

Non fare sbavature... ecco cosa voleva dire in realtà, e Clarice non le fe-ce. Era difficile avvolgere la scheda composita intorno al piccolo rullo mentre in tutto il paese erano in attesa sei stazioni riceventi.

Crawford era al telefono e stava parlando attraverso il centralino del-l'FBI a Washington. «Dorothy, c'è qualcuno in linea? Bene, signori, passe-remo a uno-e-venti perché arrivino nitide... attenti a uno-e-venti, tutti quanti. Atlanta, come ha detto? Bene, mi passi il servizio telefoto, subi-to...»

Poi l'apparecchio entrò in funzione^ lentamente per produrre immagini più chiare, e trasmise le impronte digitali della morta simultaneamente al-l'FBI e ai maggiori dipartimenti di polizia dell'Est. Se a Chicago, Detroit, Atlanta o in qualche altro posto avessero trovato le impronte, entro pochi minuti sarebbe incominciata l'operazione di ricerca.

Poi Crawford trasmise le foto dei denti della vittima e del viso, con la te-sta avvolta nell'asciugamani usato da Clarice nell'eventualità che la stampa

popolare si impadronisse di quelle immagini.
Tre agenti della Stazione Investigativa della polizia statale del West Virginia arrivarono da Charleston mentre loro se ne stavano andando. Crawford strinse le mani a tutti e distribuì i biglietti da visita con il numero della "linea calda" del Centro Nazionale Informazioni sulla Criminalità. Clarice fu stupita nel vedere con quanta rapidità Crawford aveva stabilito con loro un rapporto di solidarietà maschile. Avrebbero chiamato se avessero scoperto qualcosa, senza il minimo dubbio. Ci può scommettere. Molto obbligato. Ma forse non era solidarietà maschile, pensò Clarice. Funzionava anche con lei.
Lamar salutò dal portico, agitando la mano, mentre Crawford e Clarice partivano in macchina con il vicesceriffo per raggiungere l'Elk River. La Coca-Cola era ancora abbastanza fredda. Lamar la portò in magazzino e si preparò una bevanda ristoratrice.

13

«Lasciami al laboratorio, Jeff» disse Crawford all'autista. «Poi voglio che aspetti l'agente Starling allo Smithsonian. Da lì proseguirà per Quantico.»
«Sì, signore.»
Stavano attraversando il fiume Potomac in senso contrario al traffico del dopopranzo, per entrare a Washington dall'Aeroporto Nazionale.
Il giovane al volante doveva avere una gran soggezione di Crawford e guidava con prudenza esagerata, pensava Clarice Starling. Non gli dava torto: tutti sapevano, all'Accademia che l'ultimo agente che aveva combinato un grosso pasticcio sotto il comando di Crawford adesso indagava sui furti nelle installazioni della DEW lungo il Circolo Polare Artico.
Crawford non era di buonumore. Erano trascorse nove ore da quando aveva trasmesso le impronte digitali e le foto della vittima, e ancora non era stata identificata. Accompagnato dagli agenti statali del West Virginia e da Clarice Starling, aveva esaminato il ponte e la riva del fiume fino all'imbrunire, ma senza risultati.
Clarice lo aveva sentito parlare dall'aereo per radiotelefono; s'era accordato perché un'infermiera andasse a casa sua per fare il turno di notte.
La berlina dell'FBI sembrava meravigliosamente silenziosa, dopo il *Blue Canoe*, e parlare era più facile.
«Piazzerò qualcuno alla linea calda e al Latent Descriptor Index quando

porterò le impronte all'identificazione» disse Crawford. «Mi prepari un inserto per il dossier. Un inserto, non un 302... sa come fare?»

«Sì.»

«Faccia finta che io sia l'Index e mi dica che cosa c'è di nuovo.»

Clarice impiegò un secondo per coordinare le idee... era un sollievo che Crawford sembrasse tanto interessato alle impalcature che ingabbiavano il monumento a Jefferson mentre gli passavano accanto.

Il Latent Descriptor Index nel computer della Sezione Identificazione paragona le caratteristiche di un reato in esame con le tendenze note dei criminali che risultano nella sua memoria. Quando trova qualche similarità accentuata, suggerisce i nomi dei sospetti e fornisce le loro impronte digitali. A questo punto un operatore confronta le impronte digitali d'archivio con le impronte latenti trovate sulla scena del delitto. Non esistevano ancora impronte di Buffalo Bill, ma Crawford voleva tenersi pronto.

È un sistema che richiede comunicazioni brevi e concise. Clarice Starling si sforzò di trovarne una.

«Femmina bianca, intorno ai vent'anni, uccisa con un colpo d'arma da fuoco, parte inferiore del tronco e cosce scuoiate...»

«Starling, l'Index sa già che uccide giovani donne bianche e ne spella il tronco... a proposito, usi il vocabolo "spellato", potrebbe darsi che altri agenti non abbiano usato il vocabolo "scuoiato", e non può essere sicura che quel maledetto Index sappia riconoscere un sinonimo. Sa già che butta le vittime nei fiumi. Non sa che cosa c'è di *nuovo* in questo caso. Che cosa c'è di nuovo, Starling?»

«È la sesta vittima, la prima scotennata, la prima con lembi triangolari di pelle asportati dalle spalle, la prima uccisa con un colpo d'arma da fuoco sul petto, la prima con un bozzolo in gola.»

«Ha dimenticato le unghie spezzate.»

«No, signore. È la seconda con le unghie spezzate.»

«È vero. Ascolti: nel suo inserto, annoti che il particolare del bozzolo è confidenziale. Ce ne serviremo per eliminare le false confessioni dei maniaci.»

«Mi domando se l'ha fatto altre volte... mettere in gola alla vittima un bozzolo o un insetto» disse Clarice. «Sfuggirebbe facilmente in un'autopsia, soprattutto in un cadavere rimasto a lungo in acqua. Sa come succede: il perito settore vede una causa evidente della morte, fa caldo e tutti hanno voglia di sbrigarsi in fretta... Potremmo controllare cos'è successo in passato?»

«Se sarà necessario. Può star certa che i medici legali sosterranno di non essersi fatti sfuggire niente, è ovvio. La sconosciuta di Cincinnati è ancora là, in frigorifero. Dirò che le diano un'occhiata, ma le altre quattro sono state sepolte. Gli ordini di esumazione mettono in agitazione la gente. Dovemmo farlo con quattro pazienti defunti grazie alle cure del dottor Lecter, per scoprire con certezza che cosa li aveva uccisi. Lasci che glielo dica: causa un sacco di noie e sconvolge i parenti. Lo farò se dovrò farlo; ma prima di decidere voglio vedere che cosa scoprirà allo Smithsonian.»

«Lo scotennamento... è raro, no?»

«Sì, è poco comune» disse Crawford.

«Ma il dottor Lecter aveva detto che Buffalo Bill l'avrebbe fatto. Come poteva saperlo?»

«Non lo sapeva.»

«Però lo ha detto.»

«Non è una grande sorpresa, Starling. Non mi sono affatto meravigliato. Avrei detto che era raro fino al caso Mengel... lo ricorda? La donna scotennata? Dopo quell'episodio ci furono due o tre imitatori. I giornali, quando hanno cominciato a giocare con Buffalo Bill, hanno sottolineato più d'una volta che questo assassino non scotenna le vittime. Dopo questo, non è più una sorpresa... probabilmente legge i giornali che parlano di lui. Lecter ha tirato a indovinare. Non ha detto *quando* sarebbe successo, e perciò nessuno avrebbe potuto sostenere che si era sbagliato. Se avessimo preso Bill e non ci fossero state vittime scotennate, Lecter avrebbe detto che lo abbiamo catturato *prima* che lo facesse.»

«Il dottor Lecter ha detto che Buffalo Bill abita in una casa a due piani. Non abbiamo mai approfondito. Perché suppone che lo abbia detto?»,

«Non ha tirato a indovinare. Molto probabilmente ha ragione, e avrebbe potuto spiegarle il perché, ma voleva divertirsi a punzecchiarla. È l'unica debolezza che ho osservato in lui... deve assolutamente apparire furbo, più furbo di tutti. Fa così da anni.»

«Lei mi ha detto di chiedere, quando non capisco qualcosa... bene, devo chiederle di spiegare.»

«D'accordo. Due delle vittime sono state impiccate, giusto? Segni di legatura alta, spostamento delle vertebre cervicali: impiccagione, senza dubbio. Come il dottor Lecter sa per esperienza personale, Starling, è molto difficile per una persona impiccarne un'altra contro la sua volontà. Ci sono moltissimi suicidi che si impiccano alle maniglie delle porte. Si impiccano stando seduti, è facile. Ma è difficile impiccare qualcun altro... anche se è

legato, riesce ad alzarsi, se riesce a trovare un punto dove appoggiare i piedi. Una scala a pioli rappresenta una minaccia. Le vittime non la salirebbero mai con gli occhi bendati, e tanto meno si rassegnerebbero a salire se vedessero il cappio. Bisogna farlo nella tromba delle scale. Le comuni scale sono familiari. Si dice alla vittima che la si accompagna di sopra in bagno o qualcosa del genere, la si fa salire con un cappuccio sulla testa, si infila il cappio, e la si butta con un calcio dal gradino più alto, con l'altra estremità della corda legata alla ringhiera del pianerottolo. È l'unico sistema efficiente, in una casa. Un tale, in California, lo ha reso famoso. Se Bill non avesse una scala, ucciderebbe le vittime in un'altra maniera. Ora mi dia quei nomi... il vice capo di Potter e il tale della polizia di Stato.»

Clarice cercò i nomi negli appunti leggendoli con una minuscola lampada tascabile stretta fra i denti.

«Bene» disse Crawford. «Quando usa una linea calda, Starling, facciasempre i nomi dei poliziotti. Loro li sentono e collaborano più volentieri. La notorietà li aiuta a ricordare di chiamarci se trovano qualcosa. Cosa le suggerisce la scottatura sulla gamba?»

«Dipende se si è prodotta dopo la morte.»

«E in questo caso?»

«Allora Buffalo Bill ha un camioncino chiuso, un furgone o una station wagon, un veicolo piuttosto lungo.»

«Perché?»

«Perché l'ustione è nella parte posteriore del polpaccio.»

Erano arrivati all'incrocio tra la Decima e Pennsylvania, davanti alla nuova sede dell'FBI che nessuno chiama J. Edgar Hoover Building.

«Jeff, puoi farmi scendere qui» disse Crawford. «Proprio qui, non occorre che mi porti nel seminterrato. Rimani in macchina e apri il portabagagli. Mi faccia vedere, Starling.»

Clarice scese con Crawford mentre lui prendeva dal baule il datafax e la cartella.

«Ha trasportato il corpo dentro qualcosa di abbastanza grande per tenerlo disteso supino» disse Clarice. «È l'unico modo in cui la parte posteriore del polpaccio poteva poggiare sul pianale al di sopra del tubo di scappamento. Se fosse stata messa in un portabagagli come questo, sarebbe stata raggomitolata sul fianco e...»

«Certamente, anch'io la vedo così» disse Crawford.

Clarice Starling si rese conto che l'aveva fatta scendere dalla macchina per poterle parlare in privato.

«Quando ho detto a quel vicesceriffo che io e lui non dovevamo parlare di fronte a una donna, le è bruciato abbastanza, non è vero?»

«Infatti.»

«Era soltanto una cortina fumogena. Volevo parlargli a quattr'occhi.»

«Lo so.»

«Bene.» Crawford richiuse rumorosamente il portabagagli e si voltò.

Clarice non volle lasciar perdere.

«È importante, signor Crawford.»

Lui tornò a voltarsi, un po' curvo sotto il peso del datafax e della borsa, e la fissò con tutta l'attenzione di cui era capace.

«Quei poliziotti sanno chi è lei» disse Clarice. «La osservano per vedere come si devono comportare.» Rimase eretta, scrollò le spalle e allargò leggermente le braccia. Ecco: era la verità.

Crawford valutò la situazione con tutta la freddezza possibile.

«Ne ho preso debita nota, Starling. E adesso proceda con quell'insetto.»

«Sì, signore.»

Clarice lo guardò allontanarsi: un uomo di mezza età, carico di borse e un po' spettinato dopo il volo, con gli orli dei calzoni incrostati dal fango della riva del fiume, che tornava a casa a fare quello che faceva sempre.

In quel momento sarebbe stata disposta a uccidere per lui. Era una delle grandi qualità di Crawford.

14

Lo Smithsonian's National Museum of Natural History era chiuso già da diverse ore, ma Crawford aveva telefonato per avvertire e un guardiano stava aspettando per fare entrare Clarice Starling dall'ingresso di Constitution Avenue.

Nel museo le luci erano abbassate, l'aria immobile. Soltanto la statua colossale di un capotribù dei Mari del Sud, piazzata di fronte all'entrata, era abbastanza alta perché la luce fioca che si irradiava dal soffitto le brillasse sulla faccia.

La guida di Clarice Starling era un negro imponente, nell'elegante uniforme dei guardiani dello Smithsonian. Lei pensò che somigliava un po' al capotribù, quando lo vide alzare la testa verso le luci dell'ascensore. Quella fantasia oziosa le diede un momento di sollievo... come massaggiare un crampo.

Il secondo piano, sopra il grande elefante imbalsamato, è uno spazio

immenso chiuso al pubblico, assegnato ai dipartimenti di Antropologia e di Entomologia. Gli antropologi lo chiamano il quarto piano. Gli entomologi sostengono che è il terzo. Alcuni scienziati di Agricoltura dichiarano di avere le prove che è il sesto. Ogni fazione ha i suoi argomenti validi, perché il vecchio edificio è tutto ampliamenti e suddivisioni.

Clarice seguì il guardiano in un labirinto semibuio di corridoi fiancheggiati da casse di legno piene di reperti antropologici. Soltanto le minuscole etichette ne rivelavano il contenuto.

«Ci sono migliaia di esseri umani in quelle casse» spiegò il guardiano. «Quarantamila reperti.»

Mentre camminavano, inquadrava con il raggio della torcia elettrica i numeri sulle porte degli uffici e le etichette delle casse.

Le culle per i bambini daiachi e i teschi cerimoniali cedettero il posto agli Afidi. Lasciarono l'Uomo per il mondo degli Insetti, assai più antico e ordinato. Adesso il corridoio era fiancheggiato da grandi scatole metalliche dipinte di verde chiaro.

«Trenta milioni di insetti... e poi ci sono i ragni. Non metta i ragni fra gli insetti» avvertì il guardiano. «Gli studiosi dei ragni le salterebbero addosso. Ecco là, l'ufficio illuminato. Non cerchi di uscire da sola. Se non si offrono di accompagnarla giù, mi chiami a questo interno, è l'ufficio dei guardiani. Salirò a prenderla.» Le porse un cartoncino e se ne andò.

Clarice si trovava nel cuore di Entomologia, in una galleria che sovrastava il grande elefante imbalsamato. C'era un ufficio con le luci accese e la porta aperta.

«Tempo scaduto, Pilch!» Era una voce d'uomo, resa stridula dall'eccitazione. «Su, andiamo. Tempo scaduto!»

Clarice Starling varcò la soglia. Due uomini erano seduti a un tavolo di laboratorio e giocavano a scacchi. Tutti e due erano sulla trentina: uno bruno e snello, l'altro piuttosto grasso, con i capelli rossi. La loro attenzione era concentrata sulla scacchiera. Se avevano notato Clarice, non ne davano segno. E se notavano l'enorme scarabeo rinoceronte che attraversava lentamente la scacchiera zigzagando tra i pezzi, non davano segno neppure di quello.

Poi lo scarabeo superò il bordo della scacchiera.

«Tempo scaduto, Roden!» disse immediatamente l'uomo snello e bruno.

L'altro mosse l'alfiere e immediatamente girò lo scarabeo, che prese a marciare nella direzione opposta.

«E se lo scarabeo taglia l'angolo, il tempo scade lo stesso?» chiese Clari-

ce.

«Naturalmente» disse l'uomo dai capelli rossi senza alzare gli occhi. «Naturalmente il tempo scade. Perché, lei come gioca? Gli fa attraversare tutta la scacchiera? E contro chi gioca, contro una tartaruga?»

«L'agente speciale Crawford ha telefonato per avvertire che avrei portato l'esemplare.»

«Non so proprio perché non abbiamo sentito la sirena» disse l'uomo dai capelli rossi. «Abbiamo aspettato qui tutta la notte per identificare un *insetto* su richiesta dell'FBI. Noi ci occupiamo esclusivamente d'insetti. Nessuno ha parlato dell'*esemplare* dell'agente speciale Crawford. Quello farebbe bene a mostrarlo in privato al suo medico di famiglia. Tempo scaduto, Pilch!»

«Mi piacerebbe osservare come giocate, in un'altra occasione» disse Clarice. «Ma è una cosa urgente, quindi procediamo subito. Tempo scaduto, Pilch.»

L'uomo dai capelli neri si voltò, la vide appoggiata allo stipite della porta con la cartella in mano. Mise lo scarabeo in una scatola su un pezzo di legno marcio e lo coprì con una foglia di lattuga.

Si alzò. Aveva una statura imponente.

«Mi chiamo Noble Pilcher» disse. «E questo è Albert Roden. Deve far identificare un insetto? Siamo felici di aiutarla.» Pilcher aveva un viso lungo dall'espressione amichevole, ma gli occhi neri erano maliziosi e troppo vicini; uno era leggermente storto e rifletteva la luce indipendentemente dall'altro. Non le tese la mano. «E lei è...?»

«Clarice Starling.»

«Vediamo che cosa ci ha portato.»

Pilcher accostò alla luce il piccolo recipiente.

Roden si avvicinò per guardarlo. «Dove l'ha trovato? L'ha ucciso con la *pistola*? E non ha visto la sua *mammina*?»

Clarice Starling pensò che Roden si sarebbe meritato una gomitata all'articolazione della mascella.

«Sttt!» disse Pilcher. «Ci dica dove l'ha trovato. Era attaccato a qualcosa... un ramoscello, una foglia... oppure era nella terra?»

«Ho capito» disse Clarice. «Nessuno vi ha detto niente.»

«Il nostro presidente ci ha chiesto di restare fino a tardi e di identificare un insetto per l'FBI.»

«Ce l'ha *ordinato*» disse Roden. «Ci ha ordinato di restare fino a tardi.»

«Lo facciamo sempre per la Dogana e il Dipartimento dell'Agricoltura»

disse Pilcher.
«Mai nel cuore della notte, però» obiettò Roden.
«Devo dirvi un paio di cose che riguardano un'indagine su un grave reato» disse Clarice Starling. «Sono autorizzata a farlo purché voi manteniate il segreto fino a quando il caso verrà risolto. È importante. Ci sono di mezzo delle vite umane, e non lo sto dicendo per scherzo. Dottor Roden, può promettermi in tutta serietà che manterrà il segreto?»
«Non sono dottore. Devo firmare qualcosa?»
«No, se è un tipo che mantiene la parola. Sarà sufficiente che firmi la ricevuta per l'esemplare se avrà bisogno di tenerlo, tutto qui.»
«L'aiuterò, naturalmente. Non sono un *menefreghista*.»
«Dottor Pilcher?»
«È vero» disse Pilcher. «Non è un menefreghista.»
«Il segreto?»
«Non andrò in giro a raccontarlo.»
«Neppure Pilch è dottore» disse Roden. «Abbiamo fatto gli stessi studi. Però avrà notato che lui le ha *permesso* di chiamarlo con il titolo che non gli spetta.» Roden si puntò l'indice contro il mento, come per far osservare la sua espressione pensierosa. «Ci dica tutti i dettagli. Quello che potrebbe sembrare non pertinente a *lei* potrebbe costituire un'informazione per un esperto.»
«L'insetto è stato trovato dietro il palato molle della vittima di un omicidio. Non so come ci sia finito. Il cadavere è stato ripescato nell'Elk River, nel West Virginia, e la morte poteva risalire tutt'al più a qualche giorno prima.»
«È stato Buffalo Bill. L'ho saputo dalla radio» disse Roden.
«Non avrà sentito parlare alla radio di questo insetto, vero?» chiese Clarice.
«No, però hanno parlato dell'Elk River... è appena arrivata da là, non è vero? Perciò è venuta da noi a quest'ora.»
«Sì» disse Clarice.
«Dev'essere stanca. Vuole un caffè?» disse Roden.
«No, grazie.»
«Acqua?»
«No.»
«Una Coca?»
«Non credo. Voglio sapere dov'era tenuta prigioniera quella donna e dov'è stata uccisa. Ci auguriamo che l'insetto abbia un habitat definito o un

areale molto limitato, capisce? O che magari dorma soltanto su una certa specie di albero... vogliamo sapere da dove proviene. Vi ho chiesto di mantenere il segreto perché, se l'assassino ha messo di proposito l'insetto dove l'abbiamo trovato, soltanto lui può saperlo e noi potremmo servircene per eliminare le confessioni fasulle dei maniaci e risparmiare parecchio tempo. Ha ucciso almeno sei volte. E il tempo stringe.»

«Crede che stia tenendo prigioniera un'altra donna, in questo momento, mentre osserviamo l'insetto?» chiese apertamente Roden. Aveva gli occhi spalancati, le labbra socchiuse. Clarice poteva vedere l'interno della sua bocca; per un momento le balenò nella mente un altro pensiero.

«*Non lo so.*» La risposta aveva un tono un po' stridulo. «Non lo so» ripeté, in tono più smorzato. «Ma lo rifarà appena ne avrà l'occasione.»

«Quindi ci daremo subito da fare» disse Pilcher. «Non abbia paura, siamo in gamba. Non poteva mettersi in mani migliori.» Estrasse dal recipiente l'oggetto bruno con un forcipe sottile e lo posò su un foglio di carta bianca sotto la luce, quindi spostò una lente d'ingrandimento su un braccio flessibile, per vedere meglio.

L'insetto era lungo e sembrava una mummia. Era inguainato in un involucro semitrasparente che seguiva i contorni come un sarcofago. Le appendici erano premute strettamente contro il corpo e sembravano scolpite a bassorilievo. Il muso minuscolo aveva un'espressione saggia.

«In primo luogo, non è un insetto che normalmente infesterebbe un cadavere all'aperto, e non potrebbe trovarsi nell'acqua se non per caso» disse Pilcher. «Non so quanta familiarità abbia con gli insetti e quanto le piaccia sentirne parlare.»

«Diciamo pure che non ne so niente. Voglio che mi diciate tutto quanto.»

«Sta bene. Questa è una pupa, cioè un insetto immaturo, in una crisalide... vale a dire il bozzolo che lo racchiude mentre si trasforma passando dallo stadio di larva a quello adulto» disse Pilcher.

«Una pupa protetta da un involucro chitinoso, Pilch?» Roden arricciò il naso per non lasciar scivolare gli occhiali.

«Sì, direi di sì. Vuoi prendere il testo di Chu sugli insetti immaturi? Bene, è lo stadio di pupa d'un grosso insetto. Quasi tutti gli insetti più elevati hanno lo stadio di pupa. Molti trascorrono l'inverno in questo modo.»

«Vuoi il libro o vuoi guardare, Pilch?» chiese Roden.

«Preferisco guardare.» Pilcher mise l'esemplare sotto un microscopio e si chinò a osservarlo, tenendo nella mano un ferretto da dentista. «Ecco

qui: niente organi respiratori distinti nella regione dorsocefaliea, spiracolo nel mesotorace e alcuni addominali. Incominciamo da qui.»

«Uhhhhmmmm» disse Roden mentre sfogliava le pagine di un piccolo manuale. «Mandibole funzionali?» .

«No.»

«Galee appaiate di mascella mesoventrali?»

«Sì, sì.»

«Dove sono le antenne?»

«Adiacenti al margine mediato delle ali. Due paia di ali, e il paio interno è completamente coperto. Sono liberi solo i tre segmenti addominali inferiori. Un piccolo cremastere appuntito... Direi che appartiene ai lepidotteri.»

«È quel che c'è scritto qui» commentò Roden.

«La famiglia che include le farfalle e le falene. Una famiglia molto numerosa» disse Pilcher. .

«Sarà difficile se le ali sono bagnate fradice. Prenderò i testi da consultare» disse Roden. «Immagino sia impossibile impedirvi di parlare di me durante la mia assenza.»

«Penso proprio di no» rispose Pilcher. «Roden è un tipo a posto» spiegò a Clarice appena il collega fu uscito.

«Ne sono sicura.»

«Davvero?» Pilcher aveva l'aria divertita. «Abbiamo frequentato l'università insieme, e abbiamo sgobbato e cercato di ottenere tutte le borse di studio disponibili. Lui ne ha avuta una che lo costringeva a stare in una miniera di carbone ad aspettare il decadimento dei protoni. È rimasto troppo al buio. È un bravo ragazzo. Basta che non gli parli del decadimento dei protoni.»

«Mi sforzerò di evitarlo.»

Pilcher voltò le spalle alla luce intensa. «È una grande famiglia, quella dei lepidotteri. Circa trentamila farfalle e centotrentamila falene. Mi piacerebbe tirar fuori l'insetto dalla crisalide... e dovrò farlo, se vogliamo restringere il campo.»

«D'accordo. Può riuscirci senza mandarlo in pezzi?»

«Credo di sì. Vede, questo aveva cominciato a uscire con le proprie forze prima di morire. Aveva incominciato a produrre una frattura irregolare nella crisalide, proprio qui. A volte ci vuole un po' di tempo.»

Pilcher allargò la fenditura naturale ed estrasse con delicatezza l'insetto. Le ali raggrinzite erano bagnate: allargarle era come lavorare con una veli-

na detergente, umida e gualcita. Non era visibile uno schema.

Roden ritornò con i libri.

«Sei pronto?» chiese Pilcher. «Bene, il femore protoracico è nascosto.»

«E i piliferi?»

«Niente piliferi» rispose Pilcher. «Le dispiace spegnere la luce, agente Starling?»

Clarice attese accanto all'interruttore fino a quando Pilcher accese la lampada tascabile, si scostò dal tavolo e puntò il fascio luminoso sull'insetto. Gli occhi sfaccettati brillarono nell'oscurità riflettendo il raggio.

«Nottuide» disse Roden.

«È probabile, ma quale?» ribatté Pilcher. «Riaccenda la luce, per favore. È un nottuide, agente Starling... una falena notturna. Quante ce ne sono, Roden?»

«Duemilaseicento e... Be', ne sono state descritte circa duemilaseicento.»

«Non molte sono così grosse, però. Bene, vediamo cosa riesci ad accertare, amico mio.»

La testa rossa di Roden coprì il microscopio.

«Ora dobbiamo passare alla chetassia... studiare la pelle dell'insetto, chiamiamola così, per scoprire a quale specie appartiene» disse Pilcher. «In questo, Roden è più abile di me.»

Clarice ebbe la sensazione che una ventata di cortesia fosse passata nella stanza.

Roden reagì iniziando una discussione accanita con Pilcher per decidere se le protuberanze larvali dell'esemplare erano disposte in cerchi oppure no. La controversia continuò a imperversare anche sulla disposizione dei peli sull'addome..

«*Erebus odora*» sentenziò alla fine Roden.

«Verifichiamo» disse Pilcher.

Presero l'esemplare e con l'ascensore giunsero al piano immediatamente al di sopra del grande elefante imbalsamato, quindi in un enorme corte quadrangolare piena di cassette verde pallido. In passato, quello era un ampio atrio che era stato spartito in due livelli per mezzo di soppalchi per offrire più spazio agli insetti dello Smithsonian. Adesso erano nel settore dei Neotropicali e stavano avanzando tra i Nottuidi. Pilcher consultò il blocco degli appunti e si fermò davanti a una cassetta in un'altissima catasta.

«Bisogna starci attenti, con questi cosi» disse facendo scorrere il pesante sportello metallico della cassetta e posandolo sul pavimento. «Se te ne la-

sci cadere uno sul piede, poi saltelli per settimane.»

Passò le dita lungo i tiretti, ne scelse uno e lo estrasse.

Nel vassoio, Clarice Starling vide le minuscole uova, il bruco in una provetta piena d'alcol, un bozzolo tolto a un esemplare molto simile al suo, e l'adulto... una grande falena bruno-nera con un'apertura d'ali di una quindicina di centimetri, il corpo peloso e le antenne sottili.

«*Erebus odora*» disse Pilcher. «La Falena Strega Nera.»

Roden stava già girando le pagine. «"Una specie tropicale che a volte in autunno si spinge fino al Canada"» lesse. «"Le larve si nutrono di acacie, mimose e piante simili. Sono indigene delle Indie Occidentali, degli Stati Uniti meridionali, e sono considerate nocive nelle Hawaii."»

Accidenti, pensò Clarice. «Ma sono proprio dappertutto» disse a voce alta.

«Sì, però non ci sono sempre.» Pilcher aveva abbassato la testa. Si sofregò il mento. «Si riproducono due volte l'anno, Roden?»

«Aspetta un secondo... sicuro, nell'estremità meridionale della Florida e del Texas.»

«Quando?»

«In maggio e in agosto.»

«Stavo pensando» disse Pilcher. «Il suo esemplare è un po' più sviluppato di quello che abbiamo noi, ed è fresco. Aveva incominciato a lacerare il bozzolo per uscire. Nelle Indie Occidentali o alle Hawaii magari l'avrei capito. Ma qui è inverno. In questo paese dovrebbe aspettare tre mesi per uscire. A meno che per caso si trovasse in una serra, o che qualcuno l'abbia allevato.»

«Allevato? E come?»

«In una gabbia, in un posto caldo, con qualche foglia d'acacia in modo che le larve si nutrissero fino al momento di chiudersi nei bozzoli. Non è troppo difficile.»

«È un hobby molto diffuso? A parte quelli che studiano professionalmente gli insetti, c'è molta gente che lo fa?»

«No, sono principalmente entomologi che cercano di ottenere esemplari perfetti... e qualche collezionista. Anche nell'industria delle seta allevano lepidotteri simili alle falene, ma non sono certo di questa specie.»

«Gli entomologi devono avere pubblicazioni periodiche, riviste professionali, e fornitori che gli vendono l'equipaggiamento» disse Clarice.

«Sicuro. E quasi tutte le pubblicazioni arrivano qui.»

«Le preparerò un pacco» disse Roden. «Qui ci sono un paio di persone

abbonate privatamente a bollettini specializzati... li tengono sottochiave e si fanno pagare un quarto di dollaro da chi li vuole consultare. Domattina li scoverò.»

«Li farò mandare a prendere, grazie, signor Roden.»

Pilcher fece le fotocopie delle notizie su *Erebus odora* e gliele consegnò insieme all'insetto. «L'accompagno» disse.

Attesero l'ascensore. «Molti amano le farfalle e detestano le falene» disse Pilcher. «Ma le falene sono molto più... affascinanti.»

«Sono devastatrici.»

«Alcune lo sono, molte lo sono, ma vivono in modi diversissimi. Proprio come noi.» Pilcher rimase in silenzio per un piano. «C'è una falena, anzi più di una, che vive di lacrime» disse poi. «Non mangiano e non bevono altro.»

«Lacrime? E di chi?»

«Lacrime di grossi mammiferi terrestri, più o meno delle nostre dimensioni. La vecchia definizione di falena era "tutto ciò che gradualmente e silenziosamente divora, consuma o distrugge qualunque altra cosa"... E lei lo fa a tempo pieno? Dare la caccia a Buffalo Bill, voglio dire.»

«Faccio tutto quello che posso.»

Pilcher si lustrò i denti: la sua lingua si mosse dietro le labbra come un gatto sotto le coperte. «Non va mai a farsi un *cheeseburger* e una birra in qualche posticino divertente?»

«È da un po' di tempo che non ci vado.»

«Ci verrebbe con me, adesso? Non è lontano.»

«No, ma sarò io a invitarla quando questa storia sarà conclusa... e potrà venire anche il signor Roden, naturalmente.»

«Non c'è niente di naturale in tutto questo» disse Pilcher. E poi, quando furono alla porta: «Spero che concluderà presto il caso, agente Starling.»

Clarice corse a raggiungere la macchina che l'aspettava.

Ardelia Mapp le aveva lasciato sul letto la posta e mezza tavoletta di cioccolata Mounds. E adesso dormiva.

Clarice portò la macchina per scrivere portatile in lavanderia, la posò sul ripiano e infilò nel rullo i fogli e la carta carbone. Aveva organizzato mentalmente gli appunti su *Erebus odora* mentre tornava a Quantico, e li batté a macchina rapidamente.

Poi mangiò la cioccolata e scrisse un promemoria per Crawford suggerendo di controllare le liste degli abbonati delle pubblicazioni di entomo-

logia, comparandole per mezzo del computer con i dossier dei criminali noti all'FBI e con i dossier nelle città più vicine alle località dei sequestri, nonché con i dossier dei colpevoli di reati sessuali e di reati gravi di Metro Dade, San Antonio e Houston, le aree dove le falene erano più numerose.

C'era anche un'altra questione, e Clarice dovette sollevarla per la seconda volta: "Chiediamo al dottor Lecter perché ha pensato che l'assassino avrebbe cominciato a scotennare le vittime".

Consegnò il tutto all'agente del turno di notte e si buttò sul letto con un senso di sollievo. Le voci della giornata sussurravano ancora intorno a lei, più sommesse del respiro di Ardelia Mapp dall'altra parte della stanza. Nell'oscurità fremente vedeva la faccia saggia della falena. Quegli occhi brillanti avevano visto Buffalo Bill.

E dai postumi della sbronza cosmica ispirata dallo Smithsonian, emersero l'ultimo pensiero e la sua conclusione per la giornata: *In questo strano mondo, in questa metà del mondo che ora è buia, devo dare la caccia a una cosa che vive di lacrime.*

15

A East Memphis, Tennessee, era tarda sera. Catherine Baker Martin e il suo ragazzo guardavano un film alla televisione nell'appartamento di lui e tiravano qualche boccata da una pipa caricata con l'hashish. Le interruzioni pubblicitarie diventavano sempre più lunghe e frequenti.

«Mi è venuta fame. Vuoi un po' di popcorn?» chiese Catherine.

«Vado a prenderlo io. Dammi le tue chiavi.»

«Rimani pure. Tanto, devo andare a vedere se ha telefonato mia madre.»

Catherine si alzò dal divano. Era una giovane donna alta, con l'ossatura solida, bene in carne, quasi pesante, con un bel viso e una gran massa di capelli lucenti. Mise le scarpe che erano finite sotto il tavolino e uscì.

La sera di febbraio era più rigida che fredda. Una nebbia leggera che saliva dal Mississippi aleggiava quasi ad altezza d'uomo sul grande parcheggio. Sopra di sé, Catherine scorgeva la luna morente, pallida e sottile come un amo di osso. Guardare in alto le dava un po' di vertigini. Si avviò attraverso il parcheggio, dirigendosi con passo sicuro verso la porta del suo appartamento, a un centinaio di metri di distanza.

Un furgoncino marrone era fermo vicino a casa sua, tra alcuni camper e barche sui carrelli per il rimorchio. Lo notò perché somigliava ai camioncini del servizio recapiti a domicilio che spesso le portavano i regali di sua

madre.

Mentre passava accanto al furgoncino, una lampada si accese nella nebbia. Era una lampada a stelo con tanto di paralume, e stava sull'asfalto dietro il veicolo. Sotto la lampada c'era una poltrona di cinz a fiorami rossi, e grandi fiori parevano sbocciare nella nebbia. I due oggetti sembravano messi in mostra come in un negozio d'arredamento.

Catherine Baker Martin batté un paio di volte le palpebre e continuò a camminare. Pensò che fosse qualcosa di surreale e l'attribuì all'effetto dell'hashish. Ma no, era lucida. C'era qualcuno che traslocava: arrivava o andava via. Arrivava o andava via. C'era sempre qualcuno che andava o veniva, nelle Stonehinge Villas. Nel suo appartamento una tenda si mosse leggermente e Catherine vide il gatto che s'inarcava e si strusciava contro il vetro.

Aveva già in mano la chiave. Prima di usarla si voltò. Un uomo scese dalla parte posteriore del furgoncino. Nella luce della lampada vide che aveva una mano ingessata e il braccio al collo. Entrò e chiuse a chiave la porta.

Catherine Baker Martin sbirciò dalla tenda e vide che l'uomo stava cercando di issare la poltrona sul veicolo. La strinse con la mano illesa e tentò di sollevarla con il ginocchio. La poltrona cadde e si rovesciò. L'uomo la raddrizzò, si leccò l'indice e strofinò il punto dove il cinz s'era sporcato.

Catherine uscì.

«L'aiuto io.» Aveva il tono giusto... premuroso e gentile.

«Davvero mi farebbe questo piacere? Grazie.» La voce era strana, forzata. Non aveva l'accento locale.

La lampada gli illuminava il viso dal basso e gli alterava i lineamenti, ma Catherine poteva vedere chiaramente il resto della figura. L'uomo indossava un paio di calzoni kaki ben stirati e una specie di camicia di camoscio, sbottonata sul torace lentigginoso. Il mento e le guance erano glabri, lisci come quelli di una donna, e gli occhi erano soltanto punti scintillanti al di sopra degli zigomi, nelle ombre della lampada.

Anche l'uomo la guardava; e Catherine era sensibile a queste cose. Spesso gli uomini restavano sorpresi nel vederla così imponente quando si avvicinava; e alcuni lo nascondevano meglio di altri.

«Bene» disse lui.

Aveva un odore sgradevole, e Catherine notò con un senso di disgusto che la camicia di camoscio aveva ancora qualche pelo... peli arricciati sulle spalle e sotto le braccia.

Non fu difficile sollevare la poltrona sul pianale basso del furgoncino.
«Facciamola scivolare più avanti, le dispiace?» L'uomo salì e spostò alcuni recipienti grandi e piatti, di quelli che si mettono sotto un veicolo per cambiare l'olio, e un piccolo argano a mano, come quelli adoperati per le bare.
Spinsero la poltrona in avanti, finché venne sistemata dietro i sedili.
«È una quarantotto?» chiese l'uomo.
«Che cosa?»
«Le dispiace passarmi la corda? È lì ai suoi piedi.»
Quando Catherine si chinò per guardare, l'uomo la colpì all'occipite con l'ingessatura. Lei pensò di aver urtato la testa e alzò la mano per tastarla mentre l'ingessatura colpiva ancora, le schiacciava le dita contro il cranio, e poi di nuovo, stavolta dietro l'orecchio, in una successione dì colpi non troppo forti, mentre lei si accasciava sulla poltrona, scivolava sul pianale del furgoncino e restava immobile, sdraiata sul fianco.
L'uomo la fissò per un secondo, poi si tolse l'ingessatura e la fascia che reggeva il braccio. Caricò in fretta la lampada sul furgone e chiuse gli sportelli posteriori.
Scostò il colletto di Catherine e, con una lampada tascabile, lesse il numero di taglia della camicetta.
«Bene» disse.
Tagliò la camicetta sulla schiena con un paio di forbici per bende, la sfilò e le ammanettò le mani dietro la schiena. Stese sul pianale un telo imbottito da traslocatore e girò Catherine sul dorso.
Non portava il reggiseno. L'uomo le palpò i seni voluminosi con le dita per saggiarne il peso e la consistenza.
«Bene» disse.
C'era il segno rosso di un succhione sul seno sinistro. L'uomo si leccò l'indice per strofinarlo come aveva fatto con il cinz e annuì quando il livido sparì sotto la leggera pressione. La girò bocconi e controllò la cute, scostando con le dita i capelli folti.
Il gesso non l'aveva tagliata.
L'uomo controllò il battito del cuore premendo due dita sul lato del collo e si accorse che era forte.
«Beeene» disse. Aveva molta strada da percorrere prima di raggiungere la sua casa a due piani, e preferiva non doversi occupare di lei mentre era lì.
Il gatto di Catherine Baker Martin continuò a guardare dalla finestra

mentre il furgone ripartiva e i fanalini rossi diventavano sempre più ravvicinati.

Dietro al gatto stava squillando il telefono. Rispose la segreteria telefonica in camera da letto. La spia rossa lampeggiava nell'oscurità.

Chi chiamava era la madre di Catherine, senatrice del Tennessee.

16

Negli anni Ottanta, l'età d'oro del terrorismo, erano state fissate procedure precise in caso di un rapimento che avesse a che fare con un membro del Congresso.

Alle 2.45 del mattino l'agente speciale responsabile dell'ufficio dell'FBI di Memphis riferì alla sede centrale di Washington la scomparsa dell'unica figlia della senatrice Ruth Martin.

Alle 3 in punto due furgoni senza contrassegni uscirono dall'umido garage sotterraneo dell'ufficio operativo di Washington, Buzzard's Point. Uno si recò agli uffici del Senato, dove i tecnici piazzarono apparecchi di controllo e di registrazione ai telefoni dell'uffico della senatrice Martin e misero microspie Title 3 in tutti i telefoni a pagamento più vicini. Il Dipartimento della Giustizia svegliò il membro più giovane della Commissione Servizi Segreti del Senato per comunicargli che i telefoni erano stati messi sotto controllo.

L'altro veicolo, un "*eyeball van*", con i vetri che permettevano di vedere soltanto dall'interno e le apparecchiature per la sorveglianza, andò a piazzarsi in Virginia Avenue per presidiare la facciata del Watergate West, residenza della senatrice Martin a Washington. Due dei passeggeri del camioncino entrarono per installare apparecchi di controllo anche sui telefoni privati della senatrice.

La Bell Atlantic calcolava in settanta secondi il tempo medio per rintracciare una richiesta di riscatto effettuata da un sistema telefonico digitale per uso domestico.

La Squadra di Pronto Intervento di Buzzard's Point cominciò a fare i. doppi turni nell'eventualità che venisse chiesto di versare un riscatto nell'area di Washington. Le comunicazioni radio passarono come d'obbligo al codice cifrato per proteggere ogni possibile consegna del riscatto dalla curiosità degli elicotteri dei media... I comportamenti irresponsabili da parte dei media erano rari, ma vi erano già stati dei casi.

La squadra per il Salvataggio degli Ostaggi si mise in uno stato di aller-

ta, inferiore di un solo livello alla vigilanza aerea.

Tutti si auguravano che Catherine Baker Martin fosse stata rapita da sequestratori professionisti per estorcere un riscatto. Era la possibilità che offriva le maggiori speranze per la sua sopravvivenza.

Nessuno parlava della possibilità più terribile.

Poi, poco prima dell'alba, a Memphis, un agente della polizia municipale, che era andato a controllare in seguito a una segnalazione su un individuo sospetto, fermò in Winchester Avenue un vecchio che raccoglieva lattine d'alluminio e cianfrusaglie lungo il bordo della strada. Nel suo carretto l'agente trovò una camicetta da donna, ancora abbottonata sul davanti. Era tagliata sul dorso, come un indumento funebre. Il contrassegno della lavanderia era quello di Catherine Baker Martin.

Jack Crawford aveva lasciato la sua casa di Arlington e si stava dirigendo verso sud quando il radiotelefono della sua macchina trillò per la seconda volta in due minuti.

«Novanta ventidue quaranta.»

«Quaranta, le passo Alpha 4.»

Crawford vide una piazzola, vi entrò e si fermò per dedicare tutta la sua attenzione alla telefonata. Alpha 4 è la sigla del direttore dell'FBI.

«Jack... lei si occupa di Catherine Martin?»

«Mi ha appena avvertito l'ufficiale del turno di notte.»

«Allora sa della camicetta. Mi dica qualcosa.»

«Buzzard's Point è in stato di allerta» disse Crawford. «Per il momento preferirei che continuassero. E quando smettono, vorrei mantenere i controlli telefonici. Nonostante la camicetta tagliata, non sappiamo con certezza se si tratta di Bill. Se è un imitatore potrebbe chiamare per chiedere il riscatto. Chi fa i controlli telefonici nel Tennessee? Noi o loro?»

«Loro. La polizia statale. Sono piuttosto efficienti. Phil Adler mi ha chiamato dalla Casa Bianca per dirmi del "profondo interesse" del presidente. Ci farebbe molto comodo un successo in questo caso, Jack.»

«L'avevo capito anch'io. Dov'è la senatrice?»

«In viaggio per Memphis. Mi ha telefonato a casa un minuto fa. Il resto può immaginarlo.»

«Sì.» Crawford conosceva la senatrice Martin dalle udienze per il bilancio.

«Sta entrando in campo con tutta l'influenza di cui dispone.»

«Non posso darle torto.»

«Neppure io» disse il direttore. «Le ho assicurato che stiamo interve-

nendo con tutte le nostre forze, come abbiamo sempre fatto. E... è al corrente della sua situazione personale, e le mette a disposizione un *Lear* dell'azienda. Ne approfitti... torni a casa la sera, se è possibile.»

«Bene. La senatrice è un tipo duro, Tommy. Se tenterà di prendere il comando finiremo per scontrarci.»

«Lo so. Se è necessario, mi chiami pure in causa. Quanto tempo abbiamo nel migliore dei casi, Jack?»

«Non lo so. Se lui si fa prendere dal panico quando scopre chi ha sequestrato... può darsi che la faccia subito fuori e la scarichi.»

«Ora dove si trova?»

«A tre chilometri da Quantico.»

«Sulla pista di Quantico può atterrare un *Lear*?»

«Sì.»

«Venti minuti.»

«Sì, signore.»

Crawford compose un numero sul radiotelefono e tornò a inserirsi nel traffico.

17

Tutta indolenzita dopo un sonno agitato, Clarice Starling, in vestaglia e pantofole con un asciugamani sulle spalle, attendeva di entrare nel bagno che lei e Ardelia Mapp dividevano con le allieve della stanza accanto. Le notizie da Memphis, trasmesse dalla radio l'agghiacciarono per un attimo. «Oh, Dio» disse. «Oh, santo cielo. EHI, LÀ DENTRO! IL BAGNO È CONFISCATO. ESCI CON LE MUTANDE A POSTO. NON È UN'ESERCITAZIONE!» Entrò nella doccia già occupata dalla sbalordita vicina. «Sparisci, Gracie, e passami il sapone.»

Con l'orecchio teso per captare il primo squillo del telefono, preparò una valigetta e piazzò accanto alla porta la borsa con l'equipaggiamento. Fece sapere al centralino che era in camera sua, e rinunciò a far colazione per restare accanto al telefono. Quando mancavano dieci minuti all'inizio delle lezioni e ancora non era arrivata una chiamata, si precipitò a Scienza del Comportamento con la sua attrezzatura.

«Il signor Crawford è partito per Memphis quarantacinque minuti fa» rispose soavemente la segretaria. «È andato anche Burroughs, e Stanford del laboratorio è partito dall'Aeroporto Nazionale.»

«Ieri sera avevo lasciato qui un rapporto per lui. Non mi ha comunicato

niente? Sono Clarice Starling.»

«Sì, so chi è. Ho qui tre copie del suo numero di telefono, e ce ne sono altre sulla scrivania del signor Crawford, credo. No, non ha lasciato niente per lei, Clarice.» La segretaria lanciò un'occhiata ai bagagli. «Vuole che gli riferisca qualcosa, quando chiamerà?»

«Ha lasciato un numero di telefono per contattarlo a Memphis?»

«No, chiamerà per comunicarlo. Oggi lei non ha lezioni, Clarice? È ancora alla scuola, no?»

«Sì. Sì, certo.»

L'ingresso di Clarice Starling in aula non fu facilitato da Gracie Pitman, la giovane donna che aveva spodestato sotto la doccia. Gracie Pitman era seduta immediatamente dietro di lei. Sembrava che il percorso fosse lunghissimo per arrivare al posto. La lingua di Gracie Pitman ebbe il tempo di compiere due rivoluzioni complete all'interno della guancia lanuginosa prima òhe Clarice potesse mimetizzarsi nella classe.

Per due ore, senza aver fatto colazione, ascoltò "Le eccezioni dei mandati in buona fede alla norma d'esclusione nelle perquisizioni e negli arresti," prima di poter andare al distributore automatico a prendere una Coca.

A mezzogiorno controllò nella sua casella per vedere se c'era qualche messaggio; non ce n'erano. E come era avvenuto in altre occasione della sua vita, pensò che la frustrazione intensa ha lo stesso sapore di certe medicine disgustose che era stata costretta a ingurgitare da bambina.

In certi giorni ci si sveglia cambiati. Ed era uno di quei giorni per Clarice Starling: lo capiva. Ciò che aveva visto il giorno prima nella sede dell'impresa di pompe funebri di Potter aveva provocato in lei un piccolo movimento sismico.

Aveva studiato psicologia e criminologia in un'ottima scuola. In tutta la sua vita aveva visto alcuni dei modi orribilmente disinvolti con cui il mondo distrugge le cose. Ma non aveva veramente *saputo,* e adesso sapeva. A volte la specie umana produce, dietro un volto normale, una mente che trova piacere in ciò che adesso giaceva sul tavolo di porcellana a Potter, West Virginia, nella stanza con la tappezzeria a rose centifolie. Il primo contatto tra Clarice e quella mente era anche peggio di ciò che poteva vedere durante l'autopsia. La conoscenza le avrebbe aderito alla pelle per sempre; e sapeva che doveva farci il callo, per non venire consumata.

La routine della scuola non le era d'aiuto. Per tutto il giorno ebbe la sensazione che tutto si stesse svolgendo un po' al di là dell'orizzonte. Le sembrava di udire un immenso brusio di eventi, come il suono che proviene da

uno stadio lontano. Il minimo movimento la faceva trasalire... qualche gruppo che passava nel corridoio, le ombre delle nubi che si muovevano sopra di lei, il rombo di un aereo.

Dopo le lezioni, Clarice fece troppi giri di corsa, poi andò a nuotare. Nuotò fino a quando cominciò a pensare ai cadaveri che galleggiavano nel fiume e non sopportò più il contatto dell'acqua sulla pelle.

Guardò il telegiornale delle sette in compagnia di Ardelia Mapp e di una dozzina di altre allieve in sala ricreazione. Il sequestro della figlia della senatrice Martin non era la notizia più importante, ma era la prima dopo i negoziati di Ginevra per la riduzione degli armamenti.

C'era un servizio filmato da Memphis: partiva con il cartello delle Stonehinge Villas inquadrato nelle luci rotanti di una macchina della polizia. I media stavano dando molta importanza all'avvenimento e, dato che avevano ben poco di nuovo da segnalare, i cronisti si intervistavano a vicenda nel parcheggio di Stonehinge. Le autorità di Memphis e della Shelby County chinavano la testa davanti alla selva di microfoni cui non erano abituati. In un inferno tumultuoso di bagliori di flash e di feedback alimentazione audio, ascoltavano cose che non sapevano. I fotografi si curvavano e scappavano, arretravano e andavano a sbattere contro le camere portatili della TV ogni volta che gli investigatori entravano o uscivano dall'appartamento di Catherine Baker Martin.

Nella sala ricreazione dell'Accademia si levò un breve applauso ironico quando la faccia di Crawford apparve per un attimo alla finestra dell'appartamento. Clarice Starling sorrise distorcendo un po' la bocca.

Si chiese se Buffalo Bill stava guardando la televisione. Si chiese cosa pensava della faccia di Crawford e addirittura se sapeva chi era Crawford.

Anche altri sembravano convinti che Bill potesse essere in ascolto, comunque.

Apparve la senatrice Martin, in un collegamento diretto con Peter Jennings. Era sola nella stanza da letto della figlia. Sulla parete dietro di lei erano visibili il gagliardetto della Southwestern University e un paio di poster, uno di Vilcoyote e l'altro dell'Emendamento per l'Eguaglianza dei Diritti.

La senatrice era una donna alta dalla faccia energica e piuttosto comune.

«Mi rivolgo alla persona che trattiene mia figlia» disse. Si avvicinò alla telecamera, obbligando a rimetterla a fuoco, e parlò come non avrebbe mai fatto se si fosse rivolta a un terrorista.

«Lei ha il potere di lasciar andare mia figlia illesa. Si chiama Catherine.

È molto dolce e comprensiva. Per favore, lasci andare mia figlia, la lasci andare senza farle nulla. Lei ha il controllo della situazione. Ha il potere. So che è capace di provare sentimenti d'amore e di comprensione. Può proteggerla contro ogni cosa che potrebbe farle del male. Ha un'occasione meravigliosa per dimostrare al mondo intero che sa dare prova di una grande generosità, che è capace di trattare gli altri meglio di quanto il mondo abbia trattato lei. Il nome di mia figlia è Catherine.»

Gli occhi della senatrice Martin si staccarono dall'obiettivo mentre sul teleschermo appariva un filmato girato in casa: una bimbetta che imparava a camminare tenendosi aggrappata alla criniera di un grosso collie.

La voce della senatrice continuò fuoricampo: «Il filmato che vede ora mostra Catherine da bambina. Lasci libera Catherine. La lasci libera in qualunque località di questo paese e avrà il mio aiuto e la mia amicizia».

Poi apparve una successione di foto: Catherine Martin a otto anni, al timone di una barca a vela. La barca era montata su un'invasatura e il padre della bambina stava dipingendo lo scafo. Poi vennero due foto recenti della ragazza; una a figura intera e un primo piano del viso.

La senatrice riapparve sullo schermo. «Glielo prometto di fronte all'intero paese: avrà il mio aiuto senza riserve, in qualunque momento ne avesse bisogno. Sono in grado di aiutarla. Sono senatrice degli Stati Uniti e faccio parte della Commissione Forze Armate. Mi occupo della Strategic Defense Initiative, i sistemi spaziali d'armi che tutti chiamano "Guerre Stellari". Se ha qualche nemico io lo combatterò. Se qualcuno le darà fastidio, potrò fermarlo. Può chiamarmi in qualunque momento, di giorno e dì notte. Mia figlia si chiama Catherine. La prego, dimostri la sua forza» disse concludendo la senatrice Martin «lasci libera e illesa Catherine.»

«Caspita, è stata davvero abile» disse Clarice Starling. Tremava come un terrier. «Gesù, davvero.»

«Cosa? L'allusione alle Guerre Stellari?» chiese Ardelia Mapp. «Se gli extraterrestri cercano di controllare da un altro pianeta i pensieri di Buffalo Bill la senatrice Martin può proteggerlo... è questo che voleva dire?»

Clarice annuì. «Molti schizofrenici paranoici hanno quella particolare allucinazione... sono convinti di essere controllati dagli alieni. Se Bill ragiona così, forse questo sistema potrebbe portarlo a scoprirsi. Comunque, è stata una buona idea e lei l'ha sparata, no? Come minimo potrebbe far guadagnare a Catherine qualche altro giorno, dare il tempo di lavorare un po' su Bill. O forse no: Crawford pensa che il periodo durante il quale trattiene le vittime si stia forse accorciando. Possono tentare con questo, e possono

tentare con altre cose.»
«Non c'è niente che io non tenterei, se Buffalo Bill tenesse prigioniera mia figlia. Perché la senatrice continuava a dire "Catherine"? Perché ripeteva il nome?»
«Stava cercando di indurre Buffalo Bill a vedere Catherine come un essere umano. Pensano che lui dovrà spersonalizzarla, dovrà vederla come un oggetto prima di poterla straziare. I mostri, a volte, ne parlano dopo la cattura. Dicono che per loro è come lavorare su una bambola.»
«Immagini che ci sia Crawford, dietro il messaggio della senatrice Martin?»
«Forse, o magari il dottor Bloom... eccolo» disse Clarice. Sullo schermo stavano trasmettendo un'intervista registrata qualche settimana prima: il dottor Alan Bloom dell'Università di Chicago parlava sul tema degli omicidi in serie.
Il dottor Bloom si rifiutava di paragonare Buffalo Bill a Francis Dolarhide e a Garrett Hobbs e ad altri che conosceva per esperienza. Rifiutava di usare il termine "Buffalo Bill". In realtà, non diceva molto: ma era conosciuto come un esperto, forse l'esperto per eccellenza sull'argomento, e il network teneva a mostrare la sua faccia ai telespettatori.
Il servizio si concluse con la sua affermazione finale. «Non possiamo minacciarlo con qualcosa di più terribile di ciò che affronta ogni giorno. Possiamo soltanto chiedergli di venire da noi. Possiamo promettergli un trattamento generoso e sollievo, e possiamo farlo con assoluta sincerità.»
«Un po' di sollievo farebbe comodo anche a noi» disse Ardelia. «Mi venga un accidente se non piacerebbe anche a me. Discorsi generici e aria fritta. Mi piace. Non ha detto niente, ma con ogni probabilità non ha neppure messo in agitazione Bill.»
«Ogni tanto riesco a smettere di pensare alla ragazza che ho visto nel West Virginia» disse Clarice. «Ci riesco per mezz'ora, diciamo, e poi è come se un nodo mi stringesse la gola. Le unghie con lo smalto metallizzato... non farmene parlare.»
Ardelia Mapp, rovistando tra le sue numerose passioni, a pranzo riuscì ad alleviare la cupezza di Clarice e a incantare gli ascoltatori paragonando le rime nelle opere di Stevie Wonder e di Emily Dickinson.
Mentre stava per tornare in camera sua, Clarice Starling ritirò un messaggio dalla sua casella; c'era scritto *Per favore, chiami Albert Roden,* e un numero telefonico.
«Questo prova la mia teoria» disse ad Ardelia mentre si buttavano sui

letti e aprivano i libri.

«Quale sarebbe?»

«Tu fai conoscenza con due uomini, giusto? Ed è sempre quello sbagliato che ti chiama.»

«Questo lo sapevo già.»

Il telefono squillò.

Ardelia Mapp si toccò la punta del naso con la matita. «Se è Hot Bobby Lowrance, ti dispiace dirgli che sono in biblioteca?» disse. «E che gli telefonerò domani.»

Era Crawford che chiamava dall'aereo. La voce era gracchiante. «Starling, prepari una valigia per due notti e venga a raggiungermi fra un'ora.»

Clarice pensò che avesse interrotto la comunicazione. Si sentiva soltanto un ronzio sordo. Poi la voce si fece udire di nuovo all'improvviso: «Non avrà bisogno dell'attrezzatura ma soltanto dei vestiti».

«Dove debbo raggiungerla?»

«Allo Smithsonian.» Crawford incominciò a parlare con qualcun altro prima di riattaccare.

«Jack Crawford» disse Clarice, e buttò la valigetta sopra il letto.

Ardelia Mapp si affacciò al di sopra del *Codice Federale di Procedura Penale*. Seguì con lo sguardo la compagna che preparava la valigia e abbassò una palpebra su uno dei grandi occhi scuri.

«Non vorrei metterti in testa qualche idea» disse.

«E invece lo vuoi» rispose Clarice. Sapeva cosa doveva aspettarsi.

Ardelia Mapp si era laureata in legge all'Università del Maryland mentre lavorava di notte. All'Accademia era la seconda della sua classe e il suo atteggiamento verso i libri era di entusiasmo allo stato puro.

«Domani devi fare l'esame sul Codice Penale, e fra due giorni hai il test PE. Fai sapere a Crawford il Supremo che potresti venire rimandata se non starà molto attento. Non appena dice: "Buon lavoro, allieva Starling" non rispondere "È stato un piacere". Guarda con fermezza quella sua faccia impassibile da statua dell'Isola di Pasqua e digli: "Conto su di lei perché si dia da fare *personalmente* per evitare che io venga rimandata per aver saltato la scuola". Capisci cosa sto dicendo?»

«Posso vedere di arrangiarmi con il Codice» disse Clarice mentre apriva con i denti un fermaglio per i capelli.

«Brava, e se poi fai fiasco perché non hai avuto tempo di studiare, speri che non ti rimanderanno? Vuoi prendermi in giro? Ragazza mia, ti butteranno fuori dalla porta di servizio come si butta via un pulcino di Pasqua

defunto. La gratitudine ha vita breve, Clarice. Costringilo a dire: niente bocciatura. Hai voti ottimi... costringilo a dire così. Non riuscirei mai a trovare un'altra compagna di stanza che sappia stirare alla svelta come te quando manca un minuto all'inizio delle lezioni.»

Clarice Starling procedeva con la vecchia Pinto sulla strada a quattro corsie, circa un chilometro al di sotto della velocità alla quale il volante incominciava a vibrare. L'odore dell'olio caldo e della muffa, lo sferragliare, il gemito della trasmissione echeggiavano vagamente dei ricordi del furgoncino del padre, quando gli viaggiava seduta accanto, in compagnia dei fratelli e della sorella che non stavano fermi un attimo.

Adesso era lei che guidava, guidava di notte e i segni bianchi della mezzeria scorrevano sotto di lei, blip, blip, blip. Aveva tempo per pensare. Le paure le respiravano sul collo; e altri ricordi recenti si dibattevano al suo fianco.

Clarice Starling temeva che fosse stato trovato il cadavere di Catherine Baker Martin. Quando Buffalo Bill aveva scoperto chi era, forse aveva ceduto al panico. Poteva darsi che l'avesse uccisa e avesse scaricato il corpo con un insetto nella gola.

Forse Crawford stava portando l'insetto per farlo identificare. Altrimenti, perché le avrebbe detto di raggiungerlo allo Smithsonian? Ma qualunque agente avrebbe potuto consegnare un insetto allo Smithsonian... anzi, avrebbe potuto farlo anche un fattorino dell'FBI. E Crawford le aveva detto di preparare una valigia per due notti.

Capiva benissimo perché non le aveva dato spiegazioni tramite il collegamento radio: ma era esasperante non sapere niente.

Trovò alla radio una stazione che trasmetteva continuamente notiziari e attese che finisse il bollettino meteorologico. Quando ricominciarono le notizie, non furono di molto aiuto. Il servizio da Memphis era un rimpasto di quello delle sette. La figlia della senatrice Martin era scomparsa. La sua camicetta era stata trovata tagliata sul dorso nello stile tipico di Buffalo Bill. Non c'erano testimoni. La vittima del West Virginia non era stata identificata.

West Virginia. Tra i ricordi che Clarice Starling conservava della sede delle pompe funebri di Potter c'era qualcosa di concreto e prezioso, qualcosa di durevole che risplendeva, separato dalle rivelazioni tenebrose. Lo rammentò di proposito e si accorse che poteva stringerlo in pugno come un talismano. Là, mentre fissava il lavello, aveva trovato la forza attingendola

da una fonte che le causava sorpresa e soddisfazione... il ricordo di sua madre. Clarice era una superstite navigata grazie alla forza trasmessa dal padre defunto tramite i suoi fratelli: era sorpresa e commossa dal tesoro che aveva scoperto.

Parcheggiò la Pinto sotto la sede centrale dell'FBI all'incrocio tra la Decima Strada e Pennsylvania Ayenue. C'erano due troupe televisive sul marciapiede, e i cronisti apparivano fin troppo eleganti e leccati sotto le luci. Recitavano le loro notizie stando in piedi con il J. Edgar Hoover Building alle spalle. Clarice girò intorno ai riflettori e percorse due isolati a piedi per arrivare all'American Museum of Natural History dello Smithsonian.

Vide alcune finestre illuminate a uno degli ultimi piani del vecchio palazzo. Un furgone della polizia della Contea, di Baltimora era parcheggiato sul viale semicircolare. L'autista di Crawford, Jeff, attendeva al volante di un nuovo furgone per la sorveglianza, subito dietro l'altro. Quando vide avvicinarsi Clarice Starling, disse qualcosa nel microfono della radio.

18

Il guardiano accompagnò Clarice Starling al secondo piano, sopra il grande elefante impagliato dello Smithsonian. La porta dell'ascensore si aprì sull'ampio spazio semibuio. Crawford era lì ad attenderla, solo, con le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile.

«Buonasera, Starling.»

«Salve» disse lei.

Crawford girò la testa per parlare al guardiano. «Possiamo proseguire da soli, grazie.»

Si avviarono lungo un corridoio fiancheggiato dalle casse dei reperti archeologici. Solo alcune lampade del soffitto erano accese. Mentre procedeva accanto a Crawford in atteggiamento curvo e pensieroso, Clarice si accorse che Crawford avrebbe voluto posarle la mano sulla spalla e che l'avrebbe fatto, se gli fosse stato possibile toccarla.

Attese che le dicesse qualcosa. Alla fine si fermò, mise anche lei le mani nelle tasche. Si fronteggiarono nel corridoio, nel silenzio delle ossa.

Crawford appoggiò la testa contro le casse e trasse un respiro profondo attraverso il naso. «Con ogni probabilità Catherine Martin è ancora viva» disse.

Clarice annuì e tenne abbassata la testa. Forse per lui sarebbe stato più

facile parlare se lei non l'avesse guardato. Crawford era padrone di sé, ma qualcosa lo condizionava. Per un attimo, Clarice si domandò se la moglie era morta. O forse era depresso perché aveva passato tutto il giorno in compagnia della madre di Catherine.

«A Memphis siamo rimasti più o meno con un pugno di mosche» disse lui. «Credo che l'abbia sequestrata nel parcheggio. Nessuno l'ha visto. Catherine era entrata nel suo appartamento, poi è uscita subito, non si sa perché. Non aveva intenzione di restar fuori a lungo: aveva lasciato la porta socchiusa e aveva bloccato lo scrocco della serratura perché non si chiudesse alle sue spalle. Le chiavi sono sopra il televisore. Nell'appartamento non è stato toccato niente. Non credo ci fosse rimasta a lungo. Non era arrivata neppure alla segreteria telefonica in camera da letto. La spia che indicava i messaggi arrivati stava ancora lampeggiando quando il suo ragazzo si è deciso a chiamare la polizia.» Crawford lasciò cadere pigramente la mano su un vassoio pieno di ossa, e si affrettò a ritirarla di scatto.

«Dunque adesso la tiene prigioniera, Starling. I network si sono impegnati a non fare un conto dei giorni nei notiziari della sera... il dottor Bloom è convinto che questo lo provocherebbe. Ma un paio di giornali scandalistici lo pubblicherà comunque.»

In un sequestro precedente, l'indumento tagliato sul dorso era stato trovato abbastanza presto perché fosse possibile identificare una vittima mentre Buffalo Bill la teneva ancora in vita, Clarice ricordava il conto contornato di nero sulle prime pagine dei giornali popolari. Era arrivato al diciottesimo giorno quando il cadavere era stato ripescato in un fiume.

«Quindi Catherine Baker Martin è in attesa nel camerino di Bill, Starling, e abbiamo a disposizione forse una settimana. Questo è il massimo... Bloom ritiene che il periodo si vada via via accorciando.»

Era insolito che Crawford parlasse così a lungo. L'allusione teatrale al "camerino" era una sciocchezza. Clarice attese che arrivasse al punto: e finalmente si decise a farlo.

«Ma questa volta, Starling, *questa* volta abbiamo forse in mano qualcosa d'importante.»

Lei lo sbirciò di sotto le ciglia, con un'espressione speranzosa e un po' diffidente.

«Abbiamo un altro insetto. I suoi amici, Pilcher e... e quell'altro.»

«Roden.»

«Ci stanno lavorando.»

«Da dove è arrivato? Da Cincinnati? La ragazza conservata nella cella frigorifera?»
«No. Venga con me e glielo mostrerò. E vedremo che cosa ne penserà.»
«Entomologia è dall'altra parte, signor Crawford.»
«Lo so.»
Svoltarono l'angolo e arrivarono alla porta di Antropologia. Attraverso il vetro smerigliato filtravano luce e voci. Clarice entrò.
Tre uomini in camice da laboratorio stavano lavorando intorno a un tavolo al centro della stanza, sotto una lampada foltissima. Clarice non riuscì a vedere che cosa stavano facendo. Jerry Burroughs di Scienza del Comportamento stava scrutando al di sopra delle loro spalle e prendeva appunti su un blocco. Nella stanza aleggiava un odore familiare.
Poi uno degli uomini in camice bianco si mosse per andare a mettere qualcosa nel lavello. E Clarice vide.
Su un vassoio di acciaio inossidabile posato sul banco da lavoro c'era "Klaus", la testa che aveva trovato nel garage di Raspail a Split City.
«Klaus aveva l'insetto in gola» disse Crawford. «Aspetti un momento, Starling. Jerry, stai parlando con il centro comunicazioni?»
Burroughs stava dettando al telefono qualcosa che leggeva dal blocco per appunti. Coprì il microfono con una mano. «Sicuro, Jack. Stanno chiedendo a tutti precisazioni su Klaus.»
Crawford gli prese dalla mano il ricevitore. «Bobby, è inutile stare ad aspettare i comodi dell'Interpol. Trasmetti subito le fotografie, con tutti i dati medici. Paesi scandinavi, Germania Federale, Paesi Bassi. E precisa che Klaus potrebbe essere un marinaio di un mercantile che aveva abbandonato all'improvviso la nave. Fai presente che il loro servizio sanitario potrebbe avere qualche traccia della frattura dello zigomo. Arco zigomatico, per la precisione. E trasmetti i diagrammi dentari, quello universale e quello della Federation Dentaire. Ci sarà indicata un'età, ma sottolinea che si tratta di una stima approssimativa... per queste cose non si può far conto sulle suture craniche.» Poi tornò a porgere il telefono a Burroughs. «Dov'è la sua roba, Starling?»
«Giù nell'ufficio dei guardiani.»
«L'insetto l'hanno trovato al Johns Hopkins» disse Crawford mentre aspettavano l'ascensore. «Stavano esaminando la testa per incarico della polizia della Contea di Baltimora. Era nella gola, esattamente come nel caso della ragazza del West Virginia.»
«Esattamente come nel West Virginia.»

«Al Johns Hopkins l'hanno trovato stasera verso le sette. Il procuratore distrettuale di Baltimora me l'ha comunicato sull'aereo. Ci hanno mandato Klaus e tutto quanto perché potessimo vederlo *in situ.* E volevano anche un'opinione del dottor Angel sull'età di Klaus e su quella che aveva quando si fratturò lo zigomo. Anche loro, come noi, consultano lo Smithsonian.»

«Mi lasci riprendere fiato un secondo. Vuol dire che forse fu Buffalo Bill a uccidere *Klaus*? Parecchi anni fa?»

«Le sembra assurdo? Una coincidenza eccessiva?»

«In questo momento sì.»

«Ci rifletta ancora un attimo.»

«II dottor Lecter mi aveva detto dove avrei trovato Klaus» disse Clarice.

«Sì, infatti.»

«Il dottor Lecter mi aveva detto che Benjamin Raspail, il suo paziente, sosteneva di aver ucciso Klaus. Però, secondo Lecter s'era trattato probabilmente d'un caso accidentale di asfissia erotica.»

«È ciò che le ha detto.»

«Pensa che forse il dottor Lecter sa esattamente come morì Klaus, e sa che l'assassino non fu Raspail e che l'asfissia erotica non fu la causa della morte?»

«Klaus aveva un insetto in gola, la ragazza del West Virginia aveva un insetto in gola. Non ho mai visto niente del genere in nessun'altra occasione. Non ho mai letto né sentito parlare di casi simili. Cosa ne pensa?»

«Penso che lei mi ha detto di preparare una valigia per due giorni. Vuole che lo chieda al dottor Lecter, vero?»

«Con lei è disposto a parlare, Starling.» Crawford aveva un'espressione molto triste quando disse: «Immagino che accetterà».

Clarice annuì.

«Ne parleremo mentre andiamo al manicomio.»

19

«Il dottor Lecter svolse un'avviata attività psichiatrica per anni, prima che lo prendessimo per gli omicidi» disse Crawford. «Faceva una quantità di perizie psichiatriche per i tribunali del Maryland e della Virginia e per vari altri lungo la Costa Orientale. Aveva visto una quantità di pazzi pericolosi. Chi sa che cosa poteva aver scatenato per il gusto di divertirsi? Ecco, questo è uno dei modi in cui poteva saperlo. Inoltre, frequentava Raspail e Raspail gli confidava parecchie cose nel corso della terapia. Forse

gli aveva detto chi era l'uccisore di Klaus.»

Crawford e Clarice Starling erano l'uno di Fronte all'altra, seduti sulle poltroncine girevoli a bordo del furgone della sorveglianza che sfrecciava verso nord sulla Nazionale 95 in direzione di Baltimora, a una sessantina di chilometri di distanza. Jeff, al volante, aveva chiaramente ricevuto l'ordine di premere sull'acceleratore.

«Lecter si è offerto di aiutarci, e io non ho voluto saperne. Avevo avuto il suo aiuto già in passato. Non ci rivelò niente di utile, e l'ultima volta aiutò Will Graham a ritrovarsi con un coltello piantato nella faccia. Così, per divertimento.

«Ma un insetto nella gola di Klaus, un insetto nella gola della ragazza del West Virginia... questo non posso ignorarlo. Alan Bloom non aveva mai sentito parlare di questo sistema specifico, e neppure io. A lei è mai capitato d'imbattersi in una cosa del genere, Starling? Ha letto i testi specializzati in tempi molto più recenti di quanto li abbia letti io.»

«Mai. Ci sono casi d'inserimento di altri oggetti, questo sì, ma non un insetto.»

«Due cose, tanto per incominciare. Innanzi tutto, procediamo in base alla premessa che il dottor Lecter sappia effettivamente qualcosa di concreto. In secondo luogo, teniamo presente che Lecter mira soltanto a divertirsi. Non lo dimentichi mai. Deve volere che Buffalo Bill venga preso finché Catherine Martin è ancora viva. Tutto il divertimento e tutti i benefici per lui devono venire da quella direzione. Non abbiamo nessuna possibilità di minacciarlo: ha già perso l'asse del cesso e i suoi libri. Non ha assolutamente più nulla da perdere.»

«Che cosa succederebbe se gli spiegassimo la situazione e gli offrissimo qualcosa in cambio... una cella con veduta? È quanto ha chiesto quando si è offerto di aiutarci.»

«Si è offerto di *aiutarci,* Starling. Non si è offerto di fare la spia. Fare la spia non gli offrirebbe l'occasione di mettersi in luce. Lei ne dubita? Preferisce la verità? Mi ascolti, Lecter non ha nessuna fretta. Ha seguito questa storia come se fosse il campionato di baseball. Se gli chiediamo di fare la spia, aspetterà. Non lo farà subito.»

«Neppure per una ricompensa? Per qualcosa che non otterrà se Catherine Martin dovesse morire?»

«Immaginiamo di dirgli: sappiamo che possiede informazioni e vogliamo che ce le spifferi. Lui si divertirebbe come un matto aspettando e comportandosi come se cercasse di ricordare, per settimane e settimane, ali-

mentando le speranze della senatrice Martin e lasciando morire Catherine, per poi tormentare un'altra madre e un'altra ancora, incoraggiandole a sperare, dicendo di essere sempre sul punto di ricordare... per lui sarebbe molto meglio che avere un panorama davanti alla finestra. È di questo che vive. È il suo nutrimento.

«Non sono sicuro che invecchiando si diventi più saggi, Starling: però si impara a schivare una certa quantità di dispiaceri. E possiamo schivarne diversi, in questo caso.»

«Perciò il dottor Lecter deve pensare che ci rivolgiamo a lui al solo scopo di chiedergli teorie e intuizioni» disse Clarice.

«Appunto».

«Perché me l'ha detto? Perché non si è limitato a mandarmi da lui per chiederglielo in questo modo?»

«Voglio essere molto franco con lei. E faccia altrettanto quando avrà il comando. Non c'è niente altro che funzioni a lungo.»

«Quindi non si parla dell'insetto nella gola di Klaus, né di collegamenti tra Klaus e Buffalo Bill.»

«No. Lei è tornata a parlargli perché è rimasta colpita scoprendo con quanta precisione aveva predetto che Buffalo Bill avrebbe cominciato a scotennare le vittime. Ufficialmente, io non gli ho dato importanza, e altrettanto ha fatto Alan Bloom. Però la lascio fare, almeno in una certa misura. Gli porta l'offerta di certi privilegi... cose che può fare soltanto qualcuno potente come la senatrice Martin. Lecter deve convincersi che per lui è meglio affrettarsi, perché se Catherine muore l'offerta viene a cadere. Se questo avvenisse, la senatrice perderebbe ogni interesse nei suoi confronti. E se Lecter fallirà, fallirà perché non è abbastanza intelligente e informato da fare ciò che aveva promesso... e non perché sta nascondendoci qualcosa per farci dispetto.»

«La senatrice perderà davvero ogni interesse?»

«Sarebbe meglio se lei potesse dire sotto giuramento di non aver mai conosciuto la risposta a questo interrogativo.»

«Capisco.» Dunque la senatrice Martin non era stata informata. Ci voleva una buona dose di faccia tosta. Crawford aveva paura di interferenze, temeva che la senatrice commettesse l'errore di fare appello al dottor Lecter.

«Capisce veramente?»

«Sì. Come potrà essere abbastanza preciso da portarci a Buffalo Bill senza rivelare che dispone di informazioni specifiche? Come può farlo u-

sando soltanto teoria e intuito?»
«Non lo so, Starling. Ha avuto parecchio tempo per pensarci. Ha atteso mentre Buffalo Bill uccideva le vittime.»
Il telefono antintercettazione ronzò e lampeggiò, nella prima di una serie di telefonate che Crawford aveva richiesto tramite il centralino dell'FBI.
Durante i venti minuti che seguirono parlò con diversi funzionari che conosceva nella Polizia di stato olandese e nella Marechaussee Reale, un *Overstelojtnant* della polizia scientifica svedese che aveva studiato a Quantico, un amico personale che era assistente del *Rigspolitichef* della polizia governativa danese, e sbalordì Clarice parlando in francese con l'ufficio del comando della Police Criminelle belga. Ogni volta sottolineava la necessità della massima urgenza nell'identificazione di Klaus e di quanti avevano avuto stretti rapporti con lui. Ogni giurisdizione doveva avere già ricevuto per telex una richiesta dell'Interpol, ma adesso che erano scattati i legami dei rapporti personali, la richiesta non sarebbe rimasta per ore a dormire sulle scrivanie.
Clarice capiva che Crawford aveva scelto il furgone per le sue comunicazioni, dato che aveva il nuovo sistema Voice Privacy; ma sarebbe stato più semplice svolgere quel compito dal suo ufficio. Qui era costretto a giostrarsi i taccuini sul minuscolo piano da lavoro nella luce fioca, e sobbalzavano ogni volta che le ruote incontravano un'irregolarità nel fondo stradale. Clarice non aveva una grande esperienza pratica; ma sapeva che era molto insolito che un capo sezione corresse a bordo di un furgone per una missione del genere. Avrebbe potuto darle istruzioni per mezzo del radiotelefono. Ma era contenta che non fosse andata così.
Aveva la sensazione che la quiete e la calma del furgone, il tempo necessario perché la missione procedesse in modo ordinato, fossero stati acquistati a caro prezzo. Ascoltò le telefonate di Crawford e ne ebbe la conferma.
Adesso Crawford stava parlando con il direttore dell'FBI, che si trovava a casa. «No signore. Ci sono andati?... Quanto tempo? No, signore. No. Nessun microfono. Tommy, è la mia raccomandazione e insisto. *Non* voglio che quella ragazza abbia un microfono. Il dottor Bloom dice la stessa cosa. Sì, è bloccato dalla nebbia all'aeroporto O'Hare di Chicago. Verrà non appena gli sarà possibile. Giusto.»
Poi Crawford ebbe una conversazione enigmatica con l'infermiera di notte a casa sua. Quando ebbe finito, guardò dal finestrino per circa un minuto. Teneva gli occhiali sul ginocchio con l'indice piegato, e il suo viso

appariva nudo nelle luci dei fari delle macchine che incontravano. Poi rimise gli occhiali e si rivolse di nuovo verso Clarice Starling.

«Avremo a disposizione Lecter per tre giorni. Se non otterremo risultati, quelli di Baltimora cominceranno a metterlo sotto torchio fino a quando il tribunale gli imporrà di piantarla.»

«L'ultima volta non è servito assolutamente a nulla. Con il dottor Lecter non attacca.»

«L'altra volta che cosa gli ha dato, dopo tutte le loro domande? Un pulcino di carta?»

«Un pulcino, sì». L'origami gualcito era ancora nella borsetta di Clarice. Lo posò sul ripiano, lo allisciò e mostrò come bisognava muoverlo perché beccasse.

«Non posso dar torto ai poliziotti di Baltimora. È un loro prigioniero. Se Catherine dovesse venire ripescata in acqua, vogliono essere in grado di dire alla senatrice Martin che le hanno tentate proprio tutte.»

«Come sta la senatrice Martin?»

«È coraggiosa, ma soffre. È una donna dura e intelligente, dotata di grande buonsenso, Starling. Probabilmente le piacerebbe molto.»

«Il Johns Hopkins e la squadra omicidi della Contea di Baltimora non parleranno dell'insetto trovato nella gola di Klaus? Potremo evitare che finisca sui giornali?»

«Almeno per tre giorni, sì.»

«C'è voluto parecchio daffare.»

«Non possiamo fidarci di Frederick Chilton o degli altri all'ospedale», disse Crawford. «Se Chilton viene a saperlo, viene a saperlo tutto il mondo. Chilton deve essere informato della sua visita; però si tratta semplicemente di un favore che lei fa alla squadra omicidi di Baltimora, per cercare di chiudere il caso Klaus... non ha niente a che vedere con Buffalo Bill.»

«E vado a farlo a quest'ora di notte?»

«È l'unico orario che le ho concesso. Ma devo dirglielo: la storia dell'insetto del West Virginia uscirà sui giornali domattina. L'ufficio del coroner di Cincinnati lo ha spifferato, e quindi non è più un segreto. È un dettaglio riservato che Lecter può ottenere da lei: è la cosa non ha importanza, per la verità, purché non sappia che ne abbiamo trovato uno anche nella gola di Klaus.»

«Che cosa abbiamo, per proporgli uno scambio?»

«Ci sto lavorando» disse Crawford, e si voltò di nuovo verso i telefoni.

20

Un grande bagno, tutto piastrelle bianche e lucernari e lucidi impianti igienici di marca italiana che spiccavano contro i vecchi mattoni scoperti. Un elaborato tavolo da toilette fiancheggiato da alte piante e carico di cosmetici, lo specchio imperlato dal vapore della doccia. Dalla doccia giungeva un canticchiare troppo alto per la voce sinistra. Era una canzone di Fats Waller, *Cash for Your Trash*, tratta dal musical *Ain't Misbehavin'*. Qualche volta la voce prorompeva nelle parole:

«Tenete da parte i vecchi gior-NALI,
ammucchiateli come gratta-CIELI
DA DADADA DA DA DADA DA DA...»

Ogni volta che risuonavano le parole, un cagnolino raspava alla porta del bagno.

Sotto la doccia c'era Jame Gumb, maschio, bianco, di trentaquattro anni, alto un metro e ottantacinque, novanta chili, capelli bruni e occhi azzurri, senza segni particolari. Pronunciava il suo nome come *James* senza la *s*. Jame. Insisteva perché anche gli altri lo pronunciassero così.

Dopo il primo risciacquo, Gumb prese Friction des Bains, se l'applicò con le mani sul petto e sulle natiche e usò uno strofinaccio da piatti sulle parti che preferiva non toccare. Le gambe e i piedi erano un po' pelosi, ma decise che potevano andare bene così.

Gumb si massaggiò fino a quando la sua pelle diventò tutta rosea, quindi si spalmò con una crema emolliente di buona marca. Davanti allo specchio a figura intera c'era una sbarra con una tenda da doccia.

Gumb usò lo strofinaccio per spingere di nuovo fra le gambe il pene e i testicoli. Scostò la tenda e si piazzò davanti allo specchio e si mise in posa sporgendo un fianco, sebbene questo gli stringesse dolorosamente le parti intime.

«Fai qualcosa *per* me, tesoro. Fai qualcosa per me, PRESTO.» Usava il registro più alto della voce che per natura era profonda, ed era certo di stare migliorando. Gli ormoni che aveva preso (per un po' il Premarin, e quindi il diethylstilbestrol per via orale) non potevano far niente per la voce, ma avevano diradato un po' il pelo sui seni che cominciavano a sbocciare. L'elettrocoagulazione aveva fatto sparire la barba e gli aveva ridisegnato a punta l'attaccatura dei capelli, ma non sembrava una donna. Sem-

brava un uomo portato a lottare con le unghie e non soltanto a pugni e calci.

Sarebbe stato difficile, per chi lo conosceva superficialmente, stabilire se il suo comportamento era un appassionato e inetto tentativo di transessualismo oppure una beffa odiosa; e non aveva altro, appunto, che conoscenze superficiali.

«Cosa farai per meee?»

Al suono della voce il cane grattò la porta. Gumb indossò la vestaglia e lo fece entrare. Prese in braccio la barboncina color champagne e le baciò la schiena grassa.

«Sìììììì. Hai tanta fame, Precious? Anch'io.»

Passò la cagnolina da un braccio all'altro per aprire la porta della camera da letto e la bestiola si divincolò per scendere.

«Un momento solo, tesoro.» Con la mano libera, Gumb prese dal pavimento accanto al letto una carabina Mini-14 e la mise sui cuscini. «Su. Su. Ceneremo fra un minuto.» Posò la cagnolina e prese i vestiti. Lei lo seguì impaziente giù per la scala, fino alla cucina.

Jame Gumb tolse tre cene pronte dal forno a microonde. C'erano due pasti Hungry Man per lui e uno Lean Cuisine per la barboncina.

La cagnetta mangiò avidamente l'antipasto e il dessert e lasciò le verdure. Jame Gumb lasciò soltanto gli ossi sui suoi due vassoi.

Fece uscire la cagnolina dalla porta sul retro stringendosi nella vestaglia per proteggersi dal freddo, e rimase a guardarla mentre si accovacciava nella stretta fascia di luce che usciva dalla cucina.

«Non hai fatto il Numero Due. Va bene, va bene, non ti guardo.» Ma sbirciò fra le dita. «Oh, *super,* piccoletta, sei una vera signora. Vieni, andiamo a letto.»

Al signor Gumb piaceva andare a letto. Lo faceva diverse volte ogni notte. Gli piaceva anche alzarsi, e mettersi a sedere nell'una o nell'altra delle tante stanze senza accendere la luce, oppure lavorare per un po', durante le ore notturne, quando era tutto preso da qualche idea creativa.

Fece per spegnere la luce della cucina, ma si soffermò sporgendo le labbra con aria critica mentre guardava il disordine lasciato dalla cena. Prese i tre vassoi e passò uno straccio sul tavolo.

Un interruttore in cima alla scala accese la luce della cantina. Jame Gumb cominciò a scendere reggendo i vassoi. La cagnetta guaì in cucina e aprì la porta spingendola con il muso.

«E va bene, stupidella.» Gumb prese in braccio la bestiola e la portò giù

mentre quella si divincolava e fiutava i vassoi. «No, no, hai mangiato abbastanza.» La mise a terra, e la cagnetta lo seguì attraverso la grande cantina a più livelli.

In uno dei locali, direttamente sotto la cucina, c'era un pozzo asciutto ormai da molto tempo. La vera di pietra, rinforzata da ghiere moderne e da cemento, si alzava per poco più di mezzo metro dal pavimento sabbioso. Il coperchio di legno originale, troppo pesante perché un bambino potesse sollevarlo, era ancora a posto. Nel coperchio c'era una botola abbastanza grande per lasciar passare un secchio. La botola era aperta, e Jame Gumb vi rovesciò gli avanzi dei suoi vassoi e del vassoio della cagnetta.

Le ossa, e le verdure sparirono nella tenebra assoluta del pozzo. La bestiola si sollevò sulle zampe posteriori, in atteggiamento supplichevole.

«No, no, non c'è più niente» disse Gumb. «Sei già anche troppo grassa.»

Risalì la scala della cantina, bisbigliando alla cagnetta «Cicciona, cicciona». Non mostrò di aver sentito il grido, ancora piuttosto forte e razionale, che saliva echeggiando dal buio del pozzo:

«*La-preego.*»

21

Clarice Starling entrò nel manicomio criminale statale di Baltimora un po' più tardi delle dieci di sera. Era sola. Aveva sperato che il dottor Frederick Chilton non ci fosse, ma la stava aspettando in ufficio.

Chilton indossava una giacca sportiva a quadrettoni. Il doppio spacco e l'ampiezza ricordavano curiosamente un peplo pensò Clarice, e si augurò che non si fosse vestito così apposta per lei.

Nell'ufficio, davanti alla scrivania, c'era soltanto una sedia imbullonata al pavimento. Clarice restò in piedi mentre la sua frase di saluto aleggiava ancora nell'aria. Sentiva l'odore forte e stantio delle pipe allineate sul supporto accanto all'umidificatore.

Il dottor Chilton smise di esaminare la sua collezione di locomotive Franklin Mint e si girò verso di lei.

«Gradisce un caffè decaffeinato?»

«No, grazie. Mi dispiace di averle rovinato la serata.»

«Sta ancora cercando di scoprire qualcosa sulla storia di quella testa» disse il dottor Chilton.

«Sì. La procura distrettuale di Baltimora mi ha detto che si sono messi d'accordo con lei, dottore.»

«Oh, sì. Io lavoro nella più stretta collaborazione con le autorità di qui, signorina Starling. A proposito, sta preparando un articolo o una tesi?»
«No.»
«Non ha mai pubblicato qualcosa su una rivista professionale?»
«No, mai. È un favore che la procura degli Stati Uniti mi ha chiesto di fare alla squadra omicidi della Contea di Baltimora. Li abbiamo lasciati con un caso aperto e adesso li aiutiamo a risolvere i problemi rimasti in sospeso.» Clarice si accorse che la sua ripugnanza nei confronti di Chilton le rendeva più facile mentire.
«Porta addosso un microfono nascosto per registrare quello che dirà il dottor Lecter?»
«No.»
Il dottor Chilton prese dalla scrivania un piccolo Pearlcorder e vi inserì una cassetta. «Allora metta questo nella borsa. Farò trascrivere tutto e gliene manderò una copia. Potrà servirsene per integrare i suoi appunti.»
«No, dottor Chilton, non posso farlo.»
«E perché mai? Le autorità di Baltimora hanno chiesto la mia analisi di tutto ciò che Lecter dice a proposito della faccenda di Klaus.»
Aggiri Chilton, se può, le aveva detto Crawford. *Possiamo scavalcarlo in un momento con un'ordinanza del tribunale, ma Lecter lo fiuterà. Riesce a vedere dentro a Chilton come una* TAC.
«La Procura degli Stati Uniti ha ritenuto opportuno che tentassimo prima con un approccio informale. Se registrassi quanto dice il dottor Lecter a sua insaputa e poi venisse a scoprirlo, sarebbe veramente... sarebbe veramente la fine di ogni possibile collaborazione. Sono sicura che lei è d'accordo.»
«E come potrebbe scoprirlo?»
Lo leggerebbe sul giornale con tutto quello che sai tu, stupido fottuto. Clarice non rispose direttamente. «Se quanto mi dirà dovesse essere inoltrato da qualche parte e Lecter dovesse deporre, lei sarebbe il primo a vedere il materiale e senza dubbio la chiamerebbero come esperto. In questo momento ci limitiamo a cercare di farci dare qualche traccia da Lecter.»
«Sa perché parla con lei, signorina Starling?»
«No, dottor Chilton.»
Il dottor Chilton guardò l'uno dopo l'altro i certificati e i diplomi appesi alle pareti dietro la scrivania, come se stesse effettuando un sondaggio. Poi si girò lentamente verso la visitatrice. «Ritiene *davvero* di sapere quello che fa?»

«Certamente.» *Ho tanto da fare.* Clarice si sentiva tremare le gambe per la stanchezza. Non aveva voglia di discutere con Chilton. Aveva bisogno di conservare un po' d'energia per quando avrebbe parlato con Lecter.

«Lei viene nel mio ospedale per svolgere una specie d'interrogatorio e si rifiuta di dividere con me le informazioni raccolte.»

«Mi attengo agli ordini, dottor Chilton. Ho qui il numero privato del procuratore degli Stati Uniti. Quindi la prego: ne discuta con lui o mi lasci fare il mio lavoro.»

«Io non sono un semplice portinaio, signorina Starling. Non posso precipitarmi qui di notte solo per far entrare e uscire la gente. Avevo un biglietto per *Holiday on Ice*.»

Chilton si accorse di essersi lasciato sfuggire "*un* biglietto". In quell'istante Clarice Starling poté farsi un'idea chiara della sua vita. E lui lo sapeva.

Clarice vedeva il frigorifero triste, le briciole sul vassoio per la TV quando mangiava solo, i mucchi della roba che restavano lì per mesi fino a quando li spostava... sentiva lo squallore di quella vita solitaria, nascosto dietro i sorrisi forzati, e con la rapidità con cui scatta la lama di un coltello a serramanico comprese che non doveva commuoversi, non doveva continuare a parlare né distogliere lo sguardo. Lo fissò e, in una lievissima inclinazione della testa, lo trafisse con la certezza della rivelazione: sapeva che Chilton non avrebbe sopportato che il colloquio proseguisse.

Chilton la mandò con un inserviente che si chiamava Alonzo.

22

Mentre percorreva il manicomio in compagnia di Alonzo per raggiungere la roccaforte più interna, Clarice Starling riuscì a non ascoltare i suoni delle porte che sbattevano e le urla, sebbene li sentisse fremere nell'aria, contro la pelle. La pressione si accentuava come se stesse sprofondando nell'acqua, più giù, sempre più giù.

La vicinanza dei pazzi, il pensiero di Catherine Martin legata e sola mentre uno di loro fiutava l'aria intorno a lei e si frugava nelle tasche per trovare gli utensili, l'aiutarono a trovare la forza per fare il suo lavoro. Ma le era necessario qualcosa di più della forza di volontà. Doveva essere calma, saper tacere, essere uno strumento acutissimo. Doveva usare la pazienza nonostante il tremendo bisogno di fare in fretta. Se il dottor Lecter conosceva la soluzione del problema, a lei sarebbe spettato trovarla fra i

tentacoli dei suoi pensieri.

Clarice pensava a Catherine Baker Martin come alla bambina che aveva visto nel servizio trasmesso dal telegiornale, la bambina sulla barca a vela.

Alonzo premette il pulsante dell'ultima porta massiccia.

«Insegnaci la partecipazione e l'indifferenza, insegnaci a tacere.»

«Come ha detto?» chiese Alonzo, e Clarice si accorse di aver parlato a voce alta.

Alonzo la lasciò con l'inserviente grande e grosso che aprì la porta, e si voltò per andarsene. Clarice si accorse che si stava facendo il segno della croce.

«Bentornata» disse l'inserviente, e chiuse i catenacci dietro di lei.

«Salve, Barney.»

Barney teneva il grosso indice infilato tra le pagine di un libro tascabile per non perdere il segno. Era *Senso e sensibilità* di Jane Austen. Clarice era in uno stato d'animo in cui non le sfuggiva nulla.

«Come vuole le luci?» chiese Barney.

Il corridoio delle celle era semibuio. Verso il fondo si scorgeva la luce vivida dell'ultima cella che si riversava sul pavimento.

«Il dottor Lecter è sveglio.»

«Di notte è sempre sveglio... anche quando le luci sono spente.»

«Lasciamole così.»

«Cammini al centro del corridoio e non tocchi le sbarre. D'accordo?»

«Voglio che spenga il televisore.» L'apparecchio era stato spostato. Era in fondo, rivolto verso il centro del corridoio. Qualcuno dei ricoverati poteva vedere lo schermo appoggiando la testa alle sbarre.

«Sicuro. Tolga pure l'audio, ma lasci le immagini se non le dispiace. Ad alcuni di loro piace guardarle. La sedia è lì, se la vuole.»

Clarice si avviò da sola per il corridoio semibuio. Non guardò nelle celle sui due lati. I suoi passi echeggiavano. Non c'erano altri suoni, se non il russare che veniva da una cella, forse da due, e una risata sommessa.

La cella del defunto Miggs aveva un nuovo inquilino. Clarice vide le gambe allungate sul pavimento, e la sommità di una testa appoggiata alle sbarre. Lanciò un'occhiata nel passare. Sul pavimento stava seduto un uomo, in mezzo a innumerevoli frammenti di carta. La faccia aveva un'espressione vacua. La luce del televisore si rifletteva negli occhi e un filo sottile di saliva gli colava dall'angolo della bocca alla spalla.

Non voleva guardare nella cella del dottor Lecter fino a quando non fosse stata sicura che lui l'avesse vista. Passò oltre, avvertì un senso di prurito

alle spalle, si avvicinò al televisore e tolse l'audio.

Nella cella bianca, il dottor Lecter indossava il pigiama bianco del manicomio. Le uniche macchie di colore erano i suoi capelli, gli occhi e la bocca rossa, in una faccia che non conosceva il sole da moltissimo tempo e sembrava sfumare nel biancore circostante; i lineamenti parevano sospesi sopra il colletto della camicia. Era seduto al tavolo, al di là della rete di nailon che gli impediva di accostarsi alle sbarre. Disegnava su carta da macellaio e usava come modello la propria mano. Mentre Clarice lo osservava, Lecter girò la mano, fletté le dita per accentuare la tensione e disegnò l'interno dell'avambraccio. Usava il mignolo per sfumare e modificare le linee del carboncino.

Clarice si avvicinò un po' di più alle sbarre e Lecter alzò la testa. Fu come se ogni ombra della cella gli volasse negli occhi e nell'attaccatura a punta dei capelli.

«Buonasera, dottor Lecter.»

La punta della lingua apparve tra le labbra altrettanto rosse, toccò l'esatto centro del labbro superiore e rientrò.

«Clarice.»

Lei notò il leggero stridore metallico della voce e si domandò quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che aveva parlato. Attimi di silenzio...

«È tardi per una lezione, stasera» disse Lecter.

«Questa è una scuola notturna» rispose Clarice, e si augurò che la sua voce fosse un po' più forte. «Ieri sono andata nel West Virginia...»

«Si è fatta male?»

«No, io...»

«Ha un cerotto messo da poco, Clarice.»

Clarice ricordò. «Mi sono graffiata contro il bordo della piscina, oggi mentre nuotavo.» Il cerotto era invisibile, sul polpaccio nascosto dai calzoni. Lecter doveva sentirne l'odore. «Ieri sono stata nel West Virginia. Hanno trovato un cadavere. L'ultima vittima di Buffalo Bill.»

«Non è l'*ultima,* Clarice.»

«La penultima.»

«Sì.»

«Era scotennata. Esattamente come lei aveva predetto.»

«Le dispiace se continuo a disegnare mentre parliamo?»

«Prego.»

«Ha visto il corpo?»

«Sì.»

«Aveva visto i risultati delle sue imprese precedenti?»
«No. Soltanto in fotografia.»
«Che cosa ha provato?»
«Apprensione. Poi ho avuto molto da fare.»
«E più tardi?»
«Ero scossa.»
«È riuscita a comportarsi in modo normale?» Il dottor Lecter strofinò il carboncino sul bordo della carta da macellaio per affinare la punta.
«Sì, benissimo. Con molta efficienza.»
«Per Jack Crawford? Fa ancora visite a domicilio?»
«Era presente.»
«Mi faccia un favore, Clarice. Tenga la testa un po' in avanti, come se stesse dormendo. Ancora un secondo. Grazie, ho visto. Si sieda, se vuole. Ha riferito a Jack Crawford quello che le avevo detto prima che trovassero la ragazza?»
«Sì. Ma per la verità non aveva preso molto sul serio la cosa.»
«E dopo aver visto il cadavere nel West Virginia?»
«Ha parlato con il suo principale consulente dell'Università di...»
«Alan Bloom.»
«Infatti. Il dottor Bloom ha detto che Buffalo Bill si adeguava a un modello creato dai giornali, il modello di Buffalo Bill scotennatore con cui si trastullavano i fogli scandalistici. Ha concluso che chiunque poteva prevedere quello che sarebbe successo.»
«E il dottor Bloom l'aveva previsto.»
«Lui ha detto di sì.»
«L'aveva previsto, però l'aveva tenuto per sé. Capisco. Cosa ne pensa, Clarice?»
«Non saprei, esattamente.»
«Ha studiato psicologia e medicina legale. E va a pesca dove le due discipline confluiscono, non è vero? Finora che cosa ha preso all'amo?»
«Finora tutto procede molto lentamente.»
«Cosa le dicono le due discipline sul conto di Buffalo Bill?»
«Secondo il testo, è un sadico.»
«La vita è troppo inafferrabile per i libri, Clarice: la collera appare come libidine, il lupus si presenta come un'orticaria.» Il dottor Lecter finì di disegnarsi la mano sinistra con la destra, poi passò il carboncino nella mano sinistra e prese a disegnarsi la destra, con la stessa abilità. «Si riferiva al testo del dottor Bloom?»

«Sì.»
«E in quel libro ha letto anche quello che mi riguarda, non è vero?»
«Sì.»
«Come mi descrive?»
«Come un sociopatico puro.»
«Lei affermerebbe che il dottor Bloom ha sempre ragione?»
«Sto ancora aspettando l'aridità affettiva.»
Il dottor Lecter sorrise scoprendo i piccoli denti candidi. «Abbiamo esperti tutto intorno a noi, Clarice. Il dottor Chilton dice che Sammie, quello là dietro di lei, è ebefrenico, schizoide e irreparabilmente perduto. Lo ha messo nella cella che era di Miggs perché pensa che Sammie abbia già dato il suo addio al mondo. Sa come muoiono di solito gli ebefrenici? Non si preoccupi, non la sentirà.»
«Sono i più difficili da curare» disse Clarice. «Di solito si chiudono in se stessi e piombano in uno stato di disintegrazione della personalità.»
Il dottor Lecter prese qualcosa tra i fogli di carta da macellaio e lo mise sul vassoio scorrevole. Clarice lo tirò a sé.
«Proprio ieri Sammie mi ha mandato questo insieme al pranzo» disse Lecter.
Era un pezzo di carta strappato con una scritta a pastello.
Clarice lesse:

VOLLIO ANNARE A GISÙ
VOLLIO ANNARE CON GRISTO
POSSO ANNARE CON GISÙ
SEFFARÒ IL BUONNO

SAMMIE

Clarice girò la testa per guardarsi alle spalle. Sammie era seduto con aria vacua contro la parete della cella e teneva la testa appoggiata alle sbarre.
«Le dispiace leggere a voce alta? Non la sentirà.»
Clarice obbedì: «Voglio andare a Gesù, voglio andare con Cristo, posso andare con Gesù se farò il buono».
«No, no, deve dare più forza, più vigore alle frasi. Una maggiore intensità. Maggior fervore. *Voglio* andare a Gesù, *voglio* andare con Cristo.»
«Capisco» disse Clarice, e rimise il foglio nel vassoio scorrevole.
«No, non ha capito niente.» Il dottor Lecter balzò in piedi. Il suo corpo

agile parve diventare di colpo grottesco, acquattato in una posa da gnomo. Cominciò a saltellare e a battere le mani per darsi il tempo. La voce echeggiava come un sonar: «*Voglio* andare a Gesù...».

La voce di Sammie tuonò all'improvviso dietro Clarice, come il verso di un leopardo, più forte di quello di una scimmia urlatrice. Sammie si alzò e batté la faccia contro le sbarre, livido e stravolto, con i tendini che gli spiccavano sul collo.

«VOLLIO ANNARE A GISU
VOLLIO ANNARE CON *GRISTO*
POSSO *ANNARE CON* GISU *SEFFARÒ IL BUONO.*»

Silenzio. Clarice Starling si accorse che s'era alzata in piedi e che la sedia pieghevole era rovesciata a terra. I fogli le erano caduti dalle ginocchia.

«Prego» disse il dottor Lecter, che era di nuovo erètto ed elegante come un ballerino, mentre la invitava a sedere: poi si assestò con scioltezza sulla sedia e appoggiò il mento sulla mano. «Non ha capito niente» ripeté. «Sammy è profondamente religioso. È deluso perché Gesù tarda tanto. Posso spiegare a Clarice perché sei qui, Sammie?»

Sammie si afferrò la metà inferiore del viso e ne arrestò il movimento.

«Per favore» insistette il dottor Lecter.

«Sii!» disse Sammie, tra le dita.

«Sammie ha messo la testa di sua madre sul piatto delle offerte della chiesa battista di Trune. Stavano cantando il coro "Date al Signore ciò che avete di meglio" ed era la cosa più cara che avesse.» Lecter girò la testa. «Grazie, Sammie. Va tutto bene. Guarda la televisione.»

L'uomo si abbandonò sul pavimento con la testa contro le sbarre, esattamente come prima; le immagini del teleschermo si muovevano come vermi sulle sue pupille. Sulla faccia, adesso, c'erano tre striature argentee: saliva e lacrime.

«Dunque, vediamo se lei può dedicarsi al problema di Sammie, e forse io mi dedicherò al suo. *Quid pro quo.* Tanto, non ci sta ascoltando.»

Clarice si sforzò d'impegnarsi. «I versi cambiano; passano da "andare a Gesù" a "andare con Gristo"» disse. «È una sequenza ragionata: andare a qualcuno, arrivare a qualcuno, andare con lui.»

«Sì, è una progressione lineare. Ritengo particolarmente soddisfacente il fatto che sappia che "Gisù" e "Gristo" sono la stessa persona. È un progresso. L'idea di un'unica divinità che è anche una trinità è difficile da ac-

cettare, soprattutto per Sammie che non sa neppure con esattezza quante persone è lui. Eldridge Cleaver ci insegna la parabola dell'Olio Tre-in-Uno, e questo è molto utile.»

«Sammie vede una relazione causale tra il suo comportamento e i suoi fini, e questo è pensiero strutturato» disse Clarice. «Non è insensibile... sta piangendo. Crede che sia uno schizoide catatonico?»

«Sì. Sente l'odore del suo sudore? Quel tipico odore caprino è acido trans-3-methyl-2 exenoico. Lo ricorderà: è l'odore della schizofrenia.»

«E ritiene sia curabile?»

«In modo particolare ora, mentre sta uscendo da una fase di torpore. Guardi come gli splendono le guance!»

«Dottor Lecter, perché dice che Buffalo Bill non è un sadico?»

«Perché i giornali hanno riferito che i cadaveri avevano segni di legami ai polsi, ma non alle caviglie. Ne ha visti alle caviglie della ragazza del West Virginia?»

«No.»

«Clarice, gli scuoiamenti per divertirsi vengono effettuati con la vittima a testa in giù, in modo che la pressione del sangue si mantenga più a lungo nel cervello e nel petto e il soggetto rimanga cosciente. Non lo sapeva?»

«No.»

«Quando tornerà a Washington, vada alla National Gallery e guardi *A-pollo scuoia Marsia* di Tiziano, prima che rimandino il quadro in Cecoslovacchia. Tiziano era meraviglioso in fatto di dettagli... guardi il premuroso Pan che porta il secchio d'acqua.»

«Dottor Lecter, in questo caso abbiamo alcune circostanze straordinarie e alcune occasioni eccezionali.»

«Per chi?»

«Per lei, se possiamo salvare questa ragazza. Ha visto la senatrice Martin alla televisione?»

«Sì, ho visto il telegiornale.»

«Cosa pensa della sua dichiarazione?»

«Sbagliata ma innocua. È stata mal consigliata.»

«La senatrice Martin è molto potente. E molto decisa.»

«Sentiamo.»

«Io credo che lei, dottore, abbia un'intuizione straordinaria. La senatrice Martin ci ha fatto sapere che se ci aiuterà a ritrovare Catherine Baker Martin viva e illesa, l'aiuterà a farla trasferire in un'istituzione federale; e se ci sarà la possibilità di avere una finestra con una veduta, l'avrà. Proba-

bilmente verrà invitato a revisionare le perizie psichiatriche scritte dei nuovi pazienti... in altre parole, avrà un lavoro. Non ci saranno allentamenti delle misure di sicurezza, però.»

«Non ci credo, Clarice.»

«Dovrebbe crederlo.»

«Oh, a *lei* credo. Ma ci sono molte cose che non conosce sul comportamento umano, oltre al modo giusto di scuoiare una persona. Non le sembra di essere una messaggera un po' strana per una senatrice degli Stati Uniti?»

«È stato lei a decidere, dottor Lecter. È stato lei che ne ha parlato con me. Ora preferirebbe qualcun altro? O forse crede di non essere in grado di dare un aiuto?»

«Questa è un'impudenza e una falsità, Clarice. Non penso che Jack Crawford permetterebbe mai che mi toccasse una ricompensa... Forse le dirò una cosa che potrà riferire alla senatrice; ma io agisco rigorosamente contro pagamento alla consegna. Forse farò un baratto, contro un'informazione sul suo conto. Sì o no?»

«Sentiamo la domanda.»

«Sì o no? Catherine sta aspettando, vero? Ascolta il suono della cote per affilare. Cosa pensa che le chiederebbe di fare?»

«Sentiamo la domanda.»

«Qual è il ricordo peggiore della sua infanzia?»

Clarice Starling trasse un respiro profondo.

«Più svelta» disse il dottor Lecter. «Non m'interessa la sua peggiore *invenzione*.»

«La morte di mio padre.»

«Me ne parli.»

«Era un poliziotto. Una notte sorprese due scassinatori tossicomani che uscivano dal retro del drugstore. In quel momento stava scendendo dal furgoncino: sbagliò nell'azionare il fucile a pompa e quelli gli spararono.»

«E come sbagliò?»

«Non azionò completamente la leva. Era un vecchio fucile a pompa, un Remington 870, e la cartuccia restò incastrata. Quando succede questo il fucile non spara, e bisogna smontarlo tutto per pulirlo. Credo che l'arma avesse urtato contro la portiera mentre scendeva.»

«Morì subito?»

«No. Era molto forte. Sopravvisse per un mese.»

«Lei andò a trovarlo in ospedale?»

«Dottor Lecter... sì.»

«Mi dica un dettaglio che ricorda dell'ospedale.»
Clarice Starling chiuse gli occhi. «Venne una vicina, una vecchia zitella, e gli recitò la parte finale di "Thanatopsis". Credo che non sapesse cos'altro dire. Ecco tutto: abbiamo fatto lo scambio.»
«Sì, è vero. È stata molto franca, Clarice. Capisco sempre se non lo è. Credo che sarebbe una cosa molto interessante conoscerla nella vita privata.»
«*Quid pro quo.*»
«Quand'era viva, secondo lei, la ragazza del West Virginia era molto piacente?»
«Era ben curata.»
«Non mi faccia perdere tempo con la solidarietà femminile.»
«Era massiccia.»
«Grande e grossa?»
«Sì.»
«Uccisa con un colpo d'arma da fuoco al petto.»
«Sì.»
«Aveva il petto piatto, immagino.»
«Per la sua taglia, sì.»
«Ma aveva i fianchi larghi. Abbondanti.»
«Sì, infatti.»
«Che altro?»
«Le era stato infilato un insetto nella gola... il particolare non è stato reso pubblico.»
«Era una farfalla?»
Clarice Starling si sentì mancare il fiato per un momento e si augurò di non aver sentito la domanda. «Era una falena» rispose. «Per favore, mi dica come l'aveva previsto.»
«Clarice, ora le dirò perché Buffalo Bill vuole Catherine Baker Martin e poi, buonanotte. È la mia ultima parola alle condizioni attuali. Può riferire alla senatrice ciò che Bill vuole da Catherine, e lei potrà avanzare qualche offerta più interessante per me... oppure può aspettare fino a quando il cadavere di Catherine verrà a galla e vedere che avevo ragione.»
«Perché Buffalo Bill la vuole, dottor Lecter?»
«Vuole un panciotto con le tette» rispose il dottore.

Catherine Baker Martin giaceva cinque metri al di sotto del pavimento della cantina. La tenebra risuonava del suo respiro e del battito del suo cuore. A volte la paura le calpestava il petto, nel modo in cui un cacciatore uccide una volpe. A volte riusciva a pensare: sapeva che qualcuno l'aveva sequestrata, ma non sapeva chi. Sapeva di non sognare: nella tenebra assoluta udiva i leggerissimi "clic" che facevano i suoi occhi quando batteva le palpebre.

Si sentiva un po' meglio, adesso, di quando aveva ripreso conoscenza. La vertigine terribile era scomparsa quasi del tutto, e sapeva che c'era aria a sufficienza. Sapeva distinguere il basso dall'alto e aveva in una certa misura il senso della posizione del suo corpo.

La spalla, il fianco e il ginocchio dolevano, perché premevano sul fondo di cemento. Quel lato era *giù*. *Su* era il telo ruvido sotto il quale si era rifugiata durante l'ultimo intervallo di luce abbacinante. Ora il martellare nella testa si era attenuato, e l'unico dolore vero era quello alle dita della mano sinistra. Sapeva che l'anulare era fratturato.

Indossava una tuta imbottita che non le apparteneva. Era pulita e aveva odore di ammorbidente. Anche il pavimento era pulito, a parte le ossa di pollo e i pezzi di verdure che il suo carceriere aveva buttato nel pozzo. Poi c'erano il telo e un secchio igienico di plastica con spago legato al manico. Sembrava spago da cucina, e saliva nell'oscurità, fin dove riusciva a toccarlo con le mani.

Catherine Martin era libera di muoversi, ma non c'era nessun posto dove andare. Il pavimento dov'era distesa era ovale, all'incirca due metri e mezzo per tre, con un piccolo tombino al centro. Era il fondo di un profondo pozzo coperto. Le pareti di cemento erano lisce e salivano inclinandosi leggermente verso l'interno.

C'erano suoni che giungevano dall'alto, oppure era il suo cuore? Suoni dall'alto. Venivano da un punto sopra la sua testa. La segreta dov'era prigioniera era nella parte della cantina direttamente al di sotto della cucina. Un suono di passi che attraversavano la cucina e poi lo scorrere dell'acqua. Il ticchettio delle unghie di un cane sul linoleum. Poi più nulla fino a quando apparve un disco fioco di luce gialla attraverso la botola: la lampada della cantina era stata accesa. Poi nel pozzo ci fu una luce sfolgorante; questa volta Catherine si sollevò a sedere, con il telo sulle gambe, decisa a guardarsi intorno. Cercava di sbirciare attraverso le dita mentre i suoi occhi si adattavano; la sua ombra oscillava mentre un riflettore calato nel pozzo si dondolava lassù, appeso al cordone.

Catherine sussultò quando il bugliolo si mosse, si alzò, salì trascinato dalla spago sottile, girando adagio mentre saliva verso la luce. Cercò di trangugiare la paura e aspirò troppa aria, ma riuscì a parlare.

«La mia famiglia pagherà» disse. «In contanti. Mia madre pagherà senza fare domande. Ecco il suo numero priva... *oh*!» Un'ombra scese svolazzando su di lei, ma era soltanto un asciugamani. «Ecco il suo numero privato. È 202...»

«Lavati.»

Era la stessa voce incorporea che aveva sentito parlare al cane.

Un altro secchio scese, attaccato a un cordone sottile. Catherine sentì l'odore di acqua calda saponata.

«Spogliati e lavati dappertutto, t'innaffio con il tubo.» Poi in un "a parte" rivolto al cane, mentre la voce si allontanava: «Sì, l'innaffierò con il tubo, tesoruccio, sicuro!».

Catherine Martin sentì il suono dei passi e delle unghie del cane sul pavimento sopra la cantina. Quando le luci si erano accese per la prima volta aveva visto doppio, ma adesso era passato. Poteva vedere. Quanto era alta la sommità del pozzo? Il riflettore era fissato a un cordone robusto? Sarebbe riuscita a raggiungerlo e a impigliarlo con la tuta, o magari con l'asciugamani? Doveva fare qualcosa, maledizione, ma era impossibile. Le pareti erano così lisce: un pozzo levigato.

Una crepa nel cemento, trenta centimetri al di sopra del punto più alto che poteva raggiungere con le mani era l'unico difetto che si vedesse. Arrotolò il telo strettamente e lo legò con l'asciugamani. Vi salì, barcollando, cercò di arrivare alla crepa, vi piantò le unghie per non perdere l'equilibrio e guardò la luce. Socchiuse le palpebre nel bagliore. Era un riflettore con il paralume, appeso a una trentina di centimetri dalla sommità del pozzo, circa tre metri al di sopra della sua mano protesa. Era come se fosse la luna, e l'uomo stava tornando, il telo ondeggiava. Catherine si afferrò alla crepa per non sbilanciarsi, saltò giù e qualcosa, come una scaglia, le cadde davanti al viso.

Qualcosa discese oltre il riflettore: un tubo. Uno spruzzo di acqua gelida, una minaccia.

«Lavati. Dappertutto.»

Nel secchio c'era una salvietta, e nell'acqua galleggiava una bottiglietta di plastica piena di una costosa crema emolliente per la pelle, un prodotto straniero.

Catherine obbedì, con le braccia e le cosce accapponate, i capezzoli con-

tratti e doloranti nell'aria fredda. Si accovacciò accanto al secchio d'acqua tiepida, vicina il più possibile al muro, e si lavò.

«Asciugati e spalma la crema dappertutto. Dappertutto.» La crema aveva assorbito il tepore dell'acqua. Le faceva aderire la tuta alla pelle.

«Adesso raccogli la tua sporcizia e lava il pavimento.»

Catherine obbedì anche questa volta. Raccattò gli ossi di pollo e i piselli. Li mise nel secchio e strofinò le piccole macchie di grasso sul cemento. C'era qualcos'altro, vicino al muro. La scaglia che era caduta dalla crepa. Era un'unghia umana, coperta di smalto e spezzata dal vivo.

Il secchio venne sollevato.

«Mia madre pagherà» disse Catherine Martin. «Senza fare domande. Pagherà abbastanza per farvi diventare tutti ricchi. Se è per una causa, Iran o Palestina o Liberazione Nera, pagherà comunque. Non dovete far altro...»

Le luci si spensero. Venne un'oscurità improvvisa e totale.

Catherine trasalì ed esclamò «Uhhhh!» quando il bugliolo legato allo spago si posò accanto a lei. Sedette sul telone e rifletté convulsamente. Ormai era convinta che il suo catturatore fosse solo e che fosse un americano bianco. Aveva cercato di dargli l'impressione di non sapere cosa era e di che colore, di non sapere quanti erano, come se il ricordo di quanto era accaduto nel parcheggio fosse stato cancellato dai colpi in testa. Sperava che l'uomo fosse convinto di poterla lasciare libera senza correre dei rischi. La sua mente funzionava, funzionava... e alla fine funzionò troppo bene.

L'unghia. Qualcun altro era stato lì dentro. Una donna, una ragazza era stata lì. Dov'era, adesso? Che cosa le aveva fatto l'uomo?

Se non fosse stato per lo shock e il disorientamento, non avrebbe impiegato tanto tempo a comprendere. La chiave fu l'emolliente per la pelle. La pelle. Capì chi la teneva prigioniera. La rivelazione le piombò addosso come un'orda di tutte le cose più orrende e brucianti della terra. Urlò, urlò sotto il telone, si alzò e cercò di arrampicarsi artigliando il muro, urlò fino a quando tossì e sentì qualcosa di caldo e salato nella bocca e sulle dita con cui si copriva la faccia, qualcosa di viscoso che si asciugava sul dorso delle mani. Rimase irrigidita sul telo, inarcandosi sul pavimento dalla testa ai calcagni, con le mani affondate nei capelli.

24

Il quarto di dollaro di Clarice Starling cadde nella gettoniera del telefono, nella squallida sala di ricreazione degli inservienti. Chiamò il furgone.

«Crawford.»

«Sto chiamando da un telefono fuori dal reparto di massima sicurezza» disse Clarice. «Il dottor Lecter mi ha chiesto se l'insetto del West Virginia era una farfalla. Non ha dato spiegazioni. Ha detto che Buffalo Bill ha bisogno di Catherine Martin perché, cito le sue parole, "Vuole un panciotto con le tette". Il dottor Lecter intende fare uno scambio. Vuole un'offerta "più interessante" da parte della senatrice.»

«Ha interrotto lui il colloquio?»

«Sì.»

«Fra quanto tempo crede che sarà di nuovo disposto a parlare?»

«Credo che gli piacerebbe ricominciare tra qualche giorno, ma io preferirei ripartire subito all'attacco, se posso avere un'offerta urgente dalla senatrice.»

«Urgente è la parola giusta. Abbiamo saputo che la ragazza del West Virginia è stata identificata, Starling. La scheda con le impronte digitali di una persona scomparsa da Detroit ha fatto squillare l'allarme alla sezione identificazione circa mezz'ora fa. Kimberly Jane Emberg, ventidue anni, scomparsa da Detroit il sette febbraio. Stiamo setacciando i dintorni della sua abitazione in cerca di testimoni. Il perito legale di Charlottesville dice che è morta non più tardi dell'undici febbraio; probabilmente il giorno prima, il dieci.

«L'ha tenuta in vita tre giorni appena» commentò Clarice.

«Il periodo si va accorciando. Non credo che questo sorprenda nessuno.» La voce di Crawford era calma. «Ha catturato Catherine Martin circa ventisei ore fa. Credo che se Lecter è in grado di darci quello che ha promesso, dovrà farlo nel corso della prossima conversazione con lei. Mi sono insediato nell'ufficio di Baltimora, il furgone ci ha collegati. Le ho fissato una stanza all'HoJo, a due isolati dall'ospedale, se più tardi sentisse il bisogno di riposare un po'.»

«Lui è diffidente, signor Crawford. Non è sicuro che lei gli permetterà di ottenere qualche vantaggio. Ciò che ha detto sul conto di Buffalo Bill l'ha barattato con informazioni personali su di me. Non credo che ci siano correlazioni testuali tra le sue domande e il caso... Vuole conoscere la domande?»

«No.»

«Per questo non ha voluto che portassi addosso un microfono nascosto, vero? Pensava che sarebbe stato più facile, per me, dirgli certe cose e farlo contento, se nessun altro poteva sentire.»

«Eccole un'altra possibilità. Se io mi fidassi del suo giudizio, Starling? Se pensassi che lei è la mia arma migliore, e volessi tenerla al riparo da un'orda di sputasentenze? In questo caso, le farei portare un microfono nascosto?»

«No, signore.» *Sei famoso per girarti gli agenti intorno al mignolo, no, signor Crawford?* «Che cosa possiamo offrire al dottor Lecter?»

«Sto mandando un paio di cose. Arriveranno fra cinque minuti, a meno che prima preferisca riposare un po'.»

«No, preferisco sbrigarmi subito» rispose Clarice. «Dica ai suoi di chiedere di Alonzo, e di avvertirlo che lo aspetterò nel corridoio davanti alla sezione 8.»

«Cinque minuti» disse Crawford.

Clarice Stariing incominciò a camminare avanti e indietro sul pavimento di linoleum della saletta sotterranea. Era l'unica cosa animata in quel locale.

Raramente riusciamo a prepararci qualcosa nei prati e sui viali ghiaiati; ci riusciamo in breve tempo in posti senza finestre, nei corridoi degli ospedali, in ambienti come quella saletta con il divano di plastica screpolata e i portacenere con la pubblicità della Cinzano, e le tende che coprono il cemento. In stanze come quelle, in così poco tempo, prepariamo i nostri gesti, li impariamo a memoria per poterli eseguire quando affrontiamo spaventati il Destino. Clarice Starling era abbastanza cresciuta per saperlo e non lasciava che l'ambiente influisse su di lei.

Continuò a camminare avanti e indietro, a rivolgere gesti all'aria. «Tieni duro, ragazza mia» disse a voce alta. Lo disse a Catherine Martin e lo disse a se stessa. «Siamo migliori di questa stanza. Siamo migliori di questo posto fottuto» disse. «Siamo migliori del posto dove ti ha portata. Aiutami. Aiutami. Aiutami.» Per un momento pensò ai genitori morti. Si chiese se si sarebbero vergognati di lei in quel momento... era soltanto quell'interrogativo, senza pertinenza e precisazioni... come ce lo poniamo sempre. E la risposta fu no: non si sarebbero vergognati.

Si lavò la faccia e uscì nel corridoio.

L'inserviente Alonzo era lì, con un pacchetto sigillato da parte di Crawford. Conteneva una cartina e le istruzioni. Clarice le lesse in fretta sotto la luce e premette il pulsante perché Barney la facesse entrare.

Il dottor Lecter era seduto al tavolo ed esaminava la corrispondenza. Per Clarice Starling era più facile avvicinarsi alla gabbia quando non la guardava.

«Dottore.»

Lui alzò l'indice per chiederle di tacere. Quando ebbe terminato di leggere la lettera rimase immobile a riflettere, con il pollice della mano con sei dita appoggiato sotto il mento, l'indice affiancato al naso. «Cosa gliene pare?» chiese, e mise il foglio nel vassoio scorrevole.

Era una lettera dell'Ufficio Brevetti.

«È per il mio orologio della Crocifissione» spiegò Lecter. «Non vogliono brevettarlo ma mi consigliano di ottenere il copyright sul quadrante. Guardi qui.» Mise nel vassoio un disegno delle dimensioni di un tovagliolo, e Clarice lo tirò a sé. «Forse avrà notato che in quasi tutte le crocifissioni le mani sono nella posizione, diciamo, delle tre meno un quarto, o al massimo delle due meno dieci, mentre i piedi sono sulle sei. In questo quadrante Gesù è in croce, come vede, qui, e le braccia-lancette girano per segnare il tempo, come le braccia degli orologi Disney. I piedi rimangono sulle sei, e in alto una piccola lancetta dei secondi gira l'aureola. Che cosa gliene pare?»

Il disegno era di buon livello da un punto di vista anatomico. La testa era quella di Clarice Starling.

«Molti dettagli andranno perduti quando verrà riprodotto alle dimensioni di un orologio» disse lei.

«È vero, purtroppo. Ma pensi alle sveglie, per esempio. Crede che non ci sarà pericolo d'imitazioni senza il brevetto?»

«Lei comprerebbe i movimenti al quarzo per orologi, no?, e quelli sono brevettati. Non sono sicura, ma credo che i brevetti valgano solo per i congegni meccanici, mentre il copyright vale per il design.»

«Però lei non è avvocato, vero? Ormai, all'FBI non pretendono più la laurea in legge.»

«Ho una proposta da farle» disse Clarice, e aprì la cartella.

Barney si stava avvicinando e lei si affrettò a richiudere. Invidiava l'immensa calma di Barney. Gli occhi erano lucidi, intelligenti.

«Mi scusi» disse l'inserviente. «Se deve usare molte carte, nello sgabuzzino c'è un banco per scuola. Lo adoperano gli psichiatri. Lo vuole?»

Un'immagine scolastica. Sì o no?

«Possiamo parlare adesso, dottor Lecter?»

Il dottore alzò la mano aperta.

«Sì, Barney. Grazie.»
Clarice sedette e Barney se ne andò.
«Dottor Lecter, la senatrice le fa un'offerta straordinaria.»
«Su questo deciderò io. Le ha già parlato? Possibile?»
«Sì. Non fa il doppio gioco. Questo è tutto ciò che è disposta a concedere: prendere o lasciare. È tutto qui, in un'offerta.» Clarice alzò gli occhi dalla cartella.
Il dottor Lecter, che aveva assassinato nove persone, teneva le dita congiunte davanti al naso e la osservava. Dietro i suoi occhi c'era una notte eterna.
«Se ci aiuta a trovare Buffalo Bill in tempo per salvare Catherine Martin, lei avrà le ricompense seguenti: trasferimento all'ospedale dell'Amministrazione dei Veterani a Oneida Park, New York, in una cella con veduta del bosco circostante. Resteranno in vigore le misure di massima sicurezza. Le verrà chiesto di aiutare a valutare i test psicologici scritti di alcuni detenuti federali, anche se non saranno necessariamente quelli rinchiusi nella sua istituzione. Le valutazioni verranno effettuate alla cieca, senza che lei conosca l'identità dei soggetti. Avrà un ragionevole accesso ai libri.» Clarice alzò gli occhi.
Il silenzio può irridere.
«La cosa migliore e più straordinaria è questa. Per una settimana, ogni anno, lei lascerà l'ospedale e potrà recarsi qui.» Clarice mise una cartina nel vassoio scorrevole. Il dottor Lecter non lo tirò.
«Plum Island» continuò lei. «Ogni pomeriggio, quella settimana, potrà passeggiare sulla spiaggia o nuotare nell'oceano. La sorveglianza sarà a non meno di settantacinque metri, ma sarà effettuata dallo SWAT. Ecco.»
«E se rifiuto?»
«Forse potrà appendere tende da caffè qui dentro. Sarebbe inutile. Non abbiamo nessun mezzo per minacciarla, dottor Lecter. Possiamo solo offrirle la possibilità di vedere la luce del giorno.»
Non lo guardò. Non voleva uno scambio di sguardi, in quel momento. Non era uno scontro.
«Catherine Martin verrà a parlare con me... a parlare esclusivamente del suo catturatore... se deciderò di pubblicare? Parlerà con me *solo*?»
«Sì. Può considerarlo un impegno.»
«Come fa a saperlo? Un impegno preso da chi?»
«La condurrò io stessa.»
«Se verrà.»

«Prima dovremo chiederglielo, no?»
Il dottor Lecter girò verso di sé il vassoio scorrevole. «Plum Island.»
«Guardi la punta di Long Island, quella sottile lingua di terra a nord.»
«Plum Island. C'è scritto "Centro Veterinario di Plum Island, ricerche federali sulle malattie epizootiche". Davvero delizioso.»
«È solo una parte dell'isola. Ci sono una bella spiaggia e comodi alloggi. In primavera ci fanno il nido le rondini di mare.»
«Le rondini di mare.» Il dottor Lecter sospirò. Inclinò leggermente la testa e si toccò il centro del labbro con la lingua rossa. «Se dobbiamo parlare, Clarice, voglio in cambio qualcosa. *Quid pro quo.* Io dirò qualcosa a lei e lei dirà qualcosa a me.»
«Vada avanti» disse Clarice.
Dovette attendere un intero minuto prima che Lecter dicesse: «Un bruco diventa pupa dentro una crisalide. Poi emerge: esce dal suo spogliatoio segreto trasformata in una bellissima imago. Sa cos'è un'imago, Clarice?».
«Un insetto alato adulto.»
«E che altro?»
Lei scosse la testa
«È un termine tratto dalla defunta religione della psicanalisi. Un'imago è un'immagine del genitore, sepolta nell'inconscio dall'infanzia e circondata d'affetto infantile. La parola deriva dal busto di cera degli antenati che gli antichi romani portavano nelle processioni funebri... persino il flemmatico Crawford deve pur vedere un significato nella crisalide di un insetto.»
«Niente di particolare, se non per controllare gli elenchi degli abbonati alle pubblicazioni di entomologia comparandoli con quelli dei colpevoli di reati sessuali conosciuti.»
«Per prima cosa, lasciamo perdere "Buffalo Bill". È un termine fuorviante, e non ha nulla a che vedere con la persona che state cercando. Per comodità lo chiameremo Billy. Le farò un riepilogo di ciò che penso. Pronta?»
«Pronta.»
«Il significato della crisalide è il cambiamento, la trasmutazione. Il bruco diventa farfalla o falena. Billy crede di voler cambiare. Si sta facendo una pelle di donna con le pelli di donne vere. Perciò le vittime sono ragazze grandi e grosse... ha bisogno di qualcosa che gli vada bene. Il numero delle vittime fa pensare che forse vede il procedimento come una serie di mute. E lo fa in una casa a due piani: ha scoperto perché è così?»
«Per qualche tempo ha impiccato le vittime alla scala.»

«Appunto.»
«Dottor Lecter, non ho mai visto una correlazione tra il transessualismo e la violenza... Di solito i transessuali sono tipi piuttosto passivi.»
«Questo è vero, Clarice. A volte si osserva una tendenza all'assuefazione alla chirurgia... da un punto di vista estetico, i transessuali sono difficili da accontentare... ma è più o meno tutto. Billy non è un vero transessuale. Clarice, lei è molto vicina al metodo che dovrà usare per prenderlo, se ne rende conto?»
«No, dottor Lecter.»
«Bene. Allora non le dispiacerà dirmi che cosa fu di lei dopo la morte di suo padre.»
Clarice Starling fissò il piano sfregiato del banco di scuola.
«Immagino che la risposta non sia nelle sue carte, Clarice.»
«Mia madre ci tenne tutti insieme per più di due anni.»
«E cosa faceva?»
«Di giorno la cameriera in un motel; la sera cucinava in un piccolo ristorante.»
«E poi?»
«Andai a vivere con una cugina di mia madre e il marito, nel Montana.»
«Soltanto lei?»
«Ero la maggiore.»
«L'amministrazione comunale non fece niente per la sua famiglia?»
«Un assegno di cinquecento dollari.»
«È strano che non ci fosse l'assicurazione. Clarice, ha detto che suo padre aveva urtato il fucile contro la portiera del furgoncino.»
«Sì.»
«Non aveva una macchina ufficiale della polizia?»
«No.»
«E successe di notte?»
«Sì.»
«Non aveva una pistola?»
«No.»
«Clarice, suo padre lavorava di notte, con un furgoncino, armato soltanto di un fucile... Mi dica, per caso portava un orologio alla cintura? Uno di quelli che hanno le chiavi fissate a pali in tutta la città, e bisogna raggiungere le chiavi e girarle nell'orologio? In modo che i maggiorenti sappiano che non ci si è addormentati? Mi dica se suo padre ce l'aveva, Clarice.»
«Sì.»

«Era un guardiano notturno, vero, Clarice? Non era un poliziotto. Se mente me ne accorgerò.»
«La definizione ufficiale delle sue mansioni era "poliziotto notturno".»
«E che fine fece?»
«Che cosa?»
«L'orologio. Che fine fece, dopo che spararono a suo padre?»
«Non lo ricordo.»
«Se dovesse ricordarlo, me lo dirà?»
«Sì... Aspetti. Il sindaco venne all'ospedale e chiese a mia madre di consegnargli l'orologio e il distintivo.» Clarice non pensava di ricordarselo. Il sindaco con il suo abito sportivo e le scarpe residuate della Marina. Lo stronzo. «*Quid pro quo,* dottor Lecter.»
«Ha pensato per un secondo di averlo inventato? No, se l'avesse inventato, non le brucerebbe. Stavamo parlando di transessuali. Ha detto che la violenza e il comportamento aberrante distruttivo non sono in correlazione con il transessualismo, dal punto di vista statistico. È vero. Ricorda quello che abbiamo detto della collera espressa come libidine, del lupus che si presenta come orticaria? Billy non è un transessuale, Clarice, ma crede di esserlo, e cerca di esserlo. Immagino che abbia tentato di essere molte cose.»
«Ha detto che questo era vicino al metodo con il quale dovremmo catturarlo.»
«Ci sono tre grandi centri di chirurgia transessuale: il Johns Hopkins, l'Università del Minnesota e il Golumbus Medical Center. Non mi sorprenderebbe se avesse presentato domanda di cambiare sesso a uno o all'altro di questi istituti e fosse stato respirito.»
«Su quale base lo respingerebbero? Che cosa potrebbe risultare evidente?»
«Lei è molto sveglia, Clarice. La prima ragione potrebbe essere costituita dai precedenti penali. Squalificano il richiedente, a meno che si tratti di un reato di scarsa gravità e relativo al problema dell'identità sessuale. Travestitismo in pubblico, qualcosa del genere. Se era riuscito a mentire con successo nascondendo gravi precedenti penali, allora i test della personalità lo scoprirebbero.»
«E come?»
«Bisogna sapere come consultarli, no?»
«Sì.»
«Perché non lo chiede al dottor Bloom?»

«Preferisco chiederlo a lei.»
«Che cosa ci guadagnerà, Clarice? Una promozione e un aumento di stipendio? Che cos'è, una G-9? Cosa guadagna al giorno d'oggi un piccolo G-9?»
«Una chiave per entrare dalla porta principale, tanto per cominciare. Come apparirebbe Billy nella documentazione diagnostica?»
«Le piaceva il Montana, Clarice?»
«È molto bello.»
«Il marito della cugina di sua madre le era simpatico?»
«Eravamo diversi.»
«Che tipi erano?»
«Sfiancati dal lavoro.»
«Avevano figli?»
«No.»
«Dove abitavate?»
«In un allevamento.»
«Un allevamento di pecore?»
«Pecore e cavalli.»
«Ci restò per molto tempo?»
«Sette mesi.»
«Quanti anni aveva?»
«Dieci.»
«E poi dove andò?»
«Alla Lutheran Home di Bozeman.»
«Mi dica la verità.»
«Gliela sto dicendo.»
«No, le saltella intorno. Se è stanca, potremo riparlarne verso la fine della settimana. Anch'io sono piuttosto annoiato. Oppure preferisce parlare adesso?»
«Adesso, dottor Lecter.»
«Sta bene. Una bambina viene mandata lontano dalla madre, in un allevamento nel Montana. Un allevamento di pecore e cavalli. Sente la mancanza della madre, trova interessanti gli animali...» Il dottor Lecter allargò le mani per invitarla a proseguire.
«Era magnifico. Avevo una stanza tutta mia, con un tappeto indiano sul pavimento. Mi lasciavano andare a cavallo... mi portavano in giro guidando la cavalla... non ci vedeva molto bene. Tutti i cavalli avevano qualcosa che non andava. Erano zoppi o malati. Certuni erano cresciuti tra i bambini

e, vede, la mattina nitrivano quando uscivo per prendere l'autobus della scuola.»

«Ma poi?»

«Trovai qualcosa di strano nella stalla. Avevano uno stanzino per i finimenti. E quella cosa mi sembrava una specie di vecchio elmetto. Lo tirai giù e c'era scritto "W.W. Greener's Humane Horse Killer". Un attrezzo per uccidere i cavalli. Era una specie di calotta metallica a campana, e in alto c'era il posto per mettere una cartuccia. Una calibro 32, pareva.»

«In quell'allevamento tenevano cavalli da macello, Clarice?»

«Sì.»

«E li uccidevano lì?»

«Quelli destinati alle fabbriche di colla e di fertilizzanti, sì. Se sono morti, se ne possono caricare anche sei su un camion. Quelli per le fabbriche di cibo per cani li portavano via vivi.»

«E quella che lei cavalcava nel cortile?»

«Scappammo insieme.»

«Arrivaste molto lontano?»

«Sono arrivata al punto dove non continuerò se non mi spiegherà la parte diagnostica.»

«Conosce la procedura per i test cui vengono sottoposti i maschi quando richiedono un intervento per cambiare sesso?»

«No.»

«Potrebbe essere utile se mi portasse una copia del programma di uno dei centri. Ma tanto per cominciare, il gruppo dei test include solitamente Wechsler Adult Intelligent Scale, Casa-Albero-Persona, Rorschach, Disegno della Concezione di Sé, Appercezione Tematica, naturalmente MMPI, e un paio d'altri... credo il Jenkins, messo a punto dall'Università di New York. C'è bisogno di qualcosa che si possa vedere in fretta, no? No, Clarice?»

«Certo, sarebbe meglio. Qualcosa di molto rapido.»

«Vediamo... Secondo la nostra ipotesi stiamo cercando un maschio che dà risultati diversi da quelli di un vero transessuale. Benissimo: un test casa-albero-persona... cerchi qualcuno che abbia disegnato per prima la figura femminile. I transessuali maschi disegnano quasi sempre la femmina per prima e, tipicamente, dedicano molta attenzione ai suoi ornamenti. Le loro figure maschili sono semplici stereotipi... ci sono alcune eccezioni notevoli quando disegnano Mister America... ma non ci sono molte vie di mezzo.

«Cerchi il disegno di una casa senza gli abbellimenti di un roseo futuro...

niente carrozzina per bambini davanti alla porta, niente tendine, niente fiori in giardino.

«Con i transessuali veri s'incontrano due tipi di alberi: salici con le chiome fluenti e temi della castrazione. Gli alberi tranciati dal bordo del disegno o della carta, le immagini della castrazione, sono pieni di vita nei disegni dei veri transessuali. Tronconi ricchi di fiori e di frutti. È una distinzione importante. Sono molto diversi dagli alberi mutilati e morti che si vedono nei disegni di quanti sono affetti da turbe mentali. Questo potrebbe essere utile: l'albero di Billy sarà spaventoso. Vado troppo in fretta?»

«No, dottor Lecter.»

«Nella raffigurazione che fa di se stesso, un transessuale non si mostrerà quasi mai nudo. Non si lasci fuorviare da una certa quantità d'ideazione paranoide nelle carte del Test dell'Appercezione Tematica... è piuttosto comune tra i soggetti transessuali che si travestono abitualmente. Spesso hanno avuto esperienze spiacevoli con le autorità. Devo riassumere?»

«Sì, gradirei un riassunto.»

«Dovrebbe cercare di procurarsi un elenco degli individui respinti da tutti e tre i centri in questione. Prima controlli quelli respinti per i precedenti penali... e tra questi osservi in particolare gli scassinatori. Tra quelli che hanno cercato di nascondere i precedenti criminali, cerchi gravi turbe infantili associate alla violenza. Probabilmente un internamento durante l'infanzia. Poi esamini i test. Deve cercare un maschio bianco, probabilmente di età inferiore ai trentacinque anni e di taglia rispettabile. Non è un transessuale, Clarice. Crede di esserlo, ed è sconcertato e rabbioso perché non vogliono aiutarlo. È tutto ciò che voglio dire, credo, fino a quando avrò letto la documentazione. Me la lascerà, vero?»

«Sì.»

«E anche le foto.»

«Sono incluse.»

«Allora è meglio che scappi a controllare quello che le ho detto, Clarice. Vedremo come se la caverà.»

«Ho bisogno di sapere come ha fatto a...»

«No. Non sia troppo avida, o ne discuteremo la settimana prossima. Torni qui quando avrà fatto qualche progresso. O no. E poi, Clarice...»

«Sì.»

«La prossima volta dovrà dirmi due cose. Una è che cosa successe a quella cavalla. L'altra cosa che vorrei è sapere... come gestisce la sua rabbia?»

Alonzo venne a prenderla. Clarice strinse gli appunti al petto e s'incamminò a testa bassa, cercando di tenere tutto in mente. Era ansiosa di tornare all'aria aperta, e non lanciò neppure un'occhiata in direzione nell'ufficio di Chilton quando uscì in fretta dall'ospedale.

La luce del dottor Chilton era accesa. La si vedeva filtrare sotto la porta.

26

Sotto l'alba rugginosa di Baltimora, un movimento nel reparto di massima sicurezza. Laggiù, dove non c'è mai buio, i dannati percepiscono lo spuntar del giorno come ostriche in un barile aperto memori della marea perduta. Le creature di Dio che si sono addormentate piangendo si scuotono per riprendere a piangere e i pazzi deliranti si schiariscono la gola.

Il dottor Hannibal Lecter era in piedi, irrigidito, in fondo al corridoio, con la faccia a trenta centimetri dal muro. Le pesanti cinghie di tela lo legavano a un carrello a mano da traslocatore come se fosse un grande orologio a pendolo. Sotto le cinghie portava una camicia di forza e un altro indumento gli bloccava le gambe. Una maschera da hockey gli copriva la faccia per impedirgli di mordere: era efficiente come un bavaglio e non si riempiva di saliva.

Dietro il dottor Lecter un inserviente basso e dalle spalle curve lavava la gabbia. Barney sovrintendeva alla pulizia trisettimanale e nel contempo cercava gli eventuali oggetti di contrabbando. Gli addetti alla pulizia tendevano a fare in fretta: la cella del dottor Lecter incuteva paura. Barney controllava quando erano passati. Controllava tutto e non trascurava nulla.

Barney era l'unico che sovrintendeva a quell'operazione, perché non dimenticava mai con chi aveva a che fare. I suoi due assistenti guardavano alla televisione il riepilogo registrato di una partita di hockey.

Il dottor Lecter si divertiva: aveva straordinarie risorse interiori, ed era in grado di intrattenere piacevolmente se stesso per anni interi. I suoi pensieri non erano vincolati dalla paura o dalla bontà più di quanto i pensieri di Milton fossero stati vincolati dalla fisica. La sua mente era libera.

Il suo mondo interiore aveva colori e odori intensi, e non molti suoni. Anzi, doveva sforzarsi un po' per sentire la voce del defunto Benjamin Raspail. Il dottor Lecter si chiedeva come avrebbe consegnato Jame Gumb a Clarice Starling: ed era utile ricordare Raspail. Il flautista era al suo ultimo giorno di vita, sdraiato sul divano nello studio del dottor Lecter e gli parlava di Jame Gumb.

"Jame aveva la camera più atroce che si potesse immaginare in quell'alberguccio pidocchioso di San Francisco, pareti color melanzana con chiazze di vernice luminescente psichedelica dal tempo degli hippies, e tutto era così malconcio.

"Jame... sa, è scritto proprio così sul certificato di nascita, e bisogna pronunciare 'Jame' come 'name', altrimenti diventa livido, anche se è stato un errore dell'ospedale dov'è nato... anche allora assumevano personale così scadente che non riusciva neppure a scrivere un nome nel modo giusto. Oggi è anche peggio: ad andare in un ospedale c'è da rischiare la vita. Comunque, Jame era lì, seduto sul letto con la testa fra le mani in quella camera orrenda, ed era stato licenziato dal negozio di cianfrusaglie e aveva fatto di nuovo quella brutta cosa.

"Gli avevo detto molto francamente che non potevo più sopportare il suo comportamento, e Klaus era appena entrato nella mia vita, naturalmente. Jame non è un vero gay, sa: è un'abitudine che ha preso in galera. Per la verità non è niente, è una specie di vuoto totale che vorrebbe riempire, è così pieno di rabbia. Si aveva sempre la sensazione che la stanza fosse un po' più vuota quando lui entrava. Voglio dire... aveva ucciso i nonni quando aveva dodici anni, e ci sarebbe da pensare che un individuo così avesse una certa presenza, non le sembra?

"E adesso era lì; non aveva un lavoro, aveva fatto di nuovo quella brutta cosa a uno sfortunato barbone o a una barbona. Aveva perduto me. Era andato alta posta e aveva ritirato la corrispondenza del suo ex datore di lavoro, sperando che fosse qualcosa da rivendere. C'era un pacco arrivato dalla Malesia o comunque da quelle parti. L'aveva aperto smaniosamente: era una valigia piena di farfalle morte.

"Il suo principale inviava somme di denaro ai direttori degli uffici postali di tutte quelle isole, e loro gli mandavano scatole e scatole di farfalle morte. Lui le montava nella lucite e faceva gli ornamenti più kitsch che si possano immaginare... e aveva la faccia tosta di chiamarli oggetti d'arte. A Jame le farfalle non servivano; ci affondò le mani, pensando che sotto ci fossero i gioielli... a volte arrivavano braccialetti da Bali. La polvere delle farfalle gli restò sulle dita. Niente. Sedette sul letto con la testa fra le mani, i colori delle farfalle sulle mani e sulla faccia. Era depresso, come a volte capita a tutti noi, e piangeva. Sentì un leggero rumore: era una farfalla nella valigia aperta. Stava uscendo da un bozzolo che era finito lì insieme alle farfalle morte. Nell'aria c'era la polvere delle ali delle farfalle,

e il pulviscolo del sole che entrava dalla finestra... sa com'è tremendamente vivido quando qualcuno lo descrive mentre tu sei fatto. Jame la guardò agitare le ali. Era grande, mi disse. Verde. Le aprì la finestra e la farfalla volò via e lui si sentì così leggero, disse: adesso sapeva che cosa doveva fare.

"Jame trovò la casetta sulla spiaggia dove andavamo io e Klaus: e quando tornai dalle prove, era lì. Ma non vidi Klaus. Klaus non c'era. Chiesi dov'era, e Jame rispose che era andato a nuotare: sapevo che era una bugia. Klaus non nuotava mai, il Pacifico è troppo mosso. E quando aprii il frigorifero, be', sa che cosa trovai. La testa di Klaus che mi guardava, dietro il succo d'arancia. E Jame, vede, si era fatto un grembiule con la pelle di Klaus, e l'aveva messo. Mi chiese se adesso mi piaceva. Lo so, le farà orrore sentire che ho avuto a che fare con Jame... era ancora più squilibrato quando l'ha conosciuto lei, e credo che fosse sbalordito perché non le faceva paura."

E poi le ultime parole che Raspail aveva pronunciato: "Mi domando perché i miei genitori non mi uccisero prima che diventassi abbastanza grande per imbrogliarli".

L'impugnatura sottile dello stiletto sussultò mentre il cuore trafitto di Raspail si sforzava di continuare a battere, e il dottor Lecter disse: "Sembra una pagliuzza nella tana di una larva di formicaleone, no?". Ma era troppo tardi perché Raspail rispondesse.

Il dottor Lecter ricordava ogni parola... e molto di più. Erano pensieri piacevoli che lo aiutavano a passare il tempo mentre gli pulivano la cella.

Clarice Starling era abile, pensò. Poteva arrivare fino a Jame Gumb servendosi di ciò che le aveva detto, ma era una possibilità piuttosto remota. Per prenderlo in tempo avrebbe avuto bisogno di altre indicazioni. Il dottor Lecter era sicuro che quando lui avrebbe letto i dettagli dei delitti, qualche indicazione sarebbe affiorata spontaneamente... forse qualcosa legata al mestiere imparato da Gumb nel riformatorio dopo che aveva ucciso i nonni. L'indomani avrebbe consegnato Jame Gumb a Clarice Starling, e in modo così chiaro che neppure Jack Crawford avrebbe potuto sbagliare. Domani avrebbe provveduto a tutto.

Il dottor Lecter sentì un suono di passi dietro di lui. Il televisore venne spento. Sentì il carrello inclinarsi all'indietro. Adesso sarebbe incominciato il procedimento lungo e tedioso per liberarlo nella cella. Facevano sempre nello stesso modo. Prima Barney e i suoi aiutanti lo adagiavano sulla bran-

da a faccia in giù. Poi Barney gli legava le caviglie alla sbarra ai piedi della branda con gli asciugamani, toglieva le cinghie che gli bloccavano le gambe e quindi, protetto dai due aiutanti armati di Mace e di manganelli, apriva sulla schiena le fibbie della camicia di forza e usciva a ritroso dalla cella, chiudeva la rete di nailon e la porta a grate, e lo lasciava a liberarsi dai legacci. Poi il dottore consegnava tutto l'equipaggiamento in cambio della colazione. La procedura era stata adottata da quando il dottor Lecter aveva straziato l'infermiera, e funzionava in modo soddisfacente per tutti.

Quel giorno, il procedimento venne interrotto.

27

Un leggero sobbalzo quando il carrello a mano che portava il dottor Lecter superò la soglia della gabbia. E il dottor Chilton era seduto sulla branda e sfogliava la corrispondenza personale di Lecter. Chilton era senza giacca e senza cravatta. Al collo aveva appesa una medaglietta.

«Mettilo accanto alla toilette, Barney» disse il dottor Chilton senza alzare la testa. «Tu e gli altri andate ad aspettare al vostro posto.»

Il dottor Chilton finì di leggere il più recente scambio epistolare tra Lecter e gli Archivi Generali di Psichiatria. Buttò le lettere sulla branda e uscì dalla cella. Lecter lo seguì con gli occhi attraverso la maschera da hockey, ma non mosse la testa.

Chilton si avvicinò al banco da scuola che stava nel corridoio, si piegò con un movimento rigido e rimosse una piccola microspia sotto il sedile.

La sventolò davanti ai fori della maschera di Lecter e tornò a sedere sulla branda.

«Pensavo che la ragazza cercasse di scoprire qualche violazione dei diritti civili nel caso della morte di Miggs, e quindi ho ascoltato» disse. «Da anni non sentivo la sua voce... mi pare che l'ultima volta sia stata quando mi diede tutte quelle risposte fuorvianti nei colloqui e poi mi ridicolizzò negli articoli per il "Journal". È difficile credere che le opinioni di un ricoverato in un istituto psichiatrico possano contare qualcosa nell'ambito della comunità scientifica, vero? Ma io sono ancora qui. Ed è ancora qui pure lei.»

Il dottor Lecter non disse nulla.

«Anni di silenzio, e poi Jack Crawford ha mandato la sua ragazza, e lei si è subito commosso, vero? Perché, Hannibal? Per quelle caviglie solide ed eleganti? Lo splendore dei capelli? È bella, no? Remota e bella. Una ra-

gazza che sembra un tramonto d'inverno, ecco come la vedo io. Lo so che non vede un tramonto d'inverno da molto tempo, ma può credermi sulla parola.

«Potrà stare con lei ancora un giorno solo. Poi degli interrogatori si occuperanno quelli della squadra omicidi di Baltimora. Stanno imbullonando una sedia al pavimento, apposta per lei, nella sala dell'elettroshock. La sedia è una seggetta, per sua comodità, e anche per comodità loro quando attaccheranno i fili elettrici. Io non ne saprò niente.

«Non ha ancora capito? Loro *sanno,* Hannibal. Sanno che lei sa esattamente chi è Buffalo Bill. Pensano che con ogni probabilità l'abbia avuto in cura. Quando ho sentito la signorina Starling chiedere di Buffalo Bill, sono rimasto perplesso. Ho chiamato un amico alla squadra omicidi di Baltimora. Hanno trovato un insetto nella gola di Klaus, Hannibal. Sanno che fu Buffalo Bill a ucciderlo. Crawford le sta facendo credere di essere molto furbo. Non credo sappia quanto Crawford la odia per avere tagliuzzato il suo protetto. E adesso l'ha in pugno. Si sente molto furbo?»

Il dottor Lecter vide gli occhi di Chilton scorrere sulle cinghie che trattenevano la maschera. Chiaramente voleva toglierla per guardarlo in faccia. Lecter si chiese se l'avrebbe fatto nel modo sicuro, da tergo. Se l'avesse fatto standogli davanti, avrebbe dovuto tenere le mani dietro la sua testa, accostandogli alla faccia l'interno degli avambracci venati d'azzurro. Avanti, dottore. Avvicinati. No, ha deciso di non farlo.

«Crede ancora che andrà in un posto con una finestra? Crede che passeggerà sulla spiaggia e vedrà gli uccelli marini? Non credo proprio. Ho telefonato alla senatrice Ruth Martin e non aveva mai sentito parlare di accordi con lei. Ho dovuto rammentarle chi è. E non ha mai sentito nominare neppure Clarice Starling. È un trucco. È normale aspettarsi qualche piccola disonestà da una donna, ma questo è davvero scandaloso, non le sembra?

«Quando avranno finito di torchiarla, Hannibal, Crawford l'incriminerà per aver occultato un grave reato. Lei se la caverà, naturalmente, riferendosi al caso M'Naghten, ma al giudice non piacerà. Non ha alzato un dito mentre venivano commessi sei delitti. Il giudice non si interesserà più al suo benessere.

«Niente finestre, Hannibal. Passerà il resto della vita seduto sul pavimento di un'istituzione statale, a guardare passare il carrello dei pannolini. Perderà i denti e le forze, nessuno avrà più paura di lei, e finirà in un reparto comune in qualche posto come Flendaure. I giovani la tiranneggeranno e si serviranno di lei a scopi sessuali quando ne avranno voglia. E le sole

cose che avrà da leggere saranno quelle che scriverà sul muro. Crede che il tribunale se ne occuperà? Ha visto come sono i vecchi. Quando non gli piacciono le albicocche cotte, piangono.

«Jack Crawford e la sua cocca. Si metteranno insieme apertamente dopo che la moglie sarà morta. Lui si vestirà come i giovani e si dedicherà a qualche sport che potranno praticare insieme. Sono intimi da quando Bella Crawford si è ammalata: non possono buttare fumo negli occhi a nessuno. Otterranno le promozioni che vogliono e non penseranno a lei neppure una volta all'anno. Probabilmente Crawford vorrà venire di persona, alla fine, per dirle che cosa le toccherà. Una fregatura. Sono sicuro che ha già preparato il discorso.

«Hannibal, Crawford non la conosce come la conosco io. Ha pensato che se le avesse chiesto informazioni, lei si sarebbe divertito a tormentarlo.»

Proprio così, pensò il dottor Lecter. *Jack è stato furbo... quell'espressione ottusa così scoto-irlandese è fuorviante. La sua faccia ha tutte le cicatrici, se si sa dove guardare. Be', forse c'è posto per qualcun'altra.*

«So cosa le fa paura. Non è il dolore della solitudine. È l'umiliazione che non sopporta, Hannibal. In queste cose è come un gatto. Sono impegnato sul mio onore ad aver cura di lei, Hannibal, e lo faccio. Nei nostri rapporti non sono mai entrate considerazioni personali, da parte mia. E adesso sto avendo cura di lei.

«Non ci sono mai stati accordi con la senatrice Martin, ma adesso ci sono. O potrebbero esserci. Ho fatto telefonate per ore e ore, per lei e per quella ragazza. Le dirò la prima condizione: dovrà parlare solo tramite me. Io solo pubblicherò il resoconto professionale del mio colloquio con lei. Lei non pubblicherà niente. Io avrò accesso esclusivo a tutto il materiale fornito da Catherine Martin, se verrà salvata.

«Queste condizioni sono irrinunciabili. Deve rispondermi subito. Le accetta?»

Il dottor Lecter sorrise tra sé.

«È meglio che mi risponda subito, altrimenti dovrà rispondere alla squadra omicidi di Baltimora. Ecco quello che avrà in cambio. Se identifica Buffalo Bill e la ragazza verrà trovata in tempo, la senatrice Martin, e glielo confermerà per telefono, la farà trasferire nel carcere statale di Brushy Mountain nel Tennessee, fuori dalla portata delle autorità del Maryland. Sarà sotto la sua giurisdizione, lontano da Jack Crawford. Avrà una cella di massima sicurezza con vista sui boschi. Avrà i libri. Per quanto riguarda la possibilità di uscire all'aperto, i dettagli dovranno essere concordati, ma

la senatrice è ben disposta. Dica il nome di Buffalo Bill e potrà andare subito. La polizia statale del Tennessee la prenderà in custodia all'aeroporto. Il governatore ha dato il suo benestare.»

Finalmente il dottor Chilton ha detto qualcosa d'interessante, e non sa neppure che cos'è. Il dottor Lecter sporse le labbra rosse dietro la maschera. *La custodia della polizia. I poliziotti non sono esperti come Barney. Sono abituati a trattare con i criminali. Tendono a usare manette e ferri per le caviglie. Manette e ferri si aprono con una chiave. Come la mia.*

«Si chiama Billy» disse il dottor Lecter. «Il resto lo dirò alla senatrice. Nel Tennessee.» °

28

Jack Crawford rifiutò il caffè del dottor Danielson, ma prese il bicchiere per prepararsi un Alka-Seltzer al lavello di acciaio inossidabile nella stanzetta degli infermieri. Era tutto acciaio inossidabile: il distributore dei bicchieri, il banco, il bidone dei rifiuti, la montatura degli occhiali del dottor Danielson. Il metallo luccicante faceva pensare al bagliore degli strumenti e faceva provare a Crawford una netta fitta all'inguine.

Era solo con il dottore nella piccola stanza.

«No, non può senza un'ordinanza del tribunale» ripeté il dottor Danielson. Questa volta aveva un tono brusco per controbilanciare l'ospitalità di cui aveva dato prova con l'offerta del caffè.

Danielson era primario della Clinica d'Identità Sessuale al Johns Hopkins e aveva acconsentito a incontrarsi con Crawford all'alba, molto tempo prima dei giri di visita del mattino. «Dovrà presentarmi un'ordinanza del tribunale per ogni singolo caso, e noi ci opporremo a tutti. Che cosa le hanno risposto Columbus e Minnesota? La stessa cosa, giusto?»

«In questo momento il Dipartimento della Giustizia glielo sta chiedendo. Dobbiamo agire molto in fretta, dottore. Se la ragazza non è già morta, la ucciderà presto... stanotte o domani. Poi ne sequestrerà un'altra» disse Crawford.

«Il semplice fatto di parlare di Buffalo Bill in relazione ai problemi che trattiamo qui dimostra ignoranza ed è ingiusto e pericoloso, signor Crawford. Mi fa rizzare i capelli in testa. Ci sono voluti anni, e non abbiamo ancora finito, per dimostrare al pubblico che i transessuali non sono pervertiti, non sono pazzi, non sono *froci* o quello che è...»

«Sono d'accordo con lei...»

«Mi lasci finire. La percentuale della violenza fra i transessuali è molto inferiore a quella rilevata nella popolazione generale. Sono individui per bene con un problema autentico... un problema irrinunciabile. Meritano aiuto e noi possiamo darglielo. Non tollererò una caccia alle streghe qui dentro. Non abbiamo mai tradito la fiducia di un paziente, e non lo faremo mai. È meglio partire da questo punto, signor Crawford.»

Per mesi, ormai, nella sua vita privata, Crawford aveva coltivato i medici e le infermiere della moglie, cercando di assicurarle tutti i piccoli vantaggi possibili. Era nauseato dai dottori. Ma non si trattava della sua vita privata, adesso. Era a Baltimora e aveva un lavoro da fare. Doveva essere gentile.

«Allora non mi sono spiegato chiaramente, dottore. La colpa è mia: è presto e alla mattina non sono molto brillante. L'idea è completamente diversa: l'uomo che cerchiamo *non* è un suo paziente. È qualcuno che lei ha respinto perché si è accorto che *non era un transessuale.* Non procediamo alla cieca... le mostrerò alcuni dei modi specifici in cui devia dal tipico modello transessuale nei vostri inventari delle personalità. Ecco un breve elenco delle cose che il suo staff potrebbe cercare tra coloro che sono stati respinti.»

Il dottor Danielson si soffregò il naso con l'indice e lesse. Poi restituì il foglio. «Questo è originale, signor Crawford. Anzi è estremamente bizzarro, e questa è una parola che non uso spesso. Posso chiedere chi le ha fornito questa... congettura?»

Non credo che ti farebbe piacere saperlo, dottor Danielson. «Lo staff di Scienza del Comportamento» disse Crawford. «Dopo aver consultato il dottor Alan Bloom dell'Università di Chicago.»

«*Alan Bloom* ha avallato una cosa simile?»

«E non ci affidiamo esclusivamente ai test. È probabile che Buffalo Bill sia in evidenza nella vostra documentazione per un altro motivo: con ogni probabilità ha cercato di nascondere precedenti di violenza criminale, oppure ha falsificato altro materiale del genere. Mi mostri le richieste che ha respinto, dottore.»

Danielson aveva continuato a scuotere la testa. «Il materiale relativo alle visite mediche e ai colloqui è coperto dal segreto professionale.»

«Dottor Danielson, com'è possibile che la frode e il falso siano coperti dal segreto professionale? In quale modo il vero nome e i veri precedenti di un criminale ricadono sotto il principio del rapporto medico-paziente, quando non è stato lui a dirglielo e ha dovuto scoprirli da solo? So quanto

siete meticolosi al Johns Hopkins. Sono sicuro che avrete avuto casi come questo. I maniaci degli interventi chirurgici presentano domanda dovunque si pratichi la chirurgia. Questo non getta certamente ombre sull'istituzione o sui pazienti legittimi. Crede che i pazzi non facciano domanda per entrare nell'FBI? Succede di continuo. A St. Louis, la settimana scorsa, ha presentato domanda un uomo con i capelli alla moicana. Aveva un bazooka, due razzi e un colbacco di pelle d'orso nella sacca da golf.»

«E l'avete arruolato?»

«Mi aiuti, dottor Danielson. Il tempo stringe. Mentre stiamo qui a discutere, può darsi che Buffalo Bill stia trasformando Catherine Martin in qualcosa di simile.» Crawford posò una fotografia sul banco lucido.

«Non lo faccia» disse il dottor Danielson. «È un gesto puerile. Ero medico militare al fronte, signor Crawford. Rimetta in tasca quella foto.»

«Certo, un chirurgo può sopportare di guardare un cadavere mutilato» disse Crawford. Schiacciò il bicchiere e premette il pedale del bidone portaimmondizie. «Ma non credo che un medico possa sopportare di stare a guardare mentre si spegne una vita.» Lasciò cadere il bicchiere e il coperchio del bidone ricadde con un tonfo sonoro. «Ecco il massimo che posso offrirle. Non le chiedo informazioni sui pazienti, ma solo informazioni sulle domande presentate, selezionate da lei in base ai criteri che le ho indicato. Lei e la sua commissione di psichiatri potrete esaminare le richieste respinte molto più rapidamente di me. Se troveremo Buffalo Bill grazie alle sue informazioni, lo terrò nascosto. Troverò un altro modo che potrebbe averci permesso di arrivare al risultato, e ufficialmente diremo che ci siamo serviti di quello.»

«Il Johns Hopkins potrebbe diventare un testimone protetto, signor Crawford? Potremmo assumere una nuova identità? Diventare il Bob Jones College? Dubito molto che l'FBI o qualunque altro organo governativo sappia mantenere a lungo un segreto.»

«In quanto a questo, potrebbe avere una sorpresa.»

«Non credo. Cercare di liberarvi di una maldestra menzogna burocratica sarebbe più dannoso che dire semplicemente la verità. Per favore, non ci protegga mai in questo modo e gliene saremo molto grati.»

«Sono io che devo essere grato a lei, dottor Danielson, per i suoi commenti spiritosi. Mi sono molto utili... tra un minuto le spiegherò il perché. Le piacciono le verità? Provi questa. Buffalo Bill sequestra giovani donne alle quali toglie la pelle. Indossa le pelli e se ne va in giro a folleggiare portandole addosso. Noi non vogliamo che continui a farlo. Se lei non mi

aiuta con tutta la prontezza di cui è capace, ecco cosa farò. Questa mattina il Dipartimento della Giustizia chiederà pubblicamente un'ordinanza del tribunale, precisando che lei ha rifiutato di collaborare. La chiederemo due volte al giorno, sempre in tempo perché la notizia vada in onda nei telegiornali del mattino e della sera. Ogni comunicato ufficiale del Dipartimento della Giustizia sul caso in questione dirà come stiamo procedendo con il dottor Danielson al Johns Hopkins per cercare di farlo ragionare. Ogni volta che ci sarà una notizia sul caso di Buffalo Bill, quando verrà ripescato il cadavere di Catherine Martin o della prossima vittima e di tutte le vittime successive, emetteremo immediatamente un comunicato per chiarire i nostri rapporti con il dottor Danielson al Johns Hopkins, compresi i suoi commenti spiritosi sul Bob Jones College. E un'altra cosa, dottore. Come sa, i Servizi Sanitari hanno sede proprio qui a Baltimora. Sto pensando all'Ufficio delle Scelte Politiche, e immagino che lei ci abbia già pensato, no? E se la senatrice Martin, qualche tempo dopo i funerali della figlia, facesse ai suoi colleghi dell'Ufficio questa domanda: "Le operazioni che eseguite qui per cambiare sesso ai pazienti debbono essere considerate interventi di chirurgia estetica?". Forse quelli si gratteranno la testa e decideranno: "Ecco, vedete, la senatrice Martin ha ragione. Sì, secondo noi è chirurgia estetica", allora questo programma non avrà più diritto all'assistenza federale di quanto ne abbia una clinica che rifà i nasi.»

«È un insulto.»

«No, è la semplice verità.»

«Non mi fa paura. Non riuscirà a intimidirmi...»

«Benissimo. Infatti non è la mia intenzione, dottore. Voglio solo farle capire che faccio sul serio. Mi aiuti, dottore. Glielo chiedo per favore.»

«Ha detto che collabora con Alan Bloom.»

«Sì. L'Università di Chicago...»

«Conosco Alan Bloom, e preferirei discutere la cosa sul piano professionale. Gli dica che mi metterò in contatto con lui stamattina. Prima di mezzogiorno le farò conoscere la mia decisione. Mi sta a cuore la sorte di quella ragazza, signor Crawford. E delle altre. Ma qui ci sono in gioco molte cose, e non credo che le consideri importanti come dovrebbe... Signor Crawford, si è fatto controllare di recente la pressione del sangue?»

«La controllo io stesso.»

«E si prescrive i medicinali da solo?»

«Questo è vietato dalla legge, dottor Danielson.»

«Però ha un medico curante.»

«Sì.»

«Gli comunichi i valori che rileva, signor Crawford. Sarebbe un peccato se crepasse. Mi farò vivo entro stamattina.»

«Tra quanto, dottore? Tra un'ora?»

«Tra un'ora.»

Il cercapersone di Crawford suonò mentre usciva dall'ascensore al piano terreno. Il suo autista, Jeff, gli accennò di affrettarsi quando lo vide dirigersi verso il furgone. *È morta e l'hanno trovata*, pensò Crawford mentre afferrava il telefono. Era il direttore dell'FBI che lo cercava. Le novità non erano terribili quanto aveva temuto, ma erano abbastanza spiacevoli. Chilton s'era intromesso nel caso; e adesso stava intervenendo la senatrice Martin. Il procuratore generale dello stato del Maryland, per ordine del governatore, aveva autorizzato l'estradizione del dottor Hannibal Lecter nel Tennessee. Sarebbe stata necessaria tutta l'autorità della Corte Federale, distretto del Maryland, per impedire o ritardare il trasferimento. Il direttore dell'FBI voleva un parere di Crawford. Appoggiò il ricevitore contro la coscia e guardò il finestrino del furgone. La prima luce, in febbraio, non trovava molto colore. Era tutto così grigio. Così squallido.

Jeff fece per dire qualcosa, ma Crawford lo azzitti con un movimento della mano.

L'ego mostruoso di Lecter. L'ambizione di Chilton. Il terrore della senatrice Martin per la sorte della figlia. La vita di Catherine Martin. Doveva decidere.

«Li lasci fare» disse nel microfono.

29

Il dottor Chilton e tre agenti della polizia statale del Tennessee stavano raggruppati al levar del sole sulla pista ventosa, e alzavano le voci per farsi sentire nell'ondata del traffico radio che proveniva dal portello aperto del *Grumman Gulfstream* e dall'ambulanza ferma con il motore al minimo a fianco dell'aereo.

Il capitano degli agenti di Stato porse una penna al dottor Chilton. I fogli si agitavano sulla cartelletta, e il capitano doveva tenerli fermi.

«Non possiamo fare tutto quanto dopo il decollo?» domandò Chilton.

«Signore, dobbiamo avere tutta la documentazione al momento della consegna. Sono gli ordini che ho ricevuto.»

Il secondo pilota finì di agganciare la rampa alla scaletta dell'apparec-

chio. «Tutto pronto» gridò.
Gli agenti seguirono il dottor Chilton dietro l'ambulanza. Quando aprì le portiere posteriori, si tesero come se si aspettassero che balzasse fuori qualcosa.
Il dottor Hannibal Lecter era ritto sul carrello da traslocatore, bloccato dalle cinghie di tela e con la maschera da hockey sulla faccia. Stava orinando e Barney teneva il pappagallo.
Uno degli agenti sbuffò. Gli altri due guardarono da un'altra parte.
«Mi scusi» disse Barney al dottor Lecter, e richiuse le portiere.
«Non importa, Barney» disse il dottor Lecter. «Ho finito, grazie.»
Barney rimise in ordine gli indumenti di Lecter e lo spinse verso il fondo dell'ambulanza.
«Barney?»
«Sì, dottor Lecter?»
«Ti sei comportato molto bene con me per parecchio tempo. Grazie.»
«Prego.»
«La prossima volta che Sammie sarà in sé, lo saluterai a nome mio?»
«Sicuro.»
«Addio, Barney.»
L'inserviente spalancò le portiere e chiamò gli agenti. «Vi dispiace afferrare la parte bassa? Reggetelo da tutte e due le parti. Lo metteremo a terra. Adagio.»
Barney sospinse il carrello con il dottor Lecter su per la rampa e a bordo dell'aereo. Sul lato destro erano stati tolti tre sedili. Il secondo pilota legò con le cinghie il carrello ai supporti.
«Deve volare sdraiato?» chiese uno degli agenti. «Ha le mutande di gomma?»
«Dovrà aspettare fino a Memphis per fare pipì, amico» disse l'altro agente.
«Dottor Chilton, potrei parlarle un momento?» chiese Barney.
Si fermarono accanto all'aereo mentre intorno a loro il vento sollevava piccoli vortici di polvere.
«Quelli lì non capiscono niente» disse Barney.
«All'arrivo ci saranno inservienti psichiatrici esperti che mi aiuteranno. Adesso i responsabili sono loro.»
«Crede che lo tratteranno nel modo giusto? Lei sa com'è... l'unica minaccia che funziona con lui è la noia. È la sola cosa che gli fa paura. Prenderlo a ceffoni non serve.»

«Non lo permetterei mai, Barney.»
«Sarà presente quando lo interrogheranno?»
«Sì.» *E tu non ci sarai,* pensò Chilton.
«Potrei sistemarlo a dovere all'arrivo e tornare qui senza perdere più di due ore del mio turno» disse Barney.
«Non è più compito tuo, Barney. Ci sarò io. Gli mostrerò come comportarsi con lui, passo per passo.»
«Però sarà bene che quelli tengano gli occhi aperti» disse Barney. «*Lui* li terrà».

30

Clarice Starling rimase seduta sul bordo del letto nella stanza del motel e fissò il telefono nero per quasi un minuto, dopo che Crawford aveva riattaccato. Aveva i capelli spettinati, e si era attorcigliata addosso la camicia da notte dell'Accademia dell'FBI quando si era agitata nel sonno. Si sentiva come se qualcuno l'avesse presa a calci nello stomaco.
Erano trascorse appena tre ore da quando aveva lasciato il dottor Lecter, e due da quando lei e Crawford avevano finito di preparare l'elenco delle caratteristiche da comparare con i moduli di richiesta presentati ai centri medici. E in quel tempo brevissimo, mentre lei dormiva, il dottor Frederick Chilton era riuscito a rovinare tutto.
Crawford stava per venire a prenderla. Doveva prepararsi, doveva pensare a prepararsi.
Maledizione. MALEDIZIONE. MALEDIZIONE. L'hai uccisa tu, dottor Chilton. L'hai uccisa tu, faccia da stronzo. Lecter sapeva qualcosa di più e io sarei riuscita a farmelo dire. Adesso è tutto perduto, tutto perduto. Tutto per niente. Quanto Catherine Martin verrà ripescata da qualche parte, farò in modo che tu debba vederla, lo giuro. Mi hai rubato il caso. Devo trovare qualcosa di utile da fare. In questo momento. Che cosa posso fare, subito, in questo momento? Lavarmi.
In bagno c'erano un cestello di saponette incartate, tubetti di shampoo e lozioni, un piccolo astuccio per cucito, le piccole attenzioni che si ricevono in un buon motel.
Mentre entrava nella doccia, per un attimo Clarice Starling vide se stessa a otto anni, quando portava gli asciugamani, gli shampoo e le saponette alla madre che puliva le camere del motel. Quando aveva otto anni c'era una gazza che apparteneva a uno stormo in quella cittadina ventosa e si diver-

tiva a rubare dai carrelli per le pulizie del motel. Rubava tutto quello che brillava. Aspettava l'occasione buona, poi frugava tra i vari oggetti del carrello. Qualche volta, in un decollo d'emergenza, lasciava escrementi sulle lenzuola pulite. Una delle altre donne delle pulizie le aveva gettato addosso la candeggina, ma l'unico risultato era stato di macchiarle il piumaggio di chiazze bianche come la neve. La gazza bianca e nera aspettava sempre che Clarice si allontanasse dal carrello per portare qualcosa alla madre impegnata a pulire i bagni. Sua madre era ferma sulla soglia di un bagno del motel quando aveva detto a Clarice che doveva andare via, doveva andare a vivere nel Montana. Aveva posato gli asciugamani, si era seduta sul bordo del letto e l'aveva abbracciata. Clarice Starling sognava ancora la gazza, e adesso la vedeva senza avere il tempo di chiedersi perché. Alzò la mano come per scacciarla e poi, come se avesse bisogno di giustificare il gesto, se la portò alla fronte per spingere all'indietro i capelli bagnati.

Si vestì in fretta. Calzoni, camicetta, un pullover leggero senza maniche, la pistola a canna mozza premuta contro le costole nella fondina, il caricatore infilato nella cintura dall'altra parte. Indossare il blazer richiese un po' di lavoro: una cucitura della fodera si stava sfilacciando contro il caricatore. Era decisa a tenersi occupata, a tenersi occupata fino a quando la collera fosse sbollita. Prese l'astuccio da cucito del motel e fissò la fodera. Certi agenti cucivano qualche rondella di piombo nell'orlo giacca, in modo che la giacca cadesse meglio. Avrebbe dovuto farlo anche lei...

Crawford stava bussando alla porta.

31

Secondo l'esperienza di Crawford, la collera imbruttiva le donne. La rabbia gli faceva rizzare i capelli dietro la testa, gli rovinava il colorito... e si dimenticavano di chiudere le lampo. Ogni caratteristica sgradevole risultava accentuata. Clarice Starling sembrava quella di sempre quando aprì la porta della stanza del motel; ma comunque era furiosa.

Crawford comprese che adesso avrebbe potuto imparare un'importante, nuova verità sul suo conto.

La fragranza del sapone e uno sbuffo d'aria carica di vapore lo investì mentre lei stava sulla soglia. Le coperte del letto erano tirate sopra il cuscino.

«Cosa ne dice, Starling?»

«Io dico "maledizione", signor Crawford. E lei che cosa dice?»

Crawford fece un cenno con la testa. «Il drugstore all'angolo è già aperto. Andiamo a bere un caffè.»
Era una mattina mite, per febbraio. Il sole, ancora basso all'orizzonte, brillava rosso sulla facciata del manicomio quando gli passarono davanti. Jeff li seguiva lentamente con il furgone mentre le radio crepitavano. A un certo punto passò un telefono a Crawford attraverso un finestrino, per una breve conversazione.
«Posso denunciare Chilton per aver ostacolato il corso della giustizia?»
Clarice Starling lo precedeva di qualche passo. Crawford la vide contrarre i muscoli della mascella, dopo che gli aveva rivolto quella domanda.
«No, non reggerebbe.»
«E se lui la uccidesse, se Catherine morisse per causa sua? Voglio sbatterglielo in faccia... Lasci che continui a occuparmi del caso, signor Crawford. Non mi rimandi a scuola.»
«Due cose. Se la terrò, non sarà perché si rifaccia su Chilton: questo verrà poi. In secondo luogo, se la terrò con me ancora per molto, la bocceranno. Le costerà diversi mesi. L'Accademia non chiude un occhio per nessuno. Posso garantirle che la riprenderanno, ma è tutto... Ci sarà un posto per lei, questo glielo assicuro.»
Clarice inclinò la testa all'indietro e la riabbassò continuando a camminare. «Forse non è buona educazione fare questa domanda a un superiore ma... è nei guai? La senatrice Martin può fare qualcosa per lei?»
«Starling, fra due anni dovrò andare in pensione. Anche se trovassi Jimmy Hoffa e l'assassino del Tylenol dovrò appendere comunque il cappello al chiodo. Non è questo che mi preoccupa.»
Crawford, che diffidava sempre del desiderio, sapeva che desiderava intensamente d'essere saggio. Sapeva che un uomo di mezza età può aspirare così disperatamente alla saggezza da tentare di fabbricarne un po' in proprio, e questo può essere un pericolo mortale per un giovane che gli crede. Quindi parlava con cautela e parlava solo delle cose che conosceva.
Ciò che disse a Clarice Starling su quella strada di Baltimora, l'aveva imparato in un succedersi di albe gelide in Corea, in una guerra combattuta prima che lei nascesse. Non parlò della Corea, perché non ne aveva bisogno per assumere autorità.
«È il momento più difficile, Starling. Se ne serva, e la temprerà. È la prova più dura... non permetta che la rabbia e la frustrazione le impediscano di pensare. È importante per scoprire se è in grado di comandare o no. Lo spreco e la stupidità danno i risultati peggiori. Chilton è uno stramale-

detto stupido, e può darsi che questo costi la vita a Catherine Martin. O forse no. Noi siamo la sua possibilità di salvezza. Starling, che temperatura ha l'azoto liquido in laboratorio?»

«Che cosa? Ah, l'azoto liquido... più o meno, meno duecento gradi centigradi. Bolle a una temperatura leggermente superiore.»

«L'ha usato qualche volta per congelare qualcosa?»

«Certamente.»

«Voglio che congeli qualcosa anche ora. Congeli la storia con Chilton. Conservi le informazioni avute da Lecter e congeli i sentimenti. Voglio che tenga gli occhi fissi sulla meta, Starling. È la sola cosa che conta. Ha lavorato per ottenere certe informazioni, le ha pagate, le ha avute, e adesso le useremo. Valgono esattamente quanto valevano, poco o tanto, prima che Chilton s'intromettesse. Con ogni probabilità, non sapremo altro da Lecter. Prenda ciò che ha saputo su Buffalo Bill da Lecter e lo conservi. Il resto lo congeli. Lo spreco, la perdita, la sua collera, Chilton. Lo congeli. Quando avremo tempo, prenderemo a calci Chilton. Per ora lo congeli e lo metta in disparte. Così potrà vedere la sua meta, Starling. La vita di Catherine Martin. E la pelle di Buffalo Bill inchiodata alla porta del granaio. Tenga gli occhi fissi sul risultato. Se è capace di farlo, ho bisogno di lei.»

«Per lavorare sui dati medici?»

Erano arrivati davanti al drugstore.

«No, a meno che i medici non facciano dell'ostruzionismo e noi siamo costretti a prendere la documentazione. La voglio a Memphis. Dobbiamo augurarci che Lecter dica qualcosa di utile alla senatrice Martin. Ma voglio che lei sia a portata di mano per ogni eventualità... se Lecter si stancasse di giocare con la senatrice, forse parlerà con lei. Nel frattempo voglio che cerchi di scoprire in che modo Bill potrebbe aver individuato Catherine. Non è molto più vecchia di quella ragazza e i suoi amici potrebbero dirle certe cose che non confiderebbero a un tale con l'aria del poliziotto.

«E poi abbiamo ancora in corso altre cose. L'Interpol sta lavorando per identificare Klaus. Se lo identificheremo, potremo dare un'occhiata a quelli che erano i suoi amici in Europa e in California, dove ha avuto il romanzetto con Benjamin Raspail. Io andrò all'Università del Minnesota... lassù siamo partiti con il piede sbagliato. E stanotte sarò a Washington. Ora andrò a prendere il caffè. Chiami Jeff e il furgone. Dovrà essere sull'aereo tra quaranta minuti.»

Il sole rosso era arrivato a tre quarti dei pali del telefono. I marciapiedi erano ancora violetti. Clarice alzò la mano nella luce quando chiamò Jeff.

Si sentiva più leggera, rinfrancata. Crawford era davvero formidabile. Sapeva che la domanda sull'azoto era un'allusione ai suoi studi di medicina legale, e aveva lo scopo di farle piacere e di fare scattare la radicata abitudine al pensiero disciplinato. Si chiese se gli uomini consideravano sottile quel genere di manipolazione. È strano come certe cose facciano effetto su di te anche quando ne sei consapevole. È strano che il dono della leadership sia a volte così grossolano.

Dall'altra parte della strada qualcuno scendeva i gradini del manicomio criminale di Baltimora. Era Barney, e sembrava ancora più massiccio e imponente nella giacca da boscaiolo. Reggeva in mano il cestello del pranzo.

Clarice Starling mormorò «Cinque minuti» a Jeff che aspettava a bordo del furgone. Raggiunse Barney mentre apriva la portiera della vecchia Studebaker.

«Barney.»

L'uomo si voltò verso di lei, con la faccia inespressiva. Forse gli occhi erano un po' più sgranati del solito. Si bilanciava su entrambi i piedi.

«Il dottor Chilton le ha detto che andrà tutto bene?»

«Che altro doveva dirmi?»

«Gli ha creduto?»

Barney si limitò ad abbassare un angolo della bocca. Non rispose né sì né no.

«Voglio che mi faccia un favore. Voglio che me lo faccia subito e senza farmi domande. Glielo chiedo gentilmente... per incominciare. Cos'è rimasto nella cella di Lecter?»

«Un paio di libri... *Le gioie della cucina*, riviste mediche. Hanno portato via i documenti del tribunale.»

«La roba appesa alle pareti, i disegni?»

«Ci sono ancora.»

«Voglio tutto quanto, e al più presto.»

Barney la scrutò per un secondo. «Mi aspetti» disse, e risalì i gradini, a passi svelti e leggeri per un uomo della sua corporatura.

Crawford stava aspettando Clarice a bordo del furgone quando Barney apparve con i disegni arrotolati, e le carte e i libri dentro a un sacchetto per la spesa.

«Lei è sicura che io sapessi della presenza di una microspia nel banco che le ho portato, vero?» chiese Barney mentre le consegnava tutto quanto.

«Devo pensarci sopra. Ecco una penna. Scriva il suo numero di telefono

sul sacchetto. Barney, crede che loro ce la facciano a tenere a bada il dottor Lecter?»

«Ho i miei dubbi, e l'ho anche detto al dottor Chilton. Si ricordi che gliel'ho riferito, caso mai lui lo dimenticasse. Lei è una brava persona, agente Starling. Senta, quando avrà preso Buffalo Bill...»

«Sì?»

«Non lo porti da me solo perché mi è rimasto un posto vuoto, d'accordo?» Barney sorrise. Aveva denti piccoli, da bambino.

Clarice sorrise, nonostante tutto. Agitò la mano in un gesto di saluto e corse verso il furgone.

Crawford fu soddisfatto.

32

Il *Grumman Gulfstream* con a bordo Hannibal Lecter atterrò a Memphis con due sbuffi di fumo azzurro che si sollevarono dalle ruote. Seguendo le istruzioni della torre di controllo, si portò in fretta verso gli hangar della Guardia Aerea Nazionale, lontano dal terminal dei passeggeri. All'interno del primo hangar erano in attesa un'ambulanza del Pronto Soccorso e una limousine.

La senatrice Ruth Martin rimase a osservare attraverso il vetro fumé della limousine mentre gli agenti statali spingevano il dottor Lecter giù dall'aereo. Avrebbe voluto correre a raggiungere quella figura legata e mascherata per strappargli le risposte; ma sapeva che non era il caso.

Il telefono della senatrice Martin trillò. Il suo assistente, Brian Gossage, si tese per prenderlo.

«È l'FBI... Jack Crawford» disse Gossage.

La senatrice Martin allungò la mano per prendere il ricevitore senza distogliere gli occhi dal dottor Lecter.

«Perché non mi aveva detto del dottor Lecter, signor Crawford?»

«Temevo che avrebbe fatto esattamente ciò che sta facendo, senatrice.»

«Io non la sto combattendo, signor Crawford. Se mi ostacola, se ne pentirà.»

«Dov'è Lecter?»

«Lo sto guardando.»

«Può sentirla?»

«No.»

«Senatrice Martin, mi ascolti. Lei intende dare a Lecter garanzie perso-

nali... benissimo. Ma mi faccia questo favore. Lasci che il dottor Alan Bloom la ragguagli prima che lei tratti con Lecter. Bloom può aiutarla, mi creda.»

«Ho un consulente, uno specialista.»

«Migliore di Chilton, mi auguro.»

Il dottor Chilton stava bussando sul vetro della limousine. La senatrice Martin mandò Brian Gossage a tenerlo buono.

«I contrasti interni fanno sprecare tempo, signor Crawford. Lei aveva mandato da Lecter una recluta inesperta con un'offerta fasulla. Sono in grado di fare di meglio. Il dottor Chilton dice che Lecter reagirà a un'offerta chiara, e io gliela sto facendo... niente burocrazia, niente persone importanti, niente faccende di merito. Se riavremo Catherine sana e salva, tutti ne usciranno facendo una splendida figura, incluso lei. Se... se morisse, le scuse non m'interesserebbero.»

«Allora si serva di noi, senatrice Martin.»

La senatrice non sentì ombra di collera in quella voce; solo una calma professionale che riconosceva, la calma di chi cerca di limitare le perdite. «Continui» disse.

«Se scopre qualcosa, lasci che siamo noi ad agire su quella base. Faccia in modo che ci venga passato tutto. E si assicuri che sia informata anche la polizia locale. Non li spinga a pensare che entreranno nelle sue grazie se ci taglieranno fuori.»

«Sta arrivando Paul Krendler del Dipartimento della Giustizia. Provvederà lui.»

«Chi è l'ufficiale di grado più alto, lì?»

«Il maggiore Bachman, del Tennessee Bureau of Investigation.»

«Bene. Se non è troppo tardi, veda di ottenere il silenzio stampa. Sarà bene che usi quest'arma per minacciare Chilton... gli piace molto essere al centro dell'attenzione. Non vogliamo che Buffalo Bill sappia niente. Quando lo troveremo, intendiamo usare la Squadra per la Liberazione degli Ostaggi. Vogliamo attaccare in fretta ed evitare il protrarsi della situazione. Conta di interrogare Lecter personalmente?»

«Sì.»

«Prima parlerà con Clarice Starling? Sta arrivando.»

«A che scopo? Il dottor Chilton mi ha già riassunto quel materiale. Abbiamo già perso troppo tempo con queste stupidaggini.»

Chilton aveva ricominciato a bussare sul finestrino, e muoveva la bocca per farsi capire. Brian Gossage gli posò una mano sul polso e scosse la te-

sta.

«Voglio avere accesso a Lecter dopo che avrà parlato con lui» disse Crawford.

«Signor Crawford, Lecter ha promesso che dirà il nome di Buffalo Bill in cambio di certi privilegi... piccole cose, per la verità. Se non lo farà, lei potrà tenerselo per sempre.»

«Senatrice Martin, so che è una questione molto delicata, ma devo dirglielo. Qualunque cosa faccia, non lo supplichi.»

«Bene, signor Crawford. In questo momento non posso parlare.» La senatrice posò il ricevitore. «Se mi sbaglio, mia figlia non finirà più morta delle ultime sei che hai avuto per le mani» disse sottovoce, e accennò a Gossage e a Chilton di salire in macchina.

Il dottor Chilton aveva chiesto che a Memphis venisse messo a disposizione un ufficio per il colloquio tra la senatrice Martin e Hannibal Lecter. Per risparmiare tempo, la sala rapporto missioni della Guardia Nazionale Aerea era stata frettolosamente sistemata allo scopo.

La senatrice Martin dovette attendere nell'hangar mentre il dottor Chilton faceva entrare Lecter nell'ufficio. Non sopportava di aspettare in macchina. Camminava in cerchio sotto l'ampio tetto dell'hangar, e guardava le altissime travature a graticcio, poi riabbassava lo sguardo sulle strisce dipinte sul pavimento. A un certo momento si fermò accanto a un vecchio Phantom F-4 e appoggiò la testa alla fiancata fredda dove c'era una scritta stampigliata, NO STEP. *Questo aereo deve essere più vecchio di Catherine. Gesù santo, avanti.*

«Senatrice Martin.» Il maggiore Bachman la chiamava. Chilton faceva cenni dalla soglia.

Nell'ufficio c'erano una scrivania per Chilton e sedie per la senatrice Martin, il suo assistente e il maggiore Bachman. Una videocamera era pronta per registrare il colloquio: Chilton affermava che era una delle richieste di Lecter.

La senatrice Martin fece una magnifica entrata. Il suo tailleur blu irradiava potere. E aveva trasfuso solennità anche in Gossage.

Il dottor Hannibal Lecter era solo, al centro della stanza, su una robusta seggiola di quercia imbullonata al pavimento. Una coperta nascondeva la camicia di forza, i gambali e il fatto che era incatenato alla sedia. Ma portava ancora la maschera da hockey che gli impediva di mordere.

Perché? si chiese la senatrice. L'idea era stata quella di concedere al dottor Lecter una certa dignità, svolgendo il colloquio in un ufficio. Lanciò

un'occhiata a Chilton e si rivolse a Gossage perché le passasse le carte.
Chilton andò alle spalle del dottor Lecter e, con uno sguardo alla videocamera, sganciò le cinghie e tolse la maschera con un gesto solenne.
«Senatrice Martin, le presento il dottor Hannibal Lecter.»
Vedere il gesto teatrale di Chilton spaventò la senatrice Martin più di tutto ciò che era accaduto dopo la scomparsa della figlia. La fiducia che aveva avuto fino a quel momento nel giudizio di Chilton fu sostituita dalla gelida paura che fosse uno sciocco.
Avrebbe dovuto affrontare quel problema.
Una ciocca di capelli cadeva tra gli occhi castani di Lecter. Era pallido quanto la maschera. La senatrice Martin e Hannibal Lecter si studiarono a vicenda... una donna estremamente brillante e un uomo che sfuggiva a ogni criterio di valutazione conosciuto.
Il dottor Chilton ritornò alla scrivania, si guardò intorno e incominciò.
«Il dottor Lecter mi ha fatto sapere, senatrice, che vuole contribuire alle indagini con alcune conoscenze in suo esclusivo possesso, in cambio di alcuni miglioramenti delle sue condizioni di prigionia.»
La senatrice Martin mostrò un documento. «Dottor Lecter, questa è una dichiarazione giurata che ora firmerò e che mi impegna ad aiutarla. La vuole leggere?»
Pensò che Lecter non intendesse rispondere e si girò verso la scrivania per firmare, quando lui disse:
«Non intendo far perdere tempo a lei e a Catherine mercanteggiando su piccoli privilegi. I burocrati carrieristi ne hanno già sprecato anche troppo. Lasci che l'aiuti ora; sono certo che lei mi aiuterà quando tutto sarà finito.»
«Ci può contare. Brian?»
Gossage strinse il blocco per gli appunti.
«Il nome di Buffalo Bill è William Rubina, si fa chiamare Billy Rubina. Nell'aprile o nel maggio del 1975 lo mandò da me il mio paziente Benjamin Raspail. Disse che viveva a Philadelphia. Non ricordo l'indirizzo, ma alloggiava con Raspail a Baltimora.»
«Dov'è la sua documentazione clinica?» intervenne il maggiore Bachman.
«La documentazione fu distrutta per ordine del tribunale poco dopo...»
«Che aspetto aveva?» chiese il maggiore Bachman.
«Le dispiace, maggiore? Senatrice Martin, l'unico...»
«Mi dia l'età, una descrizione e tutto quello che può ricordare» disse il maggiore Bachman.

Il dottor Lecter si astrasse. Pensò a qualcos'altro, agli studi anatomici di Géricault per *La zattera della Medusa*... e se anche udì le domande che seguirono, non lo mostrò.

Quando la senatrice Martin riguadagnò la sua attenzione, erano soli nell'ufficio e lei aveva il blocco per gli appunti di Gossage.

Il dottor Lecter la fissò. «Quella bandiera ha odore di sigari» disse. «Lei ha allattato Catherine?»

«Prego? Come ha detto?»

«L'ha allattata al seno?»

«Sì.»

«Fa venire sete, no...?»

Quando Lecter vide gli occhi della senatrice oscurarsi, centellinò un sorso della sua sofferenza e la trovò squisita. Per quel giorno era abbastanza. Continuò: «William Rubina è alto circa un metro e ottantacinque e dovrebbe avere trentacinque anni, più o meno. È massiccio... pesava circa ottantacinque chili quando l'ho conosciuto, e immagino che sia aumentato ancora. Ha i capelli scuri e gli occhi celesti. Riferisca questi dati, poi continueremo».

«Sì, certo» disse la senatrice Martin, e andò alla porta per consegnare gli appunti.

«Lo vidi una volta sola. Prese un altro appuntamento, ma non tornò più.»

«Perché pensa che sia Buffalo Bill?»

«Già allora assassinava la gente e da un punto di vista anatomico la riduceva in condizioni molto simili. Disse che voleva aiuto per smettere, ma in realtà voleva soltanto parlarne. Vantarsene.»

«E lei non... E quello era sicuro che lei non l'avrebbe denunciato?»

«Non pensava che l'avrei fatto, e comunque gli piace rischiare. Non avevo tradito le confidenze del suo amico Raspail.»

«*Raspail* sapeva che faceva queste cose?»

«Raspail aveva appetiti piuttosto loschi... era coperto di cicatrici.

«Billy Rubina mi disse di avere precedenti penali, ma non fornì dettagli. Feci una breve anamnesi, una sua storia clinica. Non era eccezionale, a parte una cosa: Rubina mi disse che una volta s'era ammalato d'antrace, una malattia causata dall'avorio degli elefanti. È tutto ciò che ricordo, senatrice Martin, e immagino che ora sarà ansiosa di andare. Se mi verrà in mente qualcos'altro, la farò avvertire.»

«Fu Billy Rubina a uccidere l'uomo del quale è stata trovata la testa a

bordo della macchina?»
«Credo di sì.»
«Sa chi era?»
«No. Raspail lo chiamava Klaus.»
«Le altre cose che aveva detto all'FBI erano vere?»
«Erano vere almeno quanto lo era ciò che l'FBI ha detto a *me*, senatrice Martin.»
«Ho dato qualche disposizione per lei qui a Memphis, in via provvisoria. Parleremo della sua situazione; e andrà a Brushy Mountain quando questo... quando avremo risolto tutto.»
«Grazie. Vorrei avere un telefono. Caso mai mi venisse in mente qualcosa...»
«L'avrà.»
«E musica. Glenn Gould, le *Variazioni Goldberg.* Sarebbe chiedere troppo?»
«Sta bene.»
«Senatrice Martin, non affidi una pista in esclusiva all'FBI. Jack Crawford non gioca mai onestamente con gli altri organi ufficiali. Per quella gente è un gioco. È deciso a effettuare lui l'arresto.»
«Grazie, dottor Lecter.»
«Mi piace molto il suo tailleur» disse Lecter mentre la senatrice usciva dall'ufficio.

33

Locale dopo locale, la cantina di Jame Gumb somiglia a quei labirinti che ci riempiono di frustrazione nei sogni. Quando era ancora timido, molte vite addietro, il signor Gumb si dedicava ai suoi piaceri negli ambienti più nascosti, lontano dalle scale. Ci sono camere negli angoli lontani, camere che appartengono ad altre vite e che Gumb non apre da anni. Alcune sono ancora occupate, per così dire, anche se i suoni che provenivano da quelle porte si sono spenti nel silenzio molto tempo fa.
I livelli dei pavimenti variano di stanza in stanza, anche di una trentina di centimetri. Ci sono soglie da scavalcare, architravi da schivare. È impossibile far rotolare grossi carichi, e trascinarli è difficile. Far camminare qualcosa davanti a sé, quando questo inciampa e grida e implora e batte la testa intontita, è altrettanto difficile, e anche pericoloso.
Avendo acquisito esperienza e sicurezza, Gumb non pensò più di dover

soddisfare le sue esigenze nelle parti più nascoste della cantina. Ora si serve di una serie di locali intorno alla scala, e sono locali grandi, con acqua corrente ed elettricità.

La cantina è immersa nell'oscurità assoluta.

Sotto la stanza con il pavimento di sabbia, nella segreta, Catherine Martin tace.

Jame Gumb è lì in cantina, ma non è in quella camera.

La stanza al di là della scala è nera per gli occhi umani; ma è piena di deboli suoni. L'acqua sgocciola, e ronzano piccole pompe. Nei suoi echi, l'ambiente sembra grande. L'aria è umida e fresca. C'è odore di vegetazione. Un palpito d'ali contro la guancia, qualche fremito nell'aria. Un Suono sommesso e nasale di piacere, un suono umano.

Nella stanza non ci sono le lunghezze d'onda della luce che l'occhio umano può utilizzare, ma Jame Gumb è qui e può vedere benissimo, sebbene veda tutto in sfumature più o meno intense di verde. Porta un paio di eccellenti occhialoni a infrarossi (un residuato bellico israeliano pagato meno di quattrocento dollari) e punta il raggio di una torcia a infrarossi sulla gabbia di rete metallica che gli sta davanti. La giovane imago è appena uscita da una crisalide spaccata nella terra umida, sul fondo della gabbia. Si arrampica con prudenza su uno stelo di belladonna, in cerca dello spazio per spiegare le ali umide, ancora ripiegate sul dorso. Sceglie un rametto orizzontale.

Gumb deve inclinare la testa per vedere. A poco a poco le ali si riempiono di sangue e di aria. Sono ancora incollate insieme sul dorso dell'insetto.

Passano due ore. Jame Gumb non si è mosso. Ogni tanto gira la torcia a luce infrarossa per ammirare i progressi dell'insetto. Per passare il tempo punta il raggio sul resto della stanza... sui suoi grandi acquari pieni di soluzione vegetale per la concia. Sulle forme e sui tenditori nelle vasche, le sue acquisizioni più recenti sembrano statue classiche spezzate, verdi sul fondo del mare. La luce scorre sul grande tavolo da lavoro galvanizzato, con il ceppo a cuscino, i beccucci e i drenaggi, quindi sfiora l'argano che lo sovrasta. Contro la parete, i lunghi lavelli industriali. E tutto nelle immagini verdi dell'infrarosso filtrato. Palpiti e striature fosforescenti attraversano la sua visuale, le piccole scie cometarie delle falene libere nel locale.

Inquadra di nuovo la gabbia, giusto in tempo. Le ali del grande insetto sono sollevate sopra il dorso, e nascondono il segno. Ora abbassa le ali per ammantarne il corpo, e il famoso motivo appare chiaro. Un teschio umano, meravigliosamente composto dalle squamette pelose, fissa Gumb dal dorso

della falena. Sotto la cupola del cranio spiccano le occhiaie nere e gli zigomi sporgenti. Al di sotto, l'oscurità sembra un bavaglio sulla faccia, sopra la mascella. Il teschio poggia su un segno allargato come la parte superiore di una pelvi.

Un teschio posato su una pelvi: e tutto disegnato sul dorso di una falena per un capriccio della natura.

Jame Gumb prova un senso di piacere e di leggerezza. Si protende in avanti, soffia delicatamente sulla falena e la falena alza la proboscide acuminata e stride in tono rabbioso.

In silenzio, Gumb passa nella stanza della segreta. Apre la bocca per calmare il respiro. Non vuole rovinare il suo stato d'animo con il chiasso che potrebbe salire dal pozzo. Le lenti degli occhiali un po' sporgenti sembrano gli occhi peduncolati di un granchio. Gumb sa che gli occhialoni non sono per nulla attraenti; ma l'hanno aiutato a passare molti momenti splendidi nella cantina buia, nei suoi giochi sotterranei.

Si affaccia e punta il raggio di luce invisibile all'interno del pozzo.

Il materiale giace sul fianco, raggomitolato come un gambero. Sembra che dorma. Accanto c'è il bugliolo. Non ha più spezzato stupidamente il legaccio cercando di arrampicarsi sulle pareti lisce. Nel sonno, si stringe contro la faccia l'angolo del telone e si succhia il pollice.

Mentre guarda Catherine e fa scorrere su di lei il raggio infrarosso, Jame Gumb si prepara ad affrontare gli importantissimi problemi che l'attendono.

È terribilmente difficile lavorare la pelle umana quando si hanno criteri esigenti come quelli di Gumb. Ci sono decisioni fondamentali da prendere: e la prima è stabilire dove mettere la chiusura lampo.

Fa scorrere il raggio sulla schiena di Catherine. Normalmente, metterebbe la lampo sulla schiena: ma allora come potrebbe chiuderla da solo? Per quanto la prospettiva sia eccitante, non può andare a chiedere aiuto a qualcuno. Conosce certi posti, certi ambienti dove i suoi sforzi sarebbero molto ammirati... ci sono certi yacht sui quali potrebbe pavoneggiarsi... ma tutto questo a suo tempo. Ha bisogno di cose da poter usare da solo. Dividere la parte centrale sarebbe un sacrilegio... Non vuole neppure pensarci.

Nella luce infrarossa, Jame Gumb non può giudicare il colorito di Catherine, però gli sembra più magra. Pensa che forse era a dieta, quando l'ha presa.

L'esperienza gli ha insegnato ad attendere da quattro giorni fino a una settimana, prima di prendere la pelle. L'improvviso dimagrimento rende

più facile rimuoverla. Inoltre, la denutrizione toglie gran parte delle forze al soggetto e lo rende più trattabile. Più docile. Alcuni si abbandonano a una rassegnazione inebetita. Nel contempo, però, è necessario fornire qualche razione per evitare crisi di disperazione violenta che potrebbero danneggiare la pelle.

Il soggetto ha perso peso, senza dubbio. Questo è così speciale, così importante per ciò che sta facendo, che Gumb non sopporta l'idea di aspettare ancora a lungo. Non sarà necessario. Potrà farlo domani pomeriggio o domani notte. Dopodomani al massimo. Molto presto.

34

Clarice Starling riconobbe il cartello delle Stonehinge Villas che aveva visto nel telegiornale. Il comprensorio residenziale di East Memphis, formato da appartamenti e case unifamiliari, formava una grande U intorno a un parcheggio.

Lasciò la Chevrolet Celebrity presa a nolo. Lì abitavano tecnici specializzati e piccoli dirigenti... lo si capiva dalle TransAm e dalle IROC-Z Camaro. I camper per i fine settimana e i piccoli motoscafi per lo sci acquatico, lucidi di vernice a smalto, erano sistemati in un settore del parcheggio riservato a loro.

"Stonehinge Villas"... quel modo di scrivere dava sui nervi a Clarice tutte le volte che lo guardava. Con ogni probabilità gli appartamenti erano pieni di mobili di vimini dipinti di bianco e di moquette color pesca. Fotografie sotto il vetro del tavolino. *La cucina per due* e *La fondue nel menu.* Clarice Starling, la cui unica residenza era una stanza nel dormitorio dell'Accademia dell'FBI, era una critica severa di quel genere di cose.

Doveva imparare a conoscere Catherine Baker Martin; e quello sembrava un posto poco adatto alla figlia di una senatrice. Clarice aveva letto lo scarso materiale biografico raccolto dall'FBI, da cui risultava che Catherine Martin era intelligente ma non s'impegnava molto. Aveva fallito a Farmington e aveva passato a Middlebury due anni assai poco soddisfacenti. Adesso studiava alla Southwestern e faceva pratica come insegnante.

Clarice avrebbe potuto immaginarla senza difficoltà come una ragazza piena di sé, cresciuta in collegio, una di quelle persone che non ascoltano mai gli altri. Sapeva che doveva andar cauta in questo per non lasciarsi condizionare da pregiudizi e risentimenti. Lei era stata in qualche collegio grazie alle borse di studio, e aveva avuto voti molto più belli degli abiti.

Aveva visto molte ragazze appartenenti a famiglie ricche e infelici, ragazze che passavano troppo tempo nei collegi. In molti casi s'era infischiata di loro; ma aveva finito per scoprire che quella disattenzione può essere uno stratagemma per evitare la sofferenza e che spesso viene interpretata erroneamente come superficialità e indifferenza.

Era meglio pensare a Catherine come alla bambina che andava in barca a vela con il padre, come appariva nel filmato trasmesso insieme all'appello televisivo della senatrice Martin. Si chiedeva se Catherine aveva cercato di far felice il padre, quand'era piccola. Si chiedeva cosa stava facendo Catherine quando le avevano detto che il padre era morto di un attacco cardiaco a quarantadue anni. Clarice Starling era sicura che Catherine ne sentiva la mancanza. E quella ferita in comune la faceva sentire vicina alla giovane donna.

Riteneva indispensabile provare simpatia per Catherine Martin, perché l'avrebbe aiutata a vincere.

Vide subito dov'era l'appartamento di Catherine: proprio davanti c'erano ferme due macchine della Stradale del Tennessee. C'erano macchie di polvere bianca nel parcheggio, nell'area più vicina all'appartamento. Il Tennessee Bureau of Investigation doveva aver rilevato le macchie d'olio con la pomice o con qualche altra polvere inerte. Crawford aveva detto che quelli del TBI sapevano il fatto loro.

Clarice Starling si avvicinò ai camper e alle imbarcazioni parcheggiati nel settore speciale, di fronte all'appartamento. Era lì che Buffalo Bill aveva sequestrato Catherine Martin. Abbastanza vicino alla porta perché lei la lasciasse aperta quando era uscita. Qualcosa l'aveva indotta a uscire. Doveva essere stata una trappola dall'aspetto innocuo.

Sapeva che la polizia di Memphis aveva fatto una serie di interrogatori porta-a-porta, e nessuno aveva visto niente. Forse era successo in mezzo ai camper. Buffalo Bill doveva essersi messo in agguato proprio in quel punto. Senza dubbio a bordo di un veicolo. Ma *sapeva* che Catherine era lì. Doveva averla vista in qualche posto e l'aveva seguita, in attesa dell'occasione propizia. Non ci sono molte ragazze della taglia di Catherine. E lui non si piazzava in qualche località scelta a caso ad aspettare che passasse una donna della taglia giusta. Avrebbe potuto attendere per giorni e giorni senza vederne neppure una.

Tutte le sue vittime erano grandi e grosse. Tutte. Alcune erano anche grasse, ma tutte erano imponenti. "Così potrà ricavarne qualcosa che gli vada bene." Clarice Starling ricordò ciò che le aveva detto il dottor Lecter

e rabbrividì. Il dottor Lecter, che era stato trasferito a Memphis.

Trasse un respiro profondo, gonfiò le guance ed espirò lentamente. *Vediamo che cosa possiamo dire sul conto di Catherine.*

Un agente della polizia statale del Tennessee con un cappello da Giubba Rossa aprì la porta dell'appartamento di Catherine Martin. Quando Clarice gli mostrò le credenziali, le accennò di entrare.

«Agente, devo dare un'occhiata al posto.» "Posto" sembrava la parola adatta da usare con un uomo che teneva il berretto in casa.

L'agente annuì. «Se suonasse il telefono, lasci stare. Rispondo io.»

Sul banco della cucina aperta, Clarice vide un registratore collegato al telefono; accanto c'erano due telefoni nuovi. Uno non aveva il quadrante... era una linea diretta con il servizio di sicurezza della Southern Bell, il servizio che provvedeva a rintracciare la provenienza delle chiamate in quella zona.

«Posso esserle d'aiuto?» chiese il giovane agente.

«La polizia ha finito, qui dentro?»

«L'appartamento è stato riconsegnato alla famiglia. Io sono qui solo per sorvegliare il telefono. Può toccare gli oggetti, se è questo che vuole sapere.»

«Bene, allora darò un'occhiata in giro.»

«D'accordo.» Il giovane poliziotto recuperò il giornale che aveva infilato sotto il divano e tornò a sedere.

Clarice Starling voleva concentrarsi. Avrebbe preferito essere sola nell'appartamento; ma doveva considerarsi fortunata perché non brulicava di poliziotti.

Cominciò dalla cucina. Non era stata attrezzata da una cuoca intenzionata a far sul serio. Catherine era andata a prendere un po' di popcorn, a quanto aveva riferito il suo ragazzo alla polizia. Clarice aprì il freezer. C'erano due scatole di popcorn da cuocere nel forno a microonde. Dalla cucina il parcheggio non si vedeva.

«Da dove viene?»

Clarice Starling non badò alla domanda, la prima volta.

«Da dove viene?»

L'agente seduto sul divano la stava osservando al di sopra del giornale.

«Washington» disse lei.

Sotto il lavello... c'erano graffi sulla giuntura del tubo: l'avevano smontato per esaminare l'interno. Efficienti, quelli del TBI. I coltelli non erano affilati. La lavastoviglie era stata messa in funzione, ma poi non era stata

vuotata. In frigo c'erano solo formaggio e macedonia già pronta. Catherine andava a far spese nei negozi fast-food, probabilmente c'era un posto dove andava regolarmente, un supermercato nelle vicinanze. Forse qualcuno stava sorvegliando il negozio. Valeva la pena di controllare.

«Lavora alle dipendenze del procuratore generale?»

«No, sono dell'FBI.»

«Il procuratore generale sta venendo qui. Me l'hanno detto quando sono montato di guardia. È nell'FBI da molto?»

Nel cassetto della verdura c'era un cavolo di gomma. Clarice lo girò, controllò lo scomparto dei gioielli all'interno. Era vuoto.

«È nell'FBI da molto tempo?»

Clarice fissò il giovane poliziotto.

«Agente, senta. Probabilmente dovrò chiederle un paio di cose dopo che avrò finito di guardarmi intorno. E forse allora potrà aiutarmi.»

«Sicuro. Se posso...»

«Bene, d'accordo. Allora aspettiamo a parlare. In questo momento ho bisogno di riflettere.»

«Nessun problema.»

La camera da letto era luminosa, con un'atmosfera solare e sonnolenta piuttosto piacevole. Le stoffe e i mobili erano di qualità migliore di quanto potevano permettersi tante giovani donne. C'era un paravento laccato del Coromandel, due pezzi a cloisonné sugli scaffali, un bel secrétaire di noce. Letti gemelli. Clarice sollevò l'orlo dei copriletti. Il letto di sinistra aveva le rotelle bloccate, quello di destra no. *Catherine li accosta quando le fa comodo. Forse ha un amante e il suo ragazzo non lo sa. O forse qualche volta stanno qui. La sua segreteria telefonica non ha telecomando. Forse deve essere in questo appartamento quando sua madre la chiama.*

La segreteria telefonica era come la sua, una Phone-Mate molto semplice. Clarice aprì il pannello superiore. I nastri erano spariti: al loro posto c'era un foglietto: NASTRI PRELEVATI TBI N.6.

La stanza era abbastanza in ordine, ma aveva quell'aspetto un po' scompigliato, lasciato da agenti con le mani grandi, che cercano di rimettere le cose esattamente al loro posto, ma sbagliano sempre in qualche piccolo particolare. Clarice si sarebbe accorta che c'era stata una perquisizione anche senza le tracce della polvere per rilevare le impronte digitali su tutte le superfici lisce.

Non pensava che in camera da letto fosse successo qualcosa che avesse a che fare con il sequestro. Con ogni probabilità aveva ragione Crawford:

Catherine era stata catturata nel parcheggio. Ma desiderava conoscerla, ed era lì che era vissuta. *Vive,* si corresse Clarice. *Vive qui.*

Nel comodino c'erano una rubrica telefonica, fazzolettini di carta, una scatola di cosmetici e, dietro la scatola, una Polaroid SX-70 con lo scatto a cavo e un piccolo treppiede chiuso. Uhm. Attenta come una lucertola, Clarice Starling guardò la macchina fotografica. Batté le palpebre come fanno le lucertole e non la toccò.

Il guardaroba era molto interessante. Catherine Baker Martin, sigla C-B-M per la lavanderia, aveva una quantità di vestiti, alcuni molto belli. Clarice riconobbe molte etichette, incluse quelle di Garfinkel's e Britches di Washington. *Regali della mamma,* si disse. Catherine aveva splendidi abiti classici di due taglie che potevano andarle bene dai sessantacinque ai settantacinque chili, più o meno. E c'erano alcune paia di calzoni e pullover con l'etichetta di Statuesque Shop, da indossare nei periodi in cui superava anche quel peso. In una scarpiera c'erano ventitré paia di scarpe. Sette erano di Ferragamo, numero quaranta, e c'erano alcune Reeboks e mocassini molto logori. Sul ripiano più in alto stavano uno zaino leggero e una racchetta da tennis.

Erano le cose di una ragazza privilegiata, una studentessa e insegnante in tirocinio che viveva meglio della maggior parte delle sue coetanee.

Nel secrétaire c'erano molte lettere. Biglietti scribacchiati di ex compagni di classe che abitavano all'est. Francobolli, etichette per spedizioni. Carta per avvolgere i regali nell'ultimo cassetto, in un fascio di colori e motivi diversi. Clarice vi passò le dita. Stava pensando di interrogare i commessi del supermercato della zona quando le sue dita trovarono nel mucchio di carta per regali un foglio troppo spesso e rigido. Le sue dita lo superarono e tornarono indietro. Era stata addestrata a prendere nota delle anomalie; aveva tirato fuori il foglio per metà, quando lo guardò. Era azzurro, di un materiale simile a una carta assorbente molto leggera, e il fregio era una rozza imitazione di Pluto, il cane di Topolino. I piccoli cani in fila sembravano Pluto e avevano il suo colore giallo, ma non le proporzioni esatte.

«Catherine, Catherine» disse Clarice. Prese una pinza dalla borsa e la usò per infilare il foglio di carta colorata in una busta di plastica. Per il momento lo mise sul letto.

Il portagioielli sul cassettone era in cuoio stampato, del tipo che si vede nelle stanze di tutte le ragazze, nei dormitoli dei collegi. I due cassetti e il coperchio a ripiani contenevano oggetti di bigiotteria, e non pezzi di valo-

re. Clarice si chiese se i più belli erano stati nascosti nel cavolo di gomma dentro al frigo; e in quel caso, chi li aveva presi?

Infilò l'indice sotto il fianco del coperchio e sbloccò il cassettino segreto. Era vuoto. Si chiese per chi erano segreti quei cassetti... non certo per gli scassinatori. Stava spingendo il cassettino sul retro del portagioielli per richiuderlo quando toccò con le dita la busta fissata con un pezzo di nastro adesivo sotto il ripiano.

Mise un paio di guanti di cotone e girò lo scrigno. Estrasse il cassetto vuoto e lo rovesciò. Una busta marrone era fissata con il nastro al fondo. Non era chiusa. Se l'accostò al naso. La busta non era stata esposta al fumo per rilevare le impronte digitali. Usò le pinze per aprirla ed estrarne il contenuto. C'erano cinque foto Polaroid e le tirò fuori una per una. Erano foto di un uomo e di una donna che si accoppiavano. Non si vedevano i visi e le teste. Due erano state scattate alla donna, due all'uomo, e una sembrava che fosse stata scattata dal treppiede piazzato sul comodino.

In una fotografia è difficile giudicare le proporzioni: ma con quella figura spettacolare la donna doveva essere Catherine Martin. L'uomo portava intorno al pene qualcosa che sembrava un anello d'avorio. La definizione della fotografia non era abbastanza chiara per rivelarne i dettagli. L'uomo era stato operato all'appendice. Clarice mise le foto in altrettanti sacchetti e quindi li rimise nella busta marrone. Rimise il cassettino nello scrigno.

«I gioielli veri li ho nella borsetta» disse una voce dietro di lei. «Non credo sia stato portato via qualcosa.»

Clarice Starling guardò nello specchio. La senatrice Ruth Martin era sulla soglia della camera da letto. Aveva un'aria esausta.

Clarice si voltò. «Salve, senatrice Martin. Non vuole sdraiarsi? Io ho quasi finito.»

Per quanto esausta, la senatrice Martin aveva molta energia. Sotto l'aspetto raffinato, Clarice riconobbe una donna battagliera.

«Lei chi è, scusi? Credevo che ormai la polizia avesse finito, qui dentro.»

«Sono Clarice Starling, dell'FBI. Ha parlato con il dottor Lecter, senatrice?»

«Mi ha dato un nome.» La senatrice Martin accese una sigaretta e la squadrò dalla testa ai piedi. «Vedremo cosa può valere. E lei cos'ha trovato nel portagioielli, agente Starling? Può valere *qualcosa*?»

«È una documentazione che potremo controllare tra pochi minuti.» Fu l'unica risposta che Clarice riuscì a improvvisare.

«Nel portagioielli di mia figlia? Vediamo.»
Clarice sentì delle voci provenienti dalla stanza accanto e si augurò che arrivasse qualcuno a interromperle. «C'è il signor Copley con lei? L'agente speciale di Memphis...?»
«No, non c'è, e la sua non è una risposta. Non si offenda, agente, ma voglio vedere che cosa ha preso dal portagioielli di mia figlia.» La senatrice girò la testa e chiamò. «Paul. Paul, vuol venire qui? Agente Starling, forse conosce già il signor Krendler del Dipartimento della Giustizia. Paul, questa è la ragazza che Jack Crawford aveva mandato da Lecter.»
Krendler aveva una bella abbronzatura, e a quarant'anni appariva in ottima forma.
«Signor Krendler, so chi è. Salve.» disse Clarice. Funzionario di collegamento tra il Dipartimento della Giustizia e il Congresso, come minimo assistente viceprocuratore generale, santo Dio, un pezzo grosso.
«L'agente Starling ha trovato qualcosa nel portagioielli di mia figlia e l'ha messo in una busta. Credo sia meglio se lo vediamo, no?»
«Agente» disse Krendler.
«Posso parlarle un momento, signor Krendler?»
«Certo. Più tardi.» Krendler tese la mano.
Clarice si sentiva avvampare. Sapeva che la senatrice Martin non era molto padrona di sé, ma non avrebbe mai potuto perdonare a Krendler quell'espressione dubbiosa. Mai.
«A lei» disse, e gli passò la busta.
Krendler guardò all'interno la prima foto; aveva richiuso la busta quando la senatrice Martin gliela prese dalle mani.
Era doloroso guardarla mentre esaminava le fotografie. Quando ebbe finito, andò alla finestra e sollevò il viso verso il cielo coperto, a occhi chiusi. Nella luce del giorno sembrava più vecchia. La mano le tremò quando tentò di accendere una sigaretta.
«Senatrice, io...» disse Krendler.
«La polizia ha perquisito la stanza» disse la senatrice Martin. «Sono sicura che avevano trovato le foto e hanno avuto il buon senso di rimetterle al loro posto senza parlarne.»
«No» disse Clarice. La senatrice soffriva ma... al diavolo! «Abbiamo bisogno di sapere chi è quest'uomo: può capirlo anche lei. Se è il ragazzo di sua figlia, tutto bene. Posso scoprirlo in cinque minuti. Non è necessario che nessun altro veda le foto, e Catherine non dovrà neppure saperlo.»
«Ci penserò io.» La senatrice Martin mise la busta nella borsa, e Kren-

dler la lasciò fare.

«Senatrice, è stata lei a togliere i gioielli dal cavolo di gomma che è in cucina?» chiese Clarice.

L'aiutante della senatrice Martin, Brian Gossage, si affacciò in quel momento. «Mi scusi, senatrice, hanno collegato il terminale. Possiamo seguirli mentre cercano il nome di William Rubina all'FBI.»

«Vada pure, senatrice Martin» disse Krendler. «La raggiungerò fra un secondo.»

Ruth Martin lasciò la stanza senza rispondere alla domanda di Clarice.

Clarice ebbe la possibilità di osservare Krendler per un momento mentre chiudeva la porta della camera da letto. Il suo abito era un capolavoro di sartoria. Non era armato. La parte inferiore dei tacchi, che non erano consumati, aveva perso il lustro a forza di camminare su moquette troppo spesse.

Si soffermò per un momento con la mano sul pomolo della porta e la testa bassa.

«Ha fatto una perquisizione efficiente» disse quando si voltò.

Clarice Starling non era disposta a lasciarsi comprare così a buon mercato. Ricambiò lo sguardo.

«A Quantico sfornano gente che sa frugare bene e dappertutto» disse Krendler.

«Ma non sfornano ladri.»

«Lo so» disse lui.

«Non mi pareva che lo sapesse.»

«Lasciamo stare.»

«Proseguiremo le indagini sulle fotografie e sul cavolo di gomma, giusto?» chiese Clarice.

«Sì.»

«Che cos'è quel nome, William Rubina, signor Krendler?»

«Lecter sostiene che è il nome di Buffalo Bill. Ecco la nostra comunicazione alla sezione identificazione e all'NCIC. Guardi qui.» Krendler le porse una trascrizione del colloquio tra Lecter e la senatrice Martin, una copia un po' sbavata fornita da una stampante.

«Ha qualche idea?» chiese poi quando lei ebbe terminato di leggere.

«Qui non c'è niente che possa essere costretto a rimangiarsi» disse Clarice. «Dice che si tratta di un maschio bianco, che si chiama Billy Rubina e che ha avuto l'antrace dell'avorio. Qualunque cosa accada, non gli potrete rinfacciare di aver mentito. Nel peggiore dei casi, avrà sbagliato e basta.

Mi auguro sia tutto vero. Ma può anche darsi che si stesse divertendo con là senatrice Martin. Signor Krendler, quello ne è capace. Lo ha mai... incontrato?»

Krendler scosse la testa e sbuffò aria dal naso.

«Il dottor Lecter ha ucciso nove persone, a quanto ci risulta. Non uscirà più, qualunque cosa succeda... non lo lascerebbero libero neppure se risuscitasse i morti. La sola cosa che può fare è *divertirsi.* Ecco perché stavamo al suo gioco...»

«So in che modo stavate al gioco. Ho ascoltato la registrazione di Chilton. Non voglio sostenere che è sbagliato... dico solo che è finita. Scienza del Comportamento può seguire gli elementi che ha acquisito lei, per quello che valgono... l'aspetto transessuale. E domani lei tornerà a scuola a Quantico.»

Oh, santo cielo. «Ho trovato qualcosa d'altro.»

Il foglio di carta colorata era rimasto sul letto senza che nessuno lo notasse. Clarice lo passò a Krendler.

«Che cos'è?»

«Sembrano tanti Pluto.» Clarice attese che Krendler chiedesse il resto.

Krendler fece un cenno con la mano per invitarla a proseguire.

«Sono quasi sicura che è acido. LSD. Forse risale alla metà degli anni Settanta o anche prima. Oggi è ormai una curiosità. Varrebbe la pena di scoprire dove se l'era procurato. Dovremmo farlo analizzare per essere sicuri.»

«Può portarlo a Washington e consegnarlo al laboratorio. Ripartirà tra pochi minuti.»

«Se non vuole aspettare, possiamo farlo subito con un kit portatile. Se la polizia ha un kit d'ordinanza per l'identificazione delle droghe, è il test J, basteranno due secondi e potremo...»

«Lo porti a Washington, e torni a scuola» disse Krendler aprendo la porta.

«Il signor Crawford mi ha ordinato...»

«I suoi ordini sono quelli che le sto dando io. In questo momento non è sotto la direzione di Jack Crawford. È tornata sotto la supervisione di tutti gli altri allievi, e deve rientrare a Quantico, mi ha capito? C'è un aereo alle due e dieci. Parta con quello.»

«Signor Krendler, il dottor Lecter ha parlato con me dopo aver rifiutato di parlare alla polizia di Baltimora. Potrebbe farlo ancora. Il signor Crawford ha pensato...»

Krendler chiuse di nuovo la porta, con più energia del necessario. «A-gente Starling, non sono tenuto a darle spiegazioni ma mi ascolti. L'opinione di Scienza del Comportamento è consultiva e lo è sempre stata. E così tornerà a essere. Comunque, Jack Crawford dovrebbe essere in permesso per gravi motivi di famiglia. Mi sorprende che sia riuscito a comportarsi con tanta efficienza. Ha corso uno stupido rischio con questa storia, tenendola nascosta alla senatrice Martin, e pazienza. Con uno stato di servizio come il suo, così prossimo alla pensione, neppure la senatrice Martin può danneggiarlo molto. Quindi, se fossi al suo posto non mi preoccuperei per la sua pensione.»

Clarice Starling stava quasi perdendo la pazienza. «Ha qualcun altro che sia riuscito a catturare tre mostri pluriomicidi? Conosce qualcuno che ne abbia preso anche uno solo? Non dovrebbe lasciare che sia la senatrice Martin a dare disposizioni, signor Krendler.»

«Lei dev'essere una ragazza sveglia, altrimenti Crawford non le darebbe peso, quindi glielo dirò una volta sola. Impari a star zitta, o finirà a fare la dattilografa. Non capisce? L'unica ragione per cui era stata mandata da Lecter, all'inizio, era scoprire qualcosa che il suo direttore potesse usare nei suoi rapporti con il Campidoglio. Informazioni senza peso su gravissimi reati, lo *scoop* con il dottor Lecter... sono tutte cose che il suo direttore distribuisce come caramelle quando cerca di farsi approvare il bilancio. I membri del Congresso bevono tutto. Lei è fuori strada, agente Starling, e comunque è fuori da questo caso. So che ha un tesserino supplementare. Me lo consegni.»

«Ho bisogno del tesserino per portare la pistola in aereo. La pistola appartiene all'Accademia di Quantico.»

«La pistola. *Gesù.* Consegni il tesserino appena sarà arrivata.»

La senatrice Martin, Gossage, un tecnico e diversi poliziotti erano radunati intorno a un terminale video con un modem collegato al telefono. La linea calda del National Crime Information Center stava trasmettendo un resoconto dei progrèssi mentre le informazioni fornite dal dottor Lecter venivano controllate a Washington. C'era una comunicazione dei Centri Nazionali Prevenzione Malattie di Atlanta: l'antrace dell'avorio d'elefante si contrae respirando la polvere che si produce quando si lavora l'avorio a-fricano, di solito per ricavarne manici decorativi. Negli Stati Uniti è una malattia dei fabbricanti di coltelli.

Nel sentire l'espressione "fabbricanti di coltelli", la senatrice Martin chiuse gli occhi asciutti e febbricitanti. Strinse il fazzolettino di carta che

aveva in mano.

Il giovane agente che aveva fatto entrare Clarice Starling nell'appartamento portò un caffè alla senatrice. Aveva ancora il berretto in testa.

Clarice non aveva nessuna intenzione di filarsela senza farsi notare. Si fermò e disse: «Buona fortuna, senatrice. Spero che a Catherine vada tutto bene».

La senatrice Martin annuì senza guardarla. Krendler le fece segno di uscire.

«Non sapevo che non poteva entrare» disse il giovane poliziotto mentre Clarice usciva.

Krendler la seguì. «Ho il più grande rispetto per Jack Crawford» disse. «Gli riferisca che ci dispiace moltissimo per... per il problema di Bella e tutto quanto. E adesso torniamo a scuola e diamoci da fare, intesi?»

«Addio, signor Krendler.»

Clarice si ritrovò sola nel parcheggio, con la sensazione inquietante di non aver capito nulla del mondo.

Seguì con gli occhi un piccione che zampettava sotto i camper e le imbarcazioni. Raccattò un guscio di arachide e lo posò di nuovo. Il vento umido gli scompigliava le penne.

Clarice Starling avrebbe voluto parlare con Crawford. *Lo spreco e la stupidità danno i risultati peggiori,* le aveva detto. *Si serva di questo momento e la tempererà. È la prova più dura... non permetta che la rabbia e la frustrazione le impediscano di pensare. È importante per scoprire se è in grado di comandare o no.*

Non le importava niente di comandare. E adesso si accorgeva che non le importava neppure di essere l'agente speciale Starling. Non ci teneva affatto, se bisognava giocare a quel tipo di gioco.

Pensò alla povera ragazza morta, grassa e triste che aveva visto sul tavolo dell'impresa delle pompe funebri a Potter, West Virginia. *Si era dipinta le unghie con lo smalto lucido, proprio come quelle stramaledette barche per lo sci acquatico.*

Come si chiamava? Kimberly.

Che mi venga un accidente se questi stronzi mi vedranno piangere.

Gesù, si chiamavano tutte Kimberly, ce n'erano quattro nella sua classe. E tre uomini che si chiamavano Sean. Kimberly, con quel suo nome da sceneggiato televisivo, cercava di farsi bella, si era fatta tutti quei fori nelle orecchie per cercare di sembrare carina, per adornarsi. E Buffalo Bill ave-

va guardato le sue patetiche tette piatte, aveva puntato nel mezzo la canna della pistola e l'esplosione le aveva tracciato sul petto una stella marina.

Kimberly, la sua sorella grassa e triste che si depilava le gambe con la ceretta. Non c'era da meravigliarsi... a giudicare dalla faccia, le braccia e le gambe, la pelle era la sua cosa più bella. *Kimberly, dovunque tu sia, sei indignata?* Non c'era stata una senatrice che si era interessata a lei, non c'erano stati jet per trasferire un pazzo. *Pazzo* era una parola che non doveva usare. C'erano tante cose che non avrebbe dovuto fare. *I pazzi.*

Guardò l'orologio. Aveva a disposizione un'ora e mezzo prima della partenza dell'aereo, e c'era una piccola cosa che poteva fare. Voleva guardare in faccia il dottor Lecter mentre diceva "Billy Rubina". Se fosse riuscita a sostenere abbastanza lo sguardo di quegli strani occhi marrone, se avesse guardato in profondità, dove la tenebra risucchiava le scintille, avrebbe potuto vedere qualcosa di utile. Pensava che avrebbe potuto scorgere un riflesso di allegria.

Grazie a Dio, ho ancora il tesserino.

Clarice Starling lasciò sull'asfalto una striscia di gomma di tre metri quando uscì dal parcheggio.

35

Clarice correva con la macchina nel traffico pericoloso di Memphis, e due lacrime di rabbia le si erano asciugate sulle guance. Si sentiva stranamente leggera ed euforica. Un'innaturale chiarezza di percezione della sua vista l'avvertiva che era portata a battersi, e quindi cercava di controllarsi.

Era passata davanti al vecchio tribunale non molto tempo prima, quando era arrivata dall'aeroporto, e lo ritrovò senza troppe difficoltà.

Le autorità del Tennessee non intendevano correre rischi con Hannibal Lecter. Erano decisi a tenerlo ben stretto senza esporlo ai pericoli del carcere municipale.

La soluzione consisteva nell'ex tribunale con la relativa prigione, una massiccia struttura gotica di granito, costruita ai tempi in cui la manodopera non costava niente. Adesso era una sede degli uffici del municipio, restaurata con zelo un po' eccessivo in quella città prospera e molto sensibile alla storia.

Quel giorno sembrava una roccaforte medievale circondata dalla polizia.

Il parcheggio era invaso da un assortimento di macchine dei tutori dell'ordine: pattuglia della stradale, Dipartimento dello sceriffo della Shelby

County, Tennessee Bureau of Investigation e Dipartimento Correzione e Pena. C'era da passare un posto di blocco della polizia prima che Clarice potesse entrare a parcheggiare la macchina presa a noleggio.

Il dottor Lecter presentava un ulteriore problema di sicurezza dall'esterno. Arrivavano in continuazione telefonate di minaccia da quando il telegiornale di metà mattina ne aveva comunicato l'arrivo; le sue vittime avevano molti amici e parenti che sarebbero stati felici di vederlo morto.

Clarice Starling si augurava che non ci fosse l'agente residente dell'FBI, Copley. Non voleva procurargli guai.

Vide da tergo la testa di Chilton in mezzo a un gruppo di giornalisti, sul prato accanto alla gradinata principale. Tra la folla c'erano due camere portatili della televisione. Clarice si rammaricò di non avere la testa coperta da una sciarpa. Girò la faccia dall'altra parte e si avvicinò all'entrata della torre.

Un agente statale piazzato davanti alla porta esaminò il tesserino prima di lasciarla entrare nell'atrio. L'atrio della torre, adesso, sembrava un corpo di guardia. Un agente della polizia municipale era di sentinella all'unico ascensore, un altro alla scala. Gli agenti statali, i rimpiazzi delle pattuglie stazionate intorno all'edificio, leggevano il "Commerciai Appeal" stando seduti sui divani dove il pubblico non poteva vederli.

Al banco di fronte all'ascensore troneggiava un sergente. Il cartellino con il nome diceva: TATE, C.L.

«La stampa non è ammessa» disse il sergente Tate quando vide Clarice.

«Non sono della stampa» disse lei.

«È con i collaboratori del procuratore generale?» chiese il sergente dopo aver osservato il tesserino.

«Viceassistente procuratore generale Krendler» disse Clarice. «L'ho appena lasciato.»

Il sergente Tate annuì. «Ci sono piovuti qui poliziotti di ogni genere e tutti vogliono vedere il dottor Lecter. Grazie a Dio, queste cose non succedono spesso. Dovrà parlare con il dottor Chilton prima di salire.»

«L'ho visto là fuori. Oggi a Baltimora abbiamo lavorato insieme sul caso. È qui che si consegnano le armi, sergente Tate?»

Il sergente si tastò per un attimo un molare con la lingua.

«Sì, proprio qui» disse. «Valgono i regolamenti carcerari, signorina. I visitatori devono consegnare le armi, anche se sono poliziotti.»

Clarice Starling annuì. Tolse le cartucce dalla pistola mentre il sergente guardava i movimenti delle sue mani. Gliela porse tenendola per la canna,

e lui la chiuse subito a chiave nel cassetto.

«Vernon, accompagnala di sopra.» Compose un numero di tre cifre e annunciò nel microfono il nome di Clarice.

L'ascensore, che era stato aggiunto negli anni Venti, salì scricchiolando fino all'ultimo piano e si aprì su un pianerottolo e un breve corridoio.

«Proprio là di fronte, signora» disse il poliziotto.

Sul vetro smerigliato della porta c'era scritto: SOCIETÀ STORICA DELLA SHELBY COUNTY.

Quasi tutto l'ultimo piano della torre era occupato da un'unica stanza ottagonale dipinta di bianco, con il pavimento e le modanature di quercia lucida. C'era odore di cera e di detergente per i mobili. Con quei pochi mobili, l'ambiente aveva un'atmosfera spartana, da congregazione religiosa. Faceva una figura migliore, adesso, di quanto l'avesse fatta come ufficio giudiziario.

Erano in servizio due uomini con l'uniforme del Dipartimento Correzione e Pena del Tennessee. Il più piccolo si alzò dalla scrivania quando Clarice entrò. Il più alto era seduto su una sedia pieghevole in fondo alla stanza, rivolto verso la porta di una cella. Come se dovesse sorvegliare un detenuto con la tendenza al suicidio.

«È autorizzata a parlare con il prigioniero, signora?» chiese l'agente alla scrivania. Il nome sulla targa diceva PEMBRY, T.W., e il corredo della scrivania includeva un telefono, due manganelli e un Chemical Mace. Nell'angolo, dietro di lui c'era una lunga corda.

«Sì, certo» disse Clarice. «L'ho interrogato altre volte.»

«Conosce le regole? Non deve superare la barriera.»

«Certamente.»

L'unica macchia di colore nella stanza era la barriera antitraffico, un cavalietto a strisce arancione e gialle con lampeggiatori rotondi che adesso erano spenti. Era piazzato sul pavimento tirato a lucido, a un metro e mezzo dalla porta della cella. A un attaccapanni erano appesi alcuni oggetti tolti al dottor Lecter... la maschera da hockey e qualcosa che lei non aveva mai visto in vita sua: un cosiddetto "giubbotto da forca del Kansas". Di cuoio pesante, con manette a doppia serratura fissate alla vita e fibbie sulla schiena, era molto più efficace della camicia di forza. La maschera e il giubbotto nero appeso all'attaccapanni formavano una composizione inquietante contro lo sfondo bianco del muro.

Clarice Starling poté vedere il dottor Lecter mentre si avvicinava alla cella. Leggeva, seduto a Un tavolino imbullonato al pavimento. Voltava le

spalle alla porta. Aveva numerosi libri e la copia del dossier su Buffalo Bill che lei gli aveva dato a Baltimora. A una gamba del tavolo era incatenato un piccolo mangiacassette. Era strano vedere Lecter fuori dal manicomio.

Da bambina, Clarice Starling aveva visto celle come quelle. Venivano prefabbricate da una ditta di St. Louis intorno all'inizio del secolo, e nessuno ne aveva mai costruite di migliori... una gabbia modulare di acciaio temperato che trasforma qualunque stanza in una cella. Il pavimento era di lamine d'acciaio posate su sbarre, e le pareti e il soffitto erano di sbarre forgiate a freddo. Non c'erano finestre. La cella era di un candore immacolato, e illuminata a giorno. Davanti al gabinetto c'era un fragile paravento di carta.

Le sbarre bianche sembravano costolature contro le pareti. Il dottor Lecter aveva la testa scura e lustra.

È un visone da cimitero. Vive in una cassa toracica, tra le foglie secche di un cuore.

Clarice batté le palpebre per scacciare quel pensiero.

«Buongiorno, Clarice» disse il dottor Lecter senza voltarsi. Finì la pagina, mise un segno nel punto dov'era arrivato e girò la sedia, con gli avambracci appoggiati allo schienale, il mento sugli avambracci. «Dumas sostiene che l'aggiunta di un corvo al brodo in autunno, quando il corvo si è nutrito di bacche di ginepro, migliora di molto il colore e il sapore del brodo. A lei piacerebbe, Clarice?»

«Ho pensato che volesse i suoi disegni, la roba che aveva lasciato in cella, in attesa di avere la veduta.»

«Quanta premura. Il dottor Chilton è euforico perché lei e Jack Crawford siete stati esclusi dal caso. Oppure l'hanno mandata per un'ultima punzecchiata?»

L'agente di guardia alla cella era andato a parlare con l'agente Pembry alla scrivania. Clarice si augurò che i due non potessero sentirli.

«Non mi hanno mandato loro. Sono venuta di mia iniziativa.»

«La gente dirà che siamo innamorati. Non voleva chiedere qualcosa di Billy Rubina, Clarice?»

«Dottor Lecter, anche senza impugnare in alcun modo... quello che ha detto alla senatrice Martin, mi consiglierebbe di continuare a lavorare sulla sua idea a proposito di...»

«*Impugnare*... è una parola che mi piace. Non le consiglierei un bel niente, Clarice. Ha tentato d'imbrogliarmi. Crede che stia cercando di giocare

con questa gente?»
«Credevo che mi avesse detto la verità.»
«Peccato che abbia cercato di prendermi in giro, no?» Il dottor Lecter abbassò la faccia dietro le braccia, e rimasero visibili solo gli occhi. «È un peccato che Catherine Martin non debba rivedere mai il sole. Il sole è un materasso incendiato sul quale è morto il suo Dio, Clarice.»
«È un peccato che lei ora debba fare il compiacente e leccare qualche lacrima quando può» disse Clarice. «È un peccato che non siamo riusciti a esaurire l'argomento di cui stavamo parlando. La sua idea dell'imago, la sua struttura, aveva una sorta di... di eleganza che è difficile dimenticare. Adesso è come una rovina, un mezzo arco isolato.»
«Un mezzo arco non sta in piedi. A proposito, la terranno ancora, Clance? Le hanno tolto il distintivo?»
«No.»
«Che cos'ha sotto la giacca, un orologio da guardiano notturno come quello di papà?»
«No, è un caricatore.»
«Quindi va in giro annata?»
«Sì.»
«È stata lei a farsi quell'abito?»
«No. Dottor Lecter, lei sa tutto. Non può aver parlato intimamente con quel "Billy Rubina" e sapere così poche cose sul suo conto.»
«La pensa così?»
«Se lo ha conosciuto, allora *sa tutto.* Ma oggi lei ha ricordato un unico dettaglio. Aveva avuto l'antrace da avorio d'elefante. Avrebbe dovuto vedere come sono saltati quando Atlanta ha comunicato che è una malattia dei fabbricanti di coltelli. L'hanno bevuta, esattamente come lei aveva previsto. Avrebbero dovuto darle una suite al Peabody per questo. Dottor Lecter, se lo ha conosciuto sa molte cose su di lui. Io penso che probabilmente non l'abbia mai conosciuto, e che fosse stato Raspail a parlargliene. Le notizie di seconda mano non sarebbero una merce altrettanto vendibile con un'acquirente come la senatrice Martin, vero?»
Clance Starling si voltò e lanciò un'occhiata alle proprie spalle. Uno degli agenti mostrava all'altro qualcosa sulla rivista "Guns & Ammo". «A Baltimora aveva altro da dirmi, dottor Lecter. Io credo che sia tutto valido. Mi dica il resto.»
«Ho letto il dossier, Clarice, e lei? Tutto ciò che ha bisogno di sapere per trovarlo è lì dentro, se presta attenzione. Avrebbe dovuto arrivarci persino

Crawfórd. A proposito, ha letto lo *stupefacente* discorso di Crawfórd all'Accademia Nazionale di Polizia, l'anno passato? Citava Marco Aurelio sul dovere, l'onore e la forza d'animo... vedremo se sarà altrettanto stoico quando Bella tirerà le cuoia. Credo che copi la sua filosofia da "Bartlett's Familiar" Se capisse Marco Aurelio, potrebbe risolvere il caso.»

«Mi spieghi in che modo.»

«Quando lei dimostra qualche raro barlume d'intelligenza contestuale, Clarice, dimentico che la sua generazione non sa leggere. L'imperatore consiglia la semplicità. I primi principii. Di ogni cosa particolare, domanda: Che cosa è in se stessa, nella propria costituzione? Qual è la sua natura causale?»

«Per me questo non significa niente.»

«E che cosa fa, l'uomo che vuole catturare?»

«Uccide...»

«Ah» disse bruscamente Lecter, e per un momento distolse la faccia. «Questo è incidentale. Qual è la prima cosa che fa, la cosa principale? Quale bisogno soddisfa uccidendo?»

«La rabbia, il risentimento sociale, la frustrazione sess...»

«No.»

«E allora che cosa?»

«Desidera. Anzi, desidera essere proprio ciò che lei è. Desiderare è nella sua natura. Come incominciamo a desiderare, Clarice? Cerchiamo qualcosa da desiderare? Si sforzi di rispondere.»

«No. Ci limitiamo a...»

«No. Appunto. Incominciamo desiderando ciò che vediamo ogni giorno. Non sente gli occhi che la scrutano ogni giorno, Clarice, negli incontri casuali? Non capisco come potrebbe non accorgersene. E i suoi occhi non osservano certe cose?»

«Sta bene. Allora mi dica come...»

«È il suo turno di dire qualcosa a *me*, Clarice. Non può più offrirmi vacanze nella stazione di ricerche sulle malattie epizootiche. D'ora in poi, tratteremo sulla base del *quid pro quo*. Devo essere prudente nel concludere affari con lei. Mi dica, Clarice.»

«Che cosa devo dirle?»

«Le due cose che mi deve da prima. Che cosa successe a lei e alla cavalla, e cosa fa quando è arrabbiata.»

«Dottor Lecter, quando ci sarà il tempo io...»

«Noi non misuriamo il tempo nello stesso modo, Clarice. Questo è tutto

il tempo che avrà a disposizione.»
«Più tardi. Senta, io...»
«La sto a sentire *adesso.* Due anni dopo la morte di suo padre, sua madre la mandò a vivere con la cugina e il marito di lei in un allevamento del Montana. Lei aveva nove anni. Scoprì che tenevano cavalli da macello. E scappò con una cavalla che non ci vedeva molto bene. E poi?»
«Era estate, e potevamo dormire all'aperto. Arrivammo fino a Bozeman lungo una strada secondaria.»
«La cavalla aveva un nome?»
«È probabile, ma loro non... non si sa mai il nome, quando si tengono cavalli da macello. Io la chiamavo Hannah. Mi sembrava un bel nome.»
«La conduceva per la briglia o la cavalcava?»
«Un po' l'uno e un po' l'altro. Dovevo condurla per la briglia vicino alle staccionate per superarle.»
«E così arrivò a Bozeman?»
«Alla periferia della cittadina c'era una scuderia con noleggio di cavalli, un ranch per turisti, una specie di scuola d'equitazione. Cercai di convincerli a tenerla. Volevano venti dollari la settimana per tenerla in un recinto, e ancora di più per un box. S'erano accorti subito che non ci vedeva. Io dissi: Va bene, la porterò in giro per la briglia. I bambini le monteranno in groppa e io gli farò fare un giro mentre i genitori fanno equitazione sul serio. E starò qui e pulirò le stalle. Uno di loro continuò a dirmi di sì mentre la moglie chiamava lo sceriffo.»
«Lo sceriffo era un poliziotto, come suo padre.»
«Questo non m'impedì di aver paura di lui, all'inizio. Aveva una gran faccia rossa. Ma alla fine fu lui a pagare i venti dollari la settimana per la pensione mentre "chiariva le cose". Disse che era inutile mettere la cavalla in un box finché faceva caldo. I giornali vennero a saperlo. La cosa fece abbastanza chiasso. La cugina di mia madre acconsentì a lasciarmi andare. Finii nella Lutheran Home di Bozeman.»
«È un orfanotrofio?»
«Sì.»
«E Hannah?»
«Venne anche lei. Un allevatore luterano le forniva la biada gratis. Nell'orfanotrofio avevano una stalla. Ci servivamo di Hannah per arare l'orto. Bisognava stare attenti a dove andava, però. Calpestava i fagioli e tutte le piante che erano troppo basse perché potesse sentirle contro le gambe. E poi portava in giro i bambini su un carretto.»

«Comunque, morì lo stesso.»
«Be', sì.»
«Me ne parli.»
«È successo l'anno scorso. Me l'hanno scritto a scuola. Doveva avere ormai ventidue anni. L'ultimo giorno della sua vita trainò un carretto pieno di bambini, e morì nel sonno.»
Il dottor Lecter sembrava deluso. «Molto commovente» disse. «Il marito di sua cugina la sbatteva, Clarice?»
«No.»
«Non ci provava neppure?»
«No.»
«Cosa la spinse a scappare con la cavalla?»
«Stavano per ucciderla.»
«Sapeva quando l'avrebbero fatto?»
«Non esattamente. Ero molto preoccupata. Stava diventando piuttosto grassa.»
«E cosa la fece decidere? Che cosa la indusse a scappare proprio quel giorno?»
«Non lo so.»
«Io credo che lo sappia.»
«Mi preoccupavo da un pezzo.»
«Cosa la fece decidere, Clarice? A che ora se ne andò?»
«Molto presto. Era ancora buio.»
«Qualcosa la svegliò. Che cosa fu a svegliarla? Aveva sognato? Che cosa?»
«Mi svegliai e sentii gli agnelli gridare. Mi svegliai al buio, e gli agnelli gridavano.»
«Stavano macellando gli agnelli di primavera?»
«Sì.»
«Che cosa fece?»
«Non potevo fare niente per loro. Ero soltanto una...»
«Cosa fece con la cavalla?»
«Mi vestii senza accendere la luce e uscii. La cavalla aveva paura. Tutti i cavalli nel recinto erano spaventati e si agitavano. Le soffiai sul naso e capì cne ero io. Mi appoggiò il muso sulla mano. C'erano le luci accese nella stalla e nel capanno vicino al recinto delle pecore. Erano lampade senza paralume, e grandi ombre. Il camion frigorifero era arrivato e rombava con il motore in folle. Condussi via la cavalla.»

«La sellò?»
«No, non presi la loro sella. La legai con una corda.»
«Mentre se ne andava nel buio, sentiva gli agnelli che gridavano dove c'erano le luci?»
«Non per molto tempo. Erano soltanto dodici.»
«E ancora adesso a volte si sveglia, non è vero? Si sveglia nel buio e gli agnelli gridano?»
«Qualche volta.»
«Crede che se prendesse Buffalo Bill e se salvasse Catherine, potrebbe fare in modo che gli agnelli smettessero di gridare? Crede che si salverebbero anche loro e non si sveglierebbe più di notte sentendo le loro grida? Clarice?»
«Sì. Non lo so. Forse.»
«Grazie, Clarice.» Lecter pareva stranamente rasserenato.
«Mi dica il nome, dottor Lecter» disse Clarice.
«Dottor Chilton» disse Lecter. «Credo che voi due vi conosciate già.»
Per un istante Clarice non si rese conto che Chilton era dietro di lei. Poi la prese per il gomito.
Clarice si svincolò. L'agente Pembry e il suo compagno grande e grosso erano con Chilton.
«Prenda l'ascensore» disse Chilton. Aveva la faccia chiazzata di rosso.
«Sapeva che il dottor Chilton non è laureato in medicina?» chiese Lecter. «Se ne ricordi.»
«Andiamo» disse Chilton.
«Non è lei che comanda qui, dottor Chilton.»
L'agente Pembry girò intorno a Chilton. «No, signorina, ma comando io. Lui ha telefonato al mio capo e anche al suo. Mi dispiace, ma ho l'ordine di accompagnarla fuori.»
«Addio, Clarice. Me lo farà sapere se gli agnelli smetteranno di gridare?»
«Sì.»
Pembry le prese il braccio. Doveva seguirlo oppure opporre resistenza.
«Sì.» rispose. «Glielo dirò.»
«Lo promette?»
«Sì.»
«E allora perché non completa l'arco? Prenda il suo dossier, io non ne avrò più bisogno.» Lecter tese il dossier attraverso le sbarre, con l'indice sul dorso della rilegatura. Clarice allungò il braccio al di sopra della barrie-

ra e lo prese. Per un istante la punta del suo indice toccò quello del dottor Lecter. Il contatto gli fece lampeggiare gli occhi.

«Grazie, Clarice.»

«Grazie a lei, dottor Lecter.»

E fu così che rimase impresso nella mente di Clarice Starling: colto nell'istante in cui non esercitava il suo sarcasmo. Ritto nella cella bianca, inarcato come un ballerino, con le mani giunte e protese in avanti e la testa inclinata di lato.

Clarice prese in pieno un cordolo all'aeroporto, a velocità abbastanza elevata per battere la testa contro il tettuccio della macchina, e dovette correre per non perdere l'aereo che Krendler le aveva ordinato di prendere.

36

Gli agenti Pembry e Boyle erano uomini esperti, fatti venire appositamente dalla Prigione Statale di Brushy Mountain per sorvegliare il dottor Lecter. Erano calmi e guardinghi, e non ritenevano affatto che il dottor Chilton gli dovesse spiegare come svolgere il loro lavoro.

Erano arrivati a Memphis prima di Lecter e avevano esaminato minuziosamente la cella. Quando il dottor Lecter era stato condotto nel vecchio tribunale, avevano controllato anche lui. Un infermiere lo aveva sottoposto a una perquisizione interna mentre era ancora immobilizzato. I suoi indumenti erano stati frugati e le cuciture erano state passate con un rivelatore di metalli.

Boyle e Pembry erano arrivati a un'intesa con lui, gli avevano parlato all'orecchio in tono sommesso e civile mentre veniva controllato.

«Dottor Lecter, possiamo andare perfettamente d'accordo. La tratteremo come lei tratterà noi. Si comporti da gentiluomo e avrà la torta gelata. Ma non ci lasceremo spaventare, amico. Provi a mordere e si ritroverà senza denti. Sembra che abbia la possibilità di passarsela abbastanza bene. Non vorrà rovinare tutto, vero?»

Il dottor Lecter aveva socchiuso le palpebre in un'espressione amichevole. Se avesse avuto voglia di rispondere, non avrebbe potuto farlo, perché glielo impediva il piolo di legno tra i molari, mentre l'infermiera gli controllava la bocca con una torcia elettrica e gli passava un indice inguantato all'interno delle guance.

Il rivelatore di metalli suonò quando glielo accostarono alle guance.

«Che cos'è?» chiese l'infermiere.

«Le otturazioni» disse Pembry. «Solleva un po' il labbro. Ci sono parecchie otturazioni nei denti là dietro, no, Doc?»

«Per me ha l'aria di uno spompato» confidò Boyle a Pembry dopo che avevano messo al sicuro nella cella il dottor Lecter. «Non ci darà guai, a meno che crepi.»

La cella era sicura e robusta, ma non aveva un vassoio scorrevole per passare il cibo. All'ora di pranzo, nell'atmosfera di tensione che aveva seguito la visita di Clarice Starling, il dottor Chilton causò fastidi a tutti. Costrinse Boyle e Pembry a mettere in atto una lunga procedura: infilare l'arrendevole prigioniero nella camicia di forza e nei gambali mentre stava con la schiena rivolta verso le sbarre e Chilton si teneva pronto con il Mace, prima che fosse possibile aprire la porta per introdurre il vassoio.

Chilton si rifiutava di chiamare Boyle e Pembry per nome, sebbene lo portassero bene in vista sulle targhette appuntate al petto, e si rivolgeva a loro dicendo indiscriminatamente «Ehi, tu!»

Da parte loro, dopo essere venuti a sapere che Chilton non era laureato in medicina, Boyle e Pembry conclusero che era soltanto "una specie di stramaledetto maestro di scuola".

Una volta Pembry aveva cercato di spiegare a Chilton che la visita di Clarice Starling non era stata approvata da loro bensì dal sergente piazzato all'ingresso, ma si accorsero che Chilton era troppo furioso per fare distinzioni.

Il dottor Chilton era assente all'ora di cena e, con la collaborazione un po' perplessa del dottor Lecter, Boyle e Pembry adottarono un loro metodo per portargli il vassoio. Funzionò benissimo.

«Dottor Lecter, stasera non ha bisogno di tante cerimonie» disse Pembry. «Si metta seduto sul pavimento e si sposti all'indietro fino a quando potrà infilare le mani attraverso le sbarre, con le braccia tese all'indietro. Ecco. Si sposti ancora un po' e le tenda di più, con i gomiti diritti.» Pembry lo ammanettò all'esterno, con una sbarra fra le braccia e una traversa bassa al di sopra. «Non fa molto male, vero? Lo so, comunque è questione di un minuto, e risparmia un sacco di seccature a tutti quanti.»

Il dottor Lecter non poteva alzarsi, e neppure mettersi accovacciato. E con le gambe allungate sul pavimento non poteva tirare calci.

Dopo averlo ammanettato, Pembry tornò alla scrivania per prendere la chiave della porta della cella. Agganciò il manganello alla cintura, si mise una bombola di Mace in tasca e tornò alla porta. L'aprì mentre Boyle portava dentro il vassoio. Quando la porta fu richiusa, Pembry portò di nuovo

la chiave alla scrivania prima di togliere le manette al dottor Lecter. Non si avvicinava mai alle sbarre con la chiave mentre il prigioniero era libero nella cella.

«È stato facile, no?» disse Pembry.

«Molto pratico, grazie, agente» disse il dottor Lecter. «Sa, sto cercando di tirare avanti meglio che posso.»

«Come tutti, fratello» disse Pembry.

Il dottor Lecter si gingillò con il cibo mentre scriveva, disegnava e scarabocchiava sul blocco con un pennarello. Girò la cassetta del mangianastri incatenato alla gamba del tavolo e premette il tasto. Glenn Gould suonava le *Variazioni Goldberg* di Bach al pianoforte. La musica bellissima trascendeva le sofferenze e il tempo, riempiva la gabbia bianca e la stanza dei guardiani.

Per il dottor Lecter, seduto immobile al tavolo, il tempo rallentò e si dilatò come avviene sempre durante un'azione. Per lui le note della musica si distanziarono l'una dall'altra senza perdere il ritmo. Persino i guizzi argentei di Bach erano note discrete che, scintillavano sull'acciaio intorno a lui. Il dottor Lecter si alzò con un'espressione assorta e guardò il tovagliolo di carta che gli scivolava sulle cosce e cadeva sul pavimento. Il tovagliolo rimase a lungo nell'aria: sfiorò la gamba del tavolo, svolazzò, s'inclinò, rallentò ancora e girò prima di posarsi sul pavimento. Lecter non cercò di raccoglierlo: attraversò la cella, passò dietro il paravento di carta e sedette sull'asse del gabinetto, l'unico posto dove poteva restare veramente solo. Continuò ad ascoltare la musica, si appoggiò al lavabo tenendosi il mento con la mano e socchiuse gli strani occhi marrone. Le *Variazioni Goldberg* lo interessavano strutturalmente. Ecco che ritornava: la progressione delle note basse della sarabanda si ripeteva, si ripeteva ancora. Lecter annuiva e passava la lingua sui denti, lungo tutta l'arcata superiore, lungo tutta quella inferiore. Era un'escursione lunga e interessante per la sua lingua, come una bella passeggiata sulle Alpi.

Passò alle gengive, facendo scorrere la lingua in alto, nell'interstizio tra gengiva e guancia, la mosse lentamente come fanno alcuni quando rimuginano. Le gengive erano più fresche della lingua. Era fresco, nell'interstizio. Quando la lingua arrivò al minuscolo tubicino metallico si fermò.

Tra le note della musica sentì lo sferragliare dell'ascensore che incominciava a salire. Dopo molte altre note della musica, la porta dell'ascensore si aprì e una voce che non conosceva disse: «Sono venuto a ritirare il vassoio».

Il dottor Lecter sentì che l'agente più piccolo si avvicinava. Pembry. Lo vedeva attraverso la fessura tra i pannelli del paravento. Pembry era arrivato alle sbarre.

«Dottor Lecter, venga a sedersi sul pavimento con la schiena contro le sbarre, come abbiamo fatto prima.»

«Agente Pembry, le dispiacerebbe lasciarmi finire? Purtroppo il viaggio mi ha messo sottosopra la digestione.» Lecter impiegò moltissimo tempo a pronunciare quella frase.

«D'accordo.» Pembry si voltò. «Chiameremo noi quando avremo ritirato il vassoio.»

«Posso vederlo?»

«Chiameremo noi.»

Di nuovo l'ascensore, e poi soltanto la musica.

Il dottor Lecter si tolse il tubicino dalla bocca e lo asciugò con un pezzo di carta igienica. Le sue mani erano sicure, le palme non sudavano.

Durante gli anni di detenzione, grazie alla sua infinita curiosità il dottor Lecter aveva imparato molte delle arti segrete del carcere. Negli anni trascorsi da quando aveva straziato l'infermiera del manicomio di Baltimora, c'erano state due sole manchevolezze nel sistema di sicurezza che lo circondava... e tutte e due le volte nei giorni di riposo di Barney. Una volta uno psichiatra gli aveva prestato una biro e se ne era dimenticato. Prima ancora che lo psichiatra fosse uscito dal reparto, il dottor Lecter aveva spezzato la parte in plastica della penna e l'aveva buttata nel gabinetto. Il tubicino metallico dell'inchiostro era finito nell'orlo arrotolato del suo materasso.

L'unica cosa tagliente nella sua cella del manicomio era un difetto nella testa di un bullone che fissava al muro la branda. Era abbastanza. Il dottor Lecter aveva strofinato per due mesi e aveva praticato due incisioni parallele, lunghe sei millimetri, che partivano dall'estremità aperta del tubicino. Quindi aveva tagliato il tubicino in due pezzi, a due centimetri e mezzo dall'estremità aperta, e aveva gettato nel gabinetto la parte più lunga. Barney non aveva notato i calli che gli erano spuntati sulle dita in tutte quelle notti passate a sfregare.

Sei mesi dopo, un inserviente aveva lasciato un fermaglietto su alcuni documenti che il dottor Lecter aveva ricevuto dal suo avvocato. Due centimetri e mezzo del fermaglio d'acciaio erano finiti dentro al tubicino; il resto era stato buttato nel gabinetto. Il tubicino, corto e liscio, poteva essere facilmente celato nelle cuciture degli indumenti, tra guancia e gengiva, nel

retto.

Adesso, al riparo del paravento di carta, il dottor Lecter batté sull'unghia del pollice il tubicino metallico fino a farne uscire il pezzetto di fermaglio. Il pezzettino era un utensile, e quella era la parte più difficile. Lecter lo inserì per metà nel tubicino e con infinita attenzione lo usò come una leva per piegare la striscia di metallo fra le due incisioni. A volte, il metallo si spezza. Cautamente, con le mani poderose, piegò il metallo e lo sentì cedere. Ecco. La minuscola striscia era perpendicolare al tubicino. Adesso aveva una chiave per le manette.

Il dottor Lecter tese le mani dietro di sé e passò la chiave dall'una all'altra per quindici volte. Poi la rimise in bocca, si lavò le mani e le asciugò meticolosamente. Con la lingua nascose la chiave tra le dita della mano destra; sapeva che Pembry avrebbe fissato la sua strana mano sinistra, quando lui l'avrebbe messa dietro la schiena.

«Sono pronto, agente Pembry» disse. Sedette sul pavimento della cella e tese le braccia all'indietro, con le mani e i polsi tra le sbarre.

«Grazie per avermi aspettato.» Sembrava un discorso molto lungo, ma era accompagnato dalla musica.

Sentì Pembry dietro di lui. Pembry gli tastò il polso per controllare se l'aveva insaponato. Quindi tastò anche l'altro polso. Gli mise le manette. Tornò alla scrivania a prendere la chiave della cella. Tra le note del piano, il dottor Lecter sentì il tintinnio del portachiavi quando Pembry lo tolse dal cassetto. Ora stava tornando: camminava tra le note, fendeva l'aria che brulicava di note cristalline. Questa volta Boyle venne con lui. Il dottore sentiva gli squarci che formavano negli echi della musica.

Pembry controllò le manette per la seconda volta. Il dottor Lecter sentì l'odore dell'alito del poliziotto. Pembry girò la chiave nella serratura e spalancò la porta. Boyle entrò. Il dottor Lecter girò la testa, e la cella si mosse nella sua visuale con lentezza e con i dettagli meravigliosamente nitidi... Boyle era al tavolo e radunava i piatti sul vassoio con movimenti bruschi, irritato dal disordine. Il mangianastri in funzione, il tovagliolo sul pavimento accanto alla gamba imbullonata del tavolo. Attraverso le sbarre, il dottor Lecter vide con la coda dell'occhio la parte posteriore del ginocchio di Pembry, l'estremità del manganello che gli pendeva dalla cintura mentre stava all'esterno della cella e teneva aperta la porta.

Il dottor Lecter trovò la serratura della manetta sinistra, inserì la chiave e la girò. Sentì la manetta che si apriva di scatto. Passò la chiave nella mano sinistra, trovò l'altra serratura, infilò la chiave, la girò per la seconda volta.

Boyle si chinò per raccogliere il tovagliolo dal pavimento. Fulminea come il morso di una tartaruga azzannatrice, la manetta si chiuse sul polso di Boyle; e quando questi girò gli occhi verso Lecter, l'altra manetta si chiuse con uno scatto intorno alla gamba imbullonata del tavolo. Il dottor Lecter balzò in piedi e si slanciò verso la porta. Pembry tentò di muoversi, ma la spallata di Lecter gli sbatté addosso la porta. Pembry stava cercando di prendere il Mace che portava alla cintura, ma l'urto gli sbatté il braccio contro il corpo. Lecter afferrò l'estremità del manganello e lo sollevò. Mentre il movimento stringeva la cintura intorno alla vita di Pembry, lo colpì alla gola con il gomito e gli affondò i denti nella faccia. Pembry tentò di difendersi a unghiate, ma il naso e il labbro superiore erano stretti nel morso. Lecter scosse la testa come un cane che uccide un ratto e strappò il manganello dalla cintura di Pembry. Nella cella, Boyle urlava seduto sul pavimento, e si frugava disperatamente nella tasca per cercare la chiave delle manette; la trovò, la lasciò cadere, la ritrovò. Lecter piantò l'estremità del manganello nello stomaco e nella gola di Pembry, facendolo cadere in ginocchio. Boyle infilò la chiave in una delle serrature delle manette, urlando. Lecter avanzò verso di lui, lo ridusse al silenzio con il Mace e mentre Boyle ansimava gli spezzò il braccio proteso, con due colpi di manganello. Boyle cercò di ripararsi sotto il tavolo: ma accecato dal Mace strisciò nella direzione sbagliata e con cinque colpi ben assestati non fu difficile ucciderlo.

Pembry era riuscito a sollevarsi a sedere. Gridava. Il dottor Lecter lo guardò con il suo sorriso rosso. «Io sono pronto, agente Pembry» disse.

Il manganello descrisse un arco nell'aria e colpì alla nuca Pembry che si allungò sussultando come un pesce centrato da una mazzata.

Le pulsazioni del dottor Lecter erano salite a più di cento, ma rallentarono subito e tornarono alla normalità. Spense il mangianastri e ascoltò.

Andò alla scala e ascoltò di nuovo. Vuotò le tasche di Pembry, prese la chiave della scrivania e aprì tutti i cassetti. Nell'ultimo c'erano le armi di Boyle e di Pembry, un paio di pistole .38 Special. E c'era di meglio: nella tasca di Boyle trovò un coltello a serramanico.

37

L'atrio era pieno di poliziotti. Erano le sei e mezzo del pomeriggio e gli agenti di guardia all'esterno avevano appena avuto il cambio secondo l'intervallo regolare di due ore. Gli uomini che entravano nell'atrio, in quella

serata fredda, si scaldavano le mani alle stufe elettriche. Alcuni di loro a-vevano fatto scommésse sulla partita di pallacanestro per la finale statale ed erano ansiosi di sapere come andava.

Il sergente Tate non aveva dato il permesso di tenere una radio accesa nell'atrio, ma un agente aveva un Walkman e ascoltava attraverso la cuffia. Riferiva il punteggio piuttosto spesso, ma non abbastanza per soddisfare gli scommettitori.

Nell'atrio c'erano in tutto quindici agenti di polizia armati, più due guardie del Dipartimento Correzione e Pena che dovevano dare il cambio a Pembry e Boyle alle sette. Il sergente Tate non vedeva l'ora di andarsene anche lui: era di servizio dalle undici alle sette.

Tutti i posti di controllo riferivano che c'era calma. Nessuno dei pazzi che avevano telefonato minacciando Lecter era passato alle vie di fatto.

Alle 6.45, Tate sentì salire l'ascensore. Vide la freccia di bronzo che cominciava a muoversi piano piano sul quadrante sopra la porta. La freccia si fermò sul cinque.

Tate si guardò intorno. «Sweeney è salito a riprendere il vassoio?»

«No, sono qui, sergente. Le dispiace chiamare per sentire se hanno finito? Io dovrei andare.»

Il sergente Tate compose un numero di tre cifre e ascoltò. «Occupato» disse. «Sali a vedere.» E tornò a scrivere sul registro le annotazioni che stava completando per il suo turno.

L'agente Sweeney premette il pulsante per chiamare l'ascensore. L'ascensore non venne.

«Stasera gli ho portato braciolette d'agnello al sangue» disse Sweeney. «Cosa pensate che vorrà per colazione? Qualche fottuta bestia dello zoo? E chi dovrà catturargliela? Sweeney.»

La freccia di bronzo sopra la porta continuò a restare immobile sul cinque.

Sweeney attese ancora un minuto. «Che razza di stronzata è?» chiese.

La .38 tuonò lassù, sopra di loro. Gli spari echeggiarono sulla scala di pietra: due colpi in rapida successione, quindi un terzo.

Il sergente Tate balzò in piedi al terzo sparo, con il microfono in pugno. «Posti di controllo, hanno sparato nella torre. I posti all'esterno tengano gli occhi bene aperti. Ora saliamo.»

Grida e movimento nell'atrio.

Poi Tate vide la freccia di bronzo dell'ascensore che si muoveva. Era già sul quattro. Tate ruggì, in mezzo al baccano: «Fermi! Correte tutti alle vo-

stre postazioni all'esterno. La prima squadra resta con me. Berry e Howard, coprite quel fottuto ascensore, se scende...». La freccia si fermò sul tre.

«Prima squadra, andiamo. Non passate davanti a una porta senza controllare. Bobby, va' fuori... prendi un fucile e i giubbotti antiproiettile e portali su.»

Mentre saliva correndo la prima rampa di scale, Tate rifletteva disperatamente. La prudenza lottava con la necessità tremenda di aiutare gli agenti che stavano lassù. *Dio, fa' che non sia scappato. Nessuno porta i giubbotti. Maledetti quegli idioti di Correzione e Pena.*

Gli uffici del secondo, del terzo e del quarto piano dovevano essere vuoti e chiusi a chiave. Da quei piani si poteva passare dalla torre all'edificio principale, se si attraversavano gli uffici; ma dal quinto non si poteva.

Tate aveva frequentato l'ottima scuola dello SWAT del Tennessee e sapeva cosa fare. Doveva andare avanti per primo e tenere a freno i giovani. Salirono le scale in fretta e con prudenza, coprendosi reciprocamente da un pianerottolo all'altro.

«Se voltate le spalle a una porta prima di aver controllato, vi prendo a calci nel sedere.»

Le porte del pianerottolo del secondo piano erano buie e chiuse a chiave.

Su, al terzo piano. Il piccolo corridoio era immerso nella semioscurità. C'era un rettangolo di luce sul pavimento, e la luce veniva dalla porta aperta dell'ascensore. Tate si mosse lungo il muro di fronte: nella cabina non c'erano specchi che potessero aiutarlo. Guardò all'interno, premendo leggermente il grilletto per tenersi pronto a sparare. La cabina era vuota.

Tate urlò, su per la scala. «*Boyle! Pembry!* Merda!» Piazzò un uomo al terzo piano e riprese a salire.

Il quarto era inondato dalla musica del pianoforte che giungeva dal quinto piano. La porta degli uffici si aprì appena la spinse. In fondo, il fascio di luce della torcia elettrica inquadrò una porta spalancata che immetteva nell'edificio principale.

«*Boyle! Pembry!*» Tate lasciò due uomini sul pianerottolo. «Tenete d'occhio la porta. Stanno per arrivare i giubbotti. Non mostratevi nel vano.»

Salì la scala di pietra, immerso nella musica. In cima alla torre, al quinto piano, c'era una luce fievole nel breve corridoio. E una luce viva filtrava attraverso il vetro smerigliato con la scritta SOCIETÀ STORICA DELLA SHELBY COUNTY.

Tate si chinò per passare al di là della porta a vetri e raggiunse il lato opposto ai cardini. Fece un cenno a Jacobs che si era piazzato dall'altra

parte, girò la maniglia e spinse con forza. La porta si spalancò, sbatté e il vetro si ruppe. Tate entrò fulmineamente, si allontanò dal vano della porta e inquadrò la stanza attraverso il mirino della pistola.

Tate ne aveva viste molte di cose. Aveva visto innumerevoli incidenti, risse, omicidi. Aveva visto sei poliziotti morti. Ma pensava che ciò che stava ai suoi piedi fosse quanto di peggio poteva accadere a un agente. La carne al di sopra del colletto dell'uniforme non sembrava più una faccia. La parte anteriore e la sommità della testa erano una crosta viscida di sangue tra la carne dilaniata, e un occhio era accanto alle narici, le orbite erano insanguinate.

Jacobs passò accanto a Tate, e scivolò su una macchia di sangue nell'entrare nella cella. Si chinò su Boyle, ancora ammanettato alla gamba del tavolo. Era parzialmente sventrato, con la faccia a pezzi: pareva che il suo sangue fosse esploso nella cella. Le pareti e la branda spoglia erano coperti di gocce e spruzzi.

Jacobs gli tastò il collo. «Questo è morto» gridò, più forte della musica. «Sergente?»

Tate era tornato in sé e si vergognava di essere crollato per un momento. Stava parlando alla radio. «Posto di comando, due agenti fuori combattimento. Ripeto, due agenti fuori combattimento. Il detenuto è scomparso. Lecter è scomparso. Le postazioni esterne sorveglino le finestre. Il detenuto ha tolto lenzuola e coperte dalla branda, e può darsi che stia preparando una specie di fune. Confermate l'invio delle ambulanze.»

«Pembry è morto, sergente?» Jacobs spense il mangianastri.

Tate s'inginocchiò. Mentre tendeva la mano verso il collo, la cosa orrenda che giaceva sul pavimento gemette e una bolla di sangue spuntò sulle labbra.

«Pembry è vivo.» Tate non voleva accostare la bocca a quell'orrore sanguinante. Sapeva che l'avrebbe fatto se avesse dovuto aiutare Pembry a respirare, sapeva che non avrebbe costretto uno degli agenti a farlo al posto suo. Sarebbe stato meglio se Pembry fosse morto, ma l'avrebbe aiutato a respirare. Il cuore batteva ancora, lo si sentiva, e c'era il respiro: era irregolare e gorgogliante, ma era un respiro. L'orrore respirava da sé.

La radio di Tate crepitò. Un tenente che stava di guardia nel parcheggio aveva preso il comando e voleva notizie. Tate fu costretto a rispondere.

«Vieni qui, Murray» disse chiamando un giovane agente. «Stai qui con Pembry e sorreggilo in modo che possa sentire il contatto delle tue mani. Parlagli.»

«Come si chiama, sergente?» Murray era verde.

«Si chiama Pembry e adesso parlagli, accidenti a te.» Tate riprese il rapporto via radio. «Due agenti fuori combattimento. Boyle è morto e Pembry è gravemente ferito. Lecter è scappato ed è armato... ha preso le loro pistole. I cinturoni e le fondine sono sulla scrivania.»

La voce del tenente risuonava stridula fra le mura spesse. «Può confermare che la scala è libera per far salire i barellieri?»

«Sissignore. Devono avvertire il quarto piano prima di passare. Ho piazzato i miei uomini a tutti i pianerottoli.».

«Ricevuto, sergente. Il Posto Otto, qui fuori, ha avuto l'impressione di vedere un movimento dietro le finestre dell'edificio principale al quarto piano. Sorvegliamo tutte le uscite. Lecter non scapperà. Tenga le posizioni sui pianerottoli. Lo SWAT sta arrivando. Lasceremo che sia lo SWAT a stanarlo. Mi dia conferma.»

«Ho capito. È roba da SWAT.»

«Che armi ha Lecter?»

«Due pistole e un coltello, tenente... Jacobs, guarda se ci sono munizioni in quei cinturoni.»

«Sicuro» rispose l'agente. «Quella di Pembry è ancora piena e anche quella di Boyle. Lo stronzo è così scemo che non ha preso le munizioni.»

«Che cosa sono?»

«Trentotto + Ps JHP.»

Tate tornò a parlare alla radio. «Tenente, pare che abbia due .38 a sei colpi. Abbiamo sentito tre spari, e i cinturini sono ancora pieni, quindi dovrebbero restargli nove colpi. Avvisi lo SWAT che sono proiettili + Ps corazzati a punta cava. E il nostro preferisce colpire in faccia.»

I + Ps erano proiettili temibili, ma non potevano penetrare i giubbotti dello SWAT. Un colpo alla faccia sarebbe stato probabilmente fatale; in un arto poteva storpiare un uomo.

«I barellieri stanno salendo, Tate.»

Stavano arrivando con prontezza sorprendente, ma' non per Tate, che ascoltava i rantoli dell'essere straziato ai suoi piedi. Il giovane Murray cercava di sostenere il corpo che sussultava e gemeva, e si sforzava di parlargli in tono rassicurante senza guardarlo. Ripeteva «Va tutto bene, Pembry, te la caverai» sempre con lo stesso tono incrinato dalla nausea.

Non appena vide sul pianerottolo i barellieri, Tate gridò: «Ferito!» come aveva fatto in guerra.

Prese Murray per la spalla e lo scostò. I barellieri lavorarono in fretta;

assicurarono i pugni contratti e sanguinanti sotto la cintura, misero una sonda in gola al ferito per farlo respirare e applicarono un bendaggio chirurgico non adesivo per creare una pressione sulla faccia e la testa. Uno tirò fuori una confezione di plasma intravenoso ma l'altro, che stava misurando la pressione e il polso, scosse la testa e disse: «Portiamolo giù».

Arrivarono altri ordini attraverso la radio. «Tate, voglio che sgombri gli uffici della torre e li blocchi. Chiuda le porte dell'edificio principale. Poi piazzi uomini di guardia sui pianerottoli. Sto mandando di sopra giubbotti e fucili. Lo prenderemo vivo se è disposto ad arrendersi, ma non correremo rischi particolari per tenerlo in vita. Ha capito?»

«Capito, tenente.»

«Voglio lo SWAT e nessun altro nell'edificio principale. Mi dia conferma.»

Tate ripeté l'ordine.

Era un buon sergente e lo dimostrò, non appena lui e Jacobs ebbero indossati i pesanti giubbotti antiproiettile seguirono la barella giù per le scale. Altri barellieri scesero dietro di loro portando il corpo di Boyle. Gli uomini sui pianerottoli erano esasperati nel vedere passare le barelle, e Tate diede loro un consiglio. «Cercate di non farvi ammazzare solo perché avete perso la calma per la rabbia.»

Mentre fuori ululavano le sirene, Tate, con la collaborazione del veterano Jacobs, ispezionò scrupolosamente gli uffici e isolò la torre bloccando le porte.

Nel corridoio del quarto piano soffiava una corrente fredda. Al di là della porta, negli ampi spazi bui dell'edificio principale, i telefoni squillavano. Dovunque, negli uffici deserti, le spie luminose degli apparecchi lampeggiavano come lucciole, i campanelli suonavano ininterrottamente.

Si era sparsa la voce che il dottor Lecter era "barricato" nell'edificio, e i cronisti della radio e della televisione chiamavano, componevano freneticamente i numeri con i loro modem nel tentativo di ottenere un'intervista in diretta con il mostro. Per evitare che questo accadesse, di solito lo SWAT isolava tutti gli apparecchi, eccettuato quello usato dal negoziatore. Ma l'edificio era troppo grande, gli uffici troppo numerosi.

Tate chiuse a chiave la porta che dava accesso alle stanze con i telefoni lampeggianti. Aveva il petto e la schiena madidi di sudore, sotto il pesante giubbotto.

Si sganciò la radio dalla cintura. «Posto di Comando, qui è Tate, la torre è sgombra, passo.»

«Ricevuto, Tate. Il capitano la vuole al posto di comando.»
«Dieci-quattro. Atrio della torre, mi sentite?»
«Sì, sergente.»
«Sono in ascensore, ora scendo.»
«Bene, sergente.»
Tate e Jacobs erano in ascensore e stavano scendendo verso l'atrio quando una goccia di sangue cadde sulla spalla del sergente, un'altra sulla scarpa.
Guardò il soffitto della cabina, toccò Jacobs e gli accennò di tacere.
Il sangue sgocciolava dalla fessura intorno alla botola di servizio, in cima alla cabina. La discesa fino all'atrio parve interminabile. Tate e Jacobs indietreggiarono contro le pareti e puntarono le pistole contro il soffitto dell'ascensore. Tate tese la mano all'interno della cabina e la bloccò.
«Sttt!» disse a quelli che stavano nell'atrio. Poi, a voce bassa: «Berry, Howard, è sul tetto dell'ascensore. Tenetelo d'occhio».
Tate uscì. Il furgone nero dello SWAT era nel parcheggio. Quelli dello SWAT avevano sempre una quantità di chiavi per ascensori.
Si prepararono in pochi attimi, due agenti dello SWAT con l'armatura antiproiettile nera e le cuffie radio salirono le scale fino al pianerottolo del terzo piano. Altri due erano nell'atrio con Tate, con i fucili da assalto puntati verso il soffitto della cabina.
Come grosse formiche combattenti, pensò Tate.
Il comandante dello SWAT stava parlando attraverso la cuffia. «Okay, Johnny.»
Al terzo piano, sopra l'ascensore, l'agente Johnny Peterson girò la chiave nella serratura e la porta si aprì. Il pozzo era buio. Peterson si sdraiò sul dorso nel corridoio, sganciò dal giubbotto una granata a effetto stordente e la posò accanto a sé sul pavimento. «Okay, ora do un'occhiata.»
Tirò fuori uno specchio dal lungo manico e lo protese mentre il suo compagno puntava nel pozzo dell'ascensore il raggio di una potente torcia elettrica.
«Lo vedo. È sopra l'ascensore. Vedo un'arma accanto a lui. Non si muove.»
La domanda risuonò nella cuffia di Peterson. «Puoi vedergli le mani?»
«Ne vedo una, l'altra è sotto di lui. Ha i lenzuoli tutt'intorno.»
«Procedi.»
«ALZI LE MANI SOPRA LA TESTA E RESTI IMMOBILE» gridò Peterson nel pozzo dell'ascensore. «Non si è mosso, tenente... Sì, capito.»

«SE NON METTERÀ LE MANI SULLA TESTA LANCERÒ UNA GRANATA A EFFETTO STORDENTE. LE DO TRE SECONDI» gridò Peterson. Prese dal giubbotto uno dei fermaporte che tutti gli agenti dello SWAT portano sempre addosso. «BENE, RAGAZZI, STATE ATTENTI LÀ SOTTO... ARRIVA LA GRANATA.» Lasciò cadere il fermaporte oltre l'orlo e lo vide rimbalzare sulla figura umana. «Non si è mosso, tenente.»

«Bene, Johnny, solleveremo la botola con una pertica dall'esterno della cabina. Puoi tenerlo sotto tiro?»

Peterson girò su se stesso. La sua .45, già armata, puntò contro la figura. «Lo tengo sotto tiro» disse.

Peterson guardò nel pozzo dell'ascensore, e vide un filo di luce apparire sotto di lui quando gli agenti nell'atrio sollevarono la botola con un grappino dello SWAT. La figura immobile era parzialmente sopra la botola, e un braccio si mosse quando gli agenti spinsero dal basso.

Peterson premette un po' di più il pollice sulla sicura della Colt. «Ha mosso il braccio, tenente, ma credo che sia stata la botola a spostarlo.»

«Ricevuto. Spingete.»

La botola si rovesciò con un tonfo contro la parete del pozzo. Per Peterson era difficile vedere qualcosa, nella luce. «Non si è mosso. *Non* ha la mano sull'arma.»

La voce che gli risuonava all'orecchio era calma. «Okay, Johnny, aspetta. Stiamo per entrare nella cabina, quindi osserva con lo specchio se ci sono movimenti. Caso mai saremo noi a sparare. Dai conferma.»

«Ricevuto.»

«Nell'atrio, Tate guardò gli agenti entrare nella cabina. Un uomo armato di fucile a proiettili perforanti puntò l'arma contro il soffitto dell'ascensore. Un altro salì su una scala a pioli. Era armato d'una grossa pistola automatica fissata a una torcia elettrica. Uno specchio e la pistola-torcia passarono attraverso la botola. Poi passarono anche la testa e le spalle dell'agènte. Porse a un compagno una .38. «È morto» gridò agli altri.

Tate si chiese se la morte del dottor Lecter significava che anche Catherine Martin sarebbe morta: tutte le informazioni utili erano andate perdute quando la luce si era spenta nel cervello di quel mostro.

Gli agenti lo stavano tirando giù: il corpo passava capovolto attraverso la botola dell'ascensore, veniva ricevuto da molte braccia... una bizzarra deposizione in una cabina illuminata. L'atrio si andava riempiendo, i poliziotti si affollavano per vedere.

Un agente del Dipartimento Correzione e Pena si fece avanti, guardò le braccia tatuate del cadavere.
«Quello è Pembry» disse.

38

Nella parte posteriore dell'ambulanza che correva a sirene spiegate, il giovane infermiere si teneva puntellato per non sobbalzare troppo mentre si accingeva a comunicare via radio con il supervisore del pronto soccorso. Dovette alzare la voce per farsi sentire.
«È in stato comatoso ma i sintomi vitali sono buoni. Buona pressione del sangue. Centotrenta e novanta. Sì, novanta. Polso ottantacinque. Presenta ferite gravi e slabbrate alla faccia, un occhio enucleato. Ho applicato bende a pressione sulla faccia e ho inserito una sonda. Può darsi che abbia una ferita d'arma da fuoco alla testa, non so.»
Dietro di lui, sulla barella, i pugni contratti e insanguinati si rilassano all'interno della cintura. La mano destra esce, trova la fibbia della cinghia tesa attraverso il petto.
«Ho paura di esercitare troppa pressione sulla testa... ha avuto qualche movimento convulso prima che lo mettessimo sulla barella. Sicuro, l'ho messo nella posizione Fowler.»
Alle spalle del giovane, la mano afferrò il bendaggio chirurgico e scoprì gli occhi.
L'infermiere sentì il sibilo dell'aria nella sonda, molto vicino, si voltò e si trovò di fronte la faccia insanguinata. Non vide la pistola che scendeva e lo colpiva con forza sull'orecchio.
L'ambulanza rallentò, si fermò nel traffico sulla superstrada a sei corsie. Gli automobilisti che la seguivano suonavano i clacson, confusi, esitavano ad aggirarla. Due piccoli schiocchi, come di un ritorno di fiamma, e l'ambulanza si rimise in moto. Sbandò, si raddrizzò, si spostò sulla corsia di destra.
L'uscita per l'aeroporto era ormai vicina. L'ambulanza continuò a procedere sulla corsia di destra, facendo lampeggiare le luci mentre i tergicristalli si muovevano e si arrestavano, la sirena si smorzava e riprendeva a suonare, si smorzava di nuovo e si spegneva nel silenzio, e finalmente si spegnevano anche le luci lampeggianti. L'ambulanza procedette, svoltò all'uscita per l'aeroporto internazionale di Memphis: lo splendido edificio era inondato di luci nella sera invernale. Prese la rampa e raggiunse i cancelli

automatici del vasto parcheggio sotterraneo. Una mano insanguinata si sporse per ritirare lo scontrino. Poi l'ambulanza sparì lungo il tunnel del parcheggio.

39

In una situazione normale, Clarice Starling sarebbe stata curiosa di vedere la casa di Crawford ad Arlington; ma il bollettino sulla fuga del dottor Lecter trasmesso dalla radio della macchina le fece dimenticare ogni altra cosa.

Con le labbra intorpidite e il cuoio capelluto raggricciato per l'orrore, continuò a guidare meccanicamente. Vide la linda casa tipo ranch costruita negli anni Cinquanta senza guardarla, e si chiese vagamente se le finestre illuminate sulla sinistra erano quelle della stanza di Bella. Il suono del campanello le sembrò troppo forte.

Crawford aprì la porta al secondo squillo. Indossava un cardigan un po' sformato e stava parlando nel radiotelefono. «Copley a Memphis» disse. Le accennò di seguirlo e la precedette attraverso la casa continuando a borbottare nel telefono.

In cucina, un'infermiera tolse dal frigorifero una boccetta e l'alzò controluce. Quando Crawford la guardò inarcando le sopracciglia con aria interrogativa, l'infermiera scosse la testa per indicare che non aveva bisogno di lui.

Crawford condusse Clarice Starling nello studio, scendendo due gradini per entrare in quello che era chiaramente un garage doppio ristrutturato. Lo spazio non mancava: c'erano un divano e varie poltrone, e sulla scrivania ingombra un terminale di computer risplendeva di luce verde accanto a un antico astrolabio. Sembrava che la moquette fosse posata sul cemento. Crawford fece cenno a Clarice di sedere.

Poi coprì il ricevitore con la mano. «Starling, so che è assurdo, ma a Memphis lei ha consegnato qualcosa a Lester?»

«No.»

«Niente.»

«Niente.»

«Gli ha portato i disegni e altre cose che aveva fatto togliere dalla sua cella?»

«Non glieli ho mai dati. Quella roba è ancora nella mia borsa. È stato lui a dare a *me* il dossier. Ed è *tutto.*»

Crawford tenne stretto il telefono sotto la guancia. «Copley, è una stronzata monumentale. Voglio che salti agli occhi di quel bastardo, e subito. Rivolgiti direttamente al capo, direttamente al TBI. Fai avvertire la linea calda. C'è Burroughs. Sì.» Spense l'apparecchio e lo mise in tasca.

«Vuole un caffè, Starling? Una Coca?»

«Cos'è questa storia? Avrei consegnato qualcosa al dottor Lecter?»

«Chilton sostiene che deve aver dato a Lecter qualcosa che lui ha usato per aprire la serratura delle manette. Dice che non l'ha fatto di proposito... ma per ignoranza.» Qualche volta gli occhi di Crawford sembravano piccoli e irosi come quelli di una tartaruga. La osservava per vedere come l'avrebbe presa. «Chilton ha cercato di metterle le mani addosso, Starling? Per questo ce l'ha con lei?»

«Forse. Il caffè, senza latte e con lo zucchero, grazie.»

Mentre Crawford era in cucina, Clarice respirò profondamente e si guardò intorno. Quando si vive in un dormitorio o in una caserma, essere in una casa dà un senso di conforto. Anche se il terreno le tremava sotto i piedi, si sentiva aiutata dalle sensazioni della vita che i Crawford avevano vissuto li dentro.

Crawford stava tornando; portava gli occhiali bifocali e scendeva cautamente i gradini, reggendo le tazze. Con i mocassini ai piedi, era un po' più basso. Quando Clarice si alzò per prendere il caffè, i loro occhi erano quasi allo stesso livello. Crawford aveva odore di sapone, e i capelli erano soffici e grigi.

«Copley dice che non hanno ancora trovato l'ambulanza. Stanno svuotando le caserme della polizia in tutto il Sud.»

Clarice scosse la testa. «Non conosco i dettagli. La radio ha trasmesso un bollettino... il dottor Lecter ha ucciso due poliziotti ed è evaso.»

«Due agenti del Dipartimento Correzione e Pena.» Crawford fece scorrere il testo sullo schermo del computer. «Si chiamavano Boyle e Pembry. Ha avuto a che fare con loro?»

Clarice Starling annuì. «Mi... mi hanno mandata via. Si sono comportati piuttosto civilmente.» *Pembry aveva girato intorno a Chilton, deciso anche se a disagio, ma gentile. Venga con me, aveva detto. Aveva macchie di fegato sulle mani e sulla fronte. Adesso era morto, pallido sotto quelle macchie.*

Dovette posare il caffè. Si riempì d'aria i polmoni, profondamente, e per un momento guardò il soffitto. «Come ha fatto?»

«È fuggito con un'ambulanza, mi ha detto Copley. Ne riparleremo. Co-

me le è andata con l'acido?»

Clarice aveva passato il tardo pomeriggio e le prime ore della sera facendo esaminare il foglio con i Pluto dall'Analisi Scientifica per ordine di Krendler. «Non ho scoperto niente. Stanno controllando negli archivi della DEA per trovare qualcosa di corrispondente, ma è roba vecchia di dieci anni. Può darsi che all'ufficio documenti possano fare di più con la stampa di quanto possa fare la DEA con la droga.»

«Ma era LSD.»

«Sì. Come ha fatto Lecter a fuggire, signor Crawford?»

«Lo vuole sapere?»

Lei annuì.

«Allora glielo dirò. Hanno caricato Lecter su un'ambulanza per errore. Credevano che fosse Pembry gravemente ferito.»

«Aveva indossato l'uniforme di Pembry? Erano più o meno della stessa corporatura.»

«Si è messo addosso l'uniforme di Pembry e parte della sua faccia. Più mezzo chilo di Boyle. Ha avvolto il corpo di Pembry nell'involucro impermeabile del materasso e nei lenzuoli tolti dalla cella, per impedire che il sangue sgocciolasse, e l'ha scaricato sopra l'ascensore. Ha indossato l'uniforme, si è sistemato la faccia, s'è sdraiato sul pavimento e ha sparato contro il soffitto per far accorrere i poliziotti. Non so cosa abbia fatto della pistola. Forse l'ha infilata nei calzoni. È arrivata l'ambulanza, e c'erano poliziotti dappertutto con le pistole in pugno. Gli infermieri sono arrivati di corsa e hanno fatto quello che sono abituati a fare in questi casi... gli hanno messo una sonda, una benda a pressione per arrestare l'emorragia e se ne sono andati. Hanno fatto il loro lavoro. L'ambulanza non è arrivata all'ospedale. La polizia la sta ancora cercando. Non sono molto tranquillo per la sorte di quegli infermieri. Copley dice che stanno controllando le registrazioni delle chiamate al pronto soccorso. Le ambulanze sono state chiamate due volte. Pensano che Lecter le abbia chiamate lui stesso prima di sparare, per non dover restare lì troppo a lungo. *Al dottor Lecter piace divertirsi.*»

Clarice Starling non aveva mai sentito, prima di quel momento, il ringhio rabbioso nella voce di Crawford; e poiché associava la rabbia con la debolezza, si spaventò.

«L'evasione non significa che il dottor Lecter mentisse» osservò Clarice. «Certo, a qualcuno mentiva... a noi o alla senatrice Martin. Ma forse non mentiva a entrambi. Ha detto alla senatrice Martin che il nome era Billy

Rubina e ha sostenuto di non sapere altro. A me ha detto che si tratta di qualcuno convinto di essere un transessuale. Più o meno l'ultima cosa che mi ha detto è stata: "Perché non completa l'arco?". Parlava di seguire la teoria del cambiamento di sesso che...»

«Lo so, ho visto il suo rapporto. Non potremo concludere niente, però, se non avremo i nomi dalle cliniche. Alan Bloom si è rivolto di persona al capo dipartimento. Dicono che stanno cercando. Sono costretto a crederlo.»

«Signor Crawford, è nei guai?»

«Mi hanno ordinato di prendermi un permesso per gravi motivi di famiglia» rispose Crawford. «Adesso c'è una nuova *task force* formata da FBI, DEA e "altri elementi" della Procura Generale... vale a dire Krendler.»

«Chi è che comanda?»

«Ufficialmente il vicedirettore dell'FBI, John Golby. Diciamo che io e lui ci teniamo in contatto di continuo. John è un brav'uomo. E lei? È nei guai?»

«Krendler mi ha ordinato di riconsegnare il tesserino e la pistola e di tornare a scuola.»

«È quello che ha fatto *prima* della sua visita a Lecter. Starling, questo pomeriggio ha sparato un razzo all'Ufficio della Responsabilità Professionale. Una richiesta "senza pregiudizio" che l'Accademia là sospenda in attesa di una rivalutazione per accertare se è idonea o no al servizio. Una stronzata per dispetto. Il capo del settore armi e tiro, John Brigham, l'ha visto poco fa durante la riunione del corpo insegnante a Quantico. Ne ha dette di tutti i colori, e poi ha telefonato a me.»

«È molto grave?»

«Lei ha diritto a essere ascoltata. Io garantirò sulla sua idoneità, e questo sarà sufficiente. Ma se starà via ancora, finirà senza dubbio per essere rimandata, indipendentemente dal risultato dell'udienza. Sa cosa succede quando si è rimandati?»

«Sicuro. Ti rispediscono all'ufficio regionale che ti ha reclutato. E ti tocca archiviare i rapporti e preparare il caffè fino a quando salta fuori un altro posto libero in una classe.»

«Posso prometterle un posto in un prossimo corso, ma non posso evitare che la rimandino se continua a saltare le lezioni.»

«Quindi devo tornare a scuola e smettere di lavorare su questo caso, altrimenti...»

«Già.»

«Che cosa vuole che faccia?»
«Il suo compito era occuparsi di Lecter. L'ha fatto. Non le chiedo di farsi rimandare. Potrebbe costarle sei mesi di tempo, forse di più.»
«E Catherine Martin?»
«Buffalo Bill la tiene prigioniera da quasi quarantotto ore... saranno quarantotto a mezzanotte. Se non lo prenderemo, è probabile che la faccia fuori domani o dopodomani, se si comporterà come l'ultima volta.»
«Non avevamo soltanto Lecter.»
«Finora hanno trovato sei William Rubina, tutti con precedenti di un tipo o dell'altro. Nessuno sembra corrispondere. Non c'è nessun Billy Rubina nell'elenco degli abbonati delle riviste di entomologia. Al sindacato dei fabbricanti di coltelli risultano cinque casi di antrace causato dall'avorio negli ultimi dieci anni. Ce ne restano un paio da controllare. Che altro? Klaus non è stato identificato... per ora. L'Interpol ha segnalato che a Marsiglia esiste ancora una richiesta di rintracciare un marinaio norvegese, un certo Klaus Bjetland, o comunque si pronunci. In Norvegia stanno cercando la documentazione dei suoi precedenti dentistici. Se sapremo qualcosa dalle cliniche e se lei avrà tempo, potrà aiutarci in questo. Starling?»
«Sì, signor Crawford?»
«Torni a scuola.»
«Se non avesse voluto che io dessi la caccia a Buffalo Bill non mi avrebbe condotta nella sede delle pompe funebri di Potter, signor Crawford.»
«Già» disse Crawford. «Immagino che non l'avrei fatto, Ma in questo caso non avremmo trovato l'insetto. Non consegni la pistola. A Quantico sarà abbastanza al sicuro; ma dovrà essere armata ogni volta che esce dalla base, fino a quando Lecter non sarà stato catturato o non sarà morto.»
«E lei? La odia. Voglio dire, deve aver pensato alla possibilità di ucciderla.»
«Ci ha pensato tanta gente, Starling, in tante prigioni. Un giorno o l'altro può anche darsi che si decida a farlo ma in questo momento ha troppo da fare. È troppo bello essere libero, e non è ancora pronto a sprecare in quel modo la libertà. E questa casa è più sicura di quanto sembri.»
Il radiotelefono che Crawford aveva in tasca ronzò. Quello sulla scrivania lampeggiò e trillò sommessamente. Crawford ascoltò per qualche attimo, disse «Okay» e riattaccò.
«Hanno trovato l'ambulanza nel garage sotterraneo dell'aeroporto di Memphis» disse, e scosse la testa. «Brutta storia. Gli infermieri erano die-

tro. Morti tutti e due.» Crawford si tolse gli occhiali e si frugò nelle tasche, cercando un fazzoletto per pulirli.

«Starling, lo Smithsonian ha chiamato Burroughs chiedendo di lei. Era quel Pilcher. Stanno per finire lo studio sull'insetto. Voglio che compili un 302 e lo firmi per l'archivio permanente. È stata lei a trovare l'insetto, ha seguito questo particolare, e voglio che la documentazione lo dica chiaro. Pensa di farcela?»

Clarice Starling non si era mai sentita così stanca: «Certamente» rispose.

«Lasci la sua macchina in garage. Jeff l'accompagnerà a Quantico quando avrà finito.»

Quando fu sui gradini, Clarice girò il viso verso le finestre illuminate e chiuse dalle tende dietro le quali vegliava l'infermiera, poi tornò a voltarsi.

«Sto pensando a voi due, signor Crawford.»

«Grazie, Starling» disse lui.

40

«Agente Starling, il dottor Pilcher ha detto che l'aspetta nello Zoo degli Insetti. L'accompagno» disse il guardiano.

Per arrivare allo Zoo degli Insetti dal lato del museo che guarda su Constitution Avenue bisogna arrivare con l'ascensore un piano al di sopra del grande elefante impagliato, e poi attraversare un piano vastissimo dedicato allo studio dell'uomo.

Prima c'erano file e file di crani che salivano e si ampliavano e rappresentavano l'esplosione della popolazione umana dopo la nascita di Cristo.

Clarice Starling e il guardiano si muovevano in un paesaggio semibuio popolato da figure che illustravano l'origine e le variazioni degli umani. C'erano vetrine che mostravano rituali... tatuaggi, piedi deformati dalle fasciature, modificazioni dei denti, chirurgia peruviana, mummificazione.

«Ha mai visto Wilhelm von Ellenbogen?» chiese il guardiano, puntando contro una vetrina il fascio luminoso della lampada tascabile.

«Non credo» rispese lei senza rallentare il passo.

«Dovrebbe venire una volta o l'altra quando le luci sono accese, a dargli un'occhiata. Fu sepolto a Philadelphia nel XVIII secolo e si trasformò in sapone quando l'acqua contenuta nel terreno lo toccò.»

Lo Zoo degli Insetti era una grande stanza, semibuia ed echeggiante di stridii e fruscii. C'erano gabbie e cassette d'insetti vivi. I bambini, in particolare, apprezzano molto lo zoo e vi sfilano tutto il giorno. La notte, la-

sciati a se stessi, gli insetti si danno da fare. Alcune cassette erano illuminate di rosso, e le insegne delle uscite di sicurezza brillavano dì un rosso intenso nella semioscurità.

«Dottor Pilcher?» chiamò il guardiano dalla soglia.

«Sono qui» rispose Pilcher alzando una piccola lampada tascabile come un faro.

«Ci pensa lei ad accompagnare la signorina?»

«Sì, grazie, agente.»

Clarice Starling prese dalla borsetta la sua torcia elettrica e si accorse che l'interruttore era già premuto, le batterie esaurite. Il guizzo di rabbia che provò le ricordò che era stanca e doveva controllarsi.

«Salve, agente Starling.»

«Dottor Pilcher.»

«Perché non mi chiama "professor Pilcher"?»

«È davvero professore?»

«No, ma non sono neppure dottore. Invece, sono davvero lieto di vederla. Vuol guardare gli insetti?»

«Certamente. Dov'è il dottor Roden?»

«È stato lui a fare quasi tutti i progressi durante le ultime due notti per quanto riguarda la chetassia, e alla fine è crollato. Aveva già visto l'insetto prima che cominciassimo a occuparcene?»

«No.»

«Era conciato male per la verità.»

«Ma voi l'avete riconosciuto. Avete capito che cos'è.»

«Sì. Soltanto adesso.» Pilcher si avvicinò ad una gabbia di rete metallica. «Prima mi permetta di mostrarle una falena come quella che ci ha portato lunedì. Questa non è esattamente come la sua ma appartiene alla stessa famiglia. È un nottuide.» Il raggio della torcia elettrica incontrò la grossa falena blu posata su un rametto e con le ali piegate. Pilcher le soffiò sopra e immediatamente apparve il muso minaccioso di un gufo quando la falena spiegò le ali, e le chiazze a forma di occhi brillarono... come l'ultima cosa che un topo vede nella sua vita. «Questa è la *Caligo beltrao*... piuttosto comune. Ma con l'esemplare di Klaus arriviamo a certe falene abbastanza grosse. Venga.»

In fondo alla sala c'era una cassa collocata in una nicchia; davanti c'era una ringhiera. La cassa era al di fuori della portata dei bambini ed era coperta da un telo. Accanto c'era un umidificatore che ronzava.

«La teniamo dietro un vetro per proteggere le dita dei visitatori... è bat-

tagliera. Inoltre ama l'umidità e il vetro la conserva.» Pilcher sollevò delicatametne la gabbia per le maniglie e la spostò nella parte anteriore della nicchia. Tolse il coperchio e accese una minuscola lampada.

«È la falena testa-di-morto» disse. «Ora è stata messa su una pianta di belladonna... speriamo che deponga le uova.»

La falena era meravigliosa e terribile. Le grandi ali bruno-nere erano drappeggiate come un mantello e sull'ampio dorso lanuginoso spiccava il simbolo che ha sempre ispirato timore agli uomini, da quando hanno incominciato a incontrarla all'improvviso nei loro giardini. Il teschio a cupola, il teschio che è nel contempo cranio e volto, gli occhi scuri, gli zigomi, l'arco zigomatico tracciato in modo perfetto accanto agli occhi.

«*Acherontiastyx*» disse Pilcher. «Prende il nome da due fiumi dell'inferno. L'uomo che lei sta cercando butta i cadaveri nei fiumi, ogni volta... mi pare di averlo letto sui giornali.»

«Sì» disse Clarice Starling: «È rara?»

«In questa parte del mondo lo è. Non ne esistono in natura.»

«Da dove viene?» Clarice accostò il viso al tetto di rete della gabbia. Il suo respiro agitò la peluria sul dorso della falena. Si scostò di scatto quando l'insetto stridette e sventolò rabbiosamente le ali. Sentì il soffio della minuscola brezza.

«Dalla Malesia. C'è anche una specie europea, chiamata *atropos*. Ma questa e l'esemplare trovato nella bocca di Klaus sono malesi.»

«Quindi qualcuno deve averla allevata.»

Pilcher annuì. «Sì» rispose, quando si accorse che Clarice non lo guardava. «Dev'essere stata spedita dalla Malesia come uovo o più probabilmente come pupa. Nessuno è mai riuscito a farle deporre le uova in cattività. Si accoppiano ma non fanno uova. La cosa più difficile è trovare i bruchi nella giungla. Poi allevarle non è un gran problema.»

«Ha detto che sono battagliere.»

«La proboscide è acuminata e robusta, e se non sta attenta gliela piantano in un dito. È un'arma insolita, e l'alcol non la modifica negli esemplari conservati. Questo ci ha aiutato a restringere il campo e ci ha permesso d'identificarla così in fretta.» All'improvviso Pilcher assunse un'espressione imbarazzata, come se si fosse fatto cogliere a vantarsi. «Sono tipetti duri» si affrettò ad aggiungere. «Entrano negli alveari e fregano il miele. Una volta le stavamo raccogliendo nel Sabah, sull'isola del Borneo, e arrivarono a frotte intorno al lampione dietro l'ostello della gioventù. Era molto strano, sentirle, e noi...»

«Questa da dove viene?»

«Da uno scambio con il governo malese. Non so cosa abbiamo dato in cambio. Era strano, noi stavamo lì al buio, ad aspettare con il secchio di cianuro, quando...»

«Che specie di dichiarazione doganale ha accompagnato questo esemplare? C'è una documentazione? È necessario che la Malesia dia il benestare per esportarla? E chi può averlo?»

«Ehi, come corre. Senta, io ho annotato tutto quello che abbiamo e i posti dove bisogna mettere gli annunci economici se si vogliono fare acquisti del genere. Venga, l'accompagno fuori.»

Attraversarono in silenzio l'ampio piano. Nella luce dell'ascensore Clarice si accorse che Pilcher era stanco quanto lei.

«Ha continuato a seguire la faccenda» gli disse. «È stato molto gentile. Prima non volevo essere brusca, ma vede...»

«Spero che lo prendano. Spero che lei si liberi presto di questo caso» disse Pilcher. «Ho annotato un paio di sostanze chimiche che lui potrebbe comprare, se vuol conservare gli esemplari molli... Agente Starling, mi piacerebbe conoscerla meglio.»

«Magari le telefonerò appena potrò.»

«Deve farlo assolutamente. Mi piacerebbe» disse Pilcher.

L'ascensore si chiuse e Pilcher e Clarice Starling sparirono. Il piano dedicato all'uomo rimase immerso nel silenzio. Nessuna figura umana si muoveva: né le tatuate, né le mummificate, né quelle con i piedi fasciati.

Le luci delle uscite di sicurezza brillavano rosse nello Zoo degli Insetti e si riflettevano nei diecimila occhi attivi del phylum più antico. L'umidificatore ronzava e sibilava. Sotto il coperchio della gabbia nera la falena testa-di-morto scese dalla pianta di belladonna. Si mosse sul pavimento, trascinandosi dietro le ali come un mantello, e trovò nel piatto un pezzo di favo. Lo afferrò con le possenti zampe anteriori, srotolò la proboscide acuminata e l'affondò attraverso il suggello di cera di una celletta. Poi restò a suggere quietamente, mentre intorno a lei, nella tenebra, riprendevano gli stridii e i ronzii, e i minuscoli movimenti e le uccisioni.

41

Catherine Baker Martin era laggiù, nel buio che odiava. La tenebra le sciamava dietro le palpebre e, nei secondi convulsi del sonno, sognava che l'oscurità entrava in lei. Giungeva insidiosa, si insinuava nel naso e negli

orecchi; dita umide di oscurità si presentavano a tutte le aperture del suo corpo. Con una mano si coprì la bocca e il naso, con l'altra la vagina, strinse i glutei, premette un orecchio contro il materasso e sacrificò l'altro all'invasione del buio. Con il buio giunse un suono, e Catherine si svegliò trasalendo. Un suono familiare e operoso, una macchina per cucire. La velocità variava: ora lenta, ora rapida.

Lassù in cantina le luci erano accese... poteva scorgere un disco di fioca luce gialla sopra di lei, si apriva la piccola botola nel coperchio del pozzo. La barboncina abbaiò un paio di volte; la voce sinistra le parlò in toni smorzati.

Una macchina per cucire. Cucire era un'azione assurda, in quel luogo. Era un'azione che apparteneva alla luce. L'assolata stanza da cucito dell'infanzia di Catherine le balenò gradita nella mente... la governante, la cara Bea Love, alla macchina per cucire... il gattino che tirava zampate alla tenda mossa dal vento.

La voce disperse il ricordo, rivolgendosi premurosamente alla barboncina.

«Precious, mettilo *giù.* Ti pungerai con uno spillo, e allora che cosa faremo? Ho quasi finito. Sì, tesoruccio mio. Avrai un bel Chew-wy *quando avreemo finii-to,* avrai un bel Chew-wy, *dudù-dudu-dudù.*»

Catherine non sapeva da quanto tempo fosse prigioniera. Sapeva che si era lavata due volte... e l'ultima s'era mostrata nella luce perché voleva che lui vedesse il suo corpo, anche se non era sicura che la stessa guardando al di là della luce abbagliante. Nuda, Catherine Baker Martin era sensazionale, un pezzo di ragazza in tutti i sensi: e lo sapeva. Voleva che lui la vedesse. Voleva uscire dal pozzo. Essere abbastanza vicina per farsi sbattere significa essere abbastanza vicina per lottare... se l'era ripetuto molte volte mentre si lavava. Riceveva pochissimo da mangiare; e sapeva che avrebbe fatto meglio ad agire finché aveva ancora un po' di forze. Sapeva che ce l'avrebbe fatta a lottare con lui. Era in grado di farlo. Sarebbe stato meglio farsi sbattere, prima, farsi sbattere tante volte, il più possibile, per sfinirlo? Sapeva che se avesse potuto mettergli le gambe intorno al collo sarebbe stata capace di mandarlo al creatore in un secondo e mezzo. *Potrei sopportare di fare una cosa simile? Ci puoi giurare. Palle e occhi, palle e occhi, palle e occhi.* Ma non era giunto il minimo suono dall'alto mentre finiva di lavarsi e indossava la tuta pulita. Non erano arrivate risposte alle sue offerte mentre il secchio del bagno saliva oscillando sullo spago fragile e veniva sostituito dal bugliolo.

E adesso, molte ore dopo, Catherine attendeva e ascoltava la macchina per cucire. Non lo chiamò. Dopo un po' di tempo, forse dopo mille respiri, lo sentì avvicinarsi alla scala, parlare alla cagnetta, dire qualcosa come «... la colazione al mio ritorno». Lasciò accesa la luce della cantina. A volte lo faceva.

Un suono di passi e di unghie sul pavimento della cucina, lassù. La cagnolina uggiolava. Catherine pensò che il suo carceriere stesse uscendo. A volte rimaneva assente a lungo.

I respiri continuarono a succedersi. La cagnetta si aggirava lassù nella cucina, guaiolava, sbatacchiava qualcosa sul pavimento, forse la sua ciotola. Grattava e grattava. E abbaiava ancora, latrati brevi e secchi, meno chiari di quando la bestiola si trovava sopra di lei in cucina. La cagnetta non era in cucina. Aveva aperto la porta con il muso ed era scesa in cantina a caccia di topi, come aveva fatto altre volte quando l'uomo era fuori.

Giù nell'oscurità, Catherine Martin cercò a tentoni sotto il materasso. Trovò il pezzo d'osso di pollo e lo fiutò. Era difficile trattenersi dall'addentare i piccoli brandelli di carne e di cartilagine. Lo mise in bocca per scaldarlo. Si alzò, vacillando un poco nell'oscurità che le dava le vertigini. Con lei, nel pozzo, c'erano soltanto il telo, la tuta che indossava, il bugliolo di plastica con il fragile spago di cotone che saliva verso la luce gialla e pallida.

Ci aveva pensato ogni volta che era in grado di pensare. Catherine alzò il braccio più in alto che poté e afferrò lo spago. Era meglio tendersi o tirare? Ci aveva pensato per migliaia di respiri. Era meglio tirare.

Lo spago si tese più di quanto si aspettasse. Catherine l'afferrò di nuovo più in alto che poté e tirò, facendo oscillare il braccio da una parte all'altra e augurandosi che lo spago si sfrangiasse nel punto dove passava oltre il bordo di legno dell'apertura sopra di lei. Insistette fino a quando le fece male la spalla. Tirò, e lo spago si tese, poi smise di tendersi. Ti prego, spezzati in alto. *Pop,* e lo spago le cadde sulla faccia.

Si accovacciò sul pavimento, con lo spago sulla testa e sulla spalla: dall'apertura lassù non scendeva abbastanza luce per vedere lo spago che le si ammucchiava addosso. Non sapeva quanto ne aveva. Non doveva ingarbugliarlo. Cautamente, lo depose sul pavimento, a gugliate, misurandole sull'avambraccio. Contò quattordici lunghezze. Lo spago si era spezzato all'orlo del pozzo.

Legò l'osso di pollo con i brandelli di carne allo spago, dov'era fissato al manico del secchio.

Ora veniva la parte più difficile.

Fai attenzione. Catherine stava pensando nello stesso modo in cui pensava quando era in barca con il mare grosso. Era come dover badare a se stessa a bordo di una piccola barca durante una burrasca.

Legò al polso l'estremità spezzata dello spago e strinse il nodo con i denti.

Si mise il più lontano possibile dallo spago. Prese il secchio per il manico, lo fece oscillare in un ampio cerchio e lo lanciò verso l'alto, verso il fioco disco di luce. Il secchio di plastica mancò la botola aperta, urtò la parte inferiore del coperchio, ricadde e le batté sulla faccia e sulla spalla. La cagnolina abbaiò più forte.

Impiegò un po' di tempo per stendere lo spago e poi effettuò un altro lancio e un altro ancora. Al terzo, nel ricadere, il secchio le urtò il dito fratturato: dovette appoggiarsi alla parete inclinata e respirare fino a quando la nausea passò. Il quarto lancio le piombò addosso, ma il quinto no. Il secchio era uscito. Era là fuori, sul coperchio del pozzo, accanto alla botola aperta. Quant'era lontano dall'apertura? Doveva provare. Tirò delicatamente. Torse lo spago per sentire il manico del secchio battere contro il legno sopra di lei.

La cagnolina abbaiò più forte.

Non doveva tirare il secchio oltre l'orlo della botola, ma doveva avvicinarlo. Lo avvicinò.

La cagnolina era tra gli specchi e i manichini in un vicino locale della cantina. Fiutava i fili e i ritagli sotto la macchina per cucire. Curiosava intorno al grande *armoire* nero. Guardava verso il fondo della cantina, dove si sentivano i rumori. Correva verso la parte buia per abbaiare e tornava indietro precipitosamente.

Poi una voce che echeggiava fievole nella cantina.

«Preeeee-cious.»

La cagnolina abbaiò e saltellò, fremendo a ogni latrato.

Un suono schioccante di baci.

La cagnolina alzò gli occhi verso la cucina: ma il suono non veniva da lì.

Un suono, smack-smack, come se qualcuno mangiasse. «Vieni, Precious. Vieni, tesoruccio.»

In punta di piedi, con le orecchie ritte, la cagnetta si avventurò nel buio.

Slurp-slurp. «Vieni, bella, su, vieni, Precious.»

La barboncina sentiva l'odore dell'osso di pollo legato al manico del secchio. Grattò la vera del pozzo e guaiolò.

Smack-smack-smack.
La cagnetta balzò sul coperchio di legno del pozzo. L'odore era lì, tra il secchio e l'apertura. Abbaiò al secchio, uggiolò indecisa. L'osso di pollo si mosse leggermente.
La barboncina si acquattò con il naso tra le zampe anteriori, con il didietro in aria, e agitò furiosamente la coda. Abbaiò due volte e si avventò sull'osso di pollo, lo strinse con i denti. Sembrava che il secchio cercasse di allontanarla: la cagnetta ringhiò e non mollò la presa. Si piazzò sopra il manico, con i denti saldamente intorno all'osso. All'improvviso il secchio la rovesciò, la spinse. La bestiola lottò per rialzarsi, urtò di nuovo, lottò con il secchio. Una delle zampe posteriori affondò nell'apertura, le unghie rasparono disperatamente il legno, il secchio scivolò, s'incastrò nell'apertura con la zampa posteriore della cagnetta. La barboncina si liberò, il secchio scivolò oltre il bordo, precipitò, precipitò nel vuoto con l'osso di pollo. La barboncina abbaiò rabbiosamente nell'apertura e la sua voce echeggiò nel pozzo. Poi smise di abbaiare e inclinò la testa, ascoltando un suono che lei sola poteva udire. Balzò giù dal coperchio del pozzo e sali la scala uggiolando mentre una porta sbatteva al piano terreno.
Lacrime roventi scorrevano sulle guance di Catherine Baker Martin e cadendo le intridevano la tuta. Erano calde sul suo seno e lei pensava che ormai sarebbe sicuramente morta.

42

Crawford era solo al centro dello studio, con le mani affondate nelle tasche. Rimase così da mezzanotte e mezzo fino alle 12.33 del giorno dopo in cerca di un'idea. Poi inviò un telex al Dipartimento Motorizzazione della California e chiese di rintracciare il camper che, secondo il dottor Lecter, Raspail aveva comprato in quello Stato, il camper che poi aveva usato durante la sua relazione con Klaus. Crawford chiese alla Motorizzazione di accertare se c'erano contravvenzioni per violazione del codice stradale, fatte a un guidatore che non fosse Benjamin Raspail.
Poi sedette sul divano con un blocco per appunti sulle ginocchia e compose un allettante annuncio personale da far pubblicare nei giornali più importanti:

Giunonica appassionata pelle candida, 21 enne, modella, cerca uomo capace apprezzare qualità e quantità. Modella cosmetici viso e mani, mi avrai

vista nella pubblicità e adesso io vorrei vedere te. Allego foto prima lettera.

Crawford rifletté per un momento, quindi cancellò "giunonica" e scrisse invece "figura florida".

Lasciò ricadere la testa sul petto e si assopì. Lo schermo verde del terminale del computer rifletteva minuscoli riquadri nelle lenti degli occhiali. C'era movimento sullo schermo, adesso; le righe scorrevano adagio verso l'alto, e si spostavano sulle lenti di Crawford. Nel sonno, scosse la testa come se l'immagine gli facesse il solletico. Il messaggio diceva:

POLIZIA MEMPHIS RECUPERATO DUE OGGETTI DURANTE PERQUISIZIONE CELLA LECTER.

1. CHIAVE PER MANETTE RICAVATA DA TUBETTO BIRO. INCISIONI PER ABRASIONE, RICHIESTO A BALTIMORA DI CONTROLLARE CELLA OSPEDALE PER CERCARE TRACCE DI MANIFATTURA, AUTORIZZ. COPLEY, UFFICIO MEMPHIS.

2. FOGLIO DI CARTA LASCIATO A GALLEGGIARE IN GABINETTO DA EVASO. ORIGINALE INVIATO WASHINGTON SEZIONE DOCUMENTI / LABORATORIO. SEGUE GRAFICO DI SCRITTA. GRAFICO TRASMESSO A LANGLEY ALL'ATTENZIONE DI BENSON-CRITTOGRAFIA.

Quando il grafico apparve, emergendo come una creatura pigolante dalla parte inferiore dello schermo, era così:

$$C_{33}H_{36}I\ L\ T\ O_6\ /\ N_4$$

Il bip sommesso del terminale del computer non svegliò Crawford: ma tre minuti più tardi lo svegliò il telefono. Era Jessy Burroughs, sulla linea calda del National Crime Information Center.

«Hai visto sul tuo schermo, Jack?»

«Aspetta un secondo» rispose Crawford. «Sì, lo vedo.»

«In laboratorio hanno già trovato la spiegazione, Jack. È il disegno che Lecter ha lasciato nel cesso. I numeri fra le lettere del nome di Chilton... è un simbolo biochimico, $C_{33}H_{36}N_4O_6$... la formula di un pigmento contenu-

to nella bile umana e chiamato bilirubina. Il laboratorio comunica che è il principale colorante delle feci.»

«Balle.»

«Avevi ragione sul conto di Lecter, Jack. Li stava prendendo per i fondelli. Peccato per la senatrice Martin. Al laboratorio dicono che la bilirubina ha più o meno il colore esatto dei capelli di Chilton. Dicono anche che è il tipico humor da manicomio. Hai visto Chilton nel telegiornale delle sei?»

«No.»

«Marilyn Sutter l'ha visto al piano di sopra. Chilton si dava un sacco d'arie con la "ricerca di Billy Rubina". Poi è andato a cena con un giornalista della televisione. Era là quando Lecter è evaso. Uno stronzo fatto e finito.»

«Lecter aveva raccomandato alla Starling di tenere presente che Chilton non è laureato in medicina» disse Crawford.

«Sì, l'ho visto nel rapporto. Io credo che Chilton abbia cercato di sbattersi la Starling, e che lei lo abbia mandato a quel paese. Può darsi che sia scemo, però non è cieco. Come va la ragazza?»

«Bene, credo. È sfinita.»

«Pensi che Lecter prendesse in giro anche lei?»

«Può darsi. Comunque insisteremo. Non so cosa stiano facendo le cliniche: continuo a pensare che avrei dovuto chiedere un'ordinanza del tribunale perché mi consegnassero la documentazione. Non sopporto l'idea di dover dipendere da loro. Verso metà mattina, se non avremo saputo niente, prenderemo la strada del tribunale.»

«Senti, Jack... tu fuori hai qualcuno che sappia quale aspetto ha Lecter, giusto?»

«Certamente.»

«Non credi che se la starà ridendo da qualche parte?»

«Forse non lo farà per molto» disse Crawford.

43

Il dottor Hannibal Lecter era al banco delle registrazioni nell'elegante Marcus Hotel di St. Louis. Indossava un cappello marrone e un impermeabile abbottonato fino al mento. Una benda chirurgica gli copriva il naso e le guance.

Firmò sul registro *Lloyd Wyman,* la firma che si era esercitato a fare a bordo della macchina di Wyman.

«Come preferisce pagare, signor Wyman?» chiese l'impiegato.

«American Express.» Il dottor Lecter porse la carta di credito di Lloyd Wyman.

Dal salone giungeva la musica di un pianoforte. Al bar, il dottor Lecter vide due persone con le bende sul naso. Una coppia di mezza età si avviava verso gli ascensori canticchiando un motivo di Cole Porter. La donna portava una garza sull'occhio.

L'impiegato finì di registrare la carta di credito. «Tenga presente, signor Wyman, che ha il diritto di usare il garage dell'ospedale.»

«Sì, grazie» disse il dottor Lecter. Aveva già parcheggiato nel garage la macchina di Wyman, con il corpo del legittimo proprietario chiuso nel baule.

Il fattorino che portò le valige di Wyman nella piccola suite ricevette come mancia uno dei biglietti da cinque dollari di Wyman.

Il dottor Lecter ordinò un drink e un sandwich e si rilassò con una lunga doccia.

La suite gli sembrava enorme, dopo gli anni di detenzione. Si divertiva ad andare avanti e indietro, a girarla in lungo e in largo.

Dalle finestre si vedeva, al di là della strada, il Myron and Sadie Fleischer Pavilion del City Hospital di St. Louis, sede di uno dei centri di chirurgia craniofacciale più famosi del mondo.

Il volto del dottor Lecter era troppo noto perché potesse servirsi degli specialisti di chirurgia plastica che lavoravano lì: ma quello era uno dei pochi posti al mondo dove avrebbe potuto girare con una benda sulla faccia senza che nessuno si incuriosisse.

Era già stato lì una volta in passato, molti anni prima, quando aveva effettuato ricerche psichiatriche in quella biblioteca superba che è la Robert J. Brockman Memorial Library.

Era inebriante avere una finestra, anzi più di una finestra. Si mise lì, al buio, a guardare i fari delle macchine che passavano sul ponte MacArthur e ad assaporare il suo drink. Era piacevolmente stanco, dopo le cinque ore di viaggio in macchina da Memphis.

L'unico momento della serata in cui era stato veramente costretto ad affrettarsi era stato nel garage sotterraneo all'Aeroporto Internazionale di Memphis. Ripulirsi con l'ovatta e l'alcol e l'acqua distillata a bordo dell'ambulanza ferma non era molto comodo. Quando aveva indossato l'uniforme bianca degli infermieri, non aveva dovuto far altro che trovare un commesso viaggiatore tutto solo in un settore deserto del grande garage.

L'uomo, bontà sua, stava chino sul portabagagli aperto della macchina per prendere il campionario, e non aveva visto il dottor Lecter giungergli alle spalle.

Il dottor Lecter si chiedeva se alla polizia lo credevano tanto stupido da partire con un aereo.

L'unico problema del viaggio fino a St. Louis era stato trovare i comandi degli abbaglianti, degli anabbaglianti e dei tergicristalli nella macchina straniera, dato che il dottore non aveva familiarità con le levette situate sul cruscotto, di fianco al di sotto del volante.

L'indomani sarebbe andato a comprare tutto ciò che gli occorreva: acqua ossigenata per schiarirsi i capelli, il necessario per radersi, una lampada abbronzante; e poi c'erano altre cose, acquistabili solo con una ricetta, che doveva procurarsi per apportare subito qualche cambiamento nel suo aspetto. E quando l'avesse ritenuto opportuno, avrebbe proseguito il viaggio.

Non aveva nessun motivo di affrettarsi.

44

Ardelia Mapp era nella solita posizione, semisdraiata sul letto e con un libro in mano. Ascoltava alla radio una stazione che trasmetteva esclusivamente notiziari; e la spense quando vide entrare Clarice Starling. Guardò la sua faccia tirata ed ebbe il buon senso di non fare domande, se non «Vuoi un po' di tè?».

Quando studiava, Ardelia Mapp beveva un decotto preparato con le foglioline secche che le spediva la nonna e che chiamava "il tè della gente in gamba".

Delle due persone più intelligenti conosciute da Clarice Starling, una era anche la più giudiziosa e l'altra la più spaventosa. Si augurava che questo, se non altro, stabilisse una specie di equilibrio.

«Sei stata fortunata a non esserci, oggi» disse Ardelia Mapp. «Quel maledetto Kim Won ci ha letteralmente distrutti. Non scherzo. Sono convinta che in Corea ci sia una forza di gravità superiore a quella che c'è qui. Poi loro vengono negli Stati Uniti e diventano leggeri leggeri, e devono insegnare educazione fisica perché non trovano altro lavoro... È passato di qui John Brigham.»

«Quando?»

«Poco fa. Voleva sapere se eri tornata. Si era allisciato i capelli con la

brillantina e girava nell'atrio come una matricola. Abbiamo fatto due chiacchiere. Ha detto che sei indietro e se dobbiamo studiare e non abbiamo tempo per tirare con la pistola durante le esercitazioni, per un paio di giorni, aprirà il poligono di tiro questo fine settimana, e così potremo rimetterci in pari. Gli ho risposto che glielo farò sapere. È un uomo simpatico.»

«Sì, certo.»

«Sai che vuole che tu faccia parte della nostra squadra di tiro contro quelle della DEA e della Dogana, nell'incontro tra i servizi?»

«No.»

«Nell'incontro femminile. Quello open. Altra domanda: Conosci i vari casi sul Quarto Emendamento per l'esame di venerdì?»

«Ne conosco molti.»

«Bene, che cos'è *Chimel contro California*?»

«Perquisizioni nelle scuole secondarie.»

«E per l'esattezza?»

«Non lo so.»

«È il concetto di "dintorni immediati". Chi era *Schneckloth*?»

«Diavolo, non lo so.»

«*Schneckloth contro Bustamonte.*»

«Riguarda il ragionevole diritto alla privacy?»

«Vergogna! Il ragionevole diritto alla privacy è il principio *Katz. Schneckloth* è il consenso alla perquisizione. Vedo che dobbiamo darci da fare con i libri, ragazza mia. Ho gli appunti.»

«Stasera no.»

«No. Ma domani ti sveglierai con la mente fertile e ignorante, e cominceremo a gettare i semi per la mietitura di venerdì. Starling, Brigham ha detto... be', lui non avrebbe dovuto raccontarlo, e così gli ho promesso di star zitta... comunque, ha detto che all'inchiesta ti andrà benone. Secondo lui quel gran figlio di puttana di Krendler non si ricorderà di te fra due giorni. Hai ottimi voti, andrà tutto bene.» Ardelia studiò il viso stanco di Clarice. «Hai fatto quanto si poteva fare di meglio per quella povera anima, Starling. Ti sei esposta per lei, ti sei fatta prendere a calci per lei e hai smosso la situazione. Meriti una buona occasione. Perché non ti fai una bella dormita? Tanto, per stasera anch'io ho deciso di smettere.»

«Ardelia... grazie.»

Le luci si spensero.

«Starling?»

«Sì.»
«Secondo te chi è il più carino dei due? Brigham oppure Hot Bobby Lowrance?»
«È molto difficile dirlo.»
«Brigham ha un tatuaggio sulla spalla. L'ho visto attraverso la camicia. Cosa c'è scritto?»
«Non ne ho la più vaga idea.»
«Me lo farai sapere se lo scoprirai?»
«Probabilmente no.»
«Ma io ti ho detto che Hot Bobby porta le mutande stampate a pelle di pitone.»
«Le hai viste attraverso la finestra mentre lui faceva il sollevamento pesi.»
«Te l'ha raccontato Gracie? Quella ragazza ha una linguaccia...» Clarice Starling si era addormentata.

45

Poco prima delle tre del mattino Crawford, che dormicchiava accanto alla moglie, si svegliò. C'era una specie di rantolo nel respiro di Bella, e si era mossa nel letto. Si sollevò a sedere e le prese la mano.
«Bella?»
Lei trasse un respiro profondo, poi espirò. Aveva gli occhi aperti, per la prima volta dopo molti giorni. Crawford accostò il viso ma non pensava che lei potesse vederlo.
«Bella, piccola, ti amo» disse, nell'eventualità che almeno lo sentisse.
La paura gli sfiorava l'interno del petto, svolazzava dentro di lui come un pipistrello in una stanza. Poi riuscì a dominarla.
Avrebbe voluto andare a prendere qualcosa per Bella, qualunque cosa; ma non voleva che lei sentisse che le lasciava la mano.
Le appoggiò l'orecchio sul petto. Captò un battito sommesso, un palpito, poi il cuore si arrestò. Non c'era più nulla da sentire, solo uno strano fruscio freddo. Non sapeva se quel suono era nel petto di Bella o soltanto nelle sue orecchie.
«Dio ti benedica e ti tenga accanto a Lui... e ai tuoi cari» disse Crawford, augurandosi che quelle parole si avverassero.
La strinse a sé, si mise seduto contro la testata, la tenne stretta al petto mentre il cervello di Bella moriva. Scostò con il mento il turbante dai po-

chi capelli che le restavano. Non pianse. Aveva già pianto abbastanza.

Crawford le mise indosso la camicia da notte che lei preferiva; per un po' rimase seduto accanto al letto alto, e tenne premuta contro la guancia la sua mano. Era una mano squadrata e operosa, segnata da tutta una vita dedita al giardinaggio, e adesso anche dagli aghi delle endovenose.

Quando Bella rientrava dal giardino, le sue mani avevano sempre profumo di timo.

("Fai finta che sia albume d'uovo sulle dita" avevano detto a Bella le compagne di scuola, parlando del sesso. Lei e Crawford ne avevano parlato scherzando a letto, molti anni prima, e anni dopo, e ancora l'anno scorso. Non pensarci, pensa alle cose più belle, alle cose pure. Quella era una cosa pura. Lei aveva un cappellino rotondo e i guanti bianchi, e mentre salivano in ascensore la prima volta lui aveva fischiettato un arrangiamento drammatico di *Begin the Beguine.* Poi, in camera, lei l'aveva preso in giro perché aveva le tasche ingombre di cianfrusaglie come un ragazzino.)

Crawford cercò di passare nella stanza accanto... poteva comunque voltarsi quando voleva e vederla attraverso la porta aperta, composta nella luce calda della lampada sul comodino. Attendeva che il corpo di Bella diventasse un oggetto cerimoniale separato da lui, separato dalla persona che aveva sostenuto tra le braccia poco prima e separato dalla compagna della sua vita che ora ricordava. Allora avrebbe potuto chiamare perché venissero a prenderla.

Con le mani vuote abbandonate lungo i fianchi e le palme in avanti, rimase accanto alla finestra a guardare il vuoto orizzonte. Non cercò l'alba. L'est era soltanto la direzione verso cui era rivolta la finestra.

46

«Pronta, Precious?»

Jame Gumb era appoggiato alla testiera del letto e stava comodo, con la cagnolina acciambellata sulla pancia.

Gumb si era appena lavato i capelli e aveva un asciugamani avvolto intorno alla testa. Frugò tra le lenzuola, trovò il telecomando del videoregistratore e premette il pulsante *play.*

Aveva composto il suo programma ricavandolo da due pezzi di videotape copiati su una cassetta. Lo guardava tutti i giorni quando doveva fare preparativi d'importanza vitale, e lo guardava invariabilmente poco prima di prendere una pelle.

Il primo nastro era tratto da un filmato piuttosto rovinato della Movietone News, un servizio in bianco e nero del 1951 sui quarti di finale del concorso di Miss Sacramento, un evento preliminare sulla lunga strada che porta all'elezione di Miss America ad Atlantic City.

Era la sfilata in costume da bagno e tutte le ragazze portavano mazzi di fiori mentre salivano la scaletta, a una a una, per presentarsi in palcoscenico.

La barboncina di Jame Gumb aveva visto quella scena molte volte e socchiuse gli occhi quando sentì la musica, perché sapeva che il suo padrone l'avrebbe stretta a sé.

Le concorrenti facevano tanto Seconda Guerra Mondiale. Portavano costumi Rose Marie Reid, e alcune avevano visi deliziosi. Anche le gambe erano ben fatte, ma non avevano molto tono muscolare e sembravano un po' storte alle ginocchia.

Gumb strinse a sé la barboncina.

«Precious, eccola che arriva, eccolaeccolaeccola!»

E lei arrivò. Si avvicinò alla scala nel costume da bagno bianco, con un sorriso radioso rivolto al giovane che l'aiutava a salire, poi via, a passo svelto sui tacchi alti, mentre l'obiettivo seguiva la parte posteriore delle sue cosce. Mamma. Quella era Mamma.

Jame Gumb non aveva bisogno di toccare il telecomando: aveva già sistemato tutto quando aveva fatto quella copia. Nel *reverse,* la ragazza scendeva a ritroso le scale, si riprendeva il sorriso per il giovane, indietreggiava lungo la corsia, poi veniva di nuovo avanti, e avanti e indietro, avanti e indietro.

Quando sorrideva al giovane, anche Gumb sorrideva.

Appariva ancora in un gruppo; ma era sempre sfuocata, nel fermo dell'immagine. Era meglio lasciar scorrere in fretta il filmato e intravederla. Mamma era con le altre ragazze e si congratulava con le vincitrici.

L'altro pezzo, Gumb l'aveva registrato dalla televisione in un motel di Chicago... aveva dovuto correre a comprare un videoregistratore e fermarsi una notte in più per registrarlo. Era il filmato che trasmetteva i canali più modesti, a notte inoltrata, come sfondo per gli annunci sexy che scorrono a stampa sullo schermo. Erano riprese ricavate da filmacci, film piccanti piuttosto innocui degli anni Quaranta e Cinquanta, e c'era una partita di pallavolo in un campo di nudisti e c'erano le parti meno esplicite di film porno degli anni Trenta, quando gli attori uomini portavano il naso finto e tenevano i calzini. Il sonoro era un miscuglio di musica: in quel momento

era *The Look of Love*, completamente fuori sincronia con l'azione scattante.

Jame Gumb non poteva eliminare gli annunci che scorrevano sullo schermo. Doveva rassegnarsi a sopportarli.

Ecco, una piscina all'aperto... in California, a giudicare dalle piante. Eleganti mobili da giardino, tutti anni Cinquanta. Alcune ragazze carine che nuotavano nude. Alcune di loro, forse, erano apparse in un paio di film di serie B. Agili e scattanti, uscivano dalla piscina e, molto più svelte della musica, correvano alla scaletta di uno scivolo, salivano... e si lasciavano andare, uiiii!, con i seni che si sollevavano mentre piombavano giù per lo scivolo, ridendo, con le gambe allungate in avanti, splash!

Ecco Mamma. Usciva dalla piscina dietro la ragazza con i capelli ricci. Il viso era coperto parzialmente dall'annuncio di Sinderella, una boutique di articoli sexy; ma qui la si vedeva allontanarsi, e poi saliva la scaletta tutta bagnata e lucente, meravigliosamente prosperosa e morbida, con la piccola cicatrice di un taglio cesareo, e giù per lo scivolo, uiiii! Era così bella: e anche se non poteva vederla in faccia, Jame Gumb sapeva in cuor suo che era Mamma, filmata dopo l'ultima volta nella sua vita in cui l'aveva vista in carne e ossa, se non nel pensiero, naturalmente.

La scena passò a una pubblicità filmata di uno stimolante, e si troncò bruscamente.

La barboncina socchiuse gli occhi due secondi prima che Gumb l'abbracciasse stretta stretta.

«Oh, Precious, vieni qui da Mammina. Mammina sarà così bella!»

C'era tanto da fare, tanto da fare per prepararsi per il giorno seguente.

Grazie al cielo, dalla cucina non sentiva mai l'essere, neppure quando gridava con tutto il fiato che aveva nei polmoni; però lo poteva sentire sulla scala, quando scendeva in cantina. Aveva sperato che fosse tranquillo e addormentato. La barboncina che Gumb teneva sotto il braccio, ringhiava nel sentire i suoni che provenivano dal pozzo.

«Sei proprio maleducata», disse Gumb, appoggiandole la bocca sulla testolina pelosa.

Si raggiungeva la stanza della segreta attraverso una porta a finestra in fondo alle scale. Non la degnò di un'occhiata e non ascoltò le parole che salivano dal pozzo... per quanto lo riguardava, non avevano la più remota somiglianzà con l'inglese.

Jame Gumb entrò nel laboratorio, posò a terra la cagnetta e accese le luci. Alcune falene svolazzarono e si posarono sulla rete metallica che copri-

va le lampade del soffitto.
In laboratorio, Jame Gumb era molto meticoloso. Mescolava le soluzioni fresche in recipienti di acciaio inossidabile, mai di alluminio.
Aveva imparato a fare tutto con un adeguato anticipo. Mentre lavorava si rivolgeva continue raccomandazioni.
Devi essere molto ordinato, devi essere preciso, devi essere ingegnoso perché i problemi sono colossali.
La pelle umana è pesante: rappresenta dal sedici al diciotto per cento del peso corporeo, ed è scivolosa. Una pelle intera è difficile da maneggiare, e capita di lasciarla cadere spesso quando è ancora umida. Anche il fattore tempo è importante. La pelle inizia a contrarsi immediatamente dopo essere stata asportata, soprattutto nel caso dei giovani adulti, perché è più tesa in partenza.
Bisogna tenere presente poi che la pelle non è perfettamente elastica, neppure nei giovani. Se la si tende, non ritorna più alle proporzioni originali. Se si cuce un capo perfettamente liscio e poi lo si tira troppo su un supporto da sarto, resta pieno di grinze. E non serve sedere alla macchina per cucire e piangere fino a consumarsi gli occhi: le grinze restano. Poi ci sono le linee della scollatura, e bisogna sapere dove sono. La pelle non si tende nello stesso modo in tutte le direzioni prima che i grumi di collagene si deformino e le fibre si lacerino; se si tira dalla parte sbagliata, resta una smagliatura.
È semplicemente impossibile lavorare con il materiale fresco. Erano stati necessari molti esperimenti accompagnati da parecchi dispiaceri, prima che Jame Gumb imparasse.
Alla fine aveva scoperto che i vecchi metodi erano i migliori. Procedeva in questo modo. Prima immergeva la materia negli acquari pieni degli estratti vegetali ideati dagli indiani d'America... sostanze interamente naturali prive di sali minerali. Poi usava il metodo che aveva prodotto l'impareggiabile, morbidissima pelle di cervo del Nuovo Mondo... la classica concia con le cervella. Gli indiani americani ritenevano che ogni animale avesse un cervello abbastanza grande per conciare la sua pelle. Jame Gumb sapeva che non era vero e aveva rinunciato già da molto tempo, persino con il primate dal cervello più voluminoso. Adesso aveva un freezer pieno di cervella di bue, e così non restava mai a corto del necessario.
Era in grado di risolvere i problemi della concia del materiale: la pratica lo aveva reso quasi perfetto.
Restavano i problemi strutturali: ma era particolarmente qualificato per

risolvere anche quelli.

Il laboratorio si apriva in un corridoio che conduceva a un bagno in disuso, dove Jame Gumb teneva l'argano e il cronometro, allo studio e all'immenso labirinto nero.

Aprì la porta dello studio, inondato da una luce brillante... riflettori e tubi a incandescenza, modificati in modo da riprodurre la luce del giorno, erano fissati alle travi del soffitto. I manichini erano in posa su una pedana di quercia. Erano tutti parzialmente vestiti, alcuni di capi in pelle, altri di modelli di mussola per gli indumenti di pelle. Otto manichini apparivano raddoppiati dalle due pareti a specchi... erano specchi interi, non a piastrelle. Su un tavolo da trucco c'erano cosmetici, diversi supporti per parrucche, e le parrucche. Era uno studio chiaro e luminoso, tutto bianco e quercia bionda.

I manichini indossavano capi di serie incompiuti, per lo più sensazionali modelli di Armani in fine pelle di capretto nero, tutti pieghe arrotolate, spalle squadrate e pannelli a intarsio sul petto.

La terza parete era occupata da un grande tavolo da lavoro, due macchine per cucire commerciali, due manichini da sartoria, più un terzo modellato esattamente sul torso di Jame Gumb.

La quarta parete era dominata da un grande *armoire* nero in lacca cinese che arrivava quasi a toccare il soffitto alto due metri e mezzo. Era vecchio e i fregi erano sbiaditi. Erano rimaste alcune squame d'oro dove c'era un drago, e il suo occhio bianco era ancora nitido e attento... e più in là c'era la lingua rossa di un altro drago, ma il corpo si era sbiadito. La lacca dello sfondo era rimasta intatta, per quanto un po' screpolata.

L'*armoire* era immenso e profondo, e da esso erano esclusi i capi di serie. Conteneva i capi speciali, appesi a forme e grucce e aveva le ante chiuse.

La cagnolina bevve dalla sua ciotola e si sdraiò fra i piedi di un manichino senza staccare gli occhi da Jame Gumb.

Lui stava lavorando su una giacca di pelle. Doveva terminarla... aveva avuto intenzione di sbrigare tutto, ma adesso era preso dalla febbre della creazione e il suo modello di mussola non lo soddisfaceva completamente.

Jame Gumb aveva fatto grandi progressi nel campo della confezione, rispetto a ciò che aveva imparato in gioventù nel riformatorio californiano: ma quella era un'autentica sfida. Neppure la lavorazione della delicata pelle di capretto serve a preparare per un lavoro più che raffinato.

Aveva due modelli di mussola, simili a panciotti bianchi, uno della sua

misura esatta, e uno ricavato in base alle misure che aveva preso mentre Catherine Baker Martin era ancora priva di sensi. Quando metteva il più piccolo sul manichino da sartoria, i problemi risultavano evidenti. La ragazza era grande e grossa e magnificamente proporzionata: ma non era grande come Jame Gumb, e soprattutto non aveva la schiena altrettanto larga.

Il suo ideale era un indumento senza cuciture. Ma era impossibile. Comunque era deciso a fare in modo che la parte anteriore fosse senza cuciture e senza difetti. Quindi tutte le correzioni andavano fatte sulla schiena. Molto difficile. Aveva già scartato un modello di mussola e aveva ricominciato. Tendendo con cura la pelle, avrebbe potuto cavarsela con due inserti sotto le braccia... non inserti alla francese, ma verticali con l'apice verso il basso. E due inserti anche sulla schiena, all'interno dei reni. Era stato abituato a lavorare con un margine minimo per le cuciture.

Le sue riflessioni passarono dagli aspetti visuali a quelli tattili: e non era improbabile che una persona attraente venisse abbracciata.

Jame Gumb si cosparse leggermente le mani di talco e strinse il manichino del proprio corpo in un abbraccio naturale, tranquillo.

«Dammi un bacio» disse scherzosamente all'aria vuota, dove avrebbe dovuto esserci la testa. «Non *tu,* sciocchina» disse alla cagnetta quando la vide rizzare le orecchie.

Gumb accarezzò la schiena del manichino tenendo le braccia ad altezza naturale. Poi gli girò intorno per vedere i segni della polvere. Nessuno aveva voglia di toccare una cucitura. Ma in un abbraccio le mani si sovrappongono sul centro della schiena. E poi, pensò, siamo abituati alla linea centrale della spina dorsale. Non è sconvolgente come un'asimmetria nei nostri corpi. Le cuciture sulla spalla, quindi, erano assolutamente da escludere. Un inserto centrale in alto sarebbe stata la soluzione, con l'apice un po' al di sopra del centro delle scapole. Poteva usare la stessa cucitura per fissare il robusto supporto inserito nella fodera. Riquadri di lycra sotto gli spacchi ai due lati (doveva ricordarsi di comprare la lycra) e una chiusura velcro sotto lo spacco di destra. Gumb pensò ai meravigliosi abiti da sera di Charles James, dove le cuciture erano realizzate in modo da essere perfettamente piatte.

L'inserto sulla schiena sarebbe stato coperto dai suoi capelli... o per meglio dire dai capelli che avrebbe avuto molto presto.

Jame Gumb tolse la mussola dal manichino per sartoria e incominciò a lavorare.

La macchina per cucire era vecchia e solida, una macchina a pedale decorata che era stata convertita all'elettricità una quarantina d'anni prima. Sul braccio era dipinto, in lettere d'oro: "Non mi stanco mai di servire". Il pedale funzionava ancora, e Gumb se ne serviva per avviare la macchina per ogni cucitura. Per le cuciture più fini preferiva lavorare scalzo e muovere delicatamente il pedale con il piede carnoso. Stringeva il bordo anteriore con le dita dipinte per evitare un eccesso di punti. Per qualche tempo si udirono soltanto i rumori della macchina per cucire, il russare della cagnolina e il sibilo delle tubature nella cantina calda.

Quando Gumb ebbe finito di aggiungere gli inserti nel modello di mussola, se lo provò davanti agli specchi. La cagnetta lo guardava dall'angolo, con la testa inclinata.

Doveva allargare un pochino il modello sotto le ascelle. C'erano ancora alcuni problemi con le fodere. A parte questo, era molto bello: morbido, duttile, elastico. Gli pareva di vedersi mentre saliva correndo la scaletta di uno scivolo ad acqua.

Jame Gumb giocò con le luci e con le parrucche per studiare alcuni effetti scenici, e provò a mettersi un meraviglioso girocollo di conchiglie sulla scollatura. Sarebbe stato splendido quando avrebbe indossato un abito da sera o un pigiama-palazzo sopra il suo nuovo busto.

Era tentato di procedere subito, di darsi da fare immediatamente; ma aveva gli occhi stanchi. Voleva che le mani fossero ferme, e non se la sentiva di sopportare tutto quel chiasso. Con molta pazienza, scucì i punti e dispose i pezzi affiancati. Erano modelli perfetti da seguire per il taglio.

«Domani, Precious» disse alla cagnolina, mentre tirava fuori dal freezer le cervella di bue perché si scongelassero. «Lo faremo dooomaniiii, per prima cosa. Mammina sarà *bellissima*!»

47

Clarice Starling dormì come un sasso per cinque ore e si svegliò nel cuore della notte, destata dalla paura del sogno. Addentò l'angolo del lenzuolo e si premette le palme delle mani sulle orecchie, in attesa di scoprire se era veramente sveglia e lontana da quella scena. C'era silenzio e gli agnelli non gridavano. Quando si rese conto di essere sveglia il suo cuore rallentò; ma non riuscì a tenere i piedi fermi sotto le coperte. Tra un momento la sua mente avrebbe incominciato a lavorare a tutta velocità. Lo sapeva.

Fu un sollievo quando si sentì pervadere da un fiotto di collera ardente,

anziché dalla paura.
«Sciocchezze» disse, e mise un piede fuori dalle coperte.
Durante tutta la giornata, quando era stata frustrata nei suoi sforzi da Chilton, insultata dalla senatrice Martin, abbandonata e rimproverata da Krendler, irrisa dal dottor Lecter e nauseata dalla sua evasione sanguinosa, e allontanata dall'incarico da Jack Crawford, una cosa l'aveva ferita più di tutte: sentirsi dare della ladra.
La senatrice Martin era una madre disperata ed era stanca di vedere i poliziotti che rovistavano tra le cose della figlia. Non aveva parlato per cattiveria.
Ma l'accusa era penetrata nell'animo di Clarice Starling come un ago rovente.
Da bambina, Clarice aveva imparato che il furto è l'atto più vile e spregevole dopo la violenza carnale e l'omicidio per denaro. Certi omicidi preterintenzionali erano preferibili al furto.
Da bambina, in istituti dove c'erano poche gratificazioni e molti momenti di fame, aveva imparato a odiare i ladri.
E adesso, distesa al buio, le si presentò alla mente un altro motivo per cui l'accusa sottintesa della senatrice Martin l'offendeva tanto profondamente.
Clarice sapeva ciò che avrebbe detto il maligno dottor Lecter, ed era vero. Temeva che ci fosse in lei qualcosa che la senatrice Martin aveva riconosciuto: qualcosa di volgare, qualcosa di meschino e di ladresco che aveva spinto la senatrice a reagire così. Quella ricca carogna.
Il dottor Lecter si sarebbe divertito a far osservare che uno dei fattori era l'odio di classe, il risentimento nascosto che si assorbe con il latte materno. Clarice Starling non aveva niente da invidiare a una Martin in fatto di istruzione, intelligenza, energia, e soprattutto di aspetto fisico: eppure quel risentimento esisteva, e lei se ne rendeva conto.
Clarice era un membro isolato di una tribù che non aveva una vera genealogia al di fuori delle liste delle decorazioni militari e del casellario penale. Spodestati in Scozia, costretti dalla carestia ad abbandonare l'Irlanda, molti di loro tendevano verso attività pericolose. Molti Starling erano finiti così, erano stati scaricati sul fondo di strette fosse o gettati in mare con un peso ai piedi, oppure consegnati alla gloria al suono di un "silenzio" fuori ordinanza in una giornata fredda mentre tutti avevano fretta di tornare a casa. Qualcuno, forse, era stato ricordato tra le lacrime dagli ufficiali a una festa del reggimento... nello stesso modo in cui un uomo che ha bevuto

troppo ricorda un ottimo cane da punta. Nomi sbiaditi su una Bibbia.

Nessuno di loro era stato particolarmente intelligente, a quanto ne sapeva Clarice, a parte una prozia che aveva scritto un meraviglioso diario fino a quando si era ammalata di "febbre cerebrale".

Però gli Starling non rubavano.

In America la scuola era la cosa più importante, e gli Starling si erano adeguati. Sulla lapide di uno degli zii di Clarice era scolpito il suo diploma del college.

Clarice era vissuta grazie alle scuole e la competizione scolastica era stata la sua arma, durante tutti gli anni in cui non aveva avuto nessun altro posto dove andare.

Sapeva che avrebbe potuto cavarsela in quella storia. Poteva essere ciò che era sempre stata da quando aveva incominciato a capire il sistema: poteva classificarsi ai primi posti nella sua classe, approvata, accettata, inclusa e non allontanata.

Era necessario lavorare con impegno ed essere prudente. Avrebbe preso ottimi voti. Il coreano non avrebbe potuto rovinarla all'esame di educazione fisica. Il suo nome sarebbe stato inciso nella grande targa dell'atrio, la targa dove erano ricordati coloro che avevano ottenuto i migliori risultati al poligono di tiro.

Fra quattro settimane sarebbe diventata un'agente speciale del Federal Bureau.

Avrebbe dovuto guardarsi da quel fottuto Krendler per il resto della sua vita?

In presenza della senatrice, Krendler aveva cercato di lavarsene le mani di lei. Ogni volta che Clarice ci pensava, si sentiva bruciare. Krendler non era stato affatto convinto che avrebbe trovato prove dentro la busta. Era sconvolgente. Adesso, mentre ricordava Krendler, lo vedeva con gli stivaletti Romeo ai piedi, come il sindaco, il principale di suo padre che era andato a ritirare l'orologio da guardiano notturno.

C'era di peggio. Ai suoi occhi, Jack Crawford appariva sminuito. Certo, era sottoposto a tensioni insopportabili. L'aveva mandata a controllare la macchina di Raspail senza nessun appoggio e senza nessun attestato di autorità. D'accordo, era stata lei a chiedere di andare in quelle condizioni... era stata lei a cacciarsi in quel guaio. Ma Crawford avrebbe dovuto sapere che ci sarebbero state difficoltà quando la senatrice Martin l'avesse vista a Memphis: ci sarebbero state anche se non avesse trovato le foto oscene.

Catherine Baker Martin giaceva nella stessa oscurità che ora circonda-

va lei. Per un momento, Clarice l'aveva dimenticato mentre pensava ai propri interessi.

Le immagini degli ultimi giorni l'aggredirono, punendola di quella trascuratezza, le balenarono davanti all'improvviso, a colori, colori eccessivi e sconvolgenti, come quelli che erompono dalla tenebra quando un fulmine squarcia la notte.

Adesso era Kimberly a ossessionarla. Kimberly, grassa e morta, che si era fatta forare le orecchie nel tentativo di apparire graziosa e aveva risparmiato per farsi depilare le gambe con la ceretta. Kimberly scotennata. Kimberly, sua sorella. Clarice Starling non pensava che Catherine Baker Martin avrebbe trovato molto tempo da dedicare a Kimberly. Ma adesso erano sorelle. E Kimberly giaceva nella sede di un'impresa di pompe funebri, piena di agenti della polizia statale.

Clarice non resistette più. Cercò di distogliere la faccia da quelle visioni, come un nuotatore che gira la testa per respirare.

Tutte le vittime di Buffalo Bill erano donne. Era ossessionato dalle donne, viveva per dare la caccia alle donne. Nessuna donna gli stava dando la caccia a tempo pieno. Nessuna investigatrice si era occupata di tutti i suoi delitti.

Clarice Starling si chiese se Crawford avrebbe avuto il fegato di servirsi di lei come tecnico quando sarebbe dovuto andare a vedere Catherine Martin. Bill l'avrebbe "fatta fuori domani", aveva predetto Crawford. *L'avrebbe fatta fuori. Fatta fuori. Fatta fuori.*

«Vai a farti fottere» disse Clarice a voce alta, e posò i piedi sul pavimento.

«Stai corrompendo un idiota, vero, Starling?» chiese Ardelia Mapp. «L'hai fatto entrare qui di nascosto mentre io dormivo e adesso gli spieghi cosa deve fare... non credere che non ti abbia sentita.»

«Scusami, Ardelia; non...»

«Devi essere molto più precisa nel dargli istruzioni, Starling. Non puoi limitarti a dire quello che hai appena detto. Corrompere gli idioti è come il giornalismo: devi spiegare tutto. *Che cosa*, *Quando*, *Dove* e *Come*. Credo che *Perché* si spieghi da sé via via.»

«Hai qualcosa da lavare?»

«Mi è sembrato di sentirti chiedere se ho qualcosa da lavare.»

«Sicuro, credo che farò un carico della lavatrice. Hai qualcosa?»

«Soltanto le magliette appese alla porta.»

«Bene. Chiudi gli occhi, adesso. Accenderò la luce per un secondo.»

Non furono gli appunti sul Quarto Emendamento per il prossimo esame che Clarice ammucchiò sul cesto dei panni e portò alla lavanderia in fondo al corridoio.

Prese il dossier di Buffalo Bill, un fascicolo pieno d'inferno e di sofferenze, spesso dieci centimetri e con la copertina color camoscio stampata in inchiostro color sangue. C'era anche una copia del suo rapporto sulla falena testa-di-morto.

L'indomani avrebbe dovuto restituire il dossier, e se voleva che quella copia fosse completa, prima o pòi avrebbe dovuto inserire il suo rapporto. Nel tepore della lavanderia, al suono familiare della lavatrice, tolse gli elastici che tenevano chiusa la cartella. Posò i fogli sul ripiano che serviva per piegare i panni e cercò di inserire il rapporto senza guardare le fotografie, senza pensare alle altre foto che forse vi sarebbero state aggiunte molto presto. La mappa era in alto, e questo andava bene. Ma sulla mappa c'era scritto qualcosa.

La grafia elegante del dottor Lecter scorreva attraverso i Grandi Laghi, e diceva:

Clarice, questa dispersione *casuale* delle località non le sembra eccessiva? Non le sembra *disperatamente* casuale? Casuale al di là di ogni possibile convenienza? Non le suggerisce che sia stata elaborata da un cattivo bugiardo?

Saluti,
Hannibal Lecter

P.S. Non si disturbi a sfogliare il resto, non c'è niente altro.

Clarice impiegò venti minuti a girare le pagine per assicurarsi che non ci fosse davvero nulla.

Chiamò la linea calda dal telefono del corridoio e lesse il messaggio a Burroughs. Si chiese quando mai Burroughs riuscisse a dormire.

«Devo dire una cosa, Starling: la quotazione delle informazioni di Lecter è in netto ribasso» disse Burroughs. «Jack l'ha chiamata per parlarle di Billy Rubina?»

«No.»

Clarice si appoggiò alla parete con gli occhi chiusi, mentre Burroughs le riferiva lo scherzo di Lecter.

«Non so» commentò poi. «Jack dice che continueranno con le cliniche per il cambiamento di sesso, ma con quanto impegno? Se si esaminano al

computer, si vede subito che tutte le informazioni fornite da Lecter, le sue e quelle di Memphis, hanno prefissi speciali. Tutto il materiale raccolto a Baltimora e tutto quello raccolto a Memphis possono venire esclusi premendo un tasto. Credo che il Dipartimento della Giustizia voglia premere quel tasto in fretta. Ho qui un promemoria dove si suggerisce che l'insetto nella gola di Klaus... vediamo... c'era finito per caso.»

«Questo lo mandi al signor Crawford» disse Clarice.

«Certo. Lo trasmetterò sul suo schermo, ma in questo momento non lo chiamiamo. E non dovrebbe farlo neppure lei. Bella è morta poco fa.»

«Oh» disse Clarice.

«Ma passiamo alle buone notizie. I nostri, a Baltimora, hanno dato un'occhiata alla cella di Lecter in manicomio. Li ha aiutati Barney, l'inserviente. Hanno trovato polvere di ottone, proveniente dalla testa di un bullone della branda di Lecter quando ha fabbricato la chiave per le manette. Non molli, figliola. Uscirà da questa storia profumata come una rosa.»

«Grazie, signor Burroughs. Buonanotte.»

Profumata come una rosa. Il Vicks Vaporub spalmato sotto le narici.

Stava spuntando l'alba dell'ultimo giorno della vita di Catherine Martin.

Che cosa aveva voluto dire il dottor Lecter?

Era impossibile capire che cosa sapeva quell'uomo. Quando gli aveva consegnato il dossier, aveva previsto che le fotografie lo avrebbero divertito e si sarebbe servito del materiale come di un punto di partenza, mentre le diceva quanto già sapeva sul conto di Buffalo Bill.

Forse le aveva sempre mentito, come aveva mentito alla senatrice Martin. Forse non sapeva o non capiva nulla sul conto di Buffalo Bill.

Lecter vede tutto con molta chiarezza... senza dubbio vede dentro di me. È difficile accettare che qualcuno possa comprenderti senza volerti bene. A Clarice Starling, fino ad ora, non era accaduto molto spesso.

Disperatamente casuale, diceva il dottor Lecter.

Clarice e Crawford e tutti gli altri avevano guardato la carta geografica con i punti che indicavano i Sequestri e i ritrovamenti. Le sembrava una costellazione nera con una data accanto a ogni stella; e sapeva che una volta Scienza del Comportamento aveva cercato di sovrapporre alla mappa i segni zodiacali, ma senza ottenere un risultato.

Se il dottor Lecter aveva letto il dossier per divertirsi, perché aveva pasticciato con la mappa? A Clarice sembrava di vederlo mentre sfogliava il rapporto e rideva dello stile di alcuni dei compilatori.

I luoghi dov'erano avvenuti 1 sequestri e quelli dove Buffalo Bill aveva

scaricato i cadaveri non rivelavano uno schema, non avevano rapporti di convenienza, non avevano collegamenti temporali con congressi d'affari, né con una recrudescenza di furti con scasso, furti di biancherìa e altri reati da feticisti.

Mentre l'asciugabiancherìa continuava a girare, Clarice Starling passò le dita sulla mappa. Qui Buffalo Bill aveva sequestrato una donna, là aveva abbandonato un cadavere. Qui il secondo sequestro e... il terzo. Ma le date non procedevano a ritroso? Il secondo corpo non era stato scoperto prima?

Quel fatto era lì, documentato e trascurato, in inchiostro un po' sbavato accanto alla località sulla carta. Il cadavere della seconda donna sequestrata era stato trovato per primo nel fiume Wabash, nel centro di Lafayette, Indiana, poco a valle dell'Interstatale 65.

La prima ragazza di cui avevano denunciato la scomparsa era stata sequestrata a Belvedere, Ohio, nei pressi di Columbus, e ritrovata molto più tardi nel Blackwater, nello stato del Missouri, presso Lone Jack. C'erano pesi legati al cadavere. Non era successo con nessuno degli altri.

Il corpo della prima vittima era stato buttato nell'acqua in un luogo lontano. Il secondo era stato scaricato in un fiume, a monte di una città, dove c'era la certezza che sarebbe stato ritrovato molto presto.

Perché?

Il primo era stato ben nascosto da Buffalo Bill. Il secondo invece no.

Perché?

Che cosa significava "disperatamente casuale"?

Prima, il primo cadavere. Che cosa aveva detto in proposito il dottor Lecter? Che significato aveva tutto ciò che aveva detto?

Clarice Starling controllò gli appunti che aveva scribacchiato sull'aereo mentre tornava da Memphis.

Il dottor Lecter aveva detto che nel dossier c'erano elementi sufficienti per individuare l'assassino. "Semplicità" aveva detto. E aveva aggiunto qualcosa a proposito di... di "primi". Cosa aveva detto, e a proposito di che cosa? "I primi principii" erano importanti. "I primi principii"... quando l'aveva detto, era sembrata una sciocchezza presuntuosa.

Che cosa fa l'uomo che vuole catturare, Clarice? Qual è la cosa principale che fa? Quale bisogno soddisfa uccidendo? Desidera. Come incominciamo a desiderare? Incominciamo desiderando ciò che vediamo ogni giorno.

Le era più facile pensare alle affermazioni del dottor Lecter quando non si sentiva addosso il suo sguardo. Era più facile, lì nel cuore ben protetto

della base di Quantico.

Se incominciamo a desiderare qualcosa che vediamo ogni giorno, Buffalo Bill ha provato un senso di sorpresa quando ha ucciso la sua prima vittima? Si trattava di qualcuna che gli stava vicina? Perciò ha nascosto bene il suo primo cadavere, e il secondo lo ha nascosto malamente? Ha sequestrato la seconda vittima molto lontano da casa e l'ha scaricata dove l'avrebbero trovata molto presto perché voleva far credere fin dall'inizio che le località dov'erano avvenuti i sequestri fossero state scelte a caso?

Quando Clarice Starling pensava alle vittime, la prima che le veniva in mente era Kimberly Emberg perché l'aveva vista morta e, in un certo senso, s'era schierata dalla sua parte.

Ecco la prima. Fredrica Bimmel, ventidue anni, Belvedere, Ohio. C'erano due fotografie. In quella dell'annuario della scuola appariva grande e grossa e scialba, con i bei capelli folti e una bella carnagione. Nella seconda foto, scattata all'obitorio di Kansas City, non somigliava neppure a un essere umano.

Clarice Starling chiamò di nuovo Burroughs. Lui aveva la voce un po' rauca, adesso, ma l'ascoltò.

«Quindi cosa intende dire, Starling?»

«Forse Buffalo Bill vive a Belvedere, Ohio, dove abitava la prima vittima. Forse la vedeva tutti i giorni e l'ha uccisa per così dire impulsivamente. Forse voleva soltanto... offrirle una bibita analcolica e parlare del coro della chiesa. Perciò si è preoccupato di nascondere il cadavere, e poi ha sequestrato un'altra ragazza lontano da casa. Questa non l'ha nascosta troppo bene, in modo che l'attenzione si distogliesse da lui. Sa bene che la segnalazione della scomparsa di una persona non interessa praticamente a nessuno, fino a quando non viene ritrovato il corpo cadavere.»

«Starling, si ottengono risultati migliori dove la pista è fresca e la gente ricorda meglio e ci sono testimoni...»

«È appunto quello che sto dicendo. Lui lo *sa*.»

«Per esempio, oggi sarebbe impossibile starnutire senza spruzzare un poliziotto della città di provenienza dell'ultima vittima... Kimberly Emberg di Detroit. C'è un grande interesse improvviso per Kimberly Emberg, da quando è scomparsa la Martin. Di colpo si sono messi tutti a lavorare al caso, come pazzi. Naturalmente, questo non gliel'ho mai detto.»

«Informerà il signor Crawford per quanto riguarda la prima vittima?»

«Certamente. Diavolo, lo comunicherò a tutti sulla linea calda. Non sto dicendo che sia un'idea sbagliata, Starling, ma la città è stata passata al pet-

tine fitto non appena venne identificata la ragazza... come si chiamava?... Bimmel, vero? L'ufficio di Columbus ha setacciato Belvedere, e altrettanto hanno fatto quelli delle polizie locali. Troverà tutto nel dossier. Questa mattina non riuscirà ad accendere molto interesse per Belvedere o per qualche altra teoria del dottor Lecter.»

«Tutto quello che ha detto...»

«Starling, stiamo facendo un'offerta all'UNICEF in memoria di Bella! Se vuol contribuire anche lei, metterò il suo nome sull'elenco...»

«Certo. Grazie, signor Burroughs.»

Clarice Starling tolse gli indumenti dall'asciugabiancheria. Erano caldi, piacevolmente morbidi e avevano un odore gradevole. Se li strinse al petto.

Sua madre con le braccia cariche di lenzuoli.

Oggi è l'ultimo giorno della vita di Catherine.

La gazza nera e bianca rubava gli oggetti dal carrello. Lei non poteva stare contemporàneamente fuori per scacciarla e dentro la stanza.

Oggi è l'ultimo giorno della vita di Catherine.

Suo padre aveva l'abitudine di segnalare con il braccio anziché accendere le frecce quando svoltava con il furgoncino nel vialetto. Clarice, che stava giocando nel giardino, credeva che mostrasse con il braccio al furgoncino dove avrebbe dovuto girare, gli insegnasse con un gesto enfatico cosa doveva fare.

Quando Clarice Starling decise ciò che avrebbe fatto, qualche lacrima le sgorgò dagli occhi. Affondò il viso negli indumenti ancora caldi.

48

Crawford uscì dalla sede delle pompe funebri e guardò a destra e a sinistra sulla strada, per cercare Jeff e la macchina. Invece vide Clarice Starling che attendeva sotto la pensilina. Indossava un tailleur scuro e gli appariva molto reale, sotto quella luce.

«Mandi me» gli disse.

Crawford aveva appena scelto la bara per la moglie e reggeva in un sacchetto di carta un paio di scarpe di Bella che aveva portato lì per errore. Si riscosse.

«Mi perdoni» disse Clarice. «Non sarei venuta proprio adesso, se avessimo più tempo. Mandi me.»

Crawford affondò le mani nelle tasche e girò il collo fino a quando il

bottone del colletto saltò. Gli occhi avevano una luce quasi pericolosa. «Dove vorrebbe che la mandassi?»

«Mi ha mandata a perlustrare il luogo dove è stata sequestrata Catherine Martin... mi lasci andare anche negli altri. Ci resta una sola possibilità: scoprire come va a caccia. Come le trova, come le sceglie. Io ci so fare quanto chiunque altro per ciò che riguarda la routine poliziesca, e in certe cose sono anche più qualificata. Le vittime sono tutte donne, e non ci sono donne che lavorano al caso. Io posso entrare nella camera di una donna e capire sul suo conto molte più cose di quante ne capirebbe un uomo, e lei sa che è vero. Mandi me.»

«È disposta ad accettare di essere rimandata?»

«Sì.»

«Sei mesi della sua vita, probabilmente.»

Clarice tacque.

Crawford schiacciò l'erba con la punta del piede. La guardò, guardò i suoi occhi perduti in una visione lontana. La ragazza aveva spina dorsale, come Bella. «Con chi vorrebbe incominciare?»

«Con la prima. Fredrica Bimmel, Belvedere, Ohio.»

«Non con Kimberly Emberg, quella che ha visto?»

«*Lui* non ha cominciato con Kimberly.» *Era il caso di parlare di Lecter? No. Crawford l'avrebbe saputo comunque dalla linea calda.*

«La Emberg sarebbe una scelta dettata dall'emotività, non è vero, Starling? I viaggi le saranno rimborsati. Ha un po' di denaro?» Le banche avrebbero aperto soltanto tra un'ora.

«Mi è rimasto qualcosa sulla mia carta di credito.»

Crawford si frugò nelle tasche. Le diede trecento dollari in contanti e un assegno personale.

«Vada, Starling. Soltanto la prima, sia chiaro. Avverta la linea calda. E mi chiami.»

Clarice alzò la mano verso di lui. Non gli toccò il viso né le dita, perché sembrava che fosse impossibile toccarlo. Si voltò e corse verso la Pinto.

Mentre lei ripartiva, Crawford si batté le mani sulle tasche. Le aveva dato tutto ciò che aveva con sé, fino all'ultimo cent.

«La bambina ha bisogno di un paio di scarpe nuove» disse. «La mia bambina non ha bisogno di scarpe.» Piangeva, lì sul marciapiede. Le lacrime gli grondavano sul viso. Era un capo sezione dell'FBI e si comportava come uno sciocco.

Jeff, che era in macchina, vide che aveva le guance lucide ed entrò a

marcia indietro in un vicolo dove Crawford non avrebbe potuto vederlo. Scese dalla macchina. Accese una sigaretta e la fumò rabbiosamente. Per fare un favore a Crawford, avrebbe aspettato fino a quando avesse smesso di piangere e si fosse irritato quanto bastava per fargli una sfuriata.

49

La mattina del quarto giorno, Jame Gumb era pronto per prendersi la pelle.

Rientrò dopo aver acquistato le ultime cose che gli occorrevano, e stentò a frenare l'impulso di scendere correndo la scala della cantina. Andò nello studio e tirò fuori la roba dai sacchetti: fissatore per le cuciture in sbieco, riquadri di lycra elastica da mettere sotto gli spacchi, una scatola di sale *kasher*. Non aveva dimenticato niente.

In laboratorio dispose i suoi coltelli su una salvietta pulita accanto ai lavelli. I coltelli erano quattro: uno con il dorso a sella, fatto per scuoiare, un altro piccolo e delicato con la punta ribassata che seguiva alla perfezione la curva del dito indice nei punti stretti, un bisturi per il lavoro di fino e una baionetta dei tempi della Prima Guerra Mondiale. Una baionetta affilata è l'utensile migliore che si possa trovare per staccare una pelle senza lacerarla.

Oltre a tutto questo aveva una sega Strycker per autopsie. Non l'aveva usata quasi mai ed era pentito di averla acquistata.

Unse la testa di supporto per parrucche, cosparse il grasso di sale, e mise il supporto sopra un tegame basso. Scherzosamente, tirò il naso della testa-manichino e le gettò un bacio.

Era difficile comportarsi in modo responsabile... avrebbe voluto volare tutto intorno alla stanza come Danny Kaye. Rise e allontanò dalla sua faccia una falena con uno sbuffo delicato.

Era venuto il momento di mettere in funzione le pompe dell'acquaio nelle vasche della soluzione. Oh, c'era una bella crisalide sepolta nell'humus della gabbia? Provò a toccarla con l'indice. Sì, c'era veramente.

E adesso la pistola.

Il problema di uccidere quell'essere aveva creato perplessità a Jame Gumb per diversi giorni. Non poteva impiccarla perché non voleva macchie pettorali, e poi non intendeva correre il rischio che il nodo lacerasse la pelle dietro l'orecchio.

Jame Gumb aveva imparato qualcosa da ognuna delle sue imprese pre-

cedenti, talvolta a caro prezzo. Era deciso a evitare alcuni degli incubi che aveva vissuto le altre volte. C'era un fatto fondamentale: per quanto fossero deboli per la fame o per la paura, opponevano sempre resistenza quando vedevano l'apparato.

In passato aveva dato la caccia alle giovani donne nella cantina buia usando gli occhialoni e la lampada a infrarossi: ed era meraviglioso vederle muoversi a tentoni, vederle rincantucciarsi negli angoli. Gli piaceva dar loro la caccia con la pistola. Gli piaceva usarla. Si disorientavano, perdevano l'equilibrio, andavano a sbattere di qua e di là. Lui poteva star fermo nell'oscurità assoluta, con i suoi occhialoni, aspettare fino a quando abbassavano le mani dalla faccia, e ucciderle con un colpo in testa. Oppure alle gambe, prima, sotto al ginocchio, in modo che potessero ancora strisciare.

Ma era un'abitudine puerile e uno spreco. Dopo diventavano inutili, e perciò aveva rinunciato del tutto a comportarsi così.

Nel corso della realizzazione del suo progetto, alle prime tre aveva proposto di fare la doccia al piano di sopra, e poi le aveva buttate dalle scale con un cappio al collo... Nessun problema. Ma la quarta era stata un disastro. Aveva dovuto usare la pistola nel bagno, e poi c'era voluta un'ora per pulire tutto. Pensò alla ragazza, tutta bagnata e con la pelle d'oca... come aveva tremato quando lui aveva armato la pistola. Gli piaceva armarla, snick-snick, poi *bang* e niente più chiasso.

Gli piaceva la sua pistola, ed era giusto perché era molto bella, una Colt Python di acciaio inossidabile con la canna da quindici centimetri. Tutti i meccanismi delle Python vengono regolati dai rivenditori Colt, ed era un piacere tenerla in mano. L'armò e premette il grilletto, bloccando il cane con il pollice. La caricò e la mise sul banco da lavoro.

Jame Gumb voleva offrire uno shampoo a quell'essere, perché voleva guardarlo mentre si pettinava. Avrebbe potuto imparare molti dettagli dalla disposizione dei capelli. Ma l'essere era alto, probabilmente forte. Era un esemplare troppo raro per correre il rischio di rovinare tutto con ferite d'arma da fuoco.

No. Avrebbe portato l'argano, le avrebbe offerto di fare un bagno, e quando lei si fosse sistemata nell'imbracatura l'avrebbe sollevata fino a metà del pozzo della segreta, e le avrebbe sparato diverse volte nella parte bassa della spina dorsale. Quando avesse perso conoscenza avrebbe potuto fare il resto con il cloroformio.

Ecco. Ora sarebbe salito a togliersi i vestiti. Avrebbe svegliato Precious e avrebbe guardato con lei il suo video, poi sarebbe sceso per mettersi al

lavoro, nudo nella cantina calda, nudo come il giorno che era nato.
Si sentiva quasi afferrare dalle vertigini mentre saliva le scale. Si spogliò in fretta e indossò la vestaglia. Poi inserì la videocassetta.
«Precious, vieni qui, Precious. Oggi abbiamo tanto tanto da fare. Vieni, tesoruccio.» Avrebbe dovuto rinchiuderla lassù in camera da letto mentre sbrigava la parte più rumorosa del suo lavoro in cantina... Precious odiava il chiasso e si agitava terribilmente. Per tenerla occupata, le aveva comprato una scatola di Chew-eez mentre era fuori a far spese.
«Precious.» Poiché la cagnolina non venne, si affacciò nel corridoio per chiamarla. «Precious!» Poi la chiamò in cucina e in cantina. «Precious!» Quando la chiamò dalla porta della camera della segreta, ebbe una risposta.
«È quaggiù, figlio di puttana» disse Catherine Martin.
Jame Gumb fu sopraffatto da un'ondata di paura per Precious. Poi la rabbia gli restituì le forze. Con i pugni contro le tempie, appoggiò la fronte alla porta e cercò di riprendersi. Un suono che era una via di mezzo tra un gemito e un conato di vomito gli sfuggì dalle labbra, e la cagnolina rispose con un guaito.
Gumb andò in laboratorio a prendere la pistola.
Lo spago del bugliolo era spezzato. Non capiva ancora come avesse fatto, quella. L'ultima volta che lo spago s'era rotto, aveva supposto che lei avesse tentato assurdamente di arrampicarsi. Anche le altre l'avevano tentato... avevano fatto tutte le cose più pazzesche che si potessero immaginare.
Si affacciò all'apertura e parlò con voce rigorosamente controllata.
«.Precious, stai bene? Rispondimi.»
Catherine diede un pizzicotto al grasso didietro della cagnetta, che guai e la ricambiò mordendole leggermente il braccio.
«Allora?» chiese Catherine.
A Jame Gumb sembrava assai poco naturale parlare in quel modo a Catherine ma riuscì a superare il disgusto.
«Calerò una cesta. E tu ce la metterai dentro.»
«Cala un telefono, altrimenti le spezzerò il collo. Non voglio farti del male, non voglio fare del male a questa cagnetta. Dammi un telefono.»
Jame Gumb alzò la pistola. Catherine vide la canna che si protendeva al di là della luce. Si acquattò, tenendo la cagnetta sollevata e muovendola tra sé e l'arma. Sentì che Gumb armava la pistola.
«Spara, maledetto bastardo. Sarà meglio che mi ammazzi in fretta o io le spezzo il collo, lo giuro.»

Mise la barboncina sotto il braccio, le prese il muso in una mano e le sollevò la testa. «Tirati indietro, figlio di puttana.» La cagnetta guaì. La pistola scomparve.

Catherine si scostò i capelli dalla fronte madida con la mano libera. «Non volevo insultarti» disse. «Calami un telefono. Un telefono funzionante. Tu puoi andartene, non m'interessi, non ti ho mai visto. Avrò cura di Precious.»

«No.»

«Non le mancherà niente. Pensa a lei, non soltanto a te stesso. Se spari qui dentro, comunque vada diventerà sorda. Io voglio solo un telefono funzionante. Procurati una prolunga, procurane cinque o sei e collegale tutte insieme... hanno le prese e le spine e poi cala il telefono quaggiù. Ti spedirò la cagnetta per via aerea, dovunque vorrai. La mia famiglia ha dei cani, mia madre vuol bene ai cani. Puoi scappare, non m'interessa quello che fai.»

«Non avrai più acqua. Hai bevuto la tua ultima acqua.»

«Non ne berrà più neanche lei, e non gliene darò della mia bottiglia. Mi dispiace dovertelo dire... credo che abbia una zampa rotta.» Era una bugia: la cagnetta, insieme al secchio con l'esca, le era piombata addosso, ed era stata Catherine a ritrovarsi con una guancia graffiata dalle unghie frenetiche della bestiola. Non poteva metterla a terra, o l'uomo si sarebbe accorto che non zoppicava. «Soffre. Ha la zampa tutta storta e cerca di leccarla. Mi dà la nausea» mentì Catherine. «Devo portarla da un veterinario.»

Il gemito di rabbia e di angoscia di Gumb fece guaire la cagnolina. «Tu pensi che *lei* soffra» disse Jame Gumb. «Tu non sai cos'è la sofferenza. Provati a farle del male e ti bucherò.»

Quando lo sentì salire precipitosamente le scale, Catherine Martin si mise a sedere, scossa da un tremito violento. Non riusciva a tenere la cagnolina, non riusciva a tenere la bottiglia dell'acqua, non riusciva a tenere niente.

Quando la barboncina le si arrampicò sulle ginocchia, l'abbracciò, grata per quel tepore.

50

Le piume galleggiavano sull'acqua marrone: piume arricciate che giungevano dalle colombaie, portate dai refoli di vento che facevano rabbrividire la superficie del fiume.

Le case di Fell Street, la via di Fredrica Bimmel, venivano indicate come residenze sul lungofiume nei cartelli sciupati delle agenzie immobiliari perché i loro giardinetti sul retro terminavano su un braccio morto del fiume Licking a Belvedere, Ohio, una città di 112.000 abitanti nella cosiddetta Cintura della Ruggine, a est di Columbus.

Era una zona squallida di case vecchie e grandi. Alcune erano state acquistate a poco prezzo da giovani coppie e rimodernate con la vernice a smalto, e al loro confronto le altre facevano una figura ancora più triste. La casa dei Bimmel non era stata rimodernata.

Clarice Starling si soffermò per un momento nel cortile di Fredrica e guardò le piume sull'acqua, affondando le mani nelle tasche dell'impermeabile. C'era un po' di neve marcia tra le canne, azzurra sotto il cielo azzurro di quella mite giornata d'inverno.

Dietro di lei sentiva il padre di Fredrica che lavorava di martello nella città delle piccionaie che saliva dalla riva dell'acqua e giungeva fin quasi alla casa. Non aveva ancora visto il signor Bimmel. I vicini le avevano detto che era lì. I loro volti si erano chiusi, quando gliel'avevano detto.

Clarice Starling era un po' disorientata. Quando, durante la notte, aveva capito che doveva lasciare l'Accademia per dare la caccia a Buffalo Bill, tanti rumori estranei erano cessati. Ora sentiva un silenzio nuovo e puro al centro della sua mente, una grande calma. Ma tra i suoi pensieri affiorava come la consapevolezza di aver marinato la scuola e di essere una sciocca.

Le piccole seccature della mattina non l'avevano toccata... né il lezzo da palestra a bordo dell'aereo per Columbus, né l'inettitudine confusionaria dell'agenzia di autonoleggio. Aveva alzato la voce con l'impiegato per costringerlo a darsi da fare, ma non aveva provato nessuna sensazione.

Clarice Starling aveva pagato un alto prezzo per avere quel tempo a disposizione e intendeva servirsene come riteneva più opportuno. Da un momento all'altro quel tempo sarebbe scaduto: se Crawford fosse stato scavalcato e le avessero ritirato le credenziali.

Doveva affrettarsi: ma pensare al perché, pensare alla situazione di Catherine in quell'ultimo giorno, avrebbe significato sprecare interamente la giornata. Pensare a lei nel tempo reale, proprio mentre veniva trattata come Kimberly Emberg e Fredrica Bimmel, avrebbe bloccato la sua capacità di pensare.

La brezza cadde, l'acqua divenne immota. Vicino ai suoi piedi, una piuma arricciata roteava sospinta dalla tensione superficiale. Tieni duro, Catherine.

Clarice Starling si strinse il labbro tra i denti. Se Buffalo Bill le avesse sparato, c'era da augurarsi che la uccidesse al primo colpo.

Insegnaci la partecipazione e l'indifferenza.

Insegnaci a tacere.

Clarice si voltò verso le piccionaie e seguì un sentiero di tavole disposte sul fango, per raggiungere il suono del martello. C'erano centinaia di piccioni di ogni dimensione e colore, alcuni alti e zampettanti, altri con il petto in fuori. Con gli occhi vivaci, le teste che si muovevano a scatti mentre camminavano, allargavano le ali al sole pallido ed emettevano suoni dolci al suo passaggio.

Il padre di Fredrica, Gustav Bimmel, era alto, scialbo, con i fianchi larghi e gli occhi d'un celeste acquoso, cerchiati di rosso. Portava un berretto di maglia calato fino alle sopracciglia. Stava costruendo un'altra piccionaia montata su cavalietti, davanti al capanno. Clarice sentì l'odore della vodka nel suo alito mentre guardava il suo tesserino stringendo gli occhi.

«Non ho niente di nuovo da dirle. I poliziotti sono tornati l'altra sera. Hanno rivisto insieme a me la mia dichiarazione. L'hanno riletta. "È giusto? È giusto?" E io gli ho risposto: sì, certo, se non fosse giusto non l'avrei detto.»

«Sto cercando di capire come il... dove il rapitore potrebbe aver visto Fredrica, signor Bimmel. Dove potrebbe averla vista e aver deciso di portarla via.»

«Fredrica era andata a Columbus in autobus per un lavoro in un grande magazzino. La polizia dice che era stata al colloquio. Ma non è più tornata a casa. Non sappiamo in quale altro posto fosse andata quel giorno. L'FBI ha controllato i suoi conti della Master Charge, ma per quel giorno non c'era segnato niente. Lei lo sa già, vero?»

«Della carta di credito, sì, signore, lo so. Signor Bimmel, lei ha gli oggetti personali di Fredrica. Sono qui?»

«La sua camera è all'ultimo piano della casa.»

«Posso vederla?»

Il signor Bimmel impiegò un momento per decidere dove posare il martello. «Sta bene» disse. «Venga con me.»

51

L'ufficio di Jack Crawford nella sede centrale dell'FBI a Washington era dipinto di un grigio opprimente, ma aveva grandi finestre.

Crawford era in piedi davanti a una delle finestre, con il blocco di appunti sollevato verso la luce, ed esaminava un elenco uscito da una maledetta stampante difettosa che lui aveva detto di togliere di torno.

Era andato lì dalla sede delle pompe funebri e aveva lavorato tutta la mattina: aveva incalzato i norvegesi perché si affrettassero a mandare la documentazione relativa alle cure dentistiche del marinaio scomparso, Klaus, aveva pungolato quelli di San Diego perché interrogassero i conoscenti di Benjamin Raspail al Conservatorio dove aveva insegnato, e aveva sollecitato la Dogana, che avrebbe dovuto accertare le violazioni delle norme sull'importazione di insetti vivi.

Cinque minuti dopo l'arrivo di Crawford, il vicedirettore dell'FBI John Golby, capo della nuova *task force* interservizi, si affacciò un momento nell'ufficio e disse: «Jack, pensiamo tutti a te. Ti siamo grati perché sei venuto. È stata fissata l'ora del servizio funebre?».

«La veglia è per domani sera. Il servizio sarà sabato alle undici.»

Golby annuì. «È stato istituito un fondo per l'UNICEF, Jack. Vuoi che sia al nome di Phyllis o di Bella? Come preferisci.»

«Bella, John. Facciamo Bella.»

«Posso fare qualcosa per te, Jack?»

Crawford scosse la testa. «Sto lavorando. Continuerò a lavorare.»

«Bene» disse Golby. Attese qualche istante prima di riprendere a parlare. «Frederick Chilton ha chiesto la protezione federale.»

«Magnifico. John, a Baltimora c'è qualcuno che è andato a sentire Everett Yow, l'avvocato di Raspail? Te ne avevo parlato. Yow potrebbe sapere qualcosa degli amici di Raspail.»

«Sì, ci sono andati stamattina. Ho appena mandato a Burroughs il mio promemoria. Il direttore ha messo Lecter nell'elenco dei ricercati a massima priorità. Jack, se hai bisogno di qualcosa...» Golby alzò le sopracciglia e la mano in segno di saluto, indietreggiò e sparì.

Se hai bisogno di qualcosa.

Crawford si girò verso le finestre. Dal suo ufficio si godeva di una bella vista. C'era la splendida, vecchia sede della Posta dove aveva fatto una parte del suo tirocinio. A sinistra c'era la vecchia sede centrale dell'FBI. Al termine del corso, lui era sfilato con gli altri nell'ufficio di J. Edgar Hoover. Hoover stava in piedi e stringeva a turno le mani di tutti, l'unica volta che Crawford l'aveva visto. E il giorno dopo aveva sposato Bella.

Si erano conosciuti in Italia, a Livorno. Lui era nell'esercito, lei alle dipendenze della NATO, e a quel tempo si chiamava Phyllis. Stavano pas-

seggiando sul lungomare, e un barcaiolo le aveva gridato "Bella" dall'acqua luccicante, e da allora era sempre stata Bella, per Crawford. Tornava a essere Phyllis solo quando c'era qualche dissenso.

Bella era morta. E questo avrebbe dovuto cambiare la vista dalle finestre. Non era giusto che rimanesse immutata. Perché è morta? Gesù. Sapevo che era inevitabile, ma *brucia.*

Che cosa dicevano a proposito del pensionamento forzato a cinquantacinque anni? Tu ti innamori dell'FBI, ma l'FBI non s'innamora di te. Crawford se n'era accorto.

Grazie a Dio, Bella lo aveva salvato da quel genere d'innamoramento. Sperava che quel giorno fosse in qualche posto e fosse finalmente serena. Sperava che potesse leggergli nel cuore.

Il telefono emise un ronzio; era il segnale delle chiamate esterne.

«Signor Crawford, c'è un certo dottor Danielson del...»

«Bene.» Giù il pulsante. «Jack Crawford, dottore.»

«La linea è sicura, signor Crawford?»

«Sì. A questo apparecchio lo è.»

«Non sta registrando quello che diciamo, vero?»

«No, dottor Danielson. Mi dica.»

«Desidero fare presente che questo non ha niente a che vedere con i pazienti del Johns Hopkins.»

«Ho capito.»

«Se venisse fuori qualcosa, voglio che lei dichiari alla pubblica opinione che non si tratta di un transessuale e che non ha mai avuto a che fare con la nostra istituzione.»

«Benissimo. D'accordo. Assolutamente.» *Avanti, parla, bastardo presuntuoso.* Crawford sarebbe stato disposto a promettere qualunque cosa.

«Ha malmenato il dottor Purvis.»

«Chi, dottor Danielson?»

«Aveva presentato domanda tre anni fa sotto il nome di John Grant, di Harrisburg, Pennsylvania.»

«Descrizione?»

«Maschio, bianco, trentun anni. Un metro e ottantacinque, peso settantatré chili. Era venuto per i test, e se l'era cavata molto bene in quelli Wechsler per l'intelligenza... normale, piuttosto brillante. Ma i test psicologici e i colloqui sono andati in modo ben diverso. Anzi, il test Casa-Albero-Persona e quello dell'Appercezione Tematica corrispondevano in pratica ai dati che lei mi ha fornito. Mi aveva fatto credere che la teoria era di Alan

Bloom, ma in realtà era di Hannibal Lecter, vero?»

«Mi dica il resto sul conto di Grant, dottore.»

«La commissione l'avrebbe respinto comunque; ma quando ci siamo riuniti per discuterne ormai la cosa era superata in seguito ai controlli sui suoi precedenti.»

«E come l'avevano scoperto?»

«La nostra prassi è domandare informazioni alla polizia della città del richiedente. La polizia di Harrisburg lo ricercava per l'aggressione a due omosessuali. L'ultimo era sopravvissuto per miracolo. Grant ci aveva fornito un indirizzo, ed è risultato che si trattava di una pensione dove alloggiava ogni tanto. Lì la polizia aveva trovato le sue impronte digitali e una ricevuta per un acquisto di benzina con la carta di credito, e sulla ricevuta c'era il numero di targa. Non si chiamava John Grant, come aveva raccontato a noi. Una settimana dopo si è appostato davanti al nostro istituto e ha dato uno spintone al dottor Purvis, così, per dispetto.»

«Come si chiamava, dottor Danielson?»

«Aspetti, le dico nome e cognome lettera per lettera. J-A-M-E G-U-M-B.»

52

La casa di Fredrica Bimmel era a tre piani e tetra, coperta da piastrelle color asfalto macchiate di ruggine dall'acqua traboccata dalle grondaie. I ciuffi di erba spuntati dentro le grondaie avevano resistito piuttosto bene all'inverno. Le finestre del lato nord erano protette da fogli di plastica.

In un salottino surriscaldato, una donna di mezza età era seduta su un tappeto e giocava con un bambino piccolo.

«Mia moglie» disse Bimmel mentre attraversavano la stanza. «Ci siamo sposati a Natale.»

«Salve» disse Clarice Starling. La donna le rivolse un sorriso vago.

Nel corridoio era di nuovo freddo. Dovunque c'erano scatoloni accatastati che riempivano le stanze, pieni di paralumi e di coperchi per barattoli, cesti da picnic, vecchi numeri del "Reader's Digest" e del "National Geographic", vecchie racchette da tennis, lenzuoli, una cassa di bersagli per freccette, foderine per sedili d'auto scozzesi stile anni Cinquanta, con un odore intenso d'urina di topo.

«Stiamo per traslocare» disse il signor Bimmel.

La roba accanto alle finestre era sbiadita dal sole, gli scatoloni erano

ammonticchiati da anni e sformati dal tempo, i tappeti erano logori.

Il sole chiazzava la ringhiera mentre Clarice Starling saliva la scala dietro al padre di Fredrica. Nell'aria fredda, gli indumenti dell'uomo emanavano un odore un po' rancido. Clarice vedeva la luce che filtrava dal soffitto malconcio in cima alla scala. Gli scatoloni ammucchiati sul pianerottolo erano coperti da fogli di plastica.

La stanza di Fredrica era piccola, sotto il tetto, al secondo piano.

«Ha ancora bisogno di me?»

«Vorrei parlarle più tardi, signor Bimmel. E la madre di Fredrica?» Il dossier diceva che era morta, ma non precisava quando.

«Come sarebbe a dire? È morta quando Fredrica aveva dodici anni.»

«Capisco.»

«Pensava che fosse la madre di Fredrica, quella giù nel salotto? Dopo che le ho detto che ci siamo sposati lo scorso Natale? È questo che ha pensato? Immagino che i tutori dell'ordine siano abituati a trattare con gente di altro genere, signorina. Mia moglie non ha mai conosciuto Fredrica.»

«Signor Bimmel, la stanza è più o meno come Fredrica l'ha lasciata?»

La collera abbandonò l'uomo.

«Sì» disse sottovoce. «L'abbiamo lasciata com'era. Nessuno avrebbe potuto indossare la sua roba. Attacchi la stufetta elettrica, se vuole. Basta che si ricordi di staccarla prima di scendere.»

Non voleva vedere la stanza. La lasciò sul pianerottolo.

Clarice rimase per un attimo con la mano posata sul freddo pomolo di porcellana. Aveva bisogno di raccogliere i pensieri un momento, prima di riempirsi la mente della presenza di Fredrica.

Dunque, la premessa è che Buffalo Bill abbia ucciso Fredrica per prima, le abbia legato un peso e l'abbia nascosta bene, gettandola in un fiume molto lontano da casa. L'ha nascosta meglio della altre (era l'unica con un peso) perché voleva che le altre venissero trovate prima. Voleva che si rafforzasse l'idea di una scelta casuale delle vittime in città molto lontane fra loro, prima che venisse ritrovata Fredrica Bimmel di Belvedere. Per lui era importante distogliere da Belvedere l'attenzione delle autorità. Perché abita qui, o forse a Columbus.

Ha incominciato con Fredrica perché desiderava la sua pelle. Noi non incominciamo desiderando cose immaginarie. Il desiderio è un peccato molto prosaico... incominciamo a desiderare cose tangibili, ciò che vediamo ogni giorno. Lui vedeva Fredrica nella sua vita quotidiana. Nella vita quotidiana di Fredrica.

Qual era la vita quotidiana di Fredrica? Bene...

Clarice aprì la porta. La stanza silenziosa e fredda aveva odore di muffa. Il calendario dell'anno precedente, appeso alla parete, era fermo per sempre ad aprile. Fredrica era morta da dieci mesi.

In un piatto nell'angolo c'era un avanzo di cibo per gatti, disseccato e nero.

Clarice Starling, veterana dell'arte di arredare con oggetti da rigattiere, si fermò al centro della stanza e si guardò intorno lentamente. Fredrica aveva fatto un buon lavoro, con ciò che aveva avuto a disposizione. Le tende erano di cinz a fiorami. A giudicare dagli orli con il bordino, le aveva ricavate utilizzando le fodere di un divano.

C'era una specie di lavagna promemoria e su di essa era appuntata una sciarpa con la scritta scintillante BHS BAND. A una parete erano affissi un poster di Madonna e un altro di Deborah Harry e Blondie. Sul ripiano sopra la scrivania, c'era ancora un rotolo della vivace carta da parati autoadesiva, che Fredrica aveva usato per rivestire la stanza. Come lavoro di tappezzeria non era gran che: ma era sempre meglio del suo primo tentativo, pensò Clarice.

In una casa normale, la stanza di Fredrica sarebbe apparsa allegra: in quella casa squallida, invece, strideva. Aveva come un'eco di disperazione.

Nella stanza non c'erano foto di Fredrica.

Clarice Starling ne trovò una nel diario scolastico, sullo scaffale. Glee Club, Home-Ec Club, Sew n'Sew, Band, 4-H Club... forse i piccioni le erano serviti per il progetto 4-H.

Nel diario diverse firme-ricordo. "A una grande amica", "a una ragazza simpaticissima" "alla mia compagna negli esperimenti di chimica" e "Ricordi la vendita dei dolci fatti in casa?!!"

Fredrica aveva portato li i suoi amici? Aveva un amico abbastanza intimo per portarlo su per quella scala, sotto l'acqua che sgocciolava? C'era un ombrello accanto alla porta.

Guarda questa foto di Fredrica. È in prima fila nel complesso musicale della scuola. È massiccia e grassa, ma la sua uniforme è più attillata delle altre. È alta e ha una bella carnagione. I lineamenti irregolari compongono una faccia simpatica; ma non è attraente secondo i criteri convenzionali.

Neppure Kimberly Emberg era quella che si poteva dire una ragazza piacente, almeno agli occhi degli studentelli delle medie superiori; e non lo erano neppure due delle altre.

Catherine Martin, invece, sarebbe sembrata attraente a chiunque: una

bella ragazza alta e imponente che avrebbe avuto il suo da fare per non ingrassare quando fosse arrivata ai trent'anni.

Ricorda, lui non vede le donne come le vedono gli uomini. Non conta che siano piacenti nel senso convenzionale del termine. Devono avere la pelle liscia ed essere abbondanti.

Clarice si chiese se lui pensava alle donne come "pelli", allo stesso modo in cui certi idioti le chiamano "fiche".

Si accorse che stava seguendo con le dita la didascalia sotto la foto del diario e acquisì la consapevolezza del suo corpo, dello spazio che occupava, della sua figura e del suo viso, del loro effetto e del loro potere, il seno al di sopra del libro, il ventre piatto contro il volume, le gambe al di sotto. Quale parte della sua esperienza poteva applicare a quel caso?

Si vide nel grande specchio in fondo alla stanza e si compiacque di essere diversa da Fredrica. Ma sapeva che la differenza era solo un fatto di cervello. Che cosa poteva impedirle di vedere, di vedere veramente?

Come voleva apparire, Fredrica? Che cosa desiderava, e dove lo cercava? Che cosa cercava di fare per se stessa?

C'erano un paio di programmi di dieta: la dieta dei succhi di frutta, la dieta del riso, e un programma pazzesco, che imponeva di non mangiare e di non bere mai contemporaneamente.

Gruppi organizzati per seguire qualche dieta... Buffalo Bill li teneva d'occhio per trovare ragazze grandi e grosse? Era difficile controllare. Clarice aveva letto nel dossier che due delle vittime avevano fatto parte di gruppi del genere, e che era stato effettuato un confronto degli elenchi degli iscritti. Un agente dell'ufficio dell'FBI di Kansas City, il tradizionale "Bureau dei Grassoni", e alcuni poliziotti sopra peso erano stati mandati a fare esercizi dimagranti da Slenderella e al Diet Center, a iscriversi ai Weight Watchers e ad altre organizzazioni, nelle città delle vittime. Clarice non sapeva se Catherine Martin era iscritta a un gruppo del genere. In quanto a Fredrica, la mancanza di denaro le avrebbe impedito di iscriversi.

Nella stanza di Fredrica c'erano diversi numeri di "Big Beautiful Girl", una rivista per donne grasse. La rivista le suggeriva di andare "a New York City, dove potrai conoscere nuovi arrivati da quelle parti del mondo dove la tua taglia è considerata un pregio". Giusto. Alternativamente: "potresti fare un viaggio in Italia o in Germania, e dopo il primo giorno non resterai più sola". C'era da scommetterci. È appunto quello che devi fare se le dita dei piedi scoppiano nelle scarpe. Gesù! A Fredrica era toccato incontrare Buffalo Bill, che effettivamente considerava "un pregio" la sua taglia.

Come si arrangiava, Fredrica? Aveva qualche cosmetico per il trucco e molti preparati per la pelle. Brava, fai valere quello che è il tuo pregio. Clarice si sorprese a schierarsi dalla parte di Fredrica come se la cosa potesse avere qualche importanza.

In una scatola per sigari White Owl c'erano alcuni gioielli di poco conto. C'era una spilla d'oro a cerchietto che con ogni probabilità era appartenuta alla madre. Fredrica aveva fatto tagliare le dita a un paio di vecchi guanti di pizzo, per imitare Madonna, ma si erano tutti sfrangiati.

Aveva un giradischi Decca degli anni Cinquanta, con un temperino legato al braccio della testina per mezzo dì elastici, in modo da appesantirlo. Dischi di seconda mano. Temi d'amore di Zamfir, maestro del flauto di Pan.

Quando accese la luce dell'armadio a muro, Clarice rimase sorpresa nel vedere il guardaroba di Fredrica. Aveva tutti abiti piuttosto belli, non molto numerosi, ma abbastanza per la scuola, per lavorare in un ufficio e persino in una boutique elegante. Li guardò all'interno e comprese. Fredrica li aveva confezionati lei stessa, e l'aveva fatto molto bene: le cuciture erano ben fissate, le fodere tagliate e applicate con cura. Su un ripiano c'erano mucchi di cartamodelli. Quasi tutti erano di "Simplicity", ma ce n'erano un paio di "Vogue" che avevano tutta l'aria di essere difficili da realizzare.

Con ogni probabilità aveva indossato l'abito più bello, quando era andata a presentarsi per il posto di lavoro. Quale? Clarice sfogliò il dossier. Ecco: era stata vista l'ultima volta con un abito verde. Andiamo, agente, cosa diavolo è di preciso un "abito verde"?

Fredrica aveva risentito degli svantaggi di un guardaroba limitato per motivi economici: non aveva molte paia di scarpe, e con il suo peso le aveva sciupate in fretta. I mocassini erano deformati. Nei sandali aveva infilato solette deodoranti. Gli occhielli delle scarpe da ginnastica erano logori...

Forse Fredrica faceva ginnastica... aveva diverse tute molto abbondanti.

Le tute erano di Juno.

Anche Catherine Martin aveva diverse paia di pantaloni di Juno.

Clarice uscì a ritroso dall'armadio a muro. Sedette ai piedi del letto, con le braccia conserte, e fissò l'interno illuminato.

Juno era una marca comune, e si vendeva in una quantità di negozi "grandi taglie", ma sollevava il problema dell'abbigliamento. Ogni città di una certa importanza aveva almeno un negozio specializzato in grandi taglie.

Buffalo Bill teneva d'occhio quei negozi, sceglieva una cliente e poi la seguiva?

Entrava travestito da donna e si guardava intorno? Tutti i negozi grandi taglie hanno tra i clienti travestiti e omosessuali.

L'idea che Buffalo Bill cercasse di cambiare sesso era stata introdotta nelle indagini di recente, dopo che il dottor Lecter aveva spiegato a Clarice Starling la sua teoria. E i vestiti?

Tutte le vittime dovevano aver fatto acquisti nei negozi grandi taglie... Catherine Martin portava la taglia quarantotto, ma per le altre sarebbe stata troppo stretta; e Catherine doveva aver fatto acquisti in uno di quei negozi per scegliere le tute Juno.

Catherine portava il quarantotto. Era la più piccola delle vittime. Fredrica, la prima, era la più voluminosa. Come mai Buffalo Bill aveva optato per una taglia più piccola quando aveva scelto Catherine Martin? Catherine aveva un seno prosperoso, ma non aveva una circonferenza eccezionale. Buffalo Bill era dimagrito? Forse era entrato a far parte di un gruppo che seguiva una dieta, negli ultimi tempi? Kimberly Emberg era una specie di via di mezzo, grande e grossa, ma con la vita abbastanza sottile...

Clarice Starling aveva evitato volutamente di pensare a Kimberly Emberg; ma il ricordo la travolse per un secondo. Rivide Kimberly nella sede delle pompe funebri di Potter. Buffalo Bill non si era curato delle sue gambe depilate con la ceretta, delle unghie meticolosamente laccate con lo smalto lucido: aveva guardato il seno piatto di Kimberly, aveva pensato che non andava bene, aveva preso la pistola e le aveva sparato al petto.

La porta della stanza si socchiuse. Clarice sentì il movimento nel cuore ancora prima di comprendere che cos'era. Entrò un gatto, un grosso gatto persiano con un occhio dorato e un occhio azzurro. Saltò sul letto e si strusciò contro di lei. Era venuto a cercare Fredrica.

Solitudine. Ragazze grandi e grosse che soffrivano di solitudine e tentavano di piacere a qualcuno.

La polizia aveva eliminato fin dall'inizio i club dei cuori solitari. Buffalo Bill conosceva un altro sistema per approfittare della solitudine. Niente ci rende più vulnerabili della solitudine, eccettuata l'avidità.

La solitudine poteva aver offerto a Buffalo Bill un'occasione per avvicinare Fredrica, ma non Catherine. Catherine non era certamente sola.

Kimberly lo era. *Non incominciare.* Kimberly, docile e inerte al di là del rigor mortis, che veniva girata sul tavolo dell'impresa di pompe funebri perché Clarice Starling potesse prendere le impronte digitali. *Basta. Non*

posso. Kimberly, sola, ansiosa di piacere... si era mai girata docilmente per qualcuno, per sentire un cuore che batteva contro la sua schiena? Clarice si chiese se Kimberly aveva mai sentito un paio di baffi farle il solletico tra le scapole.

Fissò l'armadio a muro illuminato e ricordò la schiena grassa di Kimberly, i lembi triangolari di pelle che mancavano dalle spalle.

Continuò a guardare nell'armadio e vide i triangoli sulle spalle di Kimberly delineati con i tratti azzurri d'un gessetto per sartoria. L'idea si allontanò e ritornò, tornò abbastanza vicina perché questa volta potesse afferrarla con uno scatto di gioia rabbiosa, SONO INSERTI... BUFFALO BILL HA PRESO I TRIANGOLI DI PELLE PER FARNE INSERTI CHE GLI SERVIVANO PER ALLARGARE LA PELLE IN VITA. QUEL BASTARDO SA CUCIRE. SA CUCIRE COME UNO DEL MESTIERE... NON SCEGLIE INDUMENTI PRONTI DA INDOSSARE.

Che cosa aveva detto Lecter? "Si sta facendo una pelle di donna con le pelli di donne vere." E che cosa mi ha chiesto? "Sa cucire, Clarice?" Certamente.

Clarice Starling inclinò la testa all'indietro e chiuse gli occhi per un secondo. Risolvere i problemi è come andare a caccia: è un piacere selvaggio, innato in tutti noi.

Aveva visto un telefono nel salotto. Clarice cominciò a scendere la scala ma la voce esile della signora Bimmel la stava già chiamando: c'era una telefonata per lei.

53

La signora Bimmel porse il ricevitore a Clarice e prese in braccio il bambino che piagnucolava. Non uscì dal salotto.

«Clarice Starling.»

«Jerry Burroughs. Starling...»

«Bene, Jerry, ascolti. Credo che Buffalo Bill sappia cucire. Ha tagliato quei triangoli... Un secondo, per favore... Signora Bimmel, posso pregarla di portare il piccolo in cucina? Devo parlare... Grazie... Jerry, sa cucire. Ha preso...»

«Starling...»

«Ha prelevato quei triangoli di pelle di Kimberly Emberg per farne inserti, tasselli da sarto, capisce che cosa sto dicendo? È un esperto, non sta lavorando in modo approssimativo, da uomo delle caverne. La Sezione I-

dentificazione può cercare tra i pregiudicati... sarti, fabbricanti di vele, tappezzieri... È meglio controllare nei Segni Particolari, e cercare qualcuno che ha nei denti la tipica intaccatura del sarto...»

«Va bene, va bene. Mando subito una comunicazione. Ma adesso mi ascolti. Forse dovrò interrompere la comunicazione. Jack ha voluto che l'avvertissi. Abbiamo un nome e una località che sembrano promettenti. La Squadra Recupero Ostaggi è partita in aereo dalla base Andrews, Jack gli sta fornendo istruzioni per radiotelefono anti-intercettazioni.»

«E dove vanno?»

«A Calumet City, alla periferia di Chicago. Il soggetto si chiama Jame, come "Name" con una *J;* il cognome è Gumb, alias John Grant, bianco, maschio, trentaquattro anni, novanta chili, capelli bruni, occhi azzurri. Jack ha ricevuto una comunicazione dal Johns Hopkins... Le notizie che aveva fornito lei sulle differenze tra Buffalo Bill e un transessuale hanno fatto squillare un campanello. Il tipo aveva presentato domanda per cambiare sesso, tre anni fa. Ha malmenato un medico dopo che lo avevano respinto. Al Johns Hopkins aveva dato il nome Grant e l'indirizzo di un alberguccio di Harrisburg, Pennsylvania. La polizia ha trovato una ricevuta per la benzina con il suo numero di targa, e siamo partiti da lì. In California, da ragazzino l'aveva fatta grossa... uccise i nonni quando aveva dodici anni e si fece sei anni al centro psichiatrico di Tulare. Lo lasciarono andare sedici anni fa, quando chiusero il manicomio. Poi sparì per molto tempo. Si diverte a pestare gli omosessuali. Ha scatenato un paio di risse ad Harrisburg, ed è scomparso di nuovo.»

«Lei ha parlato di Chicago. Come mai?»

«Per via della Dogana. Là hanno una documentazione sul conto di John Grant: un paio di anni fa la Dogana ha fermato all'Aeroporto Internazionale di Los Angeles una valigia spedita da Surinam e piena di pupe vive... è giusto, *pupe!* Comunque erano insetti, falene. Il destinatario era John Grant, presso un'azienda di Calumet che si chiama... pensi un po'... "Mr. Hide". Vende articoli in pelle. Forse il fatto che Buffalo Bill sappia cucire c'entra in qualche modo: segnalerò il particolare a Chicago e a Calumet. Non conosciamo ancora l'indirizzo di casa di Grant o Gumb... la ditta è chiusa, ma ormai siamo vicini alla meta.»

«Fotografie?»

«Finora abbiamo solo quelle fornite della polizia di Sacramento, e non serviranno molto... lui aveva dodici anni. Sembrava un castoro. Comunque, le stiamo trasmettendo dappertutto.»

«Posso andare anch'io?»

«No. Jack prevedeva che l'avrebbe chiesto. Hanno due ragazze della polizia di Chicago e un'infermiera per assistere la Martin, se la troveranno viva. E comunque, non arriverebbe sul posto in tempo, Starling.»

«E se si fosse barricato? Ci vorrebbero...»

«Non staranno ad aspettare. Appena lo troveranno gli piomberanno addosso... Crawford ha autorizzato un'entrata esplosiva. Ci sono problemi particolari con quell'individuo, Starling. Si è già trovato in una situazione con degli ostaggi. Da ragazzino, a Sacramento, si era barricato tenendo in ostaggio la nonna... il nonno l'aveva già ammazzato. E andò a finire in un modo terribile, glielo assicuro. Uscì facendosi precedere dalla nonna sotto gli occhi dei poliziotti; avevano chiamato un predicatore perché gli parlasse e cercasse dì convincerlo. Era poco più di un bambino, e nessuno pensò a spararargli. Stava dietro la nonna e le sparò ai reni. I medici tentarono inutilmente di salvarla. E lo fece a dodici anni. Questa volta non ci saranno trattative né avvertimenti. Probabilmente a quest'ora la Martin è già morta... ma ammettiamo di avere fortuna. Ammettiamo che lui abbia tante cose cui pensare e quindi non si sia ancora deciso a farla fuori. Se ci vede arrivare, l'ammazzerà sotto i nostri occhi, per dispetto. Tanto non gli costa niente, giusto? Perciò lo troveranno e... Bum!... butteranno giù la porta.»

Nel salotto c'era un caldo soffocante, e l'odore dell'urina del bambino.

Burroughs stava ancora parlando. «Stiamo cercando tutti e due i nomi negli elenchi degli abbonati alle riviste di entomologia, dell'Associazione Fabbricanti di Coltelli, dei pregiudicati, tutto quanto... Nessuno mollerà fino a quando tutto sarà finito. Lei si sta occupando dei parenti e dei conoscenti della Bimmel, vero?»

«Sì.»

«Il Dipartimento della Giustizia dice che sarà molto difficile sostenere la sua colpevolezza se non lo prenderemo con le mani nel sacco. Abbiamo bisogno di trovarlo con la Martin o con qualcosa di identificabile... qualcosa che abbia denti e dita, per essere franco. È inutile aggiungere che se ha già scaricato la Martin da qualche parte, avremo bisogno di testimoni che l'abbiano visto con la vittima prima del fatto. Comunque, potremo servirci di quello che lei scoprirà sul conto della Bimmel... Starling, vorrei che questo fosse successo ieri, e non soltanto per la Martin. A Quantico l'hanno fregata?»

«Credo di sì. Ammettono sempre qualcun altro che era in attesa... almeno così mi hanno detto.»

«Se prenderemo Buffalo Bill a Chicago, sarà anche grazie a tutto il suo contributo. A Quantico sono testardi come è giusto che siano, ma non potranno chiudere gli occhi davanti a un fatto del genere. Aspetti un momento.»

Clarice Starling sentì Burroughs che gridava qualcosa a qualcun altro. Poi tornò in linea.

«Niente... a Calumet City possono piazzarsi in posizione tra i quaranta e i cinquanta minuti. Tutto dipende dai venti in quota. Lo SWAT di Chicago è autorizzato ad agire nel caso che lo trovi per primo. L'Azienda Elettrica di Calumet ha fornito quattro possibili indirizzi. Starling, cerchi tutti i dati che si potrebbero usare per circoscrivere le ricerche. Se vede qualcosa che abbia a che fare con Chicago o Calumet, me lo faccia sapere al più presto.»

«D'accordo.»

«Ora ascolti... le dirò ancora questo, poi dovrò lasciarla. Se lo beccheremo a Calumet City, si presenti a Quantico domattina alle otto con le scarpine belle lucide. Jack si presenterà con lei alla commissione. E ci sarà anche il capo della sezione armi e tiro, Brigham. Chiedere non fa male.»

«Jerry, un'altra cosa: Fredrica Bimmel aveva diverse tute fabbricate da Juno, una marca di confezioni per grandi taglie. Anche Catherine Martin aveva qualcosa di quella marca, se può servire saperlo. Forse Buffalo Bill tiene d'occhio quel tipo di negozi per trovare vittime grandi e grosse. Potremmo chiederlo a Memphis, ad Akron, in altri posti.»

«Ho capito. E su con la vita.»

Clarice Starling uscì nel cortile a Belvedere, Ohio, a seicento chilometri di distanza da Chicago, il luogo dell'azione. L'aria fredda sulla faccia era un contatto gradevole. Agitò il pugno, come per incoraggiare la Squadra Recupero Ostaggi. Ma nello stesso tempo avvertiva un tremito leggero nel mento e nelle guance. Cosa diavolo significava? Cosa diavolo avrebbe potuto fare se avesse scoperto qualcosa? Avrebbe chiamato la cavalleria, l'ufficio dell'FBI a Cleveland, lo SWAT di Columbus e persino la polizia di Belvedere.

Salvare la ragazza, salvare la figlia della stramaledetta senatrice Martin e le altre che avrebbero rischiato di fare la stessa fine... ecco, questo era l'importante. Se ci fossero riusciti, sarebbe andata bene a tutti.

Se non fossero arrivati in tempo, se avessero trovato qualcosa di orribile, allora c'era da sperare che prendessero Buffalo... che prendessero Jame Gumb o Mr. Hide o comunque volessero chiamare quel mostro.

Comunque... essere arrivata così vicina, così vicina da sfiorarlo, aver a-

vuto l'idea buona con un giorno di ritardo e non riuscire a effettuare l'arresto, venir buttata fuori dal corso... tutto questo sapeva di sconfitta. Clarice sospettava da molto tempo, e con un senso di colpa, che la fortuna avesse abbandonato gli Starling ormai da un paio di secoli... che tutti gli Starling si fossero aggirati confusi e rabbiosi nelle nebbie nel tempo. E se fosse stato possibile ritrovare le orme del primo Starling, si sarebbe visto che descrivevano un circolo vizioso. Era il classico modo di pensare dei falliti, e non aveva nessuna intenzione di adottarlo.

Se avessero preso il mostro grazie al profilo che lei aveva avuto dal dottor Lecter, questo le sarebbe stato d'aiuto con il Dipartimento della Giustizia. Doveva pensarci un po'; le sue speranze di far carriera si contraevano come un arto fantasma.

Qualunque cosa succedesse, l'idea del sarto sembrava la migliore che qualcuno avesse avuto nell'intero caso. Era importante. Aveva trovato il coraggio nel ricordo di sua madre e di suo padre. Aveva meritato e conservato la stima di Crawford. E queste erano cose da serbare come tesori nella sua scatola di sigari White Owl.

Il suo compito, il suo dovere, consisteva nel pensare a Fredrica e al modo in cui Buffalo Bill poteva averla sequestrata. L'atto d'incriminazione di Buffalo Bill avrebbe dovuto includere tutti i fatti.

Doveva pensare a Fredrica, confinata in quel luogo per tutta la sua breve esistenza. Dove avrebbe cercato una via d'uscita? Le sue aspirazioni erano in sintonia con quelle di Buffalo Bill? Erano state quelle ad avvicinarli? Era un pensiero spaventoso... che lui l'avesse compresa grazie alla propria esperienza, si fosse identificato con Fredrica e nonostante questo si fosse impossessato della sua pelle.

Clarice Starling si soffermò sul bordo dell'acqua.

Quasi tutti i luoghi hanno un momento della giornata, un angolo e un'intensità di luce in cui appaiono al meglio. Quando si è confinati in un posto, si impara a conoscere quel momento, e lo si attende con ansia. Ora, a metà del pomeriggio, era probabilmente il momento ideale per il Licking, dietro Fell Street. Per Fredrica Bimmel era stato questo il momento per sognare? Il sole pallido sollevava dall'acqua abbastanza vapore per velare i vecchi frigoriferi e le vecchie cucine economiche scaricati tra i cespugli al di là del ramo morto del fiume. Il vento di nordovest, che spirava in direzione contraria alla luce, sospingeva le code-di-gatto verso il sole.

Un tratto di tubo di plastica bianco andava dal capanno di Bimmel fino al fiume. Ci fu un gorgoglio e ne uscì un fiotto d'acqua insanguinata che

macchiò la neve vecchia. Bimmel uscì al sole. Aveva i calzoni macchiati di sangue e portava qualcosa di rosa e grigio in un sacchetto di plastica.

«Piccioni» disse, quando vide che Clarice Starling lo guardava. «Li ha mai mangiati?»

«No» rispose lei, e tornò a voltarsi verso l'acqua. «Ma ho mangiato le tortore selvatiche.»

«Con questi non c'è da aver paura di addentare un pallino.»

«Signor Bimmel, Fredrica conosceva qualcuno a Calumet City o nella zona di Chicago?»

Bimmel alzò le spalle e scosse la testa.

«È mai stata a Chicago, a quanto le risulta?»

«Come sarebbe a dire, a quanto mi risulta? Crede che mia figlia potesse andare a Chicago senza che ne sapessi niente? Non andava neppure a Columbus senza che io lo sapessi.»

«E conosceva uomini che cucivano? Sarti oppure fabbricanti di vele?»

«Fredrica cuciva un po' per tutti. Era brava a cucire, come sua madre. Non mi pare che lavorasse per qualche uomo. Cuciva per i negozi e le clienti, ma non so esattamente per chi.»

«Chi era il suo migliore amico, signor Bimmel? Con chi andava in giro?» Non intendeva dire "andare in giro". Per fortuna non ci ha fatto caso. È semplicemente furioso.

«Non andava certo a zonzo come una buona a nulla. Aveva sempre qualche lavoro. Dio non l'aveva fatta carina, ma l'aveva fatta operosa.»

«Secondo lei, chi era la sua migliore amica?»

«Stacy Hubka, credo, fin da quando erano bambine. La madre di Fredrica diceva sempre che Stacy andava in giro con mia figlia perché le faceva comodo avere qualcuno a sua disposizione, ma non so.»

«Può indicarmi come potrei mettermi in contatto con Stacy?»

«Lavorava all'assicurazione e credo che sia ancora lì. La Franklin Insurance.»

Clarice Starling attraversò lo spiazzo ingombro per raggiungere la macchina. Teneva la testa bassa e le mani affondate nelle tasche. Il gatto di Fredrica la guardava dalla finestra.

54

Le credenziali dell'FBI ottengono migliori risultati quanto più ci si spinge verso ovest. Il tesserino di Clarice Starling, che al massimo avrebbe fat-

to inarcare un sopracciglio con aria annoiata a un funzionario di Washington, suscitò l'immediata sollecitudine del principale di Stacy Hubka all'agenzia della Franklin Insurance di Belvedere, Ohio. Sostituì lui stesso Stacy Hubka al banco dei telefoni, e mise il suo ufficio a disposizione di Clarice per il colloquio.

Stacy Hubka aveva il viso tondo e un po' di peluria e arrivava sì e no a un metro e sessantatré, tacchi compresi. Portava i capelli pettinati a ciocche laccate e se li scostava dal viso con un movimento copiato da Cher Bono. Squadrava attentamente Clarice Starling ogni volta che lei non la fissava.

«Stacy... posso chiamarla Stacy?»

«Certamente.»

«Stacy, vorrei che mi dicesse come pensa possa essere successo a Fredrica Bimmel quello che è successo... In che posto quell'uomo potrebbe aver adocchiato Fredrica?»

«Una cosa spaventosa. Le ha tolto la *pelle*, proprio orribile. Lei l'ha vista? Dicono che sembrava un mucchio di *stracci*, come se qualcuno avesse sgonfiato...»

«Stacy, Fredrica non le ha mai parlato di qualcuno di Chicago o di Calumet City?»

Calumet City. L'orologio sopra la testa di Stacy Hubka preoccupava Clarice. Se la Squadra Recupero Ostaggi ce la farà in quaranta minuti, fra dieci minuti atterrerà. Hanno un indirizzo preciso? Pensa agli affari tuoi.

«Chicago?» disse Stacy. «No, andammo a Chicago una sola volta, a marciare nella parata per la festa del Ringraziamento.»

«Quando?»

«Eravamo in ottava classe... quando, di preciso? Nove anni fa. La banda andò e tornò con l'autobus.»

«Cosa pensò la primavera scorsa, subito dopo la scomparsa di Fredrica?»

«Non saprei.»

«Ricorda dov'era quando lo ha saputo? Quando ha avuto la notizia? Che cosa ha pensato in quel momento?»

«La prima sera, dopo che era scomparsa, io e Skip andammo al cinema e poi da Mr. Toad's a bere qualcosa, e allora entrarono Pam e gli altri, Pam Malavesi, e dissero che Fredrica era scomparsa, e Skip disse: "Neanche Houdini riuscirebbe a far sparire Fredrica". E poi cominciò a spiegare a tutti chi era Houdini, ha sempre fatto pesare quello che sa, e così finimmo

per non parlarne più. Io pensavo che Fredrica avesse litigato con suo padre. Ha *visto* la sua casa? Non è uno schifo? Voglio dire, dovunque sia adesso Fredrica, sono sicura che si è sentita imbarazzata quando lei l'ha vista. *Lei* non sarebbe scappata?»

«Allora le venne da pensare che fosse scappata *con* qualcuno? Pensò che fosse qualcuno, in particolare... anche se non era così?»

«Skip disse che forse aveva trovato un amante delle ciccione. Ma no, non aveva mai avuto nessuno. Aveva avuto un ragazzo, ma era una storia vecchia. Lui era nella banda della scuola, in decima classe. Ho detto che era il suo ragazzo, ma non facevano altro che ridere e studiare insieme. Lui, comunque, era molto effeminato, e portava uno di quei berretti da pescatore greco. Skip pensava che fosse una... be', ha capito... una checca. Prendevano tutti in giro Fredrica perché andava in giro con una checca. Comunque, lui e la sorella morirono in un incidente d'auto, e Fredrica non ebbe più nessun altro.»

«E cosa pensò quando vide che non tornava?»

«Pam pensava che l'avessero presa i Moonies, non so... mi spaventavo a pensarci. Non volevo più uscire la sera senza Skip, gli dicevo: senti, cocco, quando cala il sole, o usciamo insieme o niente.»

«Aveva mai sentito Fredrica nominare qualcuno che si chiamava Jame Gumb? o John Grant?»

«Mmmm...no.»

«Pensa che potesse avere un amico del quale lei non sapeva niente? C'era qualche vuoto? C'erano giorni in cui non la vedeva?»

«No. Se avesse avuto un uomo io l'avrei saputo, mi creda. Ma non l'ha mai avuto.»

«Forse era possibile, magari, che avesse un amico e che non ne parlasse?»

«Perché non avrebbe dovuto parlarne?»

«Forse per paura d'essere presa in giro.»

«Presa in giro da noi? Per via di quell'altra volta, vuol dire? La checca alle medie-superiori?» Stacy arrossì. «No, avremmo evitato di offenderla. Io l'ho detto così... Fredrica non... ecco, tutti erano gentili con lei, dopo che quel ragazzo era morto.»

«Lei lavorava con Fredrica, Stacy?»

«Io e Fredrica e Pam Malavesi e Jaronda Askew lavoravamo tutte al Bargain Center durante l'estate, quando eravamo ancora studentesse. Poi io e Pam andammo da Richards' a vedere se potevamo avere un posto, è un

bel negozio di abbigliamento, e così assunsero me e poi anche Pam, e Pam disse a Fredrica di presentarsi perché avevano bisogno di un'altra ragazza, e lei ci andò, ma la signora Burdine, sa, la direttrice alle vendite disse: "Ecco, Fredrica, noi abbiamo bisogno di commesse di un certo tipo, in modo che una cliente entri e pensi: voglio somigliare a loro, e così possono darle consigli su come le starà questo o quel vestito. Così, se dimagrirai e ti curerai un po', torna qui e ne riparleremo" le disse. "Comunque per il momento, se vuoi provare a modificare qualcuno dei nostri capi, dirò io una parola alla signora Lippman." Là signora Burdine parlava con quel fare tutto dolce, ma poi era una carogna anche se allora non lo sapevo.»

«Dunque Fredrica modificava gli abiti per Richards', il negozio dove lavorava lei?»

«Ecco, si era sentita offesa, ma... sì, certo. La vecchia signora Lippman modificava gli abiti per tutti quanti. Aveva sempre tantissimo da fare e Fredrica lavorava per lei. Per la vecchia signora Lippman. La signora Lippman cuciva un po' per tutti, faceva i vestiti. Poi si ritirò dall'attività, e suo figlio o quello che era non volle saperne di continuare e tutto il suo lavoro passò a Fredrica, che così cuciva per conto di tutti quanti. Non faceva altro. S'incontrava con me e con Pam, andavamo a pranzo a casa di Pam e guardavamo *Gioventù inquieta* alla televisione e lei si portava sempre un lavoro da fare.»

«Fredrica lavorava anche in negozio? Per prendere le misure? Si incontrava con i clienti o con i grossisti?»

«Qualche volta, ma non succedeva spesso. Io non lavoravo là tutti i giorni, comunque.»

«E la signora Burdine lavorava tutti i giorni? Potrebbe saperlo?»

«Sì, credo di sì.»

«Fredrica le ha mai detto che lavorava per una ditta che si chiamava Mr. Hide e aveva sede a Chicago o a Calumet City? Le ha detto che foderava capi in pelle, per caso?»

«Non lo so. Forse lo sapeva la signora Lippman.»

«Ha mai visto il marchio Mr. Hide? Da Richards' vendevano quelle confezioni? Oppure in una delle boutique?»

«No.»

«Sa dov'è la signora Lippman? Vorrei parlarne con lei.»

«È morta. Si ritirò dagli affari e andò in Florida. Morì laggiù, a quanto diceva Fredrica. Non la conoscevo, ma qualche volta io e Skip andavamo a casa sua a prendere Fredrica, quando aveva una quantità di lavoro. Magari

potrebbe parlare con i suoi parenti. Le scrivo l'indirizzo.»
Era una grossa seccatura, quando Clarice Starling voleva soprattutto avere notizie da Calumet City. I quaranta minuti erano passati. La Squadra Recupero Ostaggi doveva essere già atterrata. Si spostò per non dover guardare l'orologio e insistette.
«Stacy, dove comprava i suoi abiti Fredrica? Dove prendeva le tute e i maglioni Juno della sua taglia?»
«Si confezionava da sola quasi tutti gli abiti. Credo che i maglioni li comprasse da Richards'... si ricorda, quando tutte incominciarono a portarli molto ampi, tanto che arrivavano fino alle cosce? Allora li vendevano in moltissimi negozi. Da Richards' le facevano lo sconto perché lavorava per loro.»
«Fredrica faceva acquisti nei negozi specializzati in grandi taglie?»
«Andavamo a curiosare dappertutto, sa com'è. Entravamo da Personality Plus e lei cercava qualche idea, capisce? Qualche modello che stesse bene a una donna grande e grossa.»
«È mai capitato che qualcuno vi abbordasse in uno di quei negozi? Fredrica aveva mai avuto la sensazione che qualcuno la tenesse d'occhio?»
Stacy fissò il soffitto per un momento, poi scosse la testa.
«Stacy, i travestiti venivano mai da Richards'? Ci venivano uomini che compravano vestiti da donna molto grandi? Le e mai capitato di notarlo?»
«No. Ma io e Skip ne vedemmo qualcuno in un bar di Columbus, una volta.»
«Fredrica era con voi?»
«No, di sicuro. Eravamo andati là a passare il fine settimana.»
«Potrebbe scrivermi i nomi dei negozi per grandi taglie dove andava con Fredrica? Pensa di poterli ricordare tutti?»
«Soltanto qui, oppure qui e a Columbus?»
«Qui e a Columbus. E mi dia anche l'indirizzo di Richards'. Voglio parlare con la signora Burdine.»
«Okay. È un bel lavoro, essere un'agente dell'FBI.»
«A me pare di sì.»
«Viaggerà molto, immagino. Voglio dire, andrà in tanti posti più belli di questo.»
«A volte capita.»
«E bisogna essere bene in ordine ed elegante tutti i giorni, giusto?»
«Be', sì. Bisogna avere un'aria professionale.»
«E come si fa a diventare agenti dell'FBI?»

«Prima bisogna diplomarsi in un college, Stacy.»
«Non è facile pagarsi gli studi, vero?»
«Già, non è facile. A volte comunque ci sono sovvenzioni e borse di studio. Vuole che le faccia avere qualche depliant?»
«Certo. Pensavo... Fredrica era così contenta per me quando avevo trovato questo impiego. Era davvero entusiasta... lei non aveva mai lavorato in un ufficio, credeva che avrei fatto chissà quanta strada. Tutto questo... le schede e Barry Manilow agli altoparlanti tutto il giorno... le sembrava chissà che cosa. Che ne sapeva lei, povera sciocca.»
Gli occhi di Stacy Hubka erano pieni di lacrime. Li spalancò e inclinò la testa all'indietro per evitare di doverli truccare di nuovo.
«E il mio elenco?»
«È meglio che lo prepari alla mia scrivania. Ho il mio schedario e poi mi occorre la rubrica telefonica e tutto il resto.» Stacy uscì tenendo la testa all'indietro e orientandosi con il soffitto.
Il telefono era una tentazione irresistibile per Clarice Starling. Nel momento in cui Stacy Hubka uscì dal piccolo ufficio, Clarice chiamò Washington, a carico del destinatario, per avere notizie.

55

In quel momento, sopra l'estremità meridionale del lago Michigan, un jet a ventiquattro posti con i contrassegni civili abbandonò la velocità massima di crociera e incominciò la grande curva per discendere verso Calumet City, Illinois.
I dodici uomini della Squadra Recupero Ostaggi sentirono nello stomaco l'effetto della manovra. Lungo la corsia qualcuno sbadigliò per la tensione.
Il comandante della squadra, Joel Randall, seduto nella parte anteriore del compartimento passeggeri, si tolse la cùffia e diede un'occhiata agli appunti prima di alzarsi per parlare. Era certo di avere ai suoi ordini la squadra SWAT meglio addestrata del mondo, e forse aveva ragione. Molti dei suoi uomini non erano mai stati sotto il fuoco ma, per quanto potevano dimostrare le simulazioni e i test, erano i migliori di tutti.
Randall aveva trascorso molto tempo nelle corsie degli aerei, e mantenne facilmente l'equilibrio durante la discesa, nonostante i sobbalzi.
«Signori, i nostri mezzi di trasporto a terra sono gentilmente offerti dalla DEA. Hanno mandato un camioncino da fiorista e un furgone da idraulico. Quindi, Vernon ed Eddie, andrete in borghese. Se dovremo lanciare grana-

te a effetto stordente, prima di entrare, ricordate che non avrete protezione antivampa sulla faccia.»

Vernon mormorò a Eddie: «Attento a coprirti le guance».

Vernon ed Eddie, che sarebbero stati i primi ad avvicinarsi alla porta, dovevano indossare un giubbotto antiproiettile sotto gli abiti borghesi. Gli altri sarebbero andati all'attacco con le corazze pesanti, impenetrabili ai colpi di fucile.

«Bobby, mi raccomando di mettere un microfono in ogni veicolo per il guidatore, così non combineremo un pasticcio parlando con quelli della DEA» disse Randall.

In azione, la Drug Enforcement Administration adopera radio UHF, mentre l'FBI ha le VHF. In passato c'erano stati parecchi problemi.

Erano equipaggiati per quasi tutte le possibili eventualità, di giorno e di notte; per scalare i muri avevano l'attrezzatura a corda doppia, per ascoltare avevano Wolf's Ears e un VanSleek Farfoon, per vedere avevano congegni a infrarossi. Le armi con i mirini speciali per la notte sembravano strumenti musicali nelle custodie ingombranti.

Doveva essere un'operazione chirurgica molto precisa, e le armi lo dimostravano... non ce n'era una che sparasse con l'otturatore aperto.

Gli uomini della squadra indossarono l'equipaggiamento mentre si abbassavano gli alettoni.

Randall ricevette notizie da Calumet attraverso la cuffia. Coprì il microfono con una mano e si rivolse di nuovo alla squadra. «Ragazzi, la selezione si è ridotta a due indirizzi. Noi andremo a quello più probabile, e lo SWAT di Chicago andrà all'altro.»

L'aeroporto era quello municipale di Lansing, il più vicino a Calumet sul lato sudorientale di Chicago. L'aereo fu autorizzato ad atterrare immediatamente. Il pilota lo fece fermare con un grande stridore di freni accanto a due veicoli in attesa con il motore al minimo, all'estremità del campo più lontano dal terminal.

Vi fu un frettoloso scambio di saluti accanto al camioncino da fiorista. Il comandante della DEA porse a Randall qualcosa che sembrava una vistosa composizione floreale. Era un maglio di cinque chili per sfondare le porte; la testa era avvolta in carta metallica a colori come un vaso di fiori, e il manico era mimetizzato dal fogliame.

«Può darsi che dobbiate consegnarlo a domicilio» disse. «Benvenuti a Chicago.»

56

Jame Gumb decise di passare all'azione nel tardo pomeriggio.

Con gli occhi pieni di lacrime irrefrenabili, aveva visto e rivisto il suo video. Sul piccolo schermo, Mamma saliva la scaletta e si lasciava scivolare nella piscina, uiii giù nella piscina. Le lacrime offuscavano la vista di Jame Gumb come se nella piscina ci fosse anche lui.

La borsa dell'acqua calda che teneva sul ventre gorgogliava, come aveva gorgogliato lo stomaco della barboncina quando l'aveva tenuta in grembo.

Non poteva resistere... l'essere che stava nella cantina teneva prigioniera Precious, e la minacciava. Precious soffriva, lo sapeva con certezza. Non era sicuro di poter uccidere quell'essere prima che facesse del male a Precious ma doveva tentare. E subito.

Si tolse i vestiti e indossò la vestaglia... concludeva sempre il suo lavoro nudo e insanguinato come un neonato.

Dal grande armadio dei medicinali prelevò l'unguento che aveva usato per curare Precious quando un gatto l'aveva graffiata. Prese qualche cerotto e il "collare elisabettiano" di plastica che gli aveva dato il veterinario per impedire che la cagnetta si mordicchiasse dove le faceva male. In cantina aveva diversi abbassa-lingua da usare per steccarle la zampetta rotta, e un tubetto di Sting-Eez per alleviare il dolore se quello stupido essere l'avesse graffiata mentre si dibatteva prima di morire.

Un colpo ben diretto alla testa. Avrebbe sacrificato i capelli. Precious era molto più importante dei capelli, per lui. I capelli erano un sacrificio, un'offerta propiziatoria per la salvezza di Precious.

Scese le scale senza far rumore ed entrò in cucina. Si tolse le pantofole e scese la scala buia della cantina tenendosi rasente al muro per evitare che i gradini scricchiolassero.

Non accese la luce. Arrivato in fondo alla scala svoltò a destra, entrò in laboratorio muovendosi a tastoni nell'oscurità che gli era familiare e sentì il pavimento cambiare sotto i suoi piedi.

Sfiorò la gabbia con una manica e sentì lo stridio sommesso e iroso di una falena. Ecco l'armadietto. Trovò la lampada a infrarossi e mise gli occhialoni. Il mondo s'illuminò di verde. Per un momento attese nel gorgoglio confortevole dei serbatoi, nel caldo sibilare del vapore dei tubi. Era signore della tenebra, regina della tenebra.

Le falene libere nell'aria lasciavano scie verdi e fluorescenti davanti ai suoi occhi, e lievissimi soffi d'aria sul suo volto quando le loro ali piumose

sbattevano nell'oscurità.

Gumb controllò la Python. Era stata caricata con proiettili di piombo .38 Special. Sarebbero penetrati nel cranio e, espandendosi, avrebbero ucciso immediatamente. Se l'essere fosse stato in piedi quando lui avesse sparato, e se avesse mirato dall'alto alla sommità del cranio, era meno probabile che il proiettile uscisse dalla mascella e lacerasse il petto, come sarebbe invece avvenuto con una Magnum.

Si mosse piano, senza far rumore, con le ginocchia piegate e le dita dalle unghie laccate che stringevano le vecchie assi. Si mosse senza far rumore sul pavimento di sabbia della camera dov'era la segreta. Senza far rumore ma non troppo lentamente. Non voleva che il suo odore avesse il tempo di arrivare alla cagnolina, sul fondo del pozzo.

La parte superiore della segreta era illuminata di verde, le pietre e la calce apparivano nitide, la grana del legno del coperchio era ben distinta alla sua vista. Strinse la torcia e si sporse. Erano là sotto. L'essere giaceva sul fianco come un gambero gigantesco. Forse dormiva. Precious era raggomitolata lì accanto, e senza dubbio era addormentata... non poteva, oh no, non poteva essere morta.

La testa era scoperta. Mirare al collo... era una tentazione. Così avrebbe salvato i capelli. Ma era troppo rischioso.

Jame Gumb si sporse sopra l'apertura, scrutando con gli occhi peduncolati dei suoi occhialoni. La Python gli dava una sensazione piacevole, con quella canna pesante, meravigliosamente adatta a puntare verso il basso. Poteva tenerla nel raggio della lampada a infrarossi. Puntò il mirino sul lato della testa, dove i capelli erano umidi contro la tempia.

Forse fu il rumore o l'odore, non poteva saperlo... ma Precious si alzò e guaì, spiccando un balzo nell'oscurità, e Catherine Baker Martin si piegò sulla cagnolina e si tirò addosso il telo. Erano soltanto masse che si muovevano sotto il telo e Gumb non sapeva quale fosse la cagnetta e quale Catherine. Guardava verso il basso, all'infrarosso, e la sua percezione della profondità era menomata. Non riusciva a capire quale delle masse fosse Catherine.

Però aveva visto Precious spiccare un balzo. Sapeva che aveva la zampa illesa... e di colpo comprese qualcosa di più. Catherine Baker Martin non avrebbe fatto male alla barboncina, come non gliene avrebbe fatto lui. Oh, che immenso sollievo. Grazie al sentimento che avevano in comune avrebbe potuto spararle alle stramaledette gambe, e quando si fosse piegata per stringerle le avrebbe fatto esplodere quella testa fottuta. Non era neces-

sario essere prudente.

Accese le luci, tutte le luci della cantina, e andò a prendere il riflettore dal magazzino. Era perfettamente padrone di sé, ragionava con assoluta lucidità... mentre attraversava il laboratorio ricordò di far scorrere un po' d'acqua nei lavelli, in modo che niente intasasse gli scarichi.

Mentre passava di corsa accanto alla scala reggendo il riflettore, finalmente pronto ad agire, sentì suonare il campanello.

Il campanello strideva e gracchiava e Gumb dovette soffermarsi per pensare che cosa fosse. Non lo sentiva da anni, non aveva mai neppure saputo se funzionava o no. La suoneria era installata sulla scala in modo che fosse possibile sentire il campanello al pianterreno e al primo piano; e adesso squillava, come una tetta di metallo nero coperta di polvere. Mentre la guardava suonò di nuovo e continuò a suonare. La polvere si sollevava dalla suoneria. C'era qualcuno alla porta principale e premeva il vecchio pulsante con la scritta SOVRINTENDENTE.

Se ne sarebbero andati.

Gumb preparò il riflettore.

No, non se ne andavano.

L'essere nel pozzo disse qualcosa, ma lui non gli prestò attenzione. Il campanello continuava con quel suono stridente. Stavano premendo il pulsante senza staccarsi.

Era meglio salire per guardare dalla finestra. La Python a canna lunga non sarebbe entrata nella tasca della vestaglia. La posò sul banco del laboratorio.

Era arrivato a metà della scala quando il campanello smise di suonare. Attese per qualche attimo. Silenzio. Decise di andare a guardare comunque. Mentre attraversava la cucina, un colpo battuto energicamente alla porta posteriore lo fece trasalire. Nella dispensa, vicino a quella porta c'era un fucile a pompa. Gumb sapeva che era carico.

L'uscio della scala della cantina era chiuso, e quindi nessuno poteva sentire l'essere che gridava là sotto, anche se urlava con tutte le sue forze... ne era sicuro.

Bussarono di nuovo. Gumb socchiuse appena la porta, senza togliere la catena.

«Ho provato a suonare alla porta principale ma non mi ha aperto nessuno» disse Clarice Starling. «Sto cercando la famiglia della signora Lippman. Lei può aiutarmi?»

«Non abitano più qui» disse Jame Gumb, e chiuse la porta. Si avviò ver-

so la scala della cantina quando i colpi alla porta ricominciarono. Stavolta erano ancora più energici.
Aprì di nuovo la porta, e non tolse la catena.
La giovane donna avvicinò un tesserino allo spiraglio. C'era scritto Federal Bureau of Investigation. «Mi scusi, ma ho bisogno di parlarle. Devo trovare la famiglia della signora Lippman. So che abitava qui. Vorrei che mi aiutasse, per favore.»
«La signora Lippman è morta da anni. E non aveva parenti, a quanto ne so.»
«Allora un avvocato, un amministratore? Qualcuno che avesse i documenti della sua attività. Lei ha conosciuto la signora Lippman?»
«Molto superficialmente. Perché?»
«Sto indagando sulla morte di Fredrica Bimmel. Lei chi è, scusi?»
«Jack Gordon.»
«Ha conosciuto Fredrica Bimmel quando lavorava per la signora Lippman?»
«No. Era alta e grassa? Forse l'ho vista, ma non ne sono sicuro. Non volevo essere scortese... dormivo... La signora Lippman aveva un avvocato, devo avere il suo biglietto da visita da qualche parte, vedrò di trovarlo. Le dispiace entrare? Ho un freddo tremendo, e il mio gatto scapperà fuori fra un secondo. Filerà come una fucilata prima che riesca a bloccarlo.»
Gumb andò alla scrivania con avvolgibile nell'angolo più lontano della cucina, l'aprì e guardò in un paio di ripiani. Clarice Starling varcò la soglia e prese il taccuino dalla borsa.
«Quella storia orribile» disse Gumb mentre frugava nella scrivania. «Rabbrividisco ogni volta che ci penso. Stanno per arrestare qualcuno, secondo lei?»
«Non ancora, ma stiamo lavorando. Signor Gordon, lei è venuto ad abitare qui subito dopo la morte della signora Lippman?»
«Sì.» Gumb si chinò sulla scrivania, voltando le spalle a Clarice. Aprì un cassetto, vi frugò.
«È rimasto qui qualche documento? Qualche documento della sua attività?»
«No, niente. All'FBI hanno qualche idea? La polizia di qui fa una grande confusione. Hanno una descrizione, o magari le impronte digitali?»
Dalle pieghe della vestaglia di Gumb, sul dorso, uscì una falena testa-di-morto. Si fermò al centro della schiena, più o meno nel punto corrispondente al cuore, e si assestò le ali.

Clarice lasciò ricadere il taccuino nella borsetta.

Jame Gumb. Grazie a Dio ho l'impermeabile aperto. Devo uscire di qui e trovare un telefono. No. Lui sa che sono dell'FBI, se lo perdo di vista un attimo la ucciderà. Le sparerà alle reni. Lo troveranno e gli piomberanno addosso. Il suo telefono. Non lo vedo. Non è in questa stanza, devo chiedere il telefono. Devo stabilire la comunicazione e poi agire. Costringerlo a stendersi con la faccia a terra e aspettare la polizia. Ecco quello che devo fare. Lui si sta voltando.

«Ecco il numero» disse Gumb. Aveva in mano un biglietto da visita.

Devo prenderlo? No.

«Bene, la ringrazio. Signor Gordon, potrei fare una telefonata?»

Nel momento in cui lui posò il biglietto da visita sul tavolo, la falena spiccò il volo. Gli passò sopra la testa e si posò tra loro, su un pensile sopra il lavello.

Gumb la guardò. Quando si accorse che la visitatrice non la guardava, che non distoglieva gli occhi da lui, comprese.

I loro occhi s'incontrarono. Ognuno dei due seppe chi era l'altro.

Jame Gumb inclinò leggermente la testa. Sorrise. «Ho un telefono in dispensa. Vado a prenderlo.»

No! agisci. Clarice prese la pistola, con un movimento fluido che aveva eseguito quattromila volte, e tutto fu come doveva essere: una solida presa a due mani, la concentrazione più assoluta sul mirino e sul centro del petto dell'uomo. «Fermo.»

Gumb sporse le labbra.

«E adesso alzi le mani. Lentamente.»

Fallo uscire, e tieni il tavolo tra di voi. Fallo passare dall'ingresso principale. Ordinagli di sdraiarsi a faccia in giù sulla strada e mostra il distintivo.

«Signor Gub... signor Gumb, lei è in arresto. S'incammini lentamente davanti a me, ed esca.»

E lui, invece, uscì dalla stanza. Se si fosse portato la mano alla tasca o l'avesse tesa all'indietro, se Clarice avesse visto un'arma, forse avrebbe sparato. Ma lui uscì semplicemente dalla stanza.

Lo sentì scendere in fretta la scala della cantina. Girò intorno al tavolo e arrivò alla porta in cima ai gradini. Era sparito, e la tromba delle scale era illuminata e vuota. *Una trappola.* Lei era un bersaglio facile in quel punto.

Poi dalla cantina giunse un urlo, sottile come un foglio di carta.

La scala non era sicura... non era sicura, ma Clarice Starling era arrivata

a un momento decisivo.
Catherine Martin urlò di nuovo. La sta uccidendo... Clarice Starling si decise a scendere comunque, con una mano sulla ringhiera, il braccio proteso, la pistola appena al di sotto della linea della visuale, il piano inferiore che balzava al di sopra del mirino, poi il braccio che si muoveva seguendo la testa, mentre cercava di coprire le due porte l'una di fronte all'altra e aperte in fondo alla scala.
Le luci brillavano nella cantina. Non poteva varcare una porta senza voltare le spalle all'altra. Doveva fare in fretta, girare a sinistra verso l'urlo. Entrò nella camera della segreta, superò la soglia e spalancò gli occhi. L'unico posto per nascondersi era dietro il pozzo. Girò di sbieco intorno alla parete stringendo la pistola con entrambe le mani, a braccia tese, esercitò una leggera pressione sul grilletto, girò intorno al pozzo. Dietro non c'era nessuno.
Un grido salì dal pozzo come uno sbuffo di fumo. Poi un guaito. Un cane. Si avvicinò con gli occhi fissi alla porta, si affacciò all'apertura. Vide la ragazza, rialzò lo sguardo, guardò di nuovo in basso e disse ciò che le avevano insegnato a dire per tranquillizzare l'ostaggio.
«FBI. È salva.»
«Salva un corno, MERDA, lui ha una pistola. Mi tiri fuori. MITIRIFUORI.»
«Catherine, andrà tutto bene. Non gridi. Sa dov'è lui?»
«MI FACCIA USCIRE, NON MI FREGA NIENTE DI DOV'È LUI. MITIRIFUORI!»
«La tirerò fuori. Stia calma. Mi aiuti. Stia zitta, così potrò sentire. E cerchi di far star zitto il cane.»
Clarice era trincerata dietro il pozzo e teneva di mira la porta. Il cuore le batteva forte, il suo respiro faceva volar via la polvere dalla pietra. Non poteva lasciare Catherine Martin per chiedere aiuto quando non sapeva dove fosse Gumb. Si accostò alla porta e si riparò dietro lo stipite. Riusciva a vedere al di là della base della scala, e una parte del laboratorio.
Doveva trovare Gumb, o accertarsi che fosse fuggito, oppure avrebbe dovuto portare Catherine fuori di lì. Erano le uniche possibilità. Lanciò una rapida occhiata alle sue spalle, dentro la camera della segreta.
«Catherine. Catherine. C'è una scala a pioli?»
«Non lo so. Quando sono rinvenuta ero quaggiù. Lui calava un secchio con uno spago.»
A una trave del muro era imbullonato un piccolo argano a mano. Ma non

c'era corda sul rullo.

«Catherine, devo trovare qualcosa per tirarla fuori. È in grado di camminare?»

«Sì. Non mi abbandoni.»

«Dovrò lasciare questa camera per un minuto.»

«Carogna maledetta, se mi lascia quaggiù, mia madre la farà a pezzi...»

«Catherine, stia zitta. Voglio che taccia, così potrò sentire. Se vuole *salvarsi* stia zitta, ha capito?» Poi, a voce più alta: «Gli altri agenti arriveranno da un momento all'altro, quindi taccia. Non la lasceremo certo lì sotto».

Gumb doveva avere una corda. Dov'era? L'unica cosa era andare a cercarla.

Clarice Starling attraversò di corsa l'atrio delle scale arrivò alla porta del laboratorio... la porta era il posto peggiore, doveva entrare in fretta e muoversi avanti e indietro lungo il muro più vicino fino a quando avesse visto tutta la stanza, con le forme riconoscibili che galleggiavano nei serbatoi di vetro. Era troppo tesa per sgomentarsi. Attraversò il laboratorio, passò oltre le vasche, i lavelli, la gabbia, le falene che volavano. Le ignorò.

Si avvicinò al corridoio in fondo. Sfolgorava di luce. Il frigorifero si mise in funzione dietro di lei; si girò acquattandosi, alzò il cane della Magnum, allentò la pressione. Proseguì nel corridoio. Non le avevano insegnato a sbirciare. Doveva sporgere la testa e la pistola contemporaneamente, ma tenendosi bassa. Il corridoio era vuoto. In fondo, lo studio era un mare di luce. Avanzò quasi correndo oltre la porta chiusa, fino all'entrata dello studio. La stanza era tutta bianca, con i pannelli di quercia bionda. Era difficile valutare la situazione dalla soglia. Doveva assicurarsi che ogni immagine riflessa fosse l'immagine di un manichino, che l'unico movimento negli specchi fosse il *suo.*

Il grande *armoire* era aperto e vuoto. La porta più lontana era spalancata sull'oscurità della cantina. Niente corde, niente scale a pioli. E niente luci, al di là dello studio. Clarice Starling chiuse la porta che dava sulla zona buia della cantina, spinse una sedia sotto la maniglia e la macchina per cucire contro la sedia. Se avesse potuto avere la certezza che Gumb non si trovava in quel tratto di cantina, avrebbe potuto arrischiarsi a salire per un momento in cerca del telefono.

Indietro, lungo il corridoio, c'era una porta che aveva superato all'andata. Doveva portarsi sul lato opposto ai cardini e spalancarla con un unico movimento. La porta si aprì, sbatté. Dietro non c'era niente. Era un vecchio bagno, e c'erano una corda, alcuni ganci, un'imbracatura. Doveva andare a

far uscire Catherine, o cercare il telefono? In fondo al pozzo, Catherine non avrebbe corso il rischio di venire colpita per caso. Ma se Clarice Starling fosse stata uccisa, anche per l'ostaggio sarebbe stata la fine. Doveva condurre Catherine al telefono con sé.

Clarice Starling non voleva rimanere a lungo nel bagno. Lui poteva arrivare alla porta e sparare. Guardò a destra e a sinistra ed entrò per prendere la corda. C'era una grande vasca. La vasca era quasi piena di gesso indurito, rosso-purpureo. Dal gesso spuntavano una mano e un polso. La mano era diventata scura e raggrinzita, e le unghie erano laccate di rosa. Il polso era cinto da un grazioso orologio. Clarice Starling vedeva tutto contemporaneamente, la corda, la vasca, la mano, l'orologio.

Il movimento lentissimo della lancetta dei secondi fu l'ultima cosa che vide prima che le luci si spegnessero.

Il cuore le batteva così forte da farle tremare il petto e le braccia. La tenebra le dava le vertigini; sentiva il bisogno di toccare qualcosa, il bordo della vasca. Il bagno. Doveva uscire dal bagno. Se Gumb avesse trovato la porta avrebbe potuto crivellare la stanza di proiettili, non c'era niente per nascondersi. Oh, Gesù, doveva uscire. Doveva acquattarsi e uscire nel corridoio. Erano spente tutte le luci? Sì, tutte. Doveva essere andato all'interruttore generale, doveva aver abbassato la leva. Dove poteva essere? Dove? Vicino alle scale. Quasi sempre si trova vicino alle scale. Se è così, lui verrà da quella direzione. Ma è tra me e Catherine.

Catherine Martin aveva ripreso a gridare.

Doveva attendere lì? Attendere in eterno? Forse è fuggito. Non può essere sicuro che non arrivino i rinforzi. Sì, può essere sicuro, invece. Ma presto si accorgeranno della mia scomparsa. Stasera. Le scale sono nella direzione degli urli. Devi decidere, e subito.

Si mosse senza far rumore, sfiorando appena il muro, con la spalla, sfiorandolo troppo leggermente per produrre un suono, con una mano protesa in avanti, la pistola a livello della cintura e tenuta contro il corpo, nello spazio limitato del corridoio. Avanzò nel laboratorio e sentì lo spazio aprirsi intorno a lei. Una grande stanza. Si acquattò con le braccia protese, stringendo la pistola con entrambe le mani. Sai esattamente dov'è la pistola, è appena più in basso del livello degli occhi. Fermati, ascolta. La testa e il corpo e le braccia girano simultaneamente come una torretta. Fermati, ascolta. Nella tenebra assoluta il sibilo del vapore nei tubi, lo sgocciolio dell'acqua.

E nelle sue narici, intenso, l'odore di capra.

Il grido di Catherine.

Contro la parete c'era Jame Gumb con gli occhialoni. Non c'era pericolo che lei gli venisse addosso... tra loro c'era un tavolo da lavoro. Le fece scorrere addosso il raggio della lampada a infrarossi. Era troppo snella per essergli utile. Ma ricordava i capelli: li aveva notati in cucina, ed erano splendidi. Sarebbe stata questione di un minuto. Li avrebbe strappati in fretta e li avrebbe messi. Avrebbe potuto affacciarsi nel pozzo con quei capelli in testa e gridare all'essere: "Sorpresa!".

Era divertente vederla muoversi così, furtiva e a tentoni. Adesso teneva l'anca contro i lavelli e avanzava lentamente in direzione delle grida, con la pistola protesa. Sarebbe stato piacevole darle la caccia a lungo... non gli era mai capitato di dare la caccia a una preda armata. Sarebbe stato molto, *molto* divertente. Ma non c'era tempo. Peccato.

Un colpo in faccia sarebbe stato facile ed efficace, a due metri e mezzo di distanza. Adesso.

Armò la Python mentre l'alzava, snick snick, la figura si sfuocò, fiorì, fiorì verde davanti ai suoi occhi, e la pistola gli sobbalzò nella mano e il pavimento lo colpì con violenza alla schiena. La sua lampada a infrarossi era accesa, e vedeva il soffitto. Clarice Starling era sul pavimento, accecata dal bagliore dei lampi, le orecchie rintronate, assordata dagli spari delle pistole. Lei si mosse nella tenebra mentre nessuno dei due poteva udire, estrasse i bossoli vuoti, inclinò l'arma, tastò per accertarsi di averli tolti tutti, inserì il caricatore, a tentoni, lo inclinò, lo girò, lo lasciò cadere e richiuse il tamburo. Aveva sparato quattro colpi. Due e due. Gumb aveva sparato una volta sola. Clarice trovò le due cartucce cariche che aveva lasciato cadere. Dove poteva metterle? Nella custodia del caricatore. Rimase immobile. Doveva muoversi prima che Gumb fosse di nuovo in grado di sentirla.

Il suono di una pistola che viene caricata non somiglia a nessun altro. Aveva sparato in direzione di quel lieve rumore, non aveva visto altro che i lampi degli spari. Si augurò che adesso Gumb sparasse nella direzione sbagliata e rivelasse la sua posizione. Stava recuperando l'udito, le orecchie ronzavano ancora, ma sentiva.

Cos'era quel suono? Un fischio? Come il fischio di un bricco, ma interrotto. Che cos'era? Sembrava un respiro. Sono io? No. Il suo respiro riverberava caldo dal pavimento e le tornava in faccia. Doveva stare attenta, non doveva aspirare la polvere, non doveva starnutire. Sì, è un respiro. Una ferita al petto. Lui è colpito al petto. Le avevano insegnato a tappare quelle ferite, a metterci sopra qualcosa, un impermeabile, un sacco di pla-

stica, qualcosa d'impenetrabile all'aria, e a stringerlo. E poi, gonfiare di nuovo il polmone. Dunque l'aveva ferito al petto. Cosa doveva fare? A-spettare. Lasciare che s'irrigidisse e sanguinasse. Doveva aspettare.

La guancia le bruciava. Non la toccò. Se sanguinava, non voleva che il sangue le rendesse scivolose le mani.

Il gemito proveniente dal pozzo si fece udire di nuovo. Catherine parlava, gridava. Clarice Starling doveva attendere. Non poteva rispondere a Catherine. Non poteva dire niente, non poteva muoversi.

La luce invisibile di Jame Gumb era puntata verso il soffitto. Gumb tentò di spostarla e non ci riuscì: come non poteva spostare nemmeno la testa. Una grande falena-luna malese passò vicina, sotto il soffitto, incontrò il raggio infrarosso, discese volando in cerchio, si posò sulla luce. Le ombre palpitanti delle ali, enormi sul soffitto, erano visibili soltanto agli occhi di Gumb.

Tra i suoni di risucchio nella tenebra, Starling sentì la voce terribile, soffocata: «Che... effetto... fa... essere... così... bella?».

Poi un altro suono. Un gorgoglio, un rantolo, e il sibilo cessò.

Clarice conosceva anche quel suono. L'aveva udito una volta, all'ospedale, quando era morto suo padre.

Cercò a tentoni il bordo del tavolo e si alzò. Continuò a muoversi nello stesso modo, verso la voce di Catherine. Trovò la tromba delle scale e salì i gradini al buio.

Le sembrò d'impiegarci un'eternità. C'era una candela nel cassetto della cucina. Alla luce della candela trovò l'interruttore centrale accanto alla scala e trasalì quando le lampade si riaccesero. Per arrivare all'interruttore e spegnere le luci, l'uomo doveva esser uscito dalla cantina da un'altra parte, e doveva essere ridisceso dietro di lei.

Clarice Starling doveva essere sicura che fosse morto. Attese fino a quando i suoi occhi si furono riabituati alla luce prima di tornare nel laboratorio, e si mosse con molta prudenza. Vide i piedi nudi e le gambe che spuntavano da sotto il tavolo. Tenne lo sguardo fisso sulla mano accanto alla pistola fino a quando allontanò l'arma con un calcio. L'uomo aveva gli occhi aperti. Era morto, colpito alla parte destra del petto, e giaceva in una pozza di sangue denso. Aveva indossato alcuni dei capi presi dall'armoire, e Clarice non resistette a guardarlo a lungo.

Andò al lavello, posò la Magnum e si fece scorrere l'acqua fredda sui polsi, si passò la mano bagnata sulla faccia. Niente sangue. Le falene battevano contro le reti metalliche intorno alle lampadine. Ritornò accanto al

cadavere e raccattò la Python.

Si affacciò al pozzo. «Catherine, è morto. Non può più farle male. Ora salgo a chiamare...»

«NO! MI TIRI FUORI. MI TIRI FUORI. MI TIRI FUORI.»

«Stia a sentire. È morto. Ecco la sua pistola. Se la ricorda? Ora chiamerò la polizia e i vigili del fuoco. Non mi azzardo a tirarla fuori io con l'argano. Potrebbe cadere. Appena avrò telefonato, tornerò qui e aspetteremo insieme. D'accordo? Cerchi di far star zitto quel cane. D'accordo?»

Le troupes delle televisioni locali arrivarono poco dopo i vigili del fuoco e prima della polizia di Belvedere. Il capitano dei vigili del fuoco, irritato dalle luci dei riflettori, ricacciò le troupes televisive su per la scala e fuori dalla cantina mentre faceva preparare una struttura di tubi per trarre Catherine Martin fuori dal pozzo, dato che non si fidava del gancio dell'argano. Un vigile del fuoco si calò, e sistemò Catherine sul sedile. Catherine uscì stringendo a sé la cagnetta, e continuò a tenerla fra le braccia anche in ambulanza.

All'ospedale rifiutarono di far entrare la bestiola. Un vigile del fuoco che aveva ricevuto l'ordine di condurla al canile, decise di portarsela a casa.

57

All'Aeroporto Nazionale di Washington una cinquantina di persone attendevano il volo notturno in arrivo da Columbus, Ohio. Quasi tutti erano venuti a prendere qualche parente, e avevano l'aria insonnolita e irritata, con i lembi delle camicie che spuntavano sotto le giacche.

Ardelia Mapp, che era tra la folla, vide Clarice Starling mentre scendeva la scaletta. Era pallida e aveva gli occhi cerchiati di nero. Qualche granello di polvere da sparo le spiccava sulla guancia. Clarice la scorse. Si abbracciarono.

«Ehi, ragazza mia» disse Ardelia. «Hai del bagaglio da ritirare?»

Clarice scosse la testa.

«Jeff è fuori con il furgone. Andiamo a casa.»

Fuori c'era anche Jack Crawford. La sua macchina era parcheggiata dietro il furgone. Aveva avuto in casa i parenti di Bella per tutta la notte.

«Io...» disse. «Sa bene che cosa ha fatto. Un colpo grosso, figliola.» Le sfiorò la guancia. «Questo cos'è?»

«Polvere da sparo bruciata. Il dottore dice che in un paio di giorni uscirà

da sola... non c'è bisogno di toglierla.»

Crawford l'attirò vicina, la strinse forte per un momento, un momento solo, la scostò e le diede un bacio sulla fronte. «Sa bene che cosa ha fatto» ripeté. «Vada a casa. Dorma. Dorma quanto vuole. Domani parleremo.»

Il nuovo furgone per le operazioni di sorveglianza era comodo, progettato per lunghe attese. Clarice e Ardelia presero posto sulle poltrone sistemate dietro.

Jack Crawford non era a bordo e quindi Jeff corse un po' di più. Si diressero verso Quantico ad andatura sostenuta.

Clarice Starling viaggiava con gli occhi chiusi. Dopo circa tre chilometri, Ardelia le toccò il ginocchio. Aveva aperto due bottigliette di Coca-Cola. Ne porse una a Clarice e tirò fuori dalla borsetta un quarto di litro di Jack Daniel.

Ognuna delle ragazze bevve un sorso di Coca-Cola e aggiunse nella bottiglia un po' di liquore. Poi le tapparono con il pollice, le agitarono, e si schizzarono la spuma in bocca.

«Ahh» disse Clarice Starling.

«Non spargete quella roba dappertutto» disse Jeff.

«Non si preoccupi, Jeff» disse Ardelia. Poi a Clarice, a voce più bassa: «Avresti dovuto vederlo mentre mi aspettava davanti al negozio di liquori. Sembrava stesse cagando noccioli di pesca». Quando si accorse che il whisky incominciava a fare effetto e Clarice si abbandonava sulla poltrona le chiese: «Come va, Starling?».

«Ardelia, mi venga un accidente se lo so.»

«Non dovrai tornare laggiù, vero?»

«Forse un giorno della prossima settimana, ma spero di no. È venuto da Columbus il Procuratore distrettuale per parlare con la polizia di Belvedere. Ho già fatto la mia deposizione.»

«Un paio di buone notizie» disse Ardelia Mapp. «La senatrice Martin non ha fatto che chiamare da Bethesda tutta la sera... sai che hanno portato Catherine a Bethesda? Sta bene. Lui non le aveva fatto niente. Non sanno quali potranno essere le conseguenze psicologiche, dovranno tenerla sotto osservazione. Non preoccuparti per la scuola. Hanno telefonato Crawford e Brigham. L'inchiesta è stata annullata. Krendler ha chiesto la restituzione del suo promemoria. Quella gente ha il cuore di pietra, Starling. Niente favori. Domani alle otto non farai l'esame di Perquisizione e Cattura, ma dovrai farlo lunedì, e subito dopo avrai quello di PE. Studieremo come pazze durante il fine settimana.»

Finirono il quartino di liquore quando erano quasi arrivate a Quantico e buttarono il corpo del reato dentro un bidone della spazzatura in un giardino pubblico a fianco della strada.

«Quel Pilcher, il dottor Pilcher dello Smithsonian, ha telefonato tre volte. Ho dovuto promettere che te l'avrei riferito.»

«Non è dottore.»

«Pensi che potrebbe interessarti?»

«Forse. Ancora non lo so.»

«Mi sembra un tipo piuttosto divertente. Sono arrivata alla conclusione che essere divertente è la migliore qualità di un uomo... a parte i quattrini e una certa duttilità di base.»

«Sì, e anche la buona educazione. Non dimenticarlo.»

«Giusto. Anche a me piace un figlio di puttana bene educato.»

Clarice Starling andò come uno zombie dalla doccia al letto.

Ardelia Mapp tenne accesa un po' la luce, fino a quando sentì che il respiro della sua compagna si era fatto regolare. Clarice sussultava nel sonno, un tic le contraeva un muscolo della guancia. A un certo punto aprì gli occhi per un istante.

Ardelia si svegliò prima che facesse giorno, con la sensazione che la stanza fosse vuota. Accese la luce. Clarice Starling non era a letto. Mancavano tutti e due i sacchi del bucato, e così Ardelia Mapp capì dove la doveva cercare.

Trovò Clarice nel tepore della lavanderia. Sonnecchiava nel lento rump-rump di una lavatrice in funzione, nell'odore del detersivo, di un candeggiante e di un ammorbidente. Clarice aveva studiato psicologia, mentre Ardelia aveva studiato legge... tuttavia Ardelia comprese che il ritmo della lavatrice era come il grande battito del cuore materno, e che il tumulto dell'acqua era l'ultima cosa che un essere umano sente prima di nascere... il nostro ultimo ricordo di pace.

58

Jack Crawford si svegliò presto sul divano del suo studio, e sentì il russare lontano dei parenti della moglie, ospiti in casa. Nel momento di libertà, prima che l'opprimesse il peso della giornata, ricordò non già la morte di Bella ma l'ultima cosa che gli aveva detto con occhi limpidi e calmi: «Come va in giardino?».

Crawford prese il secchiello del becchime e, in vestaglia, uscì a dar da

mangiare agli uccellini come aveva promesso. Lasciò un biglietto per gli ospiti che dormivano ancora e prima dell'alba lasciò la casa. Era sempre andato abbastanza d'accordo con i parenti della moglie e ora averli accanto gli era di conforto. Ma era contento di tornare a Quantico.

Stava passando in rassegna i telex arrivati durante la notte e guardava il notiziario nel suo ufficio quando Clarice Starling venne a premere il naso contro il vetro della porta. Crawford liberò una sedia dai rapporti che l'ingombravano, per farle posto, e guardarono insieme il notiziario senza dir nulla. Ecco il servizio.

L'esterno della vecchia casa di Jame Gumb a Belvedere, con il negozio vuoto e le vetrine insaponate e coperte da pesanti saracinesche. Clarice Starling stentò a riconoscerla.

"La Segreta degli Orrori" la definì il telecronista.

Immagini crude e spezzate del pozzo e della cantina, macchine fotografiche protese davanti alla telecamera, vigili del fuoco esasperati che tenevano indietro i fotografi. Falene impazzite nella luce dei riflettori che andavano a sbattere contro le luci, una falena a terra, rovesciata, con le ali che battevano in un ultimo tremito.

Catherine Martin che rifiutava la barella e si avviava a piedi verso l'ambulanza con il cappotto di un agente sulle spalle, e il muso della cagnetta che spuntava dal bavero.

Un'inquadratura di Clarice Starling che si dirigeva a passo svelto verso una macchina, con la testa bassa e le mani affondate nelle tasche.

Il filmato era stato montato in modo da escludere alcune delle scene più macabre e orripilanti. Nella parte più interna della cantina, le telecamere avevano potuto mostrare soltanto le soglie spruzzate di calce delle camere che contenevano i "quadri" di Gumb. Fino a quel momento, in quella zona della cantina erano stati trovati sei cadaveri.

Per due volte Crawford sentì Clarice Starling espirare aria dal naso. Il notiziario fu interrotto dalla pubblicità.

«Buongiorno, Starling.»

«Salve» disse lei.

«Il Procuratore distrettuale di Columbus mi ha trasmesso copie delle sue deposizioni durante la notte. Dovrà firmare alcune copie e rimandargliele... E così, dalla casa di Fredrica Bimmel è andata da Stacy Hubka, e poi dalla Burdine nel negozio che affidava lavori di cucito alla Bimmel, Richards' Fashions, e la signora Burdine le ha dato il vecchio indirizzo della signora Lippman. Quella casa.»

Clarice annuì. «Stacy Hubka c'era passata un paio di volte a prendere Fredrica, ma era il suo ragazzo che guidava, quindi le indicazioni di Stacy erano vaghe. L'indirizzo me l'ha dato la signora Burdine.»

«La signora Burdine non ha parlato di un uomo che abitava nella casa della signora Lippman?»

«No.»

Il telegiornale mandò in onda un filmato dall'ospedale della marina militare, a Bethesda. Il volto della senatrice Martin era inquadrato nel finestrino di una limousine.

«Catherine era perfettamente lucida ieri sera, sì. Ora dorme, le hanno dato un sedativo. Siamo state molto fortunate. No, come ho detto prima è sotto shock, ma ragiona. Ha soltanto qualche livido e un dito fratturato. Ed è disidratata. Grazie.» La senatrice toccò la spalla dell'autista. «Grazie. No, mi ha parlato del cane, ieri sera. Non so cosa faremo, abbiamo già due cani.»

Il servizio si concluse con una breve dichiarazione di uno psicologo che più tardi, quel giorno, avrebbe parlato con Catherine Martin per valutare le eventuali conseguenze emotive.

Crawford spense il televisore.

«Come va, Starling?»

«Mi sento un po' stordita... Anche lei?»

Crawford annuì e proseguì in fretta. «La senatrice Martin ha telefonato durante la notte. Vuole incontrarla. E verrà anche Catherine, non appena sarà in grado di viaggiare.»

«Io sono sempre in casa.»

«Vuole venire anche Krendler. Ha chiesto la restituzione del suo promemoria.»

«Ora che ci penso, non sono sempre in casa.»

«Posso darle qualche consiglio gratis? Approfitti della senatrice Martin. Lasci che le dica quanto le è grata, lasci che le metta in mano le carte vincenti. E lo faccia subito. La gratitudine ha vita molto breve. Se continuerà a comportarsi così, uno di questi giorni avrà bisogno della senatrice.»

«Lo dice anche Ardelia».

«Ardelia Mapp, la sua compagna di stanza? Il sovrintendente mi ha detto che la Mapp è decisa a farla studiare come una matta per gli esami di lunedì. E mi ha detto anche che è già in vantaggio di un punto e mezzo sul suo maggior rivale, Stringfellow.»

«Per l'onore di tenere il discorso conclusivo?»

«Sì, ma Stringfellow è un tipo tenace... dice che la Mapp non ce la farà a batterlo.»
«Allora sarà meglio che si porti dietro il pranzo.»
Sulla scrivania ingombra di Crawford c'era il pulcino di carta che il dottor Lecter aveva fatto secondo le regole dell'origami. Crawford gli alzò e abbassò la coda e il pulcino fece il movimento di beccare.
«Lecter merita il disco di platino... è al primo posto nella lista dei ricercati da tutti quanti» disse Crawford. «Ma può darsi che resti uccel di bosco per un po'. Lei farà bene a osservare certe buone abitudini.»
Clarice annuì.
«Adesso avrà molto da fare» disse Crawford. «Ma quando non sarà più tanto occupato, vorrà divertirsi. Bisogna essere chiari su questo punto: lei deve saper che ammazzerebbe anche lei, come farebbe con chiunque altro.»
«Non credo che con me lo farebbe... è maleducazione, e poi in questo modo non potrebbe più fare domande. Ma lo farebbe, sicuramente, non appena incominciassi ad annoiarlo.»
«Mantenga le buone abitudini, non le dico altro. Quando va da qualche parte, lasci scritto dove va. Chieda che non venga comunicato a nessuno dove si trova senza che si sappia con certezza chi lo vuole sapere. Se non le spiace, vorrei fare mettere sotto controllo il suo telefono. Ma le sue conversazioni resteranno private, a meno che lei prema l'apposito pulsante.»
«Non credo che mi verrà a cercare, signor Crawford.»
«Però ha sentito quello che le ho detto?»
«Sì. Sì, ho sentito.»
«Prenda queste deposizioni e le legga. Aggiunga quello che riterrà opportuno. Quando sarà pronta, faremo noi da testimoni alla sua firma. Starling, sono fiero di lei. E lo è anche Brigham. E il direttore.» Le frasi avevano un suono di pomposo elogio ufficiale... non erano come avrebbe voluto.
Crawford andò alla porta dell'ufficio. Clarice Starling si allontanava lungo il corridoio deserto. Riuscì a lanciarle un'ultima frase dall'alto di una montagna di sofferenza: «Starling, suo padre la vede».

59

Jame Gumb fece notizia per settimane dopo essere stato calato nella fossa.

I giornalisti ricostruirono la sua storia, incominciando dalla documentazione esistente presso la Contea di Sacramento.

Sua madre lo portava in grembo da un mese quando non era riuscita a classificarsi nel concorso per l'elezione di Miss Sacramento nel 1948. Il "Jame" sul certificato di nascita era stato evidentemente l'errore d'un impiegato dell'anagrafe che nessuno si era mai preoccupato di correggere.

Poiché non era riuscita ad affermarsi come attrice, la madre di Gumb si era data all'alcol; e Gumb aveva due anni quando le autorità della Contea di Los Angeles l'avevano dato in affidamento.

Almeno due riviste accademiche spiegarono che a causa dell'infanzia infelice Gumb aveva ucciso le donne nella sua cantina per prenderne la pelle. Nei due articoli non apparivano mai parole come "pazzo" e "malvagio".

Il filmato del concorso di bellezza che Jame Gumb aveva guardato tante volte da adulto mostrava veramente sua madre; ma la donna del filmato della piscina non era la madre, come dimostrava il confronto delle misure.

Quando Gumb aveva dieci anni, i nonni lo tolsero alla famiglia a cui era stato affidato e lo presero in casa. Due anni dopo Jame li uccise.

Nel corso del programma di riabilitazione, nell'ospedale psichiatrico di Tulare, Gumb imparò a fare il sarto. Mostrava una spiccata attitudine per quel lavoro.

Le notizie sui periodi di occupazione di Gumb erano frammentarie e incomplete. I giornalisti trovarono almeno due ristoranti dove aveva lavorato senza un regolare contratto; aveva lavorato sporadicamente anche nel campo dell'abbigliamento. Non c'erano le prove che avesse ucciso durante quel periodo, ma Benjamin Raspail lo aveva sostituito.

Gumb lavorava nel negozio di cianfusaglie dove si facevano decorazioni con le farfalle quando aveva conosciuto Raspail, e per qualche tempo aveva vissuto alle spalle del musicista. Era stato allora che a Gumb era venuta l'ossessione per le falene e le farfalle e per le loro metamorfosi.

Dopo che Raspail l'aveva piantato, Gumb uccise il suo amante successivo, Klaus, lo decapitò e lo scuoiò parzialmente.

Più tardi andò a cercare Raspail all'Est. Raspail, sempre affascinato dai cattivi soggetti, lo presentò al dottor Lecter.

Tutto questo fu provato la settimana dopo la morte di Gumb, quando l'FBI sequestrò ai parenti più stretti di Raspail le registrazioni delle sedute di terapia del musicista con il dottor Lecter.

Anni prima, quando Lecter era stato dichiarato pazzo, i nastri delle sedute di terapia erano stati consegnati alle famiglie delle vittime perché prov-

vedessero a distruggerli. Ma i parenti di Raspail, coinvolti nella disputa per l'eredità, li avevano conservati nella speranza di poterli usare per invalidare il suo testamento. Si erano disinteressati dell'intera faccenda, comunque, dopo aver ascoltato le prime registrazioni che contenevano solo i noiosissimi ricordi scolastici di Raspail. Dopo il chiasso che circondò la fine di Jame Gumb, tuttavia, i familiari di Raspail ascoltarono il resto. Quando telefonarono all'avvocato Everett Yow e minacciarono di servirsi dei nastri per un nuovo attacco al testamento di Raspail, Yow avvertì Clarice Starling.

Le registrazioni includevano la seduta finale, quando Lecter aveva ucciso Raspail. E soprattutto rivelavano tutto ciò che Raspail aveva detto a Lecter sul conto di Jame Gumb.

Raspail aveva detto al dottor Lecter che Gumb era ossessionato dalle falene, aveva scuoiato altre vittime in passato, aveva ucciso Klaus e lavorava per la ditta di oggetti in pelle, Mr. Hide di Calumet City, ma si faceva dare somme di denaro da una vecchia signora di Belvedere, Ohio, che confezionava le fodere per la Mr. Hide, Inc. Un giorno, aveva predetto Raspail, Gumb si sarebbe impadronito di tutto ciò che la vecchia possedeva.

«Quando Lecter lesse che la prima vittima era di Belvedere ed era stata scuoiata, comprese subito chi era stato» disse Crawford a Clarice Starling mente ascoltavano la registrazione. «Le avrebbe consegnato Gumb e avrebbe fatto la figura del genio se Chilton non si fosse messo in mezzo.»

«Mi aveva dato un indizio, quando aveva scritto nel dossier che le località erano scelte troppo a casaccio» disse la Starling. «E a Memphis mi aveva chiesto se sapevo cucire. Cosa voleva che succedesse?»

«Voleva divertirsi» rispose Crawford. «Si stava divertendo da molto, molto tempo.».

Non furono mai trovate registrazioni di Jame Gumb, e le sue attività dopo la morte di Raspail furono ricostruite a poco a poco per mezzo della corrispondenza d'affari, le ricevute della benzina, informazioni dei proprietari di varie boutique.

Quando la signora Lippman morì durante un viaggio in Florida con Gumb, questi ereditò tutto... la vecchia casa con l'alloggio e il negozio vuoto e l'ampia cantina, e una considerevole somma di denaro. Smise di lavorare per Mr. Hide, ma per qualche tempo continuò a tenere un appartamento a Calumet City, e si servì dell'indirizzo commerciale per ricevere i pacchi indirizzati a nome di John Grant. Conservò i clienti preferiti, e non smise di visitare diverse boutique sparse in tutto il paese come aveva fatto

per conto di Mr. Hide. Prendeva le misure per i capi su ordinazione che confezionava a Belvedere. Approfittava di quei viaggi per cercare le vittime e per scaricarne i corpi dopo averli utilizzati... il furgone marrone rombava per ore e ore sulle strade interstatali, con gli indumenti di pelle finiti appesi ai supporti sopra il sacco gommato che conteneva il cadavere.

La cantina gli assicurava una meravigliosa libertà. C'era spazio per lavorare e divertirsi. All'inizio serviva soltanto per i suoi giochi... inseguire le giovani donne nel labirinto tenebroso, creare "quadri" divertenti nelle stanze più remote e sigillarle, e riaprire poi le porte solo per buttar dentro un po' di calce.

Fredrica Bimmel aveva cominciato ad aiutare la signora Lippman negli ultimi anni di vita di quest'ultima. Era andata a ritirare dei capi da rifinire quando aveva conosciuto Jame Gumb. Fredrica Bimmel non fu la prima ragazza che uccise, ma fu la prima che uccise per usarne la pelle.

Le lettere di Fredrica Bimmel a Gumb furono ritrovate tra le cose di lui.

Clarice Starling ne trovò insopportabile la lettura, perché esprimevano speranza, e un bisogno disperato di compagnia, e perché dalle risposte della ragazza si capiva che Gumb le rivolgeva abitualmente espressioni affettuose: "Carissimo Amico Segreto del mio Cuore, ti amo! Non avevo mai immaginato che avrei detto questo, e la cosa più bella è poterlo dire per ricambiare chi l'ha detto *a me*".

Quando si era rivelato? Fredrica aveva scoperto la cantina? Che espressione aveva assunto la sua faccia quando lui era improvvisamente cambiato, e per quanto tempo l'aveva tenuta in vita?

E c'era di peggio. Fredrica e Gumb erano rimasti veramente amici fino all'ultimo. Lei gli aveva scritto una lettera dal pozzo.

I giornali scandalistici cambiarono il soprannome di Gumb in Mr. Hide e, irritati perché non avevano pensato loro a inventarlo, ricominciarono praticamente a raccontare l'intera vicenda.

Clarice Starling, al sicuro nella base di Quantico, non era costretta ad avere a che fare con la stampa: ma la stampa scandalistica continuava a occuparsi di lei.

Il "National Tattler" acquistò dal dottor Frederick Chilton le registrazioni del colloquio tra Clarice e il dottor Hannibal Lecter. Il "Tattler" si diffuse a lungo sulle conversazioni tra i due per la serie di servizi intitolati "La moglie di Dracula", e insinuò che Clarice avesse fatto a Lecter molte rivelazioni sessuali in cambio di informazioni: questo procurò a Clarice un'offerta da parte di "Velvet Talks: The Journal of Telephone Sex".

La rivista "People", invece, pubblicò un breve pezzo simpatico su Clarice, utilizzando le foto dell'annuario dell'Università della Virginia e della Lutheran Home di Bozeman. La foto più bella mostrava la cavalla Hannah, negli ultimi anni di vita, mentre trainava un carretto pieno di bambini.

Clarice Starling ritagliò la foto di Hannah e la mise nel portafogli. Fu l'unica cosa che conservò.

Era sulla via della guarigione.

60

Ardelia Mapp era un'insegnante formidabile: era in grado di individuare una domanda che sarebbe stata posta agli esami con la stessa perspicacia con cui un leopardo si accorge che una preda zoppica. Ma nella corsa non era altrettanto abile. Diceva a Clarice che questo avveniva perché era troppo appesantita dai fatti.

Era rimasta dietro a Clarice Starling sulla pista e l'aveva raggiunta al vecchio DC-6 che l'FBI usa per le simulazioni dei dirottamenti. Era domenica mattina. Per due giorni erano rimaste chine sui libri e il sole, per quanto pallido, era gradevole.

«Allora, cosa ti ha detto Pilcher al telefono?» chiese Ardelia appoggiandosi al carrello.

«Lui e la sorella hanno una casa sulla baia di Chesapeake.»

«Sì. E allora?»

«La sorella è là con i figli, i cani e probabilmente anche il marito.»

«E con questo?»

«Loro abitano una parte della casa... è molto grande, proprio in riva al mare. L'hanno ereditata dalla nonna.»

«Veniamo al dunque.»

«Pilch sta nell'altra. Vuole che ci andiamo il prossimo weekend. Ci sono tante stanze, ha detto. "Tutte le stanze che si possono desiderare" mi pare che si sia espresso così. La sorella mi avrebbe telefonato per invitarmi.»

«Non scherzi? Non sapevo che si usasse ancora, al giorno d'oggi.»

«Mi ha esposto un programmino simpatico... molta calma, passeggiate sulla spiaggia, e poi al rientro c'è il fuoco acceso e i cani ti saltano addosso con le zampe piene di sabbia.»

«Molto idilliaco, uhm-uhm... compresi i cani con le zampe piene di sabbia. Continua.»

«Non è male, se si tiene conto che non siamo mai usciti insieme. Mi ha

detto che è meglio dormire in compagnia di due o tre cani, quando fa molto freddo. E loro ne hanno abbastanza perché ne spetti un paio per ciascuno.»

«Pilcher ti sta preparando la solita trappola con la scusa dei cani. Immagino che gli avrai risposto a dovere, no?»

«Lui asserisce di essere un bravo cuoco. E la sorella lo conferma.»

«Oh, ha già telefonato?»

«Sicuro.»

«Che tipo è?»

«Simpatica.. Parlava come se fosse nell'altra metà della casa.»

«Tu che cosa le hai risposto?»

«Ho risposto "Sì, grazie", ecco che cosa ho risposto.»

«Bene» disse Ardelia Mapp. «Molto bene. Va' a mangiare qualche granchio. Abbranca Pilcher, coprilo di baci e datti alla pazza gioia.»

61

Un cameriere sospingeva un carrello sulla soffice moquette del corridoio del Marcus Hotel.

Si fermò davanti alla suite 91 e bussò delicatamente alla porta con la mano inguantata. Inclinò la testa e bussò di nuovo per farsi sentire nonostante la musica che proveniva dall'interno... Bach, *Invenzioni, Parte Seconda e Terza,* con Glenn Gould al pianoforte.

«Avanti.»

Il signore con la benda sul naso indossava una vestaglia e stava scrivendo.

«Lo metta accanto alla finestra. Posso vedere il vino?»

Il cameriere portò la bottiglia. Il signore l'accostò alla luce della lampada della scrivania, e poi se l'appoggiò alla guancia.

«L'apra pure, ma non lo lasci in ghiaccio» disse, e annotò una mancia generosa in fondo al conto. «Non lo berrò subito.»

Non voleva che il cameriere gli porgesse il vino da assaggiare... L'odore del cinturino dell'orologio di quell'uomo era insopportabile.

Il dottor Lecter era di ottimo umore. La settimana era trascorsa bene. Il suo aspetto stava cambiando come voleva lui, e non appena fossero sparite certe macchioline, avrebbe potuto togliersi le bende e farsi fare le fotografie per il passaporto.

Era un lavoro che faceva da sé... piccole iniezioni di silicone nel naso. Il

gel al silicone si poteva acquistare senza ricetta medica, ma questa era necessaria per le siringhe e la novocaina. Aveva aggirato la difficoltà rubando una ricetta sul banco di una farmacia molto affollata nei pressi dell'ospedale. Aveva cancellato con la scolorina gli scarabocchi del medico e aveva fotocopiato il modulo in bianco. La prima ricetta che aveva compilato era una copia di quella rubata, e l'aveva riportata nella farmacia, così nessuno si sarebbe accorto di nulla.

L'effetto del silicone sui suoi lineamenti regolari non era gradevole, e sapeva che la sostanza avrebbe finito per spostarsi se non fosse stato attento: ma poteva andare bene così fino a quando fosse arrivato a Rio.

Quando aveva incominciato a dedicarsi seriamente ai suoi passatempi, molto tempo prima del primo arresto, il dottor Lecter si era premunito per il giorno in cui avrebbe potuto essere costretto a fuggire. Nascosti nel muro di un cottage di vacanza sulle rive del fiume Susquehanna c'erano il denaro e i documenti di un'altra identità, inclusi un passaporto e il trucco che aveva usato per le foto del passaporto stesso. Il documento era scaduto, ma sarebbe stato rinnovato molto in fretta.

Poiché il dottor Lecter preferiva passare la dogana con il vistoso cartellino d'una comitiva turistica sul petto si era già iscritto a un tour dalla denominazione orrenda, South American Splendor, che l'avrebbe portato fino a Rio.

Si rammentò che doveva compilare un assegno a nome del defunto Lloyd Wyman per saldare il conto dell'albergo, e assicurarsi in questo modo altri cinque giorni di vantaggio mentre l'assegno viaggiava da banca a banca. La carta di credito era un sistema di pagamento troppo rapido.

Quella sera si stava mettendo in pari con la corrispondenza, che avrebbe dovuto spedire tramite un servizio d'inoltro con sede a Londra.

Per prima cosa mandò a Barney una mancia generosa e un biglietto di ringraziamento per la cortesia con cui l'aveva trattato in manicomio.

Poi preparò una lettera per il dottor Frederick Chilton, che adesso godeva della protezione federale, e gli scrisse che in un prossimo futuro sarebbe andato a fargli visita. E dopo quella visita, aggiunse, sarebbe stato opportuno che all'ospedale tatuassero sulla fronte di Chilton le istruzioni sui pasti da somministrargli, per risparmiarsi troppe carte inutili.

Finalmente si versò un bicchiere dell'ottimo Batard-Montrachet e scrisse a Clarice Starling.

Dunque, Clarice, gli agnelli hanno smesso di gridare?

Mi deve un'informazione, lo sa, e ci terrei molto ad averla.
Andrà bene un annuncio sull'edizione nazionale del "Times" e sull'"International Herald-Tribune" il primo giorno di qualunque mese. Sarà meglio che lo metta anche sul "China Mail".
Non mi sorprenderei se la risposta fosse sì e no. Gli agnelli taceranno, per ora. Ma, Clarice, lei si giudica con tutta la misericordia della bilancia della segreta di Threave; e quel silenzio benedetto dovrà riguadagnarlo molte volte. Perché è la situazione angosciosa che la ossessiona, è vederla, e quella situazione non finirà mai e poi mai.
Non ho nessuna intenzione di farle visita, Clarice, perché la sua presenza rende il mondo più interessante. Le raccomando di voler ricambiare questa cortesia.

Il dottor Lecter si toccò le labbra con la penna. Guardò il cielo notturno e sorrise.

Ho le finestre.
In questo momento Orione è sopra l'orizzonte, e vicino c'è Giove, più fulgido di quanto sarà fino all'anno 2000. (Non intendo dirle l'ora e l'altezza di Giove nel cielo.) Comunque, immagino che possa vederlo anche lei. Alcune delle nostre stelle sono le stesse.
Clarice.

Hannibal Lecter

Molto più a est, sulla riva della baia di Chesapeake, Orione è alto nel cielo notturno sopra una grande, vecchia casa, sopra una stanza dove il fuoco è stato coperto per la notte e la sua luce palpita dolcemente mentre il vento soffia sui comignoli. Sul grande letto ci sono molte trapunte, e sopra e sotto le trapunte vi sono alcuni grossi cani. Un'altra figura sotto le coperte potrebbe essere Noble Pilcher, tuttavia è impossibile accertarlo nella luce fioca. Ma il viso sul cuscino, roseo nella luce del fuoco, è certamente quello di Clarice Starling, che dorme profondamente e serenamente nel silenzio degli agnelli.

FINE

Nella lettera di condoglianze a Jack Crawford, il dottor Lecter cita un passo di La febbre *senza degnarsi di precisare che è di John Donne.*

La memoria di Clarice Starling modifica le frasi di Mercoledì delle Ceneri *di T. S. Eliot nel modo che le pare più conveniente.* T.H.